REPVBLICA
DI LESBO
OVERO
DELLA RAGIONE DI STATO
In vn Dominio Ariſtocratico

Libri Dieci

DELL'ABBATE D. VICENZO SGVALDI
CASINENSE

AL SERENISSIMO PRINCIPE
& Eccellentiſſimo Senato di Venetia.

IN BOLOGNA, Per Nicolò Tebaldini 1640.
Con Licenza de' Superiori.

AL SERENISSIMO PRINCIPE
Et Eccellentiss. Senato di Venetia.

L'ABBATE

D. VICENZO SGVALDI.

RAPPORTOSSI già a miracolo, che dagli estremi confini delle più rimote prouincie, accorressero a Roma personaggi di conto per riuerir, non già la città, o'l trono domator', e dominator del Mondo, ma ben sì quel T. Liuio, la cui penna era il fonte, che scaturiua purissimo, e dolcissimo il latte all'eloquenza latina. Tali, e chi'l niega? Eccellētiss. Padri, e Sereniss. Principe, si deono le marauiglie da chi vede, come fin da quel mondo, che non conosciamo, accorrano peregrini i popoli, e gli ossequi, non per goder', od inchinar Venetia, la bella, la ricca, la potente, ma per adorar'il gouerno politico di quella patria, della quale ambiscono d'esser cittadini i medesimi Coronati. Entrati frà quelle mura, doue la natura, e l'arte, cōspirate, ten-

taron l'vltimo sforzo, per renderle altretanto superiori di miracolo, a' sette miracoli dell'humano apprẽdimento, quanto per auuentura son più loro distanti, altra cosa non van cercando con minor marauiglia, che le maggiori marauiglie d'esse. Sono i più bassi oggetti de' loro stupori, i fondamenti dentro'l mare d'vna Metropoli, c'hà i regni soggetti, non che le prouincie; d'vna piazza intentabile, di cui le mura, e i beluardi, sono tanto men facili a superarsi, quanto più piani a solcarsi, quanto più aperti a penetrarsi. Par loro vn nulla il veder'vna città, sopra di cui fassi nobil tenzone, se sia fabbricata per mano diuina, od humana;

Sãnazar. epigr. li. 1.

——— — hanc posuisse Deos,

disse già vn'antico, non sò, se soprafatto dall'estreme bellezze di sì prodigiosa mole, ò se persuaso di così recar maggior lode al nome Veneto; ma cõ ragione s'oppone a costui vn moderno, dicẽdo;

Franc. Remond. Gal. epigr. lib. 2.

Falleris, o bone vir, Venetis est gloria maior,
Non posuisse Deos, sed posuisse homines.

Sdegnano di fisar lo sguardo a gli edifici, che torreggianti sopra ruuido legno in vaste moli di ricchissime pietre, e di finissimi marmi, veggõsi adeguar le città di grandezza, i tempij d'ornamento. Non cercano l'Arsenale grauido d'armi, fucina di Vulcano, riparo d'Italia, terror de' Barbari, sponda

da

da, e spada della Catolica fede. Ne da loro tiensi per capitale, che Venetia sia la perla del mare, la vergine delle regine, la regina delle città, l'emporio del mondo, il ricouero sicuro di tutto il genere humano, e finalmente la patria di quell'antico viuer libero di Sparta, doue i cittadini hanno tanto in pregio la libertà, che l'antepongono alla vita, tanto in horror la seruitù, che la pospongono alla morte. Non si muouono a marauiglia per trouarsi dinanzi a quel portentoso Leone, che ne' campi più famosi di Farsaglia hereditò l'ali dell'Aquile Latine, che dal Parricida fin sùll'aste, non che sù gli occhi, all'agonizzãte libertà Romana, furono spennacchiate, e fà loro impetrire il cuor di stupore il considerar le marauiglie politiche del vostro hoggimai da tutti confessato, ed inchinato sourahumano gouerno. Non sanno istupire per veder' vna città, ch'emula del mare, che la corona, non cresce pel flusso di tanti popoli, che vi concorrono, ne decresce pel reflusso di tanti, che continuamente se ne partono, & hanno perche strabiliare in vedendo, che non vi hà chi venga, ò vada, ch' egualmente confuso non resti, ò non parta, per hauer trouato possibile, che del voler di mille concorrenti sia fabbricata vnanime vna legge, che regnando sopra tutti, regna a prò di tutti, sotto

lascian-

lasciando al castigo anche chi stà sopra la Fortuna:
Godon meno in veder Venetia la marmorea, e la douitiosa, che'n veder Venetia, la statista, la legislatrice. Corrono stupidi ad ascoltar gli oracoli di quel Senato, in cui tanti sono gli Apolli, che rendono i risponsi, quāto i senatori, che vi riseggono. Occupatissime vedi star l'orecchie loro, scioperati gli occhi, se non in quanto mirabondi tal'hora, si riuolgono à rauuisar trà le latine toghe de' Romoli, de' Tulli, de gli Emili, e de' Fabi, i pallij greci de' Zaleuchi, de' Licurghi, e de' Soloni. Vāno in traccia de i decreti de' magistrati, e s'affollano alle ringhiere de' tribunali per intēder le sentenze del foro, trascurando volōtari ciò, che di bello può trarsi dal cōpendio delle bellezze, ch'è'l Foro; quanto di simpatico può ritrouarsi per catturar'vn cuore, ch'è'l Erario; quanto di grande può imaginarsi per irretir l'inuidia de' Grandi, ch'è la Reggia.

Trà questi molti, vn mi son'io, Serenifs. Principe, & Eccellentifs. Signori. Non mai vengo a Venetia, che nella contemplatione di quella non vada quasi fuor di me stesso, e come stupido, ed insensato, non rimanga, anzi spettacolo di chi mi rimira, che spettatore di cose, c'hanno anche più del prodigioso, che del grande. Parmi al primo aspetto di veder quella tanto più desiata, quāto men

prati-

praticata città di Platone, sotto'l bel secolo d'oro di Saturno, nella quale coloro, che reggono gli huomini, sono altretanto superiori di natura, e di genio a gli huomini, quanto questi, di ragione, e d'intelletto a gli animali bruti; e mi si rappresenta quella perfettissima Republica d'ottimati descritta da Aristotele, per torre il pregio al suo maestro, doue trà gli ottimati non regnano gli ottimati, ma gli ottimi, ne trà i maggiori, i maggiori, ma i migliori; doue il primo oggetto de' magistrati è l'ottimo de' cittadini, l'vltimo, delle case loro; doue chi comanda alla gente, vien comandato dalla legge, e chi riceue tributo d'vbbidienza dal popolo, rende omaggio di se medesimo al publico.

Osseruo in Venetia vna libertà, ch'è prigioniera de gli ordini, e del costume; vn'eccesso di ricchezze, che non dà nell'eccesso del fasto, ne della boria. Veggo nelle medesime persone vn far da principe nella porpora, & vn trattar da suddito nella toga priuata. In casa, ne gli addobbi, e nelle mēse si commenda vna frugale mediocrità. Di fuori nelle ambascerie, ne gl'impieghi publici si comanda quell'estremo di splēdidezza, che'n nulla ceda alla fortuna d'ogni gran Corona. Ammiro in vna grandissima disagguaglianza di ricchezze, e di parentadi, vna grandissima agguaglianza

di

di forze,e di potēza per salir'a gradi della republica.
Cōsidero,che'n Venetia trà tanta moltitudine di nobili, stanno in pace due potenti nemici, e veggonsi vniti insieme due pericolosi estremi, immense ricchezze, ed immensa pouertà. E che ne quelle traggono aura, ò seguito di popolo, ne questa produce quella connaturale erubescenza, che a giudicio di Porcio Catone,presso Liuio,è l'vltimo de' mali in vna patria di libertà. Stupisco,che' supremi comandi,non lascino dopo se qualche striscio d'alterezza. Ne posso basteuolmente marauigliarmi in veder passeggiar'il Foro, e la Curia priuati, e soli que',che pur dianzi haurò veduti,Nettuni frà le vele in mare, e Marti frà l'armate più formidabili comandare in terra. Osseruo da vna banda,che'l Senato a niuna cosa,maggior cura,pone, che a gli studi della pace;e veggo dall'altra, che a niuna più s'attende,che all'apparecchio della guerra. E mentre stò sospeso,se cedino in Venetia l'armi alla toga,la laurea alla lingua, ò pure, se ad amēdue signoreggi la spada; ecco, che mi si fà incontro la maestà della republica, non men di lettere guernita nell'armi,che d'armi corredata nelle lettere. Ed all'augusto sembiāte, al brio, al portamēto reale, nō in oscuro rauuiso quell'antica Minerua, sotto la cui tutela dessi già vāto la famosa Atene d'es-

ser'.

ser' vgualmente nell'armi di spauēto alle Macedoniche falangi, che nelle lettere di miracolo a gl'Italici ingegni. Oh fortunato imperio, in cui trionfa guerriera la pace, e regna pacifica la guerra.

Sò che' regni, le prouincie, e gli stati, che da Polibio vengono rassomigliati a' corpi de' viuenti, col variar de gli anni, soggiacciono anch'essi alle varietà, a' moti, alle vicēde. Me l'insegna quello smisurato gigante dell'Imperio Romano, la cui nascita, si come non fù senza preuedimēto di gloria, così la giouētù nō passò sēza prodigio di grādezza, ne la virilità senza miracolo di progressi. Ma giunto poscia al dichino dell'età, e sol di nome talhora rimasto vincitore, di maniera trouossi scaduto di forze, che per sostenersi, hebbe di mestiere, non altrimenti, ch' vn'incuruato padre di famiglia, di commettere a' Cesari, come a suoi propri figliuoli, di se medesimo il gouerno, e la cura. Solo questa eccelsa Republica se ne stà inalterabile. E tutto, che dal primiero instante de' suoi natali fortunatissimo, non per accozzamento d'amiche stelle, ma per decreto eterno di chi fè le stelle, numeri fin'al dì d'hoggi meglio di dodici secoli di vita, altro però di vecchio in se non serba, che'l senno, la maturità, ed il consiglio. Col pretioso preseruatiuo dell'osseruāza delle sue leggi, vedesi schernir le zanne del tempo; e scherzar' animosa sotto la falce mietitrice del tutto. Conchiu-

do poterſi dire con ragion'a queſta immortal Regnante ciò, ch'vna volta cō menzogniera hiperbole fù decantato all'orecchie dell'antica Roma;

Rut. apud Lipſ. de mag. Rom. lib. 4. c. 1.

Quòd regnas, minus eſt, quā ꝙ regnare mereris.
Excedis FACTIS grandia FATA tuis.

E ſtò per aggiungere, che quando la Fortuna, miniſtra fedele delle diuine determinationi, abbandonò gli Aſſiri, i Perſi, i Macedoni, l'Egitto, Atene, Sparta, e Cartagine, non al Teuere (come vuol Plutarco luſingando il genio di Traiano) ma a queſte lagune, diritta ſen veniſſe, e per non partirſene mai più, dentro vi tuffaſſe il globo, l'ali, la ruota, ed ogni altro ſuo più riuerito arneſe. Ma veggo minacciante giurarſene offeſa la Virtù, emula di coſtei antica, che pretende ſola d'hauer mai ſempre con giuſto titolo poſſeduta la Reggia di queſto Dominio, come quella, che moſſe il fiore della nobiltà d'Italia (il più ſpiritoſo auanzo delle fauille di Troia) a fabbricarla contro al furor de' Barbari, ed a locarui ne' fondamenti la vera, e ſoda pietra angolare della pietà, ſopra di cui ſi è poſcia a quel ſegno di grādezza, c'hoggidì ſi vede, nobilmente ſolleuata.

Da queſte, e da altre marauiglie nella voſtra perfettiſſima Ariſtocratia oſſeruate, Sereniſs. Principe, Eccellentiſs. Signori, fui moſſo già, quando ſul più verde de gli anni, a cagione di ſtudio, mi trattenena in Padoua, a ſcriuere della ragione di ſtato in vn domi-

dominio Aristocratico. Ed hora (quali sianſi) dedico gli ſcritti all'eterno del nome loro; non già, perche mi faccia a credere di portar nottole ad Atene, o coſa, che poſſa eſſer veniticcia, e foreſtiera all'orecchie d'vn Principe di sì alto intẽdimẽto, ed a Senatori d'eſquiſitiſſime qualità; ma ben sì, accioche da eſſi traggano cagione d'allegrezza, e di giubilo, veggendo nõ traſcurarſi in Venetia alcuna coſa di quello, che per eternar vna Republica, ſi ſeppe già con maggior felicità inſegnare, che con prudenza praticare dalle più auuedute teſte dell'antica politica. Aggiungo, che dall'inſidie della Tirannide, nemica capitale delle Ariſtocratie, meglio aſſicurar la vita di queſte mie fatiche io non poteua, che col depoſitarle nel togato ſeno, e trà l'armate braccia di que' Catoni, ne' cui generoſi petti cader non può, ne pur penſiero di sõmettere la regia porpora, ne di chinar le coronate chiome all'Idolo eſecrando della Fortuna d'vn Ceſare, ne men di renderle tributarie, e ſerue, che della riuerita libertà.

Trapaſſerà ſua douuta mediocrità la lettera, ſe dalla fieuolezza, in cui già nacque, ſalirà all'altezza di V. Serenità, e dell'Eccellenze VV. Illuſtriſſime, come effetto della impareggiabile diuotione dell'animo mio, che non pur ſi truoua inchinato, ma fortemente del lor'ottimo gouerno acceſo, ed innamorato. Quì, mentre col douuto termine d'humiltà io

di tanto le ſupplico,ſiami rapportato à ragion di gratia l'eſclamar con ſinceriſſimo affetto à più chiara dimoſtranza della mia propenſione.

Viui potentiſſima Republica, figliuola di Gioue, madre d'Heroi, regina del mare, ſale della terra, ſole del ciel politico. Viui famoſa Ariſtocratia, auguſta adunanza di tanti principi, nobiliſſima corona di tante corone. Viui lucidiſſimo raggio di quella gran luce dell'antica libertà della Romana Republica, che tra'l foſco de' crepuſculi della moderna ſeruitù, ſembri vn'altro ſole alle ſurgēti ſtelle delle franche città d'Alamagna. Viui rifugio certo al valore, aſilo ſicuro alla virtù, tramontana non vacillante a' principi, nella nauigatione del torbido mare della ragion di ſtato. Viui anchora di ſicurezza, non di ſperanza, alla fluttuante fortuna del bel nauilio d'Italia. Viui Sereniſſimo Principato, che trattando la guerra per iſtrumento della pace, e l'armi per bilancio delle forze de' Potētati, ſei diuenuto arbitro della guerra, e della pace d'Europa.

Statius Syl. lib. 2.

Viue Mida gazis, & Lydio ditior auro,
Troica, & Euphrata ſupra diademata fœlix.
Quem non ambigui faſces; non mobile vulgus:
Non reges; nō caſtra tenent: qui pectore magno,
Spemque, metumq. domas vitio ſublimior omni,
Exemptus Fatis ———

LET-

AVRAI osseruato ne gl' insegnamenti di Polibio, piegar di natura in Oligarchia (dominio infelice di pochi) l' Aristocratia, ch'è gouerno nobile di molti. Dell'vna, e dell'altra di queste maniere di dominare, hò tolto io à discorrere, ma di quella, asicurezza di questa, come a salute dell'huomo, tratta il medico accurato la natura medesima de' veleni. E perche l'armeria de gl' ingegni Oligarchici trahe le migliori sue munitioni dalla lunghezza de gl' impieghi, e dalla continuatione de' soggetti ne' magistrati, contra di questa affileremo il discorso, sicuri, che la caduta di cotal machina, lascierà in saluo le patrie libere, donando lo stabilimento preteso all' eternità delle Aristocratie.

Questa (Gentilissimo) è la materia del libro. Resta, che da te s'intenda nõ sò, che poco di cicalezzo, necessario alla cognitione, in che ti desidero, de' miei sensi. Oppongono alcuni non adattarsi alla ritiratezza di buon religioso lo scriuer di Politica; e vogliono non esser' altro il passar dal choro alla curia, e dal silentio de' chiostri allo strepito della corte,

Mascard. Art. hist. trat. 5. ca. vlt.

ch'vn

ch'vn violar' in aperto gl'altrui confini. Spalleggiano (mi credo) la censura con ricondurr' in teatro le memorie di Formione, che appresso Tullio vien' ischernito da Annibale, perche, sendo di mestier Sofista, osasse, come Capitano, trattar, ed insegnar le più recondite discipline della guerra. Soggiungogono, che Alessandro medesimo, discorrendo poco a proposito di pittura, ne restasse mal trattato da quel l'Apelle, che additandogli le risa con che di suo discorso prendeuansi beffe i puttastri, che su'l marmo gli stritirauano i colori, l'hebbe a far' auueduto, che sempre mal'a proposito intraprende chi imprende a trattar cose per natura differenti dal suo mestiere.

Li. 2. d. l'Orat.

Plin. lib. 35.

Spatioso campo se mi rappresenta pur quì da fare da filosofo, e da ammaestrante. Che se bene, non hebbi io giammai tanto d'opportunità, quanto di genio, d'approfittarmi gran fatto sulla catedra, darebbemi nulladimeno il cuore, considerando più al di dentro la Politica, di renderti assai ben capace, che non è men proprio d'vn religioso il trattar di questa ciuile disciplina, che della prudẽza, vno de' più nobili arnesi, che all'huomo si confaccia; posciache, se non vogliamo dissentire dal Liceo, conuienci affermar, esser' amendue queste facultà vn' habito medesimo. Nè trà loro osserua S. Tomaso altra

altra differenza (tuttoche sottilmente vada minuzzando la materia) se non che l'vna al publico, l'altra al priuato beneficio s'appartiene. Ma non voglio instradarti alla lettura di cose amene, per lo spinoso calle della scuola, con rauuiluppato filo di noiosi argomenti, e metafisiche sottigliezze. E tanto meno quanto che piana, e breuemente spero di farti conoscere, che, ne più leggiera può esser la censura, ne (stò per dir) più liuida l'oppositione.

Dico dunque non appartenersi ad altri più lo scriuere di questa ciuile filosofia, che a coloro, i quali dell'altre sue compagne, cioè della naturale, e della souranaturale si truouano bẽ guerniti. E questi, io mi crederei, esser le persone sagre, alle quali, come lor propri arredi, conuengonsi queste due sì eleuate discipline: poiche ordinando eglino colle buone regole le materie, e disponẽdole con giudiciosa legatura di pẽsieri, rẽdono a chi legge, non mẽ cara, che gratiosa la scrittura; reprimẽdo poscia colle determinationi de' sagri volumi il prurito della ragion di stato, vtile la fanno, e profitteuole. Ed è quel salto mortale, quell'estremo delle forze d'Hercole, a cui suda tanto l'humano intẽdimento, per vnir insieme l'vtile, e'l diletto.

Che se per contrario verrà questa facultà ciuile maneggiata da scrittore, che'n quell'altre due sia

mal'

mal'in arnese, senza dubbio correranno pericolo d'esser i suoi scritti altretanto bisogneuoli d'ordine, e di metodo, quanto accagioneuole di censura la dottrina, mentre piegando egli più a gl'interessi di Cesare (così lusingato dal senso, e dall'adulatione) ch' a que' di Dio, non renderà a ciascheduno di questi, come n'habbiam precetto, il suo douere, e'l suo diritto. Ed a questa maniera in iscambio di formarci da ben regolato maestro di Politica, vn principe buono, formeranne da empio Atheista vn tiranno crudele.

E per vero dire, chi potrà meglio gouernar' il cuore del Principe, di chi sà meglio gouernar' il suo? Chi saprà meglio, e più consigliatamente dar leggi di buon gouerno, che chi immediatamente trattando con Dio, si dichiara per successore di colui, che dalle medesime mani di Dio ci rapportò le tauole della legge? Chi saprà meglio il distinto delle forme di gouerno, di colui, che tutto'l dì le pratica, non solo per conueneuolezza, ma per necessità? Qual Religione non hà la base del suo instituto stabilita onninamẽte sull'vna di queste pietre, Monarchia, Aristocratia, e Democratia? A qual Religioso, c'habbia merito, e qualità, nõ può toccar' vn giorno l'hauer' a gouernar la sua?

Se'l Principe per cõueniẽza di christiano, nõ hà

mag-

maggior confidenza in questo suo mondo di quella, ch'ei professa a quel religioso, a cui (tãto più souẽte, quãto più si sente huomo dabbene) partecipa, e confida la miglior parte di se stesso, qual ragione vorrà, ch'egli non habbia (occorrendo) da poter consultare con esso lui quelle risolutioni politiche, indifferenti, e disputabili, nelle buone, o cattiue cõclusioni delle quali dourà necessariamente impegnar', o col Cielo, o coll'Inferno, i più pretiosi tesori della sua salute? e forse, che le corrẽti infermità de' Seiani, mai sempre per ordinario rilassati, e venali, non hanno posto in obligo il Regnante di diffidare di ciò, che può esser corruttibile, e secolare?

Riconosca pur' egli il Principe nel religioso il religioso, che nel resto non può, ne dee sperar meglio altroue alloggiata la sua cõfidenza, che'n quel petto sagro, in cui le politiche saranno dottrine, non negotij, in cui i consigli saranno afflati dello Spiritosanto, non passioni di cuore ambitioso, od interessato.

Chi dunque sarà tanto nemico del publico, che tenti d'esiliare le buone politiche dalla conuersatione d'vn buon religioso, sotto pretesto, ch'egli habbia a star mai sẽpre sotterrato in vna cella? Conso, che sino a' più saputi della gentilità, era Dio del consiglio, non habitaua anch'egli (chi mi lo niega?) sotterraneo in vna cella? Quante volte vide Roma il

ſuo Romolo ſcender' a lui per riportarne gli oraco-
li, e i riſponſi?

Ed a chi dourem noi raccomandar' il Principe, perche reſti addottrinato? Ad huomini ſecolari? ſaranno forſe anche ſecolari i loro conſigli Di ſtato? Saranno forſe ſolo per lo ſtato di queſta vita, le loro Dottrine. Di Corte? Guai a quel Principe, che ſi regola colle regole della corte. Apprendera a ſeruir a' ſuoi, non a comandar' a' ſuoi.

Leuino mano dall' intrapreſo Bernardo, Tomaſo, e Bonauentura, quelle ſalde colonne del chioſtro, que' lumi eterni delle Religioni, che tralaſciādo ciò, che ſcriueuano dell' humiltà religioſa, e della perfettione monaſtica, non iſtimarono alieno da quel, che profeſſauano, l'inſegnar l'arte del Principato, e conſegnino altri più auueduti il ſuo Principe alle maſſime, ed a gl' inſegnamēti d' vn Macchiauelli, e d' vn Bodini, che coſtoro ſcorgēdolo a migliore ſtrada, ridurranno il mondo a lagrimarſi dipendente più da gli arbitrij d' vna fiera crudele, e ſanguinaria, che dalle leggi d' vn' Imperāte, ch' eſſer dourebbe padre, e protettore de' popoli.

Nauiga il mare Egeo, chi ſcriue di politica. Quāte maſſime per addottrinamēto di gouerno ei ſi ſtudia di ſtabilire, tāti i ſcogli di dure malageuolezze va incontrando per far naufragio. Romperà, non hà dubbio veruno (ſia chi che ſia) che 'n veleg-

giarlo

giarlo, non haurà per indirizzo il vangelo, per tramontana la scrittura. Quindi tu vedi bene, che non ad altri, che a persone d'ordine sagro, per apprender l'arte di comandare, e le regole di ben seruire, inuia lo Spiritosanto il suo Principe, e'l suo Cortigiano, mentre dice a cadaun di loro; Ne despicias narrationem Presbyterorum sapientum, & in prouerbijs eorum cõuersare, ab ipsis enim disces sapientiam, & seruire Magnatis sine querela.

Ecclesiastic. c. 8.

Ma che? Fin nelle tenebre della Gentilità d'Egitto, non istaua in oscuro questa dottrina. Solo de' Faraoni, e poscia de' Tolomei, erano i Sacerdoti i più intimi consiglieri di stato, e i più accreditati Dogmatici di politica. Leggi Diodoro. Leggi Giuseppe. Dunque nõ deesi negar' ad vna penna religiosa lo scriuere, il trattare, e l'insegnar di questa prudenza ciuile. E que', che sopra ciò van quistionando, ripongansi nel numero di coloro, che presso il gran Filosofo, fan litigio, se deggiansi honorar gl'Iddei, & amar' i genitori.

L.b. 1.

Lib. 2. Antiq.

1. dell. Topica. c. 9.

Sento auuisarmi da vn'altro, che'l mondo è così carico di precetti politici, che inutilmẽte homai s'intraprende la briga di scriuerne. Lo concedo in materia di Monarchia, lo niego di Aristocratia Sono più i Senofonti, che' Platoni. Forse può dirsi de gli scrittori profani, nol deesi de' profitteuoli. Ma concedasi. Hà egli dell'impossibile il ritener le penne,

che non volino colà, doue vedesi correr lusinghier'il mondo. Douersi seruir'al popolo, ed alla scena, fù concetto di Tullio al suo Bruto. E vn'altro Senator Romano insegnò, non ritrouarsi cosa, che più ci scuopra il saper d'vn'huomo, che'l sapere scriuer'all'orecchie de' secoli. Questi hãno tutti le proprie materie, come le stagioni i proprij frutti. Il moderno è tutto politico, che dunque marauigliarsi, se

Macrob. Satur.

Scribimus indocti, doctique politica passim?

Horat. ad August.

E per qual cagione, mi replica vn'altro, ti applicasti tu allo scriuere di questa tua Republica fantastica di Lesbo? Dirollo. Mi sono fabbricato vna Republica ideale, per non hauer' a fauellare d'alcuna delle reali. Se parlo di cosa, che non è, chi dirà, ch'io aduli, se lodo; che maluoglia, se biasimo? Ne' secoli corrotti, non può portarsi, che corretta la verità. S'ella è pronuntiata a prò d'vno, si fà sospetta, se a pregiudicio, si fà pericolosa. Ben lo disse quel Pindaro, che sarebbe stato la fenice delle penne, se non nasceua Maffeo Barberini, il Massimo, simplicem veritatem non semper proferendam esse, quòd damnosa sit. *Parlando in generale, haurò parlato per tutti, non per alcuno. Lo scrittore di precetti è vn fabbro da calzari. Informa per tutti, ma non vende, che per que' pochi, che truouano tagliato alla lor misura. L'inuentione non è nuoua, che Luciano,* vir *(come disse Tacito di Seneca)*

In Nem. Ode. 5.

Ann. 13.

amœ-

amœnissimi ingenij, *collo sferzar'i morti a documento de' viui, n'hà data la norma, ed aperta la strada. Tomaso Moro, nõ sò, se più celebre per l'integrità della vita, ò pel sodo della dottrina, inuentò vna Republica, à cui diè titolo d'Vtopia, piena di buone massime, ne ad altro fine, che per poter' insegnar senza inuidia, e senza pericolo d'odio, o di pena, a correttione del corrotto ne' suoi tempi,*

Auriculas teneras mordaci radere vero. Pers. sat. 1.

Spalleggio le mie massime con numerosa falange di autorita de' più accreditati scrittori, non per far furto, ma per far frutto; non per ostentar l'eruditione della penna, ma per confermar la sodezza della dottrina. Et accusandone in margine la partita, mi dò a credere di pagar ciò, che deuo a gli autori, che ben me l'intendo con Plinio, benignum, & plenum ingenui pudoris esse profiteri, per quos profeceris. *Or questo modo di fare nõ và all'orecchie di coloro, che si millantano di trarsi tutto il lor sapere dalla propria nuca, quasi ch'ella sia vn nobilissimo ricettacolo di fantasmi pellegrini, da cui nõ altrimẽti, che dal ceruello di Gioue, possa trar di nuouo la Dea dell'arti i suoi natali. Dicono esser questo, vno scriuere colla penna d'altri, opera scema d'inuentione, tutta ben sì di studio, e di fatica, ma non già d'ingegno, o di dottrina. Io nõ voglio disputar' il punto. Non è il medesimo il fondar dogmi, e*

In præfat. lib.

dot-

dottrine, e lo stendersi con ricercate sopra cosa, già stesa colla penna dello Spiritosanto. Ne in vna simile scrittura truouo tutto quello degli scrittori, ch'essi van cercando ne gli altrui scritti. Veggano tra tanto, se fà per loro la dottrina di Plinio, il qua-

Epist. 13. *le insegna, che* inuenire præclarè, enuntiare magnificè, interdum etiam barbari solent; disponere aptè, figurare variè, nisi eruditis negatum est. *Et a me sol vaglia l'hauer premuto in parte sulle vestigia di quel Giusto Lipsio, che scrisse del Principato con tanto affollata frequenza di sentenze, e d'autorità, ch'egli medesimo cõfessa d'hauer fabbricato vn nuouo stile, in cui si può dire con verità, che tutto sia del suo, e niente vi sia del suo. E pure ei si sà, che tanto se n'approfittò nel grido, e nella fama presso'l mondo, che l'Italia, posto in non calere l'antico titolo d esser la Regina delle buone lettere, e la madre de gl'ingegni, in vn medesimo tẽpo cõ alto sentimẽto del di lui sapere, dall'vltimo della Belgia, alle famose catedre inuitollo, di Roma, di Padoua, e di Bologna.*

E che dirai (sento dirmi da vn'altro) dello stile? Qual discolpa porterai tù per hauere scritto talhora troppo seuera, talhora troppo poeticamente? Chi hà dato il nome, non che'l numero, a questo stile, che stà hor sul contegno, hor dà, largheggiante, nel disdiceuole? Che dirò? Dirò d'essergli molto bene

stret-

ſtrettamẽte tenuto dell honor, che mi viene dall'oſſer uatione. Nõ mi è tanto di biaſimo il dire, ch io l'abbia ſtile cattiuo, quanto m'è di lode, il dire, che io habbia ſtile. Non mel pẽſai giammai. La mia età, la mia profesſione; e gli ordinari miei ſtudi più graui, e più ſeueri diſamano quelle coltur e, e quelle amenità, che fanno ſtile. Giudicai ſempre, che nella fabbrica delle coſe, che ſcriuo, baſtaſſe pel ſodo la verità, per ornamento la chiarezza. Dunque non difendo lo ſtile, perche nõ m offendono le oppoſitioni. Se l libro verrà ſtimato buono, la miglior fortuna, c'haurò incontrata, ſarà l'hauere ſcritto con ſtile cattiuo. Non l'haura fatto buono altro, che la dottrina. Egli è ben però il vero, che non deuo traſandar di dirti, che anche nello ſtile mi ſono ſtudiato di ſlontanarmi dal plebeo, nõ per farmi lodare, ma per ſeruire alla materia, ch'è nobile, e al ſecolo, ch'è dilicato. Confeſſo d'hauer inſerito nella tesſitura de' concetti qualche filo di luſinghiera tranſitione, e di poetico titillamento, per auuentura malconfaceuole alla tela, c'habbiamo alle mani. Ma chi me ne ſtimerà reo, ſe diró d'hauer ciò fatto a cagione di leuarti di quella noia, che ti haurebbe potuto recar una continuata lettura di coſe ſerie? Appreſi io già il buon tratto da Fabio Quintiliano, oſſeruãdo, che anch'egli tra'l ſerio delle regole di retorica nõ hebbe per male inneſtare qualche poco di viuezza,

e di

Lib 3.c.1. *e di coltura*, nè à discendo *(odine la cagione)* ieiuna, atque arida tractatio auerteret animos, & aures, præsertim delicatas raderet. *E Lucretio non per altro consigliossi di scriuere in versi della filosofia naturale, che per raddolcire colla piaceuolezza delle muse, la seuerità della materia, che rimanendo nell'austero della sua naturalezza, poteua riuscir d'acerbo gusto all'addiscēte giouentù. Così andaua discorrendo il Saggio;*

Lib. 1.

— Pueris absinthia tetra, medentes,
Cùm dare conantur, priùs oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flauoque liquore,
Vt puerorum ætas improuida ludificetur
Labrorum tenus. Intereà perpotet amarum
Absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potiùs tali facto recreata valescat.

Altro non hò che dirti, o Gentilissimo. Chi sà, quāti sudori sien necessari a chi fa vn libro, saprà con quanta indiscretione, l'occhio s'offenda d'ogni picciol macchia. Siam' huomini. Scriue senza mēda, chi scriue con manco di menda. Viui felice.

REPVBLICA DI LESBO

OVERO

DELLA RAGIONE DI STATO

in vn Dominio Aristocratico

Libro Primo

DELL'ABBATE DON VICENZO SGVALDI.

SOMMARIO.

Sito, e lodi dell'Isola di Lesbo. Suo Reggimento, Antico, di Monarchia, e moderno, d'Aristocratia. Hà per capo il Decemuirato. Si consulta, se a gl'istessi dieci si debba continuare il grado, e l'autorità. Vien ventilata l'affirmatiua, e si conchiude per la negatiua, discorrendo per incidenza de' teatri, e spettacoli publici.

E COSI ricco, & abbondante d'Isole il mare Egeo, da' moderni Arcipelago nominato, che tra gli antichi trouossi scrittore d'accreditata penna, che non istimò tratto d'ardirezza il paragonarlo all'ottaua sfera; come, che'l numero d'esse di parità col numero delle

Aristide oratore.

ſtelle di quella gran machina del cielo gareggiar poteſſe. Ne dalla bella ſimilitudine fraſtornollo la diſuguaglianza, ò diuerſità, che'n loro ſi vede, anzi a confirmarla maggiormente inuigorillo; poſcia che, quanto è minor la proportione, di grandezza, ſito, e figura tra loro, tanto più chiara, e viuamente in quel fluido criſtallo rappreſentarci il bel ſembiante veggiamo dello ſtellato volume, in cui ne pur l'Eterno ſtâpar volle tutte le ſtelle d'vgual grandezza, denſità, lume, e ſplendore.

Tra le maggiori, che pompoſa rendano, e riguardeuole queſta ondeggiante sfera, non vi è chi a quella di Lesbo il principato nieghi. Coſpirano in queſto vno tutti gli ſcrittori, ch'ella dell'altre ſia la più bella, la più culta, e la meno alpeſtre, e diſaſtroſa; Ma non così di pari ſentenza conuengono poſcia del circuito. Altri di cento ſeſſanta, altri di cento nouanta cinque, ed altri, e ſono i più moderni, di cento, e trenta miglia la fanno.

A leuante rimira la Natolia, a ponente hà la Grecia, a mezo giorno Scio, e Candia, & a ſettentrione ſtannole dirimpetto le ceneri, e l'affumicate reliquie della metropoli dell'Aſia. Plinio di otto conſiderabili città l'arricchiſce, e di due porti nobiliſſimi l'adorna; ad oſtro l'vno, ad oriente l'altro, capaci amendue di reali armate, e da certe iſolette, che fannoſi loro a fronte, baſteuolmente preſidiati.

Non ſi hà certezza di chi prima vi dirizzaſſe fabbrica; & io di buona voglia per nô intrecciar fauo-

le

le in cosa,che tãto hà del serio,dallo scriuerne m'astengo,caminando assai con diuario dal sentimento di coloro,che'l principio dell'edificatione,da Mileto figliuolo di Febo riconobbero,e da lui poscia il nome dedusfero di Mitilene,ch'è il capo,e la città reale dell'imperio. I regni,e gli stati d'antichissima ricordanza sono della natura del Nilo, di cui quanto è più noto il corso, tanto men'euidente è l'origine.

Fù la terra di Lesbo ferace d'huomini illustri, e feconda di pellegrini ingegni; e fra molti alla posterità tramandano le storie vn Pittaco, gloria, e corona del collegio de' sette saui della Grecia,vn'Alceo poeta, da Quintiliano al grande Homero adeguato, Saffo poetessa, che'l nome, e l'origine diè al verso Saffico; Teofrasto, e Fannia vditori d'Aristotele,Arione, e Terprando musici di nominata; e ne' tempi più moderni Teofane historico, intrinseco di Pompeo il Magno, e poi camerata del figliuolo Marco Pompeo,che da Augusto hebbe il gouerno dell'Asia,e per le sue pregiatissime doti fù poscia tra' più cari, e domestici annouerato, che giammai si hauesse Tiberio.

Al principio quest'isola hebbe i suoi rè. Argomento chiaro se ne tragge da Dite Cretense scrittore d'ordine classico, ed antico, il quale sotto lo stendardo reale d'Idomeneo suo principe naturale faticando all'eccidio di Troia, valoroso adoperò non meno della spada la penna in iscriuere ciò, che giornalmente in quella guerra succedeua. Ora costui ci racconta,come es-

Lib.2.della guerra di Troia.

ſendo trattenuti i Greci in far ſagrificio a' loro Dei, Achille feruido di genio, e d'otio impatiente, ſtimando, che le città vicine a Troia doueſſero eſsere alla di lei difeſa, come tanti beluardi, e propugnacoli, tolte dall'armata alcune naui, d'improuiſo diè ſopra l'iſola di Lesbo, e dopo leggier contraſto ſe ne fè padrone; e rimaſto morto in battaglia Fogarita rè di quel luogo, con ricca preda, quaſi come in trionfo traſſe ſeco Diomedea figliuola dell'inimico. Erano nulladimeno feudatari, e ligi della corona di Troia queſti rè, ed a Priamo come ad aſſoluto principe, e monarca di tutto quel tratto di paeſe vbbidiuano.

Iliad. 24.

Arſe alle fauille della città di Troia, l'iſola di Leſbo, e (per quanto ne ſcriue Herodoto Halicarnaſseo) ſotto le proprie ceneri rimaſe da cento, e trenta anni ſepolta. Fù poſcia riedificata, ed hebbe forma di republica, ma da molti più toſto tiranneggiata, che da veruno con giuſto titolo poſseduta. Pittaco ne fù l'vltimo padrone; e di lui ſcriue vn'antico, che a cagione di leuarla dalle mani della moltitudine, in ſe medeſimo ne traſse tutto il dominio, e dipoi incontanente, colla lor libertà a' ſuoi cittadini, da magnanimo reſtituillo, con buone leggi fondando vna Republica Ariſtocratica.

Nella vita d'Homero.

Strabone lib. 13.

Ne paſsa ſenza gran marauiglia, chè l'altre iſole aggiacenti, nel moto delle guerre ciuili de' Romani furon tutte eſterminate, e disfatte; ſolo queſta di Leſbo intatta rimaſe, ed illeſa; anzi in quel grande ſconuolgimento di coſe, sì fattamente fiorir ſi vide, che

Pom-

Pompeo, come in asilo sicuro, e'n piazza forte il meglio della sua fortuna, ch'era Cornelia la cara, ed amata consorte, depositouui.

Pregiossi tanto la republica di questa confidenza, che dopo il Farsalico combattimento, tornando egli a ripigliarla, benche rotto, e fugato dalle vittoriose insegne di Cesare, ad ogni modo, il senato, nulla curando lo sdegno d'vn tanto vincitore, ne' suoi porti lo riceuette, honorollo, e larga offerta delle sue forze gli fè, dell'oro, dell'argento, e di tutto ciò, c'hauea, in acconcio, e in ridirizzo della sua fortuna, dicendo quà presso noi

——— procerum pars magna coibit
Certa loci. Noto reparandum est littore fatum.
Accipe templorum cultus, aurumq; Deorum
Accipe. Si terris, si puppibus ista iuuentus
Aptior est. Tota, quantum valet, vtere Lesbo.

Lucan. li. 8.

Ma fermarsi non volle quell'heroe. E chi sà, se tirato fosse dal proprio destino ad esser'in Egitto tradito, e morto, ò se pure ciò facesse per non irritar maggiormente l'armi, e lo sdegno di Cesare, contra d'vna republica tanto diuota, e partiale del suo nome? Gradì nulladimeno l'affettuosa dimostratione, e con sentimento magnanimo di gratitudine, e di compiacenza, esclamò.

Heu nimium felix æterno nomine Lesbos,
Siue doces populos, regesq. admittere MAGNVM,
Seu præstas mihi sola fidem ———
——— accipe Numen.

Lucan. vbi supra.

Si

Si quod adhuc mecum est, votorum extrema meorũ;
Da similes Lesbo populos, qui Marte subactum;
Non intrare suos infesto Cæsare portus,
Non exire vetent ——————

Questa è l'origine, e l'antico stato della republica di Lesbo. Nulla, ò almen poco è differente il moderno. Dura ancora l'Aristocratico reggimento, ed il maggiore de' magistrati, ch'ella si habbia, è il Decemuirato, ciò è a dire, vn corpo di dieci senatori, che colle spalle d'vna buona politica, la mole sostengono di questo dominio. Et è di così grande autorità, che dell'antiche republiche niuna vn simile creonne giammai.

E per fauellar della Romana, che colla sua immensa potenza in se stessa tutte l'altre trasse, ed a guisa d'vn gran lume, ogni altra facella di minor potentato estinse, è fuori di litigio, ch'ella tra' sourani suoi magistrati quell'honorò de' consoli, del senato, e de' tribuni della plebe.

Grande fù l'autorità de' consoli nel maneggiar la guerra, nel conchiuder la pace, e nell'accordar le differenze, che verteuano trà potentati, rè, e signori, che quasi con più libera podestà trattar non haurebbe potuto vn principe assoluto, ed independente. Ne crederei, che altro diuario tra questi, e quelli vi fosse, se non che dell'vno l'imperio è perpetuo, de gli altri era temporaneo. *Eos enim omnia iura regis, omnia insignia tenuiße*, scriue Liuio.

lib. 2.

Grande fù quella del senato, di quel venerabile

Polyb. lib. 6.

con-

congreſſo di tanti padri, di quel nobiliſſimo cerchio di tante corone; poſciache oltre all'hauer nelle mani il publico erario, fondamento de gli ſtati, e neruo de gli eſerciti, a lui riſeruato era di trattar prima, e di riſoluere quelle coſe, che dipoi haueanſi a proporre al popolo. Maggiore fù ancora quella de' tribuni della plebe, colla quale non di rado fù loro ageuol coſa l'opporſi alle determinationi de' decreti de' conſoli, e del ſenato; anzi alle volte, quaſi con regia mano, a gli vni fecero violenza, e l'altro poſero in anguſtia d'appigliarſi a partiti aſsai duri, e diſaſtroſi. Vaglia per cagion d'eſempio Publio Sulpitio tribuno, il quale a viua forza dal Foro diſcacciò i conſoli, che oſtauano, ed aſtrinſe il ſenato a decretar'a Mario l'impreſa contra di Mitridate, che pur dianzi a Silla era ſtata commeſsa. E di quà ſcoppiarono le tante conteſe, che ſeguiron poſcia con sì gran danno della republica, tra que' due carnefici del ſangue Romano.

Tuttauolta egli è vero, che'n più ſi ſtende il braccio, e la forza del Decemuirato in Lesbo, che non ſi ſteſe giãmai in Roma quella d'alcuno de' ſopradetti magiſtrati. Queſto corpo di dieci ſenatori oltre all'eſser padrone del publico erario, arbitro della guerra, e della pace, mediatore nelle controuerſie delle ſtraniere potenze, aſsolutamente comanda alle terre ancora, a' caſtelli, città, e prouincie di queſto ſtato; e con sì libera, ed illimitata autorità, le redini maneggia delle coſe publiche, che ſenza hauer riguardo a chi ſi ſia, come più li torna in grado, ed in acconcio, ne diſpone, e ne

riſol-

risolue. Le sentenze, & i suoi decreti a niuna censura, a niuna sorte d'appello soggiacciono. Ed in compendio, della costoro autorità può dirsi ciò, che per bocca di Sallustio disse vna volta C. Memio della potẽza d'alcuni pochi nella Romana republica, che *apud ipsos sint prouinciæ, leges, iura, iudicia, bella, atque paces, postremò diuina, & humana omnia*.

De bello Iugurt.

Ma quello, che supera l'intendimento d'ogni politico è, che in ogni causa tanto ciuile, quanto criminale, egli può giudicare, senza ascoltare, senza dare al reo, ò alla parte le sue difese. Ed è ancora oscuro a' discorsiui, per qual cagione Pittaco, che fù così gran sauio, tra tante buone leggi, colle quali fondar volle la sua aristocratia, questa annouerasse, che 'n apparenza così forte dell'iniquo sente, e dell'ingiusto. Ma per auuentura il genio di quel popolo, che da vn'estremo all'altro di gouerno, sẽza toccar mezo veruno, faceua passaggio, così richiedeua. In ogni caso dobbiamo credere, che'l fine d'vn'huomo tale, come quello de gli Ateniesi nell'ostracismo, fosse retto, e buono, tutto che'l decreto ingiusto, ed iniquo.

Generalmente però fauellando è cosa da barbaro, e da tiranno il giudicar alcuno senza ascoltarlo. Ed infino alle stelle s'innalza la prudenza di Solone, e di Dracone, perche cõ giuramento obligarono il senato d'Atene ad vdire con pari patiẽza, e benignità, così il reo, come l'attore. Ne altro in sua discolpa recar seppe Cleomene, l'vcciditore de gli Spartani Efori, al popolo, contra di lui solleuato, e tumultuante, a cagione

Apul. lib. 3

ne d'hauer messe le mani nel sangue di que' supremi giudici, se nō che essi, de' rè di Sparta altri condannauano a morte, altri mandauano in esilio, senza ascoltarli. Coll'istesso pretesto diè colore di giustitia al bando dato a M. Tullio da Roma P. Clodio, che 'n punire la Catiliniana cōgiura, senza far la causa, hauesse dato morte a nobilissimi cittadini della republica. Ma che? Gli stessi huomini facinorosi, e scelerati per sentenza di Tacito, *quia inauditi, atque indefensi, tanquam innocentes pereunt.*

Plut. in Cleom.

Sabel. li. 3. Aeneid. 6.

lib. 1. hist.

Ora qual magistrato di Roma hebbe giammai tanto d'autorità, che senza tessitura di causa, senza serie di processo, potesse condānare, od assoluere chi che si fosse? Qual tribunale vi fù, che giudicasse senza appellatione? Egli è pur chiaro, che Valerio Publicola, primo consolo dopo l'espulsione de' Tarquini, ad accrescimento della maestà di quel popolo libero, decretò, che' tribuni della plebe fossero giudici d'appello, anche delle sentenze del supremo magistrato de' consoli? E perche questa legge, vnico presidio, al sētir di Liuio, della libertà, fù nella tirannide de' Decemuiri abbolita, ed abrogata, perciò subito, dopo il loro esterminio, non solo da' consoli fù rinouata, ma anche da M. Duillio con rigoroso decreto ampliata, che niuno osasse di crear magistrato, che fosse inappellabile; *Et qui creasset, tergo, ac capite puniretur.*

Flor. lib. 1. cap. 9.

Lib. 1. Dec. 1.

Liu. vbi supra.

Di sì tremendo, e poderoso magistrato si và discorrendo hora, se i nobili votanti nella republica di Lesbo per buona ragione di stato, e per maggior sicurez-

za della loro libertà deggian farlo perpetuo, eleggendo mai sempre alla carica i medesimi soggetti, ò pure alterabile con vna vicendeuole elettione, hora di questi, hora di quegli, affinche non potendo essere, *vt omnes simul imperent, saltem imperent, vel anno, vel aliqua alia descriptione, vel tempore*, come a migliori de' Peripatetici piacerebbe.

Arist. c. 1. 2. pol.

Presso i moderni politici si quistiona bene, se sia vtile ad vno stato il permettere, che' magistrati qualche volta sieno prolongati, e nelle stesse persone a qualche tempo continuati; ma che'n vna republica Aristocratica, habbiano da esser perpetui; non mi rammento d'hauer letto gran cose; cred'io, perche sapendosi, che la perpetuità de' carichi toglie quella vicissitudine di comandare, ch'è anima informante, non che forma assistente d'ogni stato libero, niuno in cosa, men che necessaria, si sia posto a faticare; insegnãdoci massimamente la buona scuola de' Greci, che *longiora, & diuturna imperia, multos ad res nouandas impellunt*; e che nelle patrie di libertà, *seditiones fiunt ex eo, quòd pauci sunt honorum participes*. Tuttauolta, perche non mancano de gli huomini, che sopra le certezze muouon litigio, & a quali per vedere la luce del Sole, abbisognano gli occhiali della ragione, pregio sarà dell'opera, l'andar ponderando ciò, che faccia per la perpetuità del magistrato di Lesbo; e ciò, ch'all'incontro ne persuada ad vna legge di vacanza determinata. E sopra questi due poli tutta la machina del discorso rauuolgerassi.

Liu. lib. 3.

Dio Cass. lib. 52.

Arist. Polit. 5.

Nel gouerno de gli stati, e nell'amministratione delle

le republiche niuna cosa è più opportuna, anzi più necessaria, che l'esperienza. Propositione, che tanto meno hà bisogno di pruoua, quãto che sul sodo è fondata della dottrina de' Peripatetici; *quisquis in re ciuili intelligens haberi vult, opus est ei experientia*, scriue il Principe della lor setta. Ne per altro, Socrate, tutto che partigiano di Platone, da' magistrati d'Atene esclusse Glaucone di lui fratello, se non perche dell'esperienza nelle cose publiche mal prouisto ritrouollo. E M. Tullio protesta vna miriade d'inconuenienti a quegli stati, ne' quali *homines ad honores adipiscendos, & ad rempublicam gerendam nudi veniunt, & inermes, nulla cognitione rerum, nulla experientia ornati.*

Arist. Eth. 10. c. vlt.

Diog. Laer.

lib. 1. de legib.

Vale per cento maestri, e per mille documenti l'esperienza; e come produttrice delle buone resolutioni, a prender c'insegna nell'angustie de' tempi, e nel torbido delle negotiationi, que' partiti, ch'alle città, & a gli stati sogliono apportar notabile giouamento. Ordina questa le cose presenti, preuede le future, e le passate rammenta. E' vn non sapere, (ò Politico) il tuo sapere, se questa manchi. Odi il Tragico.

Non quod putas te scire, scis, si vsus deest. — *Sophocles.*

Ora questa pratica, e questa esperienza, altro nõ essendo, per sentimento di Plutarco, che *similium frequentia*, malamente haurassi, doue vn continuato gouerno non sia, in cui dir si possa, che

De Plac. philos. li. 4 cap. 11.

Per varios vsus artem experientia fecit,
Exemplo monstrante viam. — *Manil. 2.*

Stabilisce questa verità, ed auualora l'argomento, vna nobile senteza d'Isocrate al suo Nicocle; *Qui magistratus per vices annorum subeunt, prius iterum fiant priuati, quàm reipublicæ negotia cognoscant, eorumque sibi experientiam comparent. Qui verò semper ijsdem officijs funguntur, licet ingenio inferiores sint, experiētia tamen, vsuque rerum longè cæteris præferendi sunt.*

Chiaro lume nell'oscuro dell'ambiguità, che cadono nell'appartenenze di stato, è il gouernarsi a casi seguiti. Sicuro indirizzo alle cose future è la consideratione delle passate. E che altro sono gli accidenti, c'hanno a venire, se non gli accidenti auuenuti? E però ad vn'huomo di republica diceua quel Greco, *puto valdè necessariam esse præteritarum rerum cognitionem, vt in similibus casibus exempla in promptu habeant, quæ sequantur: facillime enim* (soggiongea vn latino) *per imprudentiam deducuntur in errorem hi, qui vniuscuiusque rei de rebus ante gestis exempla petere non possunt.*

Dionys. Halicarn. li. 5.

Cic. Rhet. nou. 4.

Errar non può nella strada del gouerno, chi mette i piè sù le vestigie di chi hà gouernato bene. Giunge presto al termine delle buone resolutioni, chi pel sentiero camina d'vn buon'esempio, *breue iter per exempla* (disse vna volta Seneca) *longum per verba*. E la cagione ne rapportò il Lirico latino, ed è, perche

Epist. 6.

Segniùs irritant animos demissa per aures,
Quàm, quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Hor. de Arte Poet.

E questo modo di fare, sicuro, e buono, difficoltà veruna nella republica di Lesbo, non haurebbe, ogni volta, che' suoi Decemuiri fosser perpetui.

Nobi-

Nobilissimi arredi de' magistrati, sono il rispetto; e la veneratione; E tanto più si conuengon loro, che nõ fanno la porpora, e le verghe, quanto che, di põpa sono l'vne, d'essenza gli altri. Dishonori, senza d'essi, sarebbono gli honori, indegnità le dignità. Pertanto ogni grado sublime, e di maggioranza deesi sostener con riputatione, e trattar con maesteuol decoro, affin che ne gli animi de' sudditi, vn certoche di riuerenza s'accresca, che venerabili renda i suoi decreti. *Augetur enim, & crescit quidquid in honore est*. E per contrario, *deficit, ac minuitur quidquid est in contemptu. Atq; hoc signum clarissimum est imperij benè constituti*. E questo difficilmente seguir può nella vacanza de' Decemuiri, e doue di quando in quando, e solo temporariamente hassi a comandare.

Iamblic. apud Stob. serm. 44.

Ne trascurabile è la consideratione, che per ordinario da' tribunali perpetui, e di continuata autorità, vẽgono più sode, e più virili le resolutioni, come que', che a vacanza di sorte veruna non essendo obligati, rendono anche le persone più ardite, e pronte a quelle determinationi, alle quali *reipublicæ caussa adhibenda est seueritas, sine qua administrari ciuitas nulla potest*.

Cicer. 2. de offi.

Ma per auuentura con più valida ragione si stringe. E si considera, che quando il magistrato alla mutatione de' soggetti soggiaccia, e che ogn'anno in tutto, od in parte habbiasi a rinouare, bene spesso nelle mani della giouentù caderà il gouerno della republica. Qual poscia alla regolatione delle cose di reggimento, e di

e di ſtato, ſia più confaceuole, ò l'età de' giouani, ò quella de' vecchi; chi dubbio n'haueſſe, può in Plutarco leggere l'infelice fine, c'hebbe l'impreſa d'Atene contra della Sicilia da Alcibiade ſul fiorir de gli anni guidata, e dalla maturità di Nicia in aperto ſconſigliata.

Hà la giouentù (ei non ſi può negare) più dell'attiuo, *& aggrediendo quippiam præualet: ſed ſenectus, præuidendo. Hæc nunquam ſine mentis cuſtodia ſeipſam relinquit, ſed quidquid agit, aut egerit, conſiderat, vt futura præſentium, præſentia præteritorum collatione trutinans, ipſa ſe ipſam rectè dirigere poſſit, ad præteritum tempus memoriam accommodans, ad præſens ſenſum, ad futurum verò prouidentiam.* Qualità tutte ad vna buona politica neceſſarie, a cui s'oppongono per diametro quelle de' giouani, che ſono l'inconſtanza dell'animo, la velocità del moto, il precipitio nelle reſolutioni, l'acutezza dell'ingegno, e la leggierezza della mente,

Architas de viro bono, & felice.

Semper enim iuniorum virorum mentes ſunt leues,

Iliad. 3.

diceua Menelao preſſo Homero; e però *nouãdis, quàm gerendis rebus aptiores*. Quindi impararono i migliori politici a dire, che *hebetiores, quàm acutiores, vt plurimum meliùs rempublicam adminiſtrant*, come ſono le perſone di tempo, nelle quali, tutto che gli anni intiepidiſcano l'ardor del ſangue, ch'è principio dell'attiuità, e le parti del corpo infieuoliſcano, che ne ſono ſtromenti, aſſodano nulladimeno l'intelletto, inuigoriſcono l'ingegno, ed il ſapere auualorano. Così diſſero que' buoni vecchi vna volta fauellando di loro ſteſſi, al teatro d'Atene,

Q. Curt. 4.

Thucid. 3.

Vt

Vt alia a nobis auferat longiùs dies,
At sapere, & intelligere firmiùs facit.

Menander apud Stob. de Senec.

Ne molto lungi dal costoro sentimento parmi, che andasse colui, che rassomigliando la natura dell'huomo a quella del vino disse,

Similis est vir vino indole, atque moribus:
Nam musteum illud, & nouum cum conditur,
Deferueat primùm opus est. Sic, & virum,
Cum iuuenis est, exæstuare: Hinc sobrium
Mox effici, & seueritate præditum,
Mitem inde fieri, & esse in æui reliquum.

Alex. Comicus in Demetr. & apud Stob. serm. 114

Il mosto feruescente, al sentir di Plinio, allo stomaco non è buono; è ottimo dalla forza del tempo mitigato, e contuso: Così l'huomo al gouerno del corpo ciuile è mal'atto in giouinezza, & in quel ribollimento di sangue; è attissimo poscia dalla maturità de gli anni temperato, e refratto. Temistocle da giouane portossi così male, che'l padre riconoscer nol volle per figliuolo; da vecchio così bene, che'l senato d'Atene alla di lui fede tutte le sue forze fidò contra il rè di Persia. Ed egli se n'accreditò di maniera, che *vrbe solitaria relicta, omnes ipsum consulentem, & Apollinis oracula interpretantem sequerentur.*

lib. 23. c. 1.

Stob. de Senec. ser. 116

Vogliono, che dal souerchio del caldo giouanile certa viuacità suapori nell'operare, che secondo Tacito, *intempestiuis remedijs delicta accendit*, e secondo Liuio, *consilia illa calida, & audacia producit, quæ prima specie læta sunt, tractu dura, & euentu tristia.*

Ann. 15. lib. 35.

E tutto questo lor discorso coll'esempio, e coll'au-

torità ſpallegiano d'Agamēnone il quale, benche ſotto le mura di Troia haueſſe gli Achilli, i Diomedi, e gli Aiaci, giouani di ſingolari prerogatiue, e maeſtri nel meſtier dell'armi; ad ogni modo teneua più conto d'vn ſol Neſtore, e de' ſuoi conſigli, che della brauura, e del buon intendimento di tutti loro.

Diſaman bene la baſſezza de' penſieri in quell'ingegno, che dee comandare; ma non aman di vederlo oltre paſsare (come è proprio della giouentù) quella moderatione, di là dalla quale non ſi capita ſenza pregiudicio della tanto, in tutte le coſe ben regolate, neceſsaria proportione. La giouentù (dicon coſtoro) è ſimile all'albero torto. Il puoi conuertir ben sì, deſtinato all'agitationi, in vn caſso di naue, proportionandouiſi la torta imperfettione del tronco; ma non te ne puoi valere ad vſo delle fabbriche maggiori; perche tutto ſoſtentandoſi il pondo della mole del magiſtrato sù queſto fondamento; come non retto reggerà quel peſo, ſotto il quale non può eſſer robuſto, & infleſſibile, chi è per propria conditione infermo, & arrendeuole? Quindi è, che dicano con M. Tullio, che *De ſenectute.* *ſi externa legere, & audire voluerimus, maximas reſpublicas ab adoleſcentibus labefactatas, a ſenibus ſuſtentatas, & reſtitutas reperiemus.* E finalmente conchiudono, che'l dare le briglie del gouerno d'vna republica nelle mani de' giouani, altro non ſia, che vn rappreſentar di nuouo al mondo il tragico, e miſerabil caſo di Fetonte.

Di più ſi pretende, che' Decemuiri ſieno, come in

poſseſso

possesso della perpetuità, e che l'vso di confermar sempre gli stessi senatori habbia acquistato forza, e vigor di legge. E si và poscia discorrendo, che mutar non deonsi gli vsi antichi, ne le leggi, portandosi auanti il concetto di colui, che disse,

Moribus antiquis res stat Romana, virisque; **Ennius.**

e quell'altro di Tucidide, *Eos hominum tutissimè agere, qui præsentibus moribus, legibusque, etiamsi deteriores sint, minimùm variantes rempublicam administrant.* **lib. 6.**

In corroboratione di che si vaglion molto dell'autorità d'Augusto principe di sensato giudicio, il quale a' suoi Romani soleua dire, *positas semel leges constanter seruate; nec vllam earum immutate; nam, quæ in suo statu eadem manent; & si deteriora sint; tamen vtiliora sunt reipublicæ his, quæ per innouationem, vel meliora, inducuntur.* **Dio Cass. lib. 52.** Dalla cui voce auualorato poscia Plinio (dicono) che si fè animo di protestare al suo Traiano, che nell'alteratione delle leggi, tanto è lontano, che alla republica si rechi giouamento alcuno, che anzi grauissimo pericolo si corre, *ne legibus fundata ciuitas, legibus euertatur.* **In Paneg.**

E per il più aueduto politico del mondo cõmendano Zaleuco legislatore de' Locrensi, perche fece decreto, *vt si quis legem nouam introducturus esset; circumposito ceruici laqueo id facere deberet, vt auctor eius mox suffocaretur, nisi eximiam vtilitatem nouæ legis, ad antiquum reipublicæ statum comparatæ, declararet.* **Hierocles apud Stob. serm. 37.**

Aggiungono, che lo stato di Lesbo, come non di molta tenuta, così ne anche in gran quantità di nobili

si dilata; e che riducendosi a perpetuità i Decemuiri, possono hauer cognitione, se non di tutti, almeno di molti di loro, ritrouandosi ogn'anno di magistrato, doue, ò per vn carico, ò per l'altro, quasi d'ogn'vno si ragiona, e doue dalle relationi, che s'hanno delle prouincie bene, ò mal'amministrate, conoscer'il genio, e le qualità si ponno de' gouernanti; e indi far discernimento tra' due Catoni, ed vn Caio Verre: Dal che questo di notabile seruigio al publico ne risulterà, che solo 'a' buoni daransi i carichi, e gli honori, e tra quegli saranno ottimi poscia coloro, che per i più sourani s'eleggeranno; *par enim est, meliores esse eos, qui ex melioribus*; e molto in acconcio verratti la pratica dell'aureo precetto di quel saggio Greco,

Arist. 5. polit.

Improbos in ciuitate nunquam promoueris:
Mali enim, vel pecunia ditati,
Vel aliquo reipublicæ magistratu aucti
Exultant, repentè fortunatis eorum domibus factis.

Euripid. in Ericthea.

Ne correrassi pericolo d'armar la destra d'vn furioso a danno de' cittadini; *Idem enim est improbo viro magistratum, & insanienti gladium committere.*

Philem. apud Stob. serm. 103.

Chiudono il discorso per la perpetuità di questo tribunale coll'esempio d'Augusto, di cui si sà, che pochi pari egli hebbe nell'intendimento della buona ragione di stato. Dicono, che non istimò questo considerato Cesare, tratto d'inconsiderata politica, il far perpetua la prefettura di Roma, carico supremo, che dal buon consiglio originossi, e dal gran sapere di Mecenate; di cui, quale, e quanta si fosse l'autorità, cauar si

può

può da quello, che ne scriue Cassiodoro. *Ditioni præfecti vrbis* (dice egli) *nõ solum Roma commissa est, quamuis in illa contineantur vniuersa: verum etiam ad centesimum milliarium potestatem eum protendere antiqua iura voluerunt. Ipse etiam ex designatis prouincijs ab appellatione cognoscit: Super omnes consulares sententiam primùm dicit, & in illa libertatis aula reuerendus aspicitur, in qua commissos habere primarios approbatur.* Dalle cui parole conchiuderſi può, che l'autorità del prefetto di Roma sotto'l principe, del pari, con quella del consolo sotto la republica, contendesse. Dell'istesso humore d'Augusto, si fanno a credere, che fosse anche Tiberio; e vogliono, ch'ei non meno s'ingegnasse d'imitarlo nella politica, di quello, che affaticato s'era per succedergli nell'imperio, persuasi facilmente da quello, che di lui ne scriue Tacito, *res suas Cæsar spectatissimo cuique, quibusdam ignotis ex fama mandabat: semelque aßumpti tenebantur prorsus sine modo, cum plerique ijsdem negotijs insenescerent.*

lib.6.form.

Ann.li.4.

Questa è la squadra de gli Achilli, sotto il cui presidio, nel posto della perpetuità de' carichi, pretendono di mantenersi coloro, che viuendo in republica nudriscono spiriti di monarchia, alla quale fisando sempre l'occhio, come a non mai loro mutabile orizonte, nel di sopra vestono la toga di Catone, e nel di sotto portano, mal cinti, il saio di Cesare; &

Astutam vapido seruant sub pectore vulpem. *Perſ.sat.5.*

Ma perche la strada scoperta, e diritta per entrare nel porto d'vn'imperio assoluto, & independente, hà

 del

del pericoloso, e da' Bruti, e da' Cassij, brauamente viene custodita, *ipsum mutata velificatione assequi conantur*, per vie occulte, e tortuose d'inganni, e d'artifici, nauigando sotto vento del publico seruigio, e del mantenimento della libertà della patria.

Cic. ad Lét. pist. 9.

Per tanto, viue ragioni, e validi argomenti contra la perpetuità del Decemuirato di Lesbo s'andran portando, affin che ogni buon republicante, dall'indiuiduo alle spetie, e dall'altrui passando al proprio, aprir possa gli occhi ad vn lungo discorso, quando infino ad hora l'orecchio aperto non habbia alla voce di quel Romano, il quale esclama, che *omnes, & habentur, & dicuntur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea ciuitate, quæ libertate vtitur*.

Aemil. Prob. in vita Milcia.

E sulle prime, scossa maggior d'ogni credenza riceue la rocca della perpetuità de' carichi nelle patrie libere, tutto che veggasi di sode ragioni bē terrappienata, dal cannone della consideratione, che le più auuedute republiche, nō solo l'hebbero per mal sicuro propugnacolo della loro libertà, ma stimarono, che a' publici interessi, danneuolissimi riuscir potessero, anche i soli posti della rinouatione de' minori comandi ne' medesimi soggetti; e contra l'erettioni d'essi, gagliardi ordigni fabbricarono di rigorose leggi, e di seuerissimi decreti.

Scriue Plutarco, che presso gli Spartani, *lege cautum erat, ne quis classem bis duceret*. E fù il decreto da loro così ben custodito, che'n quella memoreuole speditione contra la republica d'Atene, da Ciro richie-

In vita Lysandri.

sti,

sti, e da gli altri popoli confederati, di creare la seconda volta Lisandro generalissimo del mare, ed a lui per seruigio della lega, di commettere libero il comando dell'arme maritime; quegli in osseruanza della legge, *Araco cuidam nomen naualis imperij contulerunt*; ma a compiacimento poscia del rè, e de' collegati, *Lysandrum verbo legatum, re ipsa summæ rerum præfectum, ei addiderunt*. *Vbi supra*

Non deuiò pũto dalla republica di Sparta in questa buona politica, quella d'Atene, tutto che da lei per altro discordante, anzi nemica; *Et lege sanciuit, ne cui iterum sindicum fieri, crearique a populo liceret, ne id munus ob publicam vtilitatem inuentum in quæstum priuatum verteretur.* *Demost. ad Lept.*

Ne con diuario, ò molto lungi dalla pratica di questi due gran potentati camina la teorica del Liceo. *Semel tantum eundem magistratum ab aliquo debere geri*, insegna Aristotele. E racconta il medesimo, *ex legibus Thuriorum* (popoli liberi della magna Grecia) *non nisi intermisso quinquennio militum præfecturam cuiquam gerere licere*. *Polit. lib. 6. c. 2.* *lib. 5. c. 7.*

Ma più di tutti in questo furono seueri i Romani, i quali allo stesso carico non ammetteuano alcuno, che per vn decennio non ne fosse vacato. E M. Tullio di peso le parole ci porta del decreto. *Eundem magistratum, ni interfuerint decem anni, ne capito*. *De legib. 3.*

Ora stando questa vniformità di politica, che tra tanti popoli liberi abbomina, e detesta la rinouatione, non che la perpetuità de' carichi, ne' medesimi soggetti,

chi

chi sarà così abbacinato di mente, che col senato di Roma non conchiuda, *magistratus continuari, & eosdem refici contra rempublicam esse?*

Liu. lib. 3.

Propositione, che tanto più chiara farassi, & euidente, se col discorso andremo rinuenẽdo il fondamento delle prenominate leggi, non essendo credibile, che tante sauie teste di legislatori le habbiano senza validi motiui promulgate, ne tanti popoli feroci accettate senza ragioni all'intelletto molto ben rispondenti, & adeguate.

E per la prima, non hà egli dubbio veruno, che l'huomo per natura è sì vago, e uoglioso della varietà de gli oggetti, e della vicissitudine delle cose, che le più belle, e miracolose a noia gli verrebbono, ò almeno tali stimate non sarebbono, se colla variatione, anzi col vicẽdeuole succedimento delle lor contrarie, distinte non fossero. Qual cosa al mondo è più bella del Sole? Vn globo d'oro, stimollo Empedocle, dall'immensità della luce allucinato. Occhio del cielo, dalla marauiglia sorpreso, chiamollo Homero. Anima della terra, temperamento del mondo, principe, e moderatore de gli altri lumi, nomollo M. Tullio; e Plinio il zio, quasi delle bellezze impazzito, e delle marauiglie di questo luminoso corpo, hebbe cuore da crederlo, non che lingua da predicarlo, nume, norma, e reggimento della natura; e pure al sentir d'vn'erudito ingegno, *gratiorem eum roriflua nox facit, & pallium obductum nigræ matris.*

lib. 2. hist. cap. 6.

Lips. 2. de Const.

Amenissima stagione, e per ben mille rispetti commen-

mendabile è l'eſtate, ma da niuna coſa maggior lode riceue, che dalla ſucceſſione del ſuo contrario, ch'è l'horrido verno, *& eam magis commendant glacialia illa marmora, & canæ niues*, ſoggiunge il medeſimo. Ibidem.

Il mondo ſenza la viciſsitudine delle coſe non ſarebbe il mondo, non che delle create bellezze la perfettione, e'l compendio. Non ſerue la viciſsitudine per vaghezza ſolo, ma per mantenimento anche, e per conſeruatione dell'vniuerſo.

Il tempo regolatore di sì gran machina, miniſtro della natura, e padre del moto, egli è quello, che queſto eterno rauuolgimento di coſe genera, e produce. E l'etnica ſapienza ſotto l'auſtero della corteccia, ch'ei diuori i propri figliuoli, e diuorati, che gli hà, diè loro col vomito vna nuoua vita, ci fà guſtare il dolce midollo del bel concetto, che *ab ipſo vicibus cuncta gignuntur, abſumunturque vt ex eo denuò renaſcantur*. Macrob. ſaturn. lib. 1. cap. 8. E come eſſer'egli può altramēte, ſe la di lui eſſenza altro non è, che vn continuo aggiramento, vn' eterna fluſſione delle parti, l'vna all'altra ſuccedente?

Dal tempo, come da vbbidiente eſecutore della primiera cagione, dependono le varietà delle coſe, le uicende, e le mutationi de gli ſtati, e della fortuna de gli huomini. Di quà ſignoreggiar s'oſſerua, chi una uolta ſeruì, e ſeruir, chi pur dianzi ſignoreggiante fù ueduto. Di quà alle proſpere ſucceder ueggonſi le coſe auuerſe, & a queſte ſeguir le proſpere, non altramente di quello, che nel mar, tu uedi ſucceder'onda a onda. Così diſſe quel Greco, *Iucunda, ac triſtia* Pind. in Ierone.

aſtus

æstus in morem vicissim mortalibus accidunt. Faccia fede di questa uerità un Creso rè di Lidia, al cui aggrandimento può dirsi con Homero, che

Iliad. lib. vlt.

—— *Dij dederunt illustria dona*
Ex natiuitate; omnes enim supra homines ornatus est
Fortunaque, diuitijsque ————————

e dall'auge della felicità caduto in una iliade di miserie, tra le catene posto, e le fiamme d'ardente rogo dalla catedra dell'esperienza a documento delle genti, gridi ad vn'altro rè; *humanarum rerum discito talem cursum esse, qui rotatus semper eosdem fortunatos esse non sinat.*

Herodot. lib. 1.

Deh tù, che leggi, dammi (ti priego) licenza, che intorno alle uicende de gli stati, & alle peripetie de gli huomini, non di proposito, ma di passaggio suagar' alquanto io possa a compiacimento del genio, ed a sollieuo di coloro, che dalla fortuna oppressi, sotto il di lei torchio agonizzanti stanno. E recati in tanto a buona uentura, che non di te, ma a te io scriuia.

Niente di stabile, niente di fermo sotto la gran uolta del cielo si ritruoua. *Et sicuti vrbium imperiorumque, ita gentium nunc floret fortuna, nunc senescit, nunc interit*. Cede ogni cosa alla forza del tempo, all'impeto della uicissitudine. E che cosa fù una uolta Roma? quel portento della natura, quel miracolo dell'arte,

Vel. Pater. lib. 2.

Cui par est nihil, & nihil secundum?

Martialis.

dicalo un'antico poeta.

—— *Vbi nunc Roma est, orbis caput, arbor, & herbæ,*
Et paucæ pecudes, & casa rara fuit.

Ouid. lib. 5. Fast.

Ed

Ed all'incontro, che cosa non furon Troia, e quelle gran città della Grecia, Sparta, Micene, Tebe, ed Atene? E che cosa al presente sono? Dica, e l'vno, e l'altro l'istesso poeta, ed a' mortali rimprouerì lo sdegnarsi d'esser mortali.

—magna fuit censu, virisque,
Nunc humilis veteres tantummodo Troia ruinas,
Et pro diuitijs tumulos ostendit auorum:
Clara fuit Sparta; magnæ viguere Mycenæ,
Nec non, & Cecropis, nec non Amphionis arces:
Vile solum Spartæ est, altæ cecidere Mycenæ:
Oedipodionæ quid sunt, nisi nomina Thebæ?
Quid Pandionæ restant, nisi nomen Athenæ?

Metam. lib. 15.

E di quà poscia a cantar prese con felicissima imitatione l'Homero d'Italia,

Giace l'alta Cartago, e a pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni:
Copre i fasti, e le pompe arena, ed herba:
E l'huom d'esser mortal par, che si sdegni.
O nostra mente cupida, e superba.

Goffred. c. 15.

Ma che città? che regni? *Est quod nunquam satis miremur: hic a quinque annorum millibus, & sexcentis habitatus orbis senescit. Et vt Anaxarchæ explosæ olim fabulæ applaudamus, iterum surgunt alibi, succrescuntq; noui homines, & nouus orbis.* Ogni cosa al giro fatale soggiace dell'orto, e dell'occaso. E nella vasta mole dell'vniuerso v'è qualche parte di lunga, niuna d'eterna durata.

Lips. de Const. l. c. 6.

Sanaz. Eleg. lib. 2.

Atque vtinam mea me fallant oracula vatem,
Vanus & a longa posteritate ferar.
Nec tu semper eris, quæ septem amplecteris arces:
Nec tu, quæ medijs æmula surgis aquis.

Solo le separate sustanze, ed astratte, perche la loro duratione misurata non è dal tempo, ma dall'eternità non sanno, che vi sia alteratione, ò vicenda; e però disse vna volta, e bene, l'emulo d'Euripide.

Sophocl. in Aedip. col.

Solis Deis,
Nusquàm senectus molesta, nec mors accidit:
At reliqua miscet cuncta tempus impotens.
Terræ per hoc vis, atque robur interit,
Simulque nostri corporis perit vigor.
Quæ fuerant, amara, ac tristia, &
Ingrata dudum, grata fiunt inuicem.

E si come il giorno tra gli splendori, e le tenebre, così dell'huomo la vita tra' contenti, e le noie si diuide. Solchiamo talora il mare di questo mondo con marauigliosa felicità, & in tal guisa

Aristoph. in Pluto.

Nobis bonorum aceruus influit in domum,
Sine fraude, nemini patrata iniuria,

che d'esser tra coloro annouerati, si facciamo a credere, *quibus venti, etiam contrarij, tempestatesq; obsecundant*. Talora anche tutto a rouescio succede, e nelle calme rompiamo, e nelle bonaccie. E di repente dall'onde di mille calamità sopraueg nenti absorti, nel più profondo pelago delle miserie, sepolti ci ritrouiamo. E pare, che'n casa il cauallo di Seiano entrato ci sia, senza d'hauerlo ricerco, non che a rigoro-

Cic. p leg. Manil.

Apud Aul. Gel. 3. c. 9.

ſo prezzo comperato, come fece Cornelio Dolabella, che pagollo due mila, e cinquecento coronati.

Ma in queſto propoſito mirabile appare il ritroua- mento d'Homero. Oh quanto vide quel cieco: quanto ſeppe quel mendico. Non ſenza ragione vn'erudito chiamollo, *clariſſimum ingenium ſine exemplo maximum*; ſoggiungendo elogio di ſingolarità, ch'egli, *& magnitudine operis, & fulgore carminum, ſolus appellari poeta meruit: in quo hoc maximum eſt; quòd neque ante illum, quem ille imitaretur, neque poſt illum, qui eum imitari poſſit, inuentus eſt.*

Vell. Pat. lib. 1.

Ora per moſtrarci queſti dall'origine la conuenienza di pigliare in bene le vicende delle coſe, introduce nella ſcena del mondo il ſuo Gioue, che auanti di ſe due gran vaſi habbia pieni, l'vno del bene, l'altro del male; e fà, ch'ei meſcendo ogni coſa inſieme, alternatiuamente poſcia a'mortali, come a lui è in grado, le proſperità diſpenſi, le miſerie, le ricchezze, gli honori, le corone, i lacci, e le catene.

Di quà tù vedi vn Mario, hora tra le brutture della plebe d'Arpino ſordidamente inuolto; nella curia di Roma con due ripulſe in vn medeſimo giorno iſchernito da tutti, e ſibilato; alle ringhiere de' giudici condotto, ed iui d'ambitione accagionato, pendente, e palpitante a riſchio andar della vita. Hora uedi l'iſteſſo fatto grande ne gli eſerciti, comandar'in Africa, imprigionar'i Giugurti, eſterminar'i Numidi, trionfar de' Cimbri, e giunger glorioſo al ſeſto conſolato. Ed in vn ſubito, eccoti l'iſteſſo, quel medeſimo,

Ouid. 4. de Pont. Eleg. 3.

Ille Iugurtino clarus, Cimbroque triumpho,
Quo victrix toties consule Roma fuit.

Quell'Imperatore (dico) del popolo, acclamato padre della patria, conseruatore d'Italia, domatore di prouincie, vincitore di rè; quel vedi poco dopo esule di Roma, prigione in Minturne, fuggitiuo in Africa viuere di limosinato pane tra le ruine di Cartagine, e iui da altro non riceuer conforto, che dalla vista delle ceneri d'vna città, *quæ per ducentùm, & viginti annos de terrarum orbe, vrbis æmula fuit; Marius siquidem* (così scriue l'historico) *aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri solatio erat.*

Plin. li. 15. cap. 18.

Vell. Pat. lib. 1.

Et indi a poco, in questo huomo, ò per dir meglio nella putredine di questo huomo, vn non sò che di Mario, anzi lo stesso Mario, chiaramente rauuisi. Ecco, che quasi rinouata fenice, e glorioso più, che mai, in guisa di palma s'innalza; e fatto duce d'una banda di masnadieri, quaranta naui radduna; d'Africa se ne ritorna in Italia; alle grandezze s'incamina pel sangue de' consoli; s'appiana la strada al settimo consolato sopra i cadaueri de' più cospicui senatori; ed all'vltimo nelle braccia de gli amici muore settuagenario di morte naturale, pieno vgualmente d'immensi honori, e d'immense calamità. Così

Lucan. li. 1.

Ille fuit vitæ Mario modus, omnia passo
Quæ peior fortuna potest, atque omnibus vso
Quæ melior, mensoque homini quid fata pararent.

Osseruasi l'istesso nella persona di Menelao, il quale fù altretanto fortunato rè di Sparta, quanto d'Helena, infelice

infelice marito. E però nel teatro di sua vita, languir lo vedi sotto l'instabil ruota della vicissitudine, e dalla scena di Sofocle lagnarsi l'odi della sua non mai ben ferma sorte in cotal suono;

Sortem meam semper Deus instabili rota
Versat, subinde figuras illa nouas capit:
Nunquàm velut duabus Cynthia noctibus
Potest eadem sub specie persistere:
Obscura nunc, sed innouatur illicò,
Vultumque sumit, auget, atque splendidum:
Et cum refulget nitida lumine plurimo,
Spoliata rursum luce tenebras induit.

Apud Plut. in vita Demetrij.

Ma ad espressione di più illustre soggetto di miserabile varietà d'accidenti, eccoti vn Pompeo, principe del nome Romano con titolo di Magno, da Plinio al gran Macedone non pure, ma a Bacco nelle prodezze, & ad Ercole adeguato, e nella maestà, ed autoreuole sembiãte creduto poco, ò nulla inferiore d'Agamennone, *post tres consulatus, totidemque triumphos, domitumque terrarum orbem, euectus super quod ascendi non poterat*; Eccoti dico,

Vel. Pater. lib. 1.

Ille tremor Ponti, sæuique quoque terror Hydaspis,
Et piratarum scopulus: modò, quem ter ouantem
Iupiter horruerat, quem fracto in gurgite Pontus,
Et veneratus erat submissa Bosphorus vnda;

Petron. in satyr.

quasi al girar d'un'occhio, abbattuto mirasi, rotto, fugato, negletto; e mentre nelle farsaliche campagne, la speranza perduta dell'imperio del mondo, di saluar ci procura in Egitto la uita, iui tradito, la perde; e da igno-

ignobile spada recisa dal busto, cade quell'honorata testa sù gli occhi dell'amata consorte, che traffitta dall'immenso dolore, quasi forsennata indarno grida,

Lucan. li. 8. *Aut mihi præcipitem nautæ permittite saltum,*
Aut laqueum collo, tortosque aptate rudentes,
Aut aliquis MAGNO dignus comes, exigat ensem.

Dio Caß. lib. 42. Quegli, che'n guisa d'un'altro Nettuno, *mare vniversum, quod Romanis parebat, pacauerat, in eo ipso perit.* Quegli, che pur dianzi con assoluto, & independente

Ibidem. comando, *mille naui bus præfuerat, in nauicula occiditur,* e ad accrescimento di ludibrio, in quel medesimo giorno, in cui di Mitridate, e de' corsari trionfato hauea. Così in quel giorno, che'l Teuere al Campidoglio andar lo uide cinto le tempia d'alloro, uestito di porpora, honorato dal senato, riuerito dal popolo, acclamato da gli eserciti, in quell'istesso, poco di poi rimirollo il Nilo giacer tronco miserabile sull'arena steso, lordato di sangue, ed insepolto, con sorte tanto auuersa, &

Vel. Pater. lib. 1. alternante, *vt cui modò terra, & mare defuerant ad victoriam, deessent ad sepulturam.* Concetto di commiseratione, che mosse un'altro principe ne' tempi, che seguirono, a replicare con pietoso sentimento,

Hadrian. apud Dion. lib. 69. *Venè caret tumulo, cui tot modò templa fuerunt.*

Quel Pompeo, che meritò dopo morte, ch'vn Catone, seuero stimatore delle qualità de gli huomini, dicesse,

Lucan. li. 9. *Olim vera fides, Sylla, Marioque receptis,*
Libertatis obit: Pompeio rebus adempto,
Nunc & ficta perit ——————

altro rogo non hà, che d'vna barca vecchia, per pietà

da

da certi poueri pescatori subitariamente accesa.

Sfortunato eri Pompeo (se pur fauellar teco m'è lecito con lingua di gentile) mentre la fortuna nelle sue braccia accolto sì ti careggiaua, che ogn'vno per di lei vnigenito giurato ti haurebbe. Veleno alla tua gloria era quel cibo d'immature vittorie, e d'immense ricchezze, col quale di sua mano ella stessa ti nodriua alle palme, ed a' trionfi. Spine, e nō rose seminaua la maga alle tue piante, da nascer poscia sull'occaso de' tuoi giorni, quando nel verdeggiar de gli anni, quasi che con decreto eterno stabilisse la tua felicità, di te parlando diceua,

Quidquid calcauerit hic, rosa fiat. Pers. sat. 2.

Ah, che all'ora nella preuisione delle sue fallacie, e de' suoi artificij ristretto, risponderle con Eschile doueui,

Tu me tibi genuiße: Tu me perdere
Videris———— Apud Plut. in Demetr.

Ma chi mai tanto di maluagità creduto haurebbe? Chi pur sognato si sarebbe giammai, che non ad altro fine l'ingannatrice, tanto ti lusingasse in vita, che per ischernirti maggiormente in morte? Impari ogn'uno a tue spese, che

Felicitates, atque opes dat maximas
Fortuna multis, non quòd illos diligat,
Sed de gradu præstantiore, vt decidant. Apud Arist. 2. Rhet. cap. 30.

Ma non mancano tragici Arazzi, che strane peripetie, e casi horribili di personaggi grandi ne rappresentino. Vno ne spieghi l'isola di Samo, e ne faccia ueder'il suo

Poli-

Policrate, che'n una ostinata felicità di lungo tẽpo disperato a bello studio procuri cagione di qualche disgusto, e nõ la truoui. *Smaragdum signatoriam gemmam in mare proiciat, vt tanta iactura diuturnã suam prosperitatem refrænet*; ne ad altro il tentatiuo vaglia del dispiacere, che per istabilirlo maggiormente sulla base della felicità; ed indi a poco riceua in dono, da chi si sia, un nobil pesce, ne' cui intestini ingoiata si uegga la gittata gemma. E quando dall'accidente egli a creder poscia si faccia d'esser camerata di Gioue, e che per lui sia dal mondo ogn'auuersità bandita, di repente ce lo rappresenti nell'estremo delle calamità immerso, prigione prima d'Oronte capitano di Dario, e sopra d'un legno poi trafitto, e morto.

Strab. li. 14. ex Herod.

Vn'altro poco dissimile ne spieghi la Sicilia, e sotto gli occhi ci rapporti Dionisio, il giouane, che l'imperio perdũto di Siragusa, se ne passi in Corinto al comando d'una scuola, ed iui di mercenario pane la vita sostenti, a fanciulli colla uoce, ed agli huomini coll'esempio di se medesimo insegnando, che la gloria del principato è una nuuola senza acqua, la quale allor da' venti dissipata si uede, che a noi più soda, e più chiara ne pare. Che la grandezza della fortuna d'un'huomo, è una scena, la quale alla mutatione d'ogn'atto della fauola di sua uita, si uaria, e si cambia. E che'l mondo nelle prosperità n'inchina, nell'auuersità ne deride;

Vtque comes radios per solis euntibus umbra est,
Cum latet hic preßus nubibus, illa fugit.

Ouid. de Trist. lib. 1. Eleg. 8.

Mobile

Mobile sic sequitur fortunæ lumina vulgus:
Quæ simul inducta nube teguntur, abit.

Ne numerosa meno è la squadra di coloro, che per contrario, senza nome, senza nascita,

Quorum nemo queat patriam monstrare parentis; Iuue. sat. 8.

di basso stato salgono alle grandezze, ed a gli honori. E per cagione d'esempio, eccoti vn'Agatocle, dal maneggio del fango tolto, e della creta, ed a quello portato dello scettro, e della porpora. Vn Cornelio Silla, che fuor delle braccia leuato, e dal seno d'ignobil meretrice, *& super Cimbricas Marij laureas, & septem cõsulatus positus*, alla dittatura giunge, ed arbitro supremo fassi del mondo. Vn Gige vedi di pastor fatto rè. Vn Romulo dalle mammelle tratto d'vna lupa, al diadema di Roma. Vn Seruio Tullo dalle seruili catene alle reali scuri asceso; ed vn Serano dall'aratro portato alla dittatura, *gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore.* Plut. de for. Rom. Plin. li. 18. hist.

Da quella primiera cagione originate vengono le ricchezze di Mida, di Creso, e di Crasso, la pouertà di Fabricio, il fuoco di Mutio, l'esilio di Rutilio, la pretura di Vatinio, la repulsa di Catone, e la cicuta di Socrate;

Dolia namque Iouis duo sunt in limine plena
Muneribus, quæ is donat, in hoc mala sũt, bona in illo;
Hinc miscens dispensat acuto fulmine gaudens,
Nunc mala distribuens, ac tristia, nunc bona rursũ.

Homer. iliad. vlt.

Di quà le uicende, di quà le mutationi deonsi riconoscere dello stato di ciascheduno, e non dalla fortuna,

E ch'è

ch'è vn puro ſogno,un nome uano . E però lungi da pie orecchie,la uoce ſia di colui.

Ouid.3.Triſt.eleg.7.

Nempè dat, & quodcunque libet, fortuna, rapitque,
Irus & eſt ſubitò, qui modò Crœſus erat.

Eſeguaſi la dottrina di quel ſenſato Greco, che diſſe,

Theogn.in ſententijs.

Nunc etenim huic libram inclinat, nunc Iupiter illi,
Vt modò ſis diues, nil modò poſſideas.

Ora, in ſeguimento del diſcorſo, e per rientrare da doue uſcimmo, queſto continuo aggiramento, e queſta eterna uiciſſitudine di coſe, non hà dubbio ueruno, ch'ella tẽde, e s'incamina al non eſſere de gl' indiuidui; e che nella deſtruttione de' particolari, il mantenimento riguarda dell'uniuerſo, e delle ſpetie . Tuttauolta l'huomo poſto in nõ cale il maggior'intereſse de' ſuoi intereſſi, e fatto in un certo modo dell'eſſer proprio men curante, di maniera ne gode, e ſe n'appaga, che niente ſtima buono, niente hà per bello, che ſotto gli occhi ſuoi alla uarietà, alle uicende non ſoggiaccia.

Sia pure una ſcena a marauiglia, di ſtatue, di pitture, e di mille altre uaghezze abbigliata, & adorna: ſien pure di ſceltezza, e nell'arte maeſtri gli attori, che ad ogni modo gradita giammai non ſarà quella fauola, che colle ſteſſe apparenze, co' gli ſteſſi habiti, e dalle ſteſſe perſone venga rappreſentata.

Così, e non altramente dobbiamo dir noi, che ſul palco della republica, non mai ſarà di guſto il vedere l'iſteſſo modo di gouerno, e ſempre gli ſteſſi huomini collo ſcettro in mano, e colla toga in doſſo della

publica

publica autorità, quando fossero ben soggetti, nati al comando, degni d'imperio, e non men saggi, ne men prudenti de' Soloni, de' Licurghi, e de' Romuli.

Ne per altro fauoleggiarono gli antichi, ch'alle fatiche del magno Atlante in sostener' il peso del celeste globo, sottentrasse il forte Alcide, che per farci capaci col bellissimo ritrouato, che la mole dell'imperio terreno in quelle patrie, doue è in pregio il viuer libero, vicendeuolmente dee esser sostenuta, e non sempre sulle spalle posta delle medesime persone.

E' morte alla gloria, sepoltura alla rimembranza di quanto egregiamente habbia mai operato vn cittadino a prò della sua patria, non solo la lunga amministratione d'vn magistrato, ma anche dall'uno all'altro il continuato passeggio. Anzi, che'l caminare per un simil circolo d'honori, altro non è, che vn comperarsi a contanti l'odio, e la publica irrisione.

E recasi per cagion d'esempio un certo Metiocho, che nella republica d'Atene fù gran partigiano, ed amico di Pericle. Raccontano di costui, che per esser mai sempre il comandante, ambiua ogni sorte di carico, ad ogni sorte d'impiego attendeua. All'ultimo trouossi odioso a tutti; e fatto giuoco, e fauola del volgo, sentì decantarsi da' fanciulli per le strade publiche a suo vituperio le cantilene. *Metiochus dux est: Metiochus viarum: Metiochus panis: Metiochus farinae est curator: Metiochus omnia mouet: Metiochus in malam remibit.*

Plut. in prac. polit.

Chi vuol gouernar bene vna naue, fà egli di mestie-

ri, che molte cose ei faccia di sua mano, & anche ad altri molte ne commetta; e non isdegni andar talora sulla prora, lasciata della poppa, e del timone ad altri la cura, ed il comando. Così per buon'indirizzo d'vna republica, tutti i carichi di essa occupar non dee vn' huomo solo, ma commettergli anche vicendeuolmente ad altri.

Non è più inferma la mano, perche in più dita sia diuisa, e distinta, anzi habile è più all'operare. Vn'anchora sola non tien ferma così ben la naue,

Euripid. in Pheton. apud Stob. serm. 4.

Vt tres demissæ. Et Vnus princeps Vrbi
Periculosus est; adiungi Verò, & alium, non malum est ciuitati.

Deono gli huomini di republica esser simili a' torrenti, che non pomposi sempre, e d'acqua douitiosi fansi veder nel trono delle sponde assisi. Deono essere della natura del baleno, di cui è grato lo splendore, perche sol di quando in quando ei lampeggia. Il chermisì della porpora è fuoco a chi interrottamente lo mira; è cenere a chi di continuo vi tien fiso lo sguardo. I miracoli stessi della natura non sarebbon miracoli, se fosser continui: leuerebbe l'assiduità l'esser del miracolo, ed a cose d'ordinario succedimento li ridurrebbe la frequenza.

Chi nauiga lungo tempo il mare della dominatione, in vno de' due scogli, è necessario, ch'ei rompa, dell'irrisione, se si porta male, dell'odio, se gouerna bene; *nullo enim modo fieri potest, Vt is, qui longo tempore rerum potitus est, fastidio non sit ijs, qui parent, & capitalia*

Nice. Gregor. histor. lib. 9.

talia odia non subeat. E però tra gli oracoli d'Apollo, nō tra' detti preclari d'un'huomo, scriuasi l'auuertimento di colui, ad un senatore di republica; *Fortunam tuam veluti tunicam magis concinnam proba, quàm longam*.

Apul. apolog. 1.

Ma non è di minor vtile, di quello, che si è mostrato esser di gusto alle republiche, la varietà de' suoi regnanti. Con più sicura politica, ne con più retta ragione di stato esser' indirizzata non poteua giāmai l'infantia, e la prima età del popolo Romano, che fù di ducento, e quaranta tre anni, da' sette rè, che colla diuersità de' loro ingegni. Necessari elementi alla grandezza, e felicità della republica furon' i diuersi genij di questi principi, e le varie loro inchinationi. *Nam quid Romulo ardentius? Tali opus fuit, vt inuaderet regnum. Quid Numa religiosius? Ità res poposcit, vt ferox populus, Deorum metu mitigaretur. Quid ille militiæ artifex Tullus bellatoribus viris quàm necessarius? Vt acueret ratione virtutem. Quid ædificator Ancus? Vt vrbem colonia extenderet: ponte iungeret, muro tueretur. Iam verò Tarquinij ornamenta, & insignia quantam principi populo addiderunt ex ipso habitu dignitatem. Actus a Seruio census, quid effecit, nisi, vt ipsa se nosceret respublica? Postremò superbi illius importuna dominatio, non nihil, immò vel multùm profuit: sic enim effectum est, vt agitatus iniurijs populus cupiditate libertatis incenderetur*.

Flor. lib. 1. cap. 8.

E molto tempo dopo, ne' maggiori trauagli della republica, chi dall'armi poderose d'Annibale liberò Roma,

Roma, se non la varietà de' capitani, che vi si opposero? Poteua bene Q. Fabio tener'a bada, & andar temporeggiando con sì potente nemico; ma per discacciarlo fuor de' confini d'Italia, basteuole egli giamai non era: la spada abbisognouui di Marcello, che d'altro genio, e di più risentito temperamento, non ricusò mai d'attaccar la zuffa, ne di venir seco alle mani, ed al sangue. Onde la successione dell'vno, all'altro, e la varietà del comando, e del modo di guerreggiare di questi due cōsoli, la salute fù di Roma, e la sconfittá d'Annibale, il quale poscia alla fine, parlando di quegli, fù costretto a dire; *& Romani suum Annibalem habent*; e di questi; *rem sibi cum eo hoste esse gerendam, qui nec victor, nec victus quiescere posset.*

Plut. in vita Annib. Liu. li. 32.

E nelle cose forensi, e ciuili, quando ben di continuo comādari hauessero gli stessi Soloni, i Licurghi, gli Aristidi, e' due Catoni, huomini tutti di singolar virtù, ed altretanto freddi, e scioperati nel proprio, quanto nel publico interesse pronti, ed accesi, che gouerno quel d'Atene, di Sparta stato sarebbe, ò quel di Roma? Alla nobiltà di poco gusto, alla plebe d' vtile minore.

E per fauellar di Catone l'Vticense, che sopra ogn' altro vien commendato, *Et qui solus stetit aduersus vitia ciuitatis degenerantis, & pessum sua mole sidentis*; e che tante volte *cadentem rempublicam, quantum vna manu retrahi potuit, retinuit*, ad ogni modo satieuole, & odiosa a molti era quella sua rigidezza, e quella sua tanto esquisita puntualità in ogni cosa. Cicerone stesso

Sen. de Cōstan. sapiē.

so, che fù suo amico partiale, e che per testimonio di Tacito, *ipsum scripto libro cœlo æquauit*, vna volta di lui stomacato, si lasciò trasportar' a scriuere ad Attico suo confidente, che *Cato optimo animo vtens, & summa fide, nocet interdum reipublicæ; dicit enim sententiam tanquam in republica Platonis, non tanquam in fæce Romuli.*

Ann. lib. 4.

lib. 2. ep. 1.

E Plutarco, considerato il modo di fare di questo patricio, si diede a credere, che a lui interuenisse ciò, che a' frutti interuenir suole, che fuor di stagione si maturano, i quali sono più habili a lusingar l'occhio, che a dar gusto al palato: così i costumi di Catone (diceua egli) *ad antiquæ virtutis exemplum compositi, corrupta iam, & profligata viuendi honestate, cum laudarentur, & in magna essent gloria, nullo tamen fuerunt vsui, quòd virtutis illius grauitas illis temporibus non congrueret.* Anzi fù concetto de' più saggi, che quel suo proceder maestoso, e graue, trasandati i confini del diceuole, in quelli d'vna odiosa seuerità entrasse; e quella sua costanza, che 'n apparenza hauea tanto del lodeuole, altro in sostanza non fosse, che vna ceruicosa, e danneuolissima ostinatione; e dienne egli medesimo non oscuro segno, quando senza speranza di frutto alcuno, alla legge agraria da Cesare proposta, e dal senato cõfermata, così gagliardamente s'oppose, che se M. Tullio nol ferma, *docens iustum non esse, hominem vnum illis, quæ essent communi consensu decreta, reluctari*, corre pericolo, egli della vita, e la republica di qualche notabile riuolta.

In vita Phocian.

Plut. in vita Cat.

A ri-

A rischio d'vn'altro maggior'incōueniente soggiacerebbe anche quella republica, la quale in sì fatte teste tutta la sua autorità per sempre depositasse; ouero a lungo tempo le redini dello stato all'arbitrio loro commettesse; ed è, che di necessità conuerrebbe, che tutti di continuo, una vita menassero alla stoica, sul serio sempre, e sul rigore, senza giuochi, senza spettacoli, e senza hauer'un minimo trattenimento; poiche è noto, che tutti costoro, come huomini di natura graue, e di seuero supercilio, furono mai sempre poco amoreuoli della scena, e del teatro. E di Catone in ispetialità leggesi, ch'egli in guisa funne schifo, ed abborrente, ch'appena il piè posto sulla soglia del teatro, lo ritraeua; di che vna volta sdegnato Martiale fù costretto dall'impatienza ad esclamare,

Epigr. li. 1. *Cur in theatrum Cato seuere venisti?*
An ideò tantùm veneras, vt exires?

Tac. An. 4. E pure cosa certa, & indubitata è, *nec maiores abhorruisse spectaculorum oblectamentis*; e pur'è vero, che *theatra excogitata cultus Deorum, & hominū delectationis caussa, sæpenumero animosas acies instruxerunt*. Oltre a ciò fà egli di mestier'anche alle uolte col serio mescere il piaceuole, col negotio l'otio, e col seuero il burleuole. Consumano gli spiriti animali, seccano l'humido vitale, le continue occupationi ne gli affari più graui, e più seueri. Non hà men di bisogno l'animo di lucido interuallo ne' negotij, di quello, che s'habbia il corpo di riposo nelle fatiche. Senza questo misto, senza questa alternatiua conseruarsi lungamente

Val. Max. lib. 2. c. 1.

non

non potrebbe la fabbrica del picciol mondo. Sufficiente dottrina da quel saggio rè d'Egitto n'habbiamo, il quale da' suoi più famigliari sgridato, *quòd quandoque morionem, & scurram ageret*; coll'esempio dell'arco, che ne' bisogni inutil sarebbe, se di continuo stesse teso, insegnò loro, *hominis institutum esse, ut si assiduo laborare studio, nec ullam partem ad lusum sibi indulgere velit, fore, ut citò, aut mente captus sit, aut membris.* E di quà ammirar conuiensi l'ingegno d'Euripide, il quale là in Aulide introduce que' suoi heroi della Grecia, Protesilao, i due Aiaci, Palamede, Achille, Diomede, ed altri principi, e capitani, a raddolcir' i pensieri, e le noiose cure della guerra colla piaceuolezza de' giuochi de' dadi, de gli scacchi, ed altri passatempi; e fà, che 'l choro dica;

Amasis apud Herod. lib. 2.

Aspice duos Aiaces in una sede sedentes,
Protesilaumque
Tesserarum oblectatos
Formis uarie tortis:
Et Palamedem
——*Diomedemque*——
Voluptate disci gaudentem.
Iuxta etiam Merionem Martis
Ramum, miraculum mortalibus:
Et parem uentis pedibus
Celerem cursorem Achillem,
Vidi in littoribus,
Et in calculis,
Cursum habentem in armis.

Iphig. in Aulide.

Augusto, tutto, che principe di quella maturità, ch' ogn'vno sà, *relaxandi animi caussa, talis, nucibusque ludebat cum pueris minutis, quos facie, ac garrulitate amabiles vndique conquirebat, præcipuè Mauros, & Syros.* E Socrate stesso, che fù padre del serio, non istaua sempre sul serio. Di quando, in quando (raccontano) ch'egli a sentir le tragedie andasse d'Euripide; e non di rado le più graui materie ne' suoi discorsi, coll'acque di facetie, e di piaceuolezze spruzzasse, le quali poscia col sale di buona eruditione cõdite, cagionauano, *vt ad auditores non minor fructus ex iocis, quàm ex serijs rediret.* Ma che marauiglia?

Apud Suet.

Xenophõ. lib. 4. de di ctis, & fac. Socr.

Neque semper arcum
——Tendit Apollo.

Hor. car. 2. ode 10.

Maestà riceuettero, non che lode, i giuochi, e gli spettacoli, dalla maestà dello stesso senato di Roma; quel seuero congresso di padri, da' cui cenni il moto pendea della machina del mondo (se a Liuio diam fede) *per quingentos, & octo annos populo mixtus, spectaculo ludorum interfuit.* E molto tempo dopo, Traiano principe di singularità, non solo colla sua presenza il teatro nobilitar volle, ma emulando anch'egli que' senatori antichi, di sederui a risuso tra la plebe, e'l popolo si compiacque; il che diè poscia al suo panegirista occasione d'esultare, e materia da scriuere; *Circus digna populo victore gentium sedes, nec minus ipsa visenda, quàm quæ in illa spectantur. Visenda autem, cum cætera specie, tum quòd æquatus plebis, ac principis locus est.*

lib. 34.

In Paneg.

Ma

Ma più alto motiuo si osserua de' giuochi, e degli spettacoli. Hà egli sorte del malageuole, che'l volgo, per lo più nouitoso, e scioperato, lungo tempo star quieto possa senza trattenimento; e sopra ogn'altra cosa vedesi, ch'ei và perduto dietro la scena, e'l teatro; onde con ragione il Satirico disse di lui, che

——duas tantùm res anxius optat,
Panem, & Circenses——

Iuuen. sat. 10.

Ora chi non sà, quanto monti ad vna republica, l'hauer'il popolo, e la plebe sodisfatta, e contenta? Questo punto di politica stimaron que' saggi d'Atene, così graue, e ponderante, che conoscendo il genio del lor popolo, tutto alla scena riuolto, *magnarũ classium sumptus, & exercituum stipendia effuderunt in theatra; ita vt si reuocetur ad calculum, quanti quæque fabula ipsis steterit, plus impendisse planum fuerit eos in Bacchas, Phœnissas, Oedipodas, Antigonam, Medeæ, & Electræ calamitates, quam pro imperio, & libertate belligerantes cum barbaris erogauerint.*

Plut. de glor. Ath.

Era il popolazzo d'Atene strauagante d'humore, instabile, temerario, e malageuolissimo da essere regolato. Coloro, che da trattar seco haueuano, *vota prius concipiebant, vt ipsi bona consilia suggererent Dij.* E Plutarco non di rado soleua dire, *Athenienses, aut optimi euadunt, aut pessimi, sicut eorum terra, & mel saluberrimum, & cicutam producit exitiosissimam.* E Demostene vna volta da loro precipitosamente mal trattato, esclamò, *O Minerua vrbis Athenarum tutelaris Dea, vt quid tribus belluis pessimis delectaris? noctua, dracone, & populo.*

Collec. Adag. in Apopht.

Vbi supra de glor. Athenien.

Plut. in vita ipsius.

F 2 E pe-

E però ad alcuno nō dee eſser di marauiglia,ſe fù creduto in que' tempi eſser buon termine di gouerno il tener più conto d'vn'Euripide, d'vn Sofocle, d'vn'Eſchilo, che con le fauole il popolo tratteneuano, che d'vn Temiſtocle,d'vn Pericle, e d'vn Milciade, che le mura della città coll'armi defendeuano. E di quà facilmente preſe poſcia animo, e fè cuore quel nobil' hiſtrione, il quale da Auguſto accagionato, *quòd eius cauſſa in plebe eſſet tumultus*, auuantagioſsi in replicargli da valente politico, *expedit tibi, Cæſar, populum circa nos diſtineri.*

Dio Caſſ. lib.54.

Dunque (epilogando in due parole le coſe dette) doue ſi profeſsa del viuer libero,non è buono, quando ben nelle mani ſia de' buoni,vn perpetuo,e continuato comando.

REPV-

REPVBLICA DI LESBO

OVERO

DELLA RAGIONE DI STATO in vn Dominio Aristocratico

Libro Secondo

DELL'ABBATE DON VICENZO SGVALDI.

SOMMARIO.

Del premio, e della pena in vna republica. Virtù lodata, e spetialmente la guerriera. Pericolosa ogni mutatione di forma di gouerno. E questa segue alla continuanza ne' magistrati, mentre que' che regnano, collegar' vniti, in loro stessi traggono la somma delle cose. Ed ecco in Oligarchia, reggimẽto di pochi, mutata l'Aristocratia, che fù dominio di molti. S'esamina di proposito, qual rechi maggior danno ad vno stato libero, ò l'vnione de' più cospicui cittadini tra loro, ò pure la disunione.

QVANTO più nel camino del discorso si vantaggiamo, tanto più sode ragioni ci si fanno incontro, che la mole d'vn'impe rio di perpetua, ò di lunga durata ne gli stati aristocratici, demoliscono, ed atterrano. Fù mai

sempre

ſempre da' più ſaggi ne' ſecoli migliori creduto, che per lo mantenimento d'vn ben regolato dominio, ſopra ogn'altra coſa, debba ſtimarſi la ricompenſa del valore a gli eminenti cittadini, e la pena a'maluagi dalle ſteſſe leggi decretata. Plutarco hebbe ſentimento, che dal premio, e dalla pena tutte le virtuoſe operationi ſcaturiſſero, ed originaſſero: e feſſi a credere, *prima virtutis elementa eſſe ſpem honoris, & formidinem pœnæ*. E Solone, per quanto ci rapporta M. Tullio, in queſte due coſe, *præmio, & pœna totam rempublicam contineri*, al mondo perſuaſe. Da doue deduſſe poſcia facilmente Tacito quella ſua concluſione, *cruciatu, & præmio cuncta eſſe peruia*,

Lib. de edu. liberis.

Ad Brut. epiſt. 15.

Ann. lib. 15.

Rouina (e chi dubitonne giammai?) la machina di quel dominio, il cui aſſe intorno a queſti due poli del premio, e della pena non s'aggira. A mille corruttele ſpalancata ſtà la porta di quell'imperio, che ſopra queſti due cardini non poſa. Pericola quella patria, che di queſti due contrapeſi non ſi vale per guidar l'horiuolo politico, che diſtingue l'hore del merito de' ſuoi cittadini. Precipita quel corpo funambulo di ſenatori, che pendulo nell'aria del magiſtrato paſſeggia la fune della curia, ſenza l'equilibrio giuſto di queſti due piombi. E' ſpedito quello ſtato, che l'attioni de' ſuoi ſudditi, con queſte due bilancie non peſa, con queſte due punte di geometrico compaſſo non miſura. A riſchio di naufragio ſi mette la naue di quella republica, che ſenza il timone del premio, e la vela della pena, nauiga il procelloſo mare del gouerno. Stà moribon-

ribonda quella città, nella quale hà tanto l'huom prode, quanto il codardo, tanto il buono, quanto il maluagio, giusta il sentimento del tragico greco, che disse,

——————laborant multæ vrbes,
Quando quis bonus, & promptus existens vir,
Nihil habet, præ ignauis amplius.

Euripid. Hecuba.

Ed è quello, di cui doleuasi forte vna volta Achille appo Homero, là sotto le mura di Troia, che degnato fosse

——————æquali honore, & malus, & bonus:

Iliad. li. 9.

E' similmente premiato,

——————æqualiter, & otiosus vir, & multa faciens.

Ma più giusta cagione di lagnarsi, e ben più degno di compassione era quell'altro Greco, il quale spendendo presso de' suoi cittadini nome d'esser huomo di spirito, e di vaglia; e veggendo se stesso negletto, e nell' amministratione delle ciuili bisogne posto in nõ cale, e per cõtrario in grado di souranità collocati i gnatoni, i parasiti, e gli adulatori, tutto dolente, & amareggiato diceua;

Si quis potens Deus me accedens diceret,
Postquam mortuus fueris, denuò reuiuisces:
Eris autem quod voles, canis, ouis, hircus,
Homo, equus ——————————
——————tu quod mauis elige;
Quid vis, potius statim dicturus mihi videor
Fac me, quam hominem.

Menand. apud Stob. serm. 104.

Perche,

Optimus equus, diligentiori cura,

Quàm

Quàm alius colitur. Canis si bonus fueris,
In pretio longè maiori habeberis, quàm malus canis.
At homo licèt probus, nobilis, & valdè
Generosus sit, nihil ei prodest——
Adulator autem omnium optimè viuit, deinde
Sycophanta, tertio loco fraudulentus colitur.

Ed all'vltimo dalla disperatione souerchiato, conchiudeua,

Asinum fieri præstat, quàm deteriores
Se splendidiùs viuentes intueri.

Ma fuori di piaceuolezza. Chiara cosa è, che Demostene non mai faticò tanto in veruna cosa, quanto in persuadere a' suoi Ateniesi la puntuale osseruanza di quelle leggi, che, *& benè meritis honorem habent, & improbos supplicijs coercent*; perche diceua il Saggio, se tutti, *pœnarum metu, quæ legibus sancitæ sunt, maleficijs abstineant*: Ed all'incontro, se tutti *præmijs beneficiorum inuitati, officium facere studeant: Quid obstat, quo minus respublica florentissima efficiatur, & boni sint omnes, malus nemo?*

Orat. ad Leptin.

E per dir' il vero, sendo l'huomo più piegheuole, ed inchinato al male, che al bene, se non fosse il timore dell'esilio, delle carceri, del carnefice, raddunanze ciuili d'huomini, non sarebbono le città, ma concili di fiere, nidi, e seminari d'huomini maluagi, e traditori. Non può senza il timor della pena gouernarsi vno stato, ne frenarsi basteuolmente vn'essercito. e però benissimo Sofocle,

Nec

——— nec legibus — In Aiace.
Florebit vnquam, si metus deest, ciuitas:
Nec benè regetur vllus vnquam exercitus;
Nisi sit pudore, veluti vallis, & metu
Munitus———

Anzi, se alla qualità della colpa, la qualità della pena rimane inferiore, fà pur conto, ò politico,

Vrbem breui illam rebus è prosperrimis, — Idem vbi supra.
Ruituram in imum, ac perditissimum statum.

Ed all'incontro, doue delle buone, e lodeuoli operationi, nó ritrouasi il premio, manco ritrouerassi virtù di sorte alcuna,

———quis enim virtutem amplectitur ipsam, — Iuuen. sat. 10.
Præmia si tollas?———

Gran cosa ad ogni modo. E' pure la virtù compendio d'ogni creato bene; termine dell'humana felicità; oggetto ad ogn'altro, fuorche a se medesima, sproportionato, ed ineguale. Ella è quella, che sola di se medesima rimane capace, e sola, quanto amabile ella si sia, perfettamente apprende. E vn'altra Helena, ma pudica, ed immortale; e per le sue bellezze potrebbe giustamente di nuouo deserta restar la Grecia, incenerita l'Asia.

Nell'amore di questa bella Spartana arderebbono eguualmente con quello di Paride tutti i cuori, benche sotto le più fredde zone generati, se le di lei fattezze fossero nella stessa maniera oggetto del senso, che sono dell'intelletto. *Pro huius forma* (diceua il gran Filosofo) *expetenda est in Græcia mortis conditio, & grauiũ,* — Arist. apud Laert. i eius vita.

 assi-

assiduorumque laborum tolerantia: Ipsa nimirum inserit animis hominum fructum planè immortalem, & auro præstantiorem, parentibusque ipsis, somnoque dulcissimo.

Bella è la uirtù delle proprie bellezze: ricca de' propri tesori; ne per abbigliarsi, le abbisogna cosa, che da lei non uenga. Oh come andò colui errato, il quale dalla penna lasciò cadersi, che

Virg. Aeneid. lib. 5.

Gratior est pulchro veniens è corpore virtus.

Non riceue la Dea splendore, ò gratia, ma all'hospitio, doue ella alberga, abbondeuolmente ne dispensa, e ne comparte. E però saggiamente il saggio, *nullo ornamento eget virtus: Ipsa magnum sui decus est, & corpus suum consecrat.* E Claudiano con sonora tromba dell'istessa replicò poscia,

Sen. ep. 66.

In consulatu Man.

Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Diuitijs animosa suis, immotaque cunctis
Casibus ———————

Sen. ep. 90.

Nec hominis, nec fortunæ muneribus deliniri potest;

Hor. car. 3. ode. 2.

Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

Tuttauia, così negletta, e posta tanto in non calere la veggiamo, che ne pure ci penserebbe l'huomo, se col premio, e colla mercede congiunta non la vedesse; quasi che, e l'vno, e l'altra sieno dell' isquisita bellezza di sì nobil reina lenocinanti sensali.

Ma cessi la marauiglia. Verissime sono le prerogatiue della virtù; ed ogni lode rimane del di lei merito, inferiore. Ma è ben'anche vero, c'hà del malageuole tutto ciò, che sente del preclaro; e fra l'altre cose malage-

lageuolissima è la conquista della virtù. Non così è del vitio, che per ogni parte del corpo entra nell'huomo: per vna sola vi penetra la virtù, ed è l'orecchio de' giouani, quando contaminato dall'adulatione, ò da gli vffici d'huomini cattiui preoccupato non sia. In alto trono risiede la virtù, in basso luogo hà la sua sede il vitio. Con sudata fronte all'vna si saglie: con leggiero piè all'altro si scende. Ed è questo il concetto, col quale Socrate turò la bocca a Teodota nobile meretrice di que' tempi. Insultaua costei il saggio, a se medesima applaudendo, che per tirare la giouentù fossero assai più valeuoli i suoi vezzi, che la di lui dottrina. Rispose egli, ed appunto da Socrate. *Nihil hoc mirum est, ò mulier, tù siquidem ad decliuem tramitem homines rapis: ego ad arduum virtutis culmen.*

Plut. de audien. Poet.

Aelian. lib. 13. var. hist.

E' di souerchio ogni fatica per arriuar'al vitio. Appena sono basteuoli quelle d'Alcide per far'acquisto della virtù. Del vitio disse vn'antico, che

—est via ad id breuis, et vicina in sede moratur.

Ma il medesimo della virtù soggiunse poscia, che

——eam sudoribus vndique Diui
Persepsere: & longus ad hanc, perque ardua callis
Asper, & est————

Hesiod. in lib. 1. cui titul. est opera, & dies.

Lungo, ed aspro solamente e'l sentiere alla virtù? Poco sarebbe; è pieno di trauagli, e di pericoli. E per l'ombra bene spesso della morte, al lume della virtù l'huom s'incamina. Anzi è vera virtù quella,

—che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi con l'honor la vita.

Goffr. c. 5.

Tale

Tale per auuentura eſser douea quella di Filippo il Macedone, quando Demoſtene, tra'l groſso dell'armi Ateniesi lo vide, *oculo effoßum, humero fractum, manu, crureque oblæſum, & omne corporis membrum, quod fortuna auferre voluißet, vltrò offerentem, vt de cætero vitam cum gloria ageret*. Non v'è fatica, ò periglio, che col frutto pareggiar ſi poſſa della gloria, che vien prodotta da quelle operationi, c'hanno tutto il mondo per teatro. Solo è ferace di palme, e di allori il terreno, che col caldo del ſangue ſi feconda, e coll'humido del ſudore s'irriga. Quindi è, che Pindaro la virtù nel maneggio dell'armi, e della guerra ſoura ogn'altra commenda, ed eſtolle, come quella, che a riſchio della uita, eſpoſta, il grido, e'l nome immortale rende delle perſone. Onde con ragione un guerrier, che'n prò della fede, ò in ſeruigio cada della patria, può dire con Ennio,

Apud Aul. Gel. noct. att. 2. c. 27.

Nemo me lachrymis decoret, neque funera fletu
Faxit. Cur? volito viuus per ora virùm.

Apud Cic. lib. 1. Tuſc. quæſt.

Fù queſto penſiere dell'immortalità del nome, cote, e ſtimolo gagliardo al natural deſio delle più altiere, e generoſe menti dell'età priſca, che perciò poſtergati gli agi, e'l commodo de gli affari dimeſtici, tutte di uoglia ſi diedero al mezo per conſeguirla, ch'è il meſtier dell'armi, ben che graue, e faticoſo.

Poteua Achille habitarſene in Teſaglia, ed iui a ſollieuo dell'incuruato padre, trattar le coſe ciuili, e gouernar'i ſuoi Mirmidoni; ma col ſangue, e colla vita acquiſtar volle ſotto le mura di Troia, e ſulla riua del

diuino

diuino Scamandro a fronte de gli Hettori, e de gli Alessandri quella uirtù, che degno il rẽdesse della tromba d'vn'Homero.

Poteua Vlisse allo strepito dell'armi della Grecia chiuder l'orecchio; al grã moto dell'Asia starsene quieto, e nel seno della sua amata Penelope, e tra le morbidezze condurr'i suoi giorni in pace, e tranquillità. Ma fessi a credere quell'anima grande, esser di se indegna quella uita, che a' gloriosi perigli esposta non fosse; e negletta quella uirtù, alla quale l'huomo per lo calle smaltato di sangue non s'incaminasse. Ne per altro dopo il Troiano eccidio, là al quinto dell'Odissea, elegge di solcar'il mare ad onta di Nettuno suo capital nemico, posta in non cale Calipso, la bella, che'n premio di se stessa, gli prometteua anni eterni; se non per darci a diuedere, ch'indegna d'un'heroe è quell'im mortalità, che cõ honorate fatiche, e con disagi illustri non s'acquista.

Deride Amor'Alcide (al sentir d'un grande) mentre in gonna feminile, trattar'il fuso, e la conocchia il uede: poscia lo teme, e l'honora, quando guerrier'il mira maneggiar l'armi, domar'i mostri, sostener le stelle, ed espugnar l'inferno.

Celebre è Catone, quegli, che fù stimato *certius sapientis exemplar, quàm Hercules, aut Vlisses.* Quello scoglio di costanza nell'auuersità. Quel santuario d'amore uerso la patria. Quella viua, e spirante imagine della uirtù; celebre è (dico) per lo ualore, col quale tante uolte togato sulle spalle della sua fortezza, la mole sosten-

Sen. lib. 2. de tranqu.

ne della cadente republica: Ma molto più per lo buono intendimento,ch'ei mostrò d'hauere nell'arte della militia,quando di nuouo le reliquie schierò del Pompeano esercito; e fatto lor duce per i deserti della Libia le condusse; doue per opera de' psilli incantate le ceraste,mitigati i basilichi, tolerata l'arsura della sete, superato il caldo dell'infocata zona, corso pericolo di restar prima nell'arena sepolto, che morto, presentossi armato in campagna,ed alla surgente tirannide s'oppose di Cesare. E quasi colla uiolenza del fato, e colla forza della fortuna cozzando,gli tenne sempre a fronte le sue genti salde,ed intrepide. Ma che? Era forse Catone uno di quegli huomini, *quibus dormientibus Dij omnia conficiunt*? Era forse la sua uirtù speculatiua, e non pratica? Diceua egli forse,e non faceua? O pure sotto il padiglione all'otio se ne staua,e sulle piume neghittoso al sonno? Odasi ciò, che di lui ne senta il Poeta,

Terent. in Adelph.

Lucan. li. 9.

——cogit tantos tolerare labores,
Summa ducis virtus, qui nuda fusus arena
Excubat: Atque omni fortunam prouocat hora.
Omnibus vnus adest fatis. Quocumque vocatus
Aduolat——————

Ora stando questo,che gli scaglioni,per cui alla uirtù si saglie,inhumiditi sempre di sudore, e non di rado ueggansi di sangue allastricati,come abbondeuolmente a te si è dimostro,che marauiglia sarà,se gli huomini,i quali sono per natura altretanto alla fatica auuersi, quanto dell'otio, e di se medesimi prodigamente amanti, si

mo-

moſtrano di lei ritroſi, ed abborrenti? Sarà ella mai ſempre vile, e negletta, e gl'ingegni ſpiritoſi, e viuaci dalla pigritia rimarran'oppreſſi; e ſenza produr frutto veruno, s'infraciderà quel nobil ſeme di talento eccelſo, che a larga mano ne gli animi più degni, ſeminouui la natura, quando con qualche premio congiunta non ſi vegga.

Ne quà ſi dica, che portan ſeco il premio le virtuoſe operationi, ed è la contentezza, che d'hauer' operato virtuoſamente, il virtuoſo ſente, e che però con ragion fù detto, che è

Ipſa quidem virtus ſibimet pulcherrima merces; Sil. lib. 3.

perche veriſsimi ſono i concetti, ma ſolo in ſpeculatiua, che 'n quanto alla pratica,

Nec facilè inuenies multis in millibus vnum, Ouid. 2. de Pont. eleg. 3.
Virtutem præmium qui putet eſſe ſui.
Ipſe decor recti, facti ſi præmia deſint,
Non monet: & gratis pœnitet eſſe probum.

E' la virtù ſenza il guiderdone, vna naue ſenza vento, che 'n guiſa d'alta pendice immobile a mezo il mare ſe ne ſtà, della ſolita pompa, de' ſoliti trofei ſpogliata, e priua. E' vno ſpiritoſo deſtriere ſenza l'inuito delle trõbe, che addormentato pare, ch'ei nõ poſſa, ò nõ ſappia muouer'i piè al corſo. E' un torrẽte ſenza acqua, nel cui uaſto ſeno, quaſi ſpolpate oſsa d'arido cadauero, ueggõſi ſcoperti i bianchi macigni; ma ſe un poco d'aura ſi leua d'honorato premio, ſe ſi ode il ſuono di lodeuole ricompenſa, ſe ſoprauengono acque di ſperanza d'un poco di mercede; ecco di repente, qual torreggiante

città

città di legno,per quelle non mai ſtabili campagne, volar la vedi. Qual cauallo Pegaſeo deſtarſi, e l'ali metterſi a' piedi. Qual fiume reale per lo tributo di dileguate neui da'monti riceuuto,allargarſi ne'fianchi, ſouerchiar le ſponde, e di pari col vento correr tutto ſpumante,ed orgoglioſo.

Non v'è paeſe tanto diſaſtroſo, ed alpeſtre, che praticato,ed ageuole non ſi renda. Non v'è fiumana così alta,ed impetuoſa,che a piè non ſi corra. Non u'è ſtagione torrida tanto, ò gelata, che ſopportabile non ſi faccia. Non u'è mare così procelloſo, ed incognito, che non ſi pratichi,e non ſi ueleggi. Non u'è piazza, tutto che preſidiata, e chiuſa bene, che diſſerrata non uenga,ed eſpugnata. Non u' è finalmente eſercito tanto poderoſo,e con sì buona maeſtria ſchierato, che aperto, rotto, e fugato dalla uirtù non ſia, quando col premio ella è congiunta, e maritata. Il guiderdone delle ſudate impreſe, la ricompenſa dell'honorate fatiche,de gli ſcorſi perigli,de' patiti diſagi, dell'oro ſpeſo,del ſangue ſparſo, è quella,che

Goffr.c.2.

——fà piani i monti, e i fiumi aſciutti,
L'ardor toglie a l'eſtate, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempeſtoſi flutti:
Stringe, e rallenta queſta a' venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte,ed arſe:
Quindi l'armate ſchiere vcciſe, e ſparſe.

Le corone di palma preſſo i Cretenſi,d'uliuo preſſo gli Spartani, le ciuiche,le murali,le caſtrenſi preſſo i Romani, le ſtatue ne' campidogli, l'inſcrittioni nelle

curie

curie,i colossi sulle piazze, i magistrati, gli honori, le dignità nelle patrie libere sono, come bersagli, verso doue i cuori generosi indirizzano i dardi delle loro operationi; sono oggetti,i quali,tutto che muti, freddi,ed immobili, chiamano però di lontano, e per certa simpatica,ed occulta virtù,gli animi illustri de'cittadini a gloriose imprese muouono,ed accendono. E però non è marauiglia, *si apud quos maxima uirtutis præmia proponuntur, in horum etiam ciuitate uiri præstantissimi reperiuntur.* Ed all'incontro doue

Thucyd. hist. 9.

Neque præmium ullum est, ars nec ipsa item uiget.

Aristoph. in Pluto.

Martiale fù d'opinione, che la sterilità de gli huomini d'ingegno fosse,non per diffalta d'huomini d'ingegno, ma per mancamento di premio, e di ricompensa all'opere d'ingegno. E però non dubitò di scriuere ad vn suo amico,

Sint Mecænates, non deerunt Flacce Marones,
Virgiliumque tibi uel tua rura dabunt.

Epigr. li. 8.

Ma che? L'istesso Virgilio,

—— ingenti qui nomine pulsat Olympum,
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra,
Quod canit, & sterili tantùm cantasset auena
Ignotus populis, si Mecænate careret.

Lucan. Paneg. ad Pis.

Questo è ben chiaro,che pensieri di sublimità egli giamai non hebbe,mentre in istato stette di fortuna bassa,ed esile. Prouisto poscia d'horreuoli facoltà, e della gratia fauorito del Principe,

Protinus Italiam concepit, & arma, uirumque,
Qui modò uix culicem fleuerat ore rudi.

Martial. vbi supra.

Egli è incredibile, quanto di ſpirito diano alle penne de gli ſcrittori, il patrocinio, e la tutela de' grandi. Dal moto di que' primi mobili rapiti, e cō gloria agli eſtremi del mondo, rapportati veggonſi gli ſcritti loro. Solo il benigno aſpetto di que' Gioui, è baſteuole per eternar'ogni loro più fragile carta. Non fù ignoto il buon vantaggio del celeſte influſſo a colui, che ſupplicando, diceua ad Ottauiano Auguſto,

Ouid. li. 1. Faſt.

Annue conanti per laudes ire tuorum,
Deque meo pauidos excute corde metus.
Da mihi te placidum: Dederis in carmina uires,
Ingenium uultu, ſtatque caditque tuo.

Ma come così in lungo hammi tirato la bellezza della virtù, e'l diſiderio, ch'io hò di vederla guiderdonata? Sçuſami lettore, (ti priego) e fà conto, che la digreſſione ſia in gratia di quella, di cui ti veggo adorno.

Ora ogn'un uede, che ſe porremo la perpetuità ne' carichi, e ne' magiſtrati, di neceſſità alla virtù il premio, al uitio il gaſtigo leueremo. E quando vera foſſe l'opinione di Democrito, che tutta la ſua Teologia in due termini ſoli racchiuſe, affermando al mondo altri, che due numi non ritrouarſi, cioè pena, e premio, correrebbe ſenza pruoua l'illatione, che quello ſtato, che'n tal guiſa ſi gouernaſſe, foſſe vno ſtato pieno d'empietà, ed ateiſmo; auuenga che, giuſta il ſentimento di queſto ſaputo, niuna adorata diuinità in eſſo ſi rinuenirebbe.

Apud Plin. lib. 2. c. 7.

Ed in noſtro propoſito, ſe i gouernāti di Lesbo eſſer deono sēpre di magiſtrato, e gli altri ſenatori per ſempre reſtarne eſcluſi, premio veruno, ſenza controuer-

ſia

ſia,non ſarà a queſti,quando bene ſieno huomini di non ordinario talento,e di virtù coſpicui; ne all'incontro gaſtigo a quegli, quando dal diritto del giuſto, e del conueneuole,non poco s'allontanaſſero; in guiſa tale, che potranno gli vni faticar lodeuolmente per lo publico,amminiſtrar bene i carichi,e reggere i popoli con amore, e carità, che ad ogni modo a coloro non ſaranno ſuperiori di cōditione, che gouernerāno male, ſucchiādo il ſangue de' ſudditi,predando,e deſertando le prouincie nō meno indiſcretamente di quello ,che ſi faceſse già Caio Verre nel tēpo de' Romani,la Sicilia.

Ed all'incontro potranno gli altri a compiacimento loro maneggiar le redini di queſto ſtato,ed impuni mal trattar'un Pericle,tener conto d'un Cleone,negar la pretura ad un Catone,cōcederla ad vn Vatinio,aſsol uere un Clodio,ed in eſilio mandar'un Cicerone. Ne ſarà loro malageuole,*famæ,fidei,& rebus omnibus commodum ſuum anteferre*,che ſecondo la buona ſcuola è un fare da tiranno; poiche come non hanno i loro decreti cenſori,così manco le loro operationi, quando ben ſieno ingiuſte,hauer ponno gaſtigo di ſorte alcuna,douendo a vita continuar nel magiſtrato, ed eſser ſoli arbitri delle coſe,e gouernare la republica *iure, at nomine regio*.

Salluſt. Iugurt.

Ariſt. Polit. 5.

Tac. hiſt. 1.

Or uengaſi a quegli accidenti,che non crollano,ma le mura della libertà abbattono,ed atterrano. Tra queſti uno n'è la mutatione, ò uogliam dire l'alteratione della forma del reggimento loro. Di rado,ò non mai a queſta ſi uiene ſenza tumulti,ſeditioni, e larga effuſio-

ne di ſangue. Che ſe bene, Licurgo non incontrò malageuolezza di ſorte alcuna, alterando la republica degli Spartani, e creando, per bilanciar le forze reali, e le popolari, vn corpo di ſenatori, *qui ſemper regibus auxilio eſsent, ne ad populum ſumma rerum deferretur, & e contra populum corroborarent, ne ad tyrannidem res deueniret*; tuttauolta a quell'hora egli moſtrò eſsere negotio, che ſentiua forte del diſaſtroſo, quando in caminandoſi alla pratica calzò le ſcarpe di piõbo, luſingando artificioſamente la nobiltà, e procurando a più potere di tirare nel ſuo ſenſo, ed in ſuo aiuto gli amici, e' partigiani. Nè per queſto tenendoſi ben bene ſicuro, depoſta la pelle di volpe, veſtì quella di leone, e preſidiando il foro d'una buona banda di nobili, ad ogni moto, e ad ogni auuenititia ſconciatura baſteuolmente ſi oppoſe.

Plut. in Licurg.

Coll'iſteſsa felicità mutò pur'anche Alcibiade il gouerno d'Atene, e lo fece d'ariſtocratico democratico, mentre in diſgratia del ſenato, al ſoldo ſe ne ſtaua del rè di Perſia, ualendoſi del cimbello di promettere al popolo l'amicitia di Dario, e la diuerſione dell'armi Perſiane, che vnite con quelle di Sparta a poco buon termine di libertà condotto l'haueano. Ma il diſordine, che nell'atto non ſeguì dell'alteratione, ſeguì poſcia dopo il fatto; *cum enim nobiles inſita genti ſuperbia, crudeliter in plebem conſulerent, ſingulis tyrannidis ſibi potentiam uendicantibus*, fù neceſsario richiamar dal l'eſilio l'iſteſſo Alcibiade, il quale creato generale del mare, e fatto poderoſo di forze, maltrattò in guiſa i nobili

Iuſt. lib. 5.

bili,che ridotti a punto di desperatione, dopo hauer tentato in uano di dare la patria nelle mani de gli Spartani,hebbero per lor meglio fuggirsene tutti,& abbandonarla.

Generalmente però fauellando,è verissimo, che le mutationi del reggimento de gli stati non mai senza graui disordini succedono. E la cagione adeguata ce ne reca il Liceo,mentre insegna,che,quando *mutantur respublicæ,mutantur ui,aut dolo*; la forza fà la sua forza nell'atto della mutatione,ma l'inganno dopo,mentre i cittadini veggendosi delusi,procurano coll'armi, ò di rimettersi nello stato primiero,ò di vēdicar la riceuuta offesa.

Arist.Polit. 5.c.4.

Ma più d'ogn'altra natione possono dar conto di questa pratica i Romani, come quegli,che tutte le forme prouarono di gouerno, ciò è a dire,de' rè,de gli ottimati,del popolo,e de' tiranni. Ci confesseranno questi non hauer mai dall'uno all'altro fatto passaggio,senza tumulto,seditioni,e largo spargimento di sangue.

Quanto costò loro l'estintione del nome regio? Quanto la cacciata de' Tarquini? Che non fecero il senato, e' tribuni della plebe per liberarsi affatto dall'immensa potenza de' decemuiri? Che moti, quali seditioni non eccitò il popolo contra de' consoli, e del senato? E finalmente chi dir potrebbe il numero de' proscritti, la varietà delle morti, la quantità del sangue ciuile, che tinse il Teuere,quando Cesare vsurpandosi con violenza i fasci, e le uerge, fece passare quella gran libertà ad vno stato di deploranda seruitù?

Bellum

De Const. lib. 2. c. 22.

Bellum ciuile Cæsaris, & Pompeij (scriue Lipsio, dall'autorità d'vn Plinio spalleggiato) *ad trecenta hominum millia consumpsit.*

Ma a niuno dee esser di marauiglia, che costui tanto sangue spendesse per comperare a se medesimo l'imperio del mondo, poiche assai più ne sparse per mantener' alla republica il possedimento de' regni di Francia, e di Spagna, confessandoci egli di propria bocca, *undecies centena, & nonaginta duo millia hominũ prælijs a se occisa*, in que' pochi anni, che guerreggiouui. Sopra di che leggiamo il mordace sale di quel satirico, che poeticamente il passaggio di tante anime schernendo, disse,

Apud Lips. vbi supra.

Petron. in satyr.

——— *uix nauita Porthmeus*
Sufficiet simulacra uirùm traducere cymba,
Classe opus est ———
Ad Stygios manes laceratus ducitur orbis.

Maestra di costui nella crudeltà sarà per auuentura stata quella malefica Ate, la quale appo Homero,

Iliad. lib. 19.

——— *non in pauimento*
Ambulat, sed in uirorum capita uadit.

O quanto alla voce di questo huomo caminarono con diuario le operationi. Quanto alla dottrina furono contrari i fatti. Non di rado egli soleua dire, *miserum esse senectutis instrumentum recordationẽ crudelitatis. Et ideò de uita, & spiritu hominis laturum sententiam, diù, multùmque cunctari debere, nec præcipitistudio, ubi irreuocabile factum est, agitari. Et nunquam tardum existimandum, quod est omnium ultimum.* E poi all'incontro, egli medesimo così precipitoso alle morti

Apud Ammian. lib. 29.

ti correa, come alle palme, ed a' trionfi; in sentimento di che trouossi chi con libertà di penna scrisse,

Cæsar in arma furens, nulla: nisi sanguine fuso
Gaudet habere uias —— ——

Lucan. li. 2.

E fù ben poscia di ragione, che colui morendo sgorgasse con ventitre bocche il proprio sangue a guisa di fiume reale dentro il mare del campidoglio, che viuendo in ogni angolo della terra, tanto dell'altrui sparso n'hauea.

Al Dittatore per diametro s'oppone vn Pericle; che nella republica d'Atene fù cittadino grande, ed illustre. Leggesi di costui, ch'all'ultimo di sua vita condotto, e sentendo de' suoi amici, che per visitarlo eran venuti, dolersi della perdita di sì grande huomo, e lodar'altri l'eloquenza, altri il maneggio dell'armi, altri le doti del corpo, ed altri quelle dell'animo; egli dal compiacimento rauuiuato forse, e rinuigorito, come meglio potè, la fieuol voce alzando disse; Voi il più bello lasciate, e quello di cui solo mi pregio, ed è, che'n tanti anni, che gouernata hò la republica, niuno d'Atene per mia cagione a bruno s'è mai vestito. O Patricio degno d'impareggiabile trofeo (esclama Plutarco) *non solum propter æquitatem, & mansuetudinem, quam in tot actionibus; tantasque inter inimicitias conseruauit; sed, & propter animi altitudinem istam, qua inter sua bona hoc primum duxit, in tanta potentia se nihil, neque inuidiæ, neque iræ indulsisse, neque ulli aduersario implacabilem fuisse.*

In vita ipsius.

E' dunque positione certa, ed assai bene stabilita;

che

che l'alterationi de' gouerni ne gli ſtati di libertà, alle ſtragi ſoggiacciono, alle rouine, ed a mille ſconciature. Ora il voler, che'l ſourano magiſtrato di Lesbo a vita ne' medeſimi ſoggetti ſi conceda, chi non s'auuede eſser queſta vna palliata mutatione di forma di reggimento, in cui vien forte in acconcio il paſsaggio dall'ariſtocratia all'oligarchia, mentre il gouerno, che di ſua origine, e natura, a molti conuienſi, a pochi ſi participa, e s'accomuna? Diſordine tanto più degno d'eſſer temuto, e da ogni ſtato allontanato, quanto che meno ſenſibilmente dall'oligarchie nelle trinarchie, e binarchie (gouerni infeliciſſimi) non di rado ſi trabocca, e ſi precipita, quando di que' pochi, che gouernano, due, ò tre de' più ſpiritoſi s'vniſcono inſieme, e così vniti ſpalleggiandoſi l'vn l'altro, s'auuanzano di forze, ed in progreſso di tempo l'altrui potēza nella propria autorità traendo, reſtano della republica ſignori, ed aſsoluti padroni.

Prendo volentieri da queſto luogo occaſione di conſiderarti, lettore, agiatamente, e di propoſito, qual delle due coſe maggiore nocumento apporti ad una patria, che della ſua libertà viua ſollecita, ò la diſcordia tra grandi, ò quella tra loro ſtatiſtica unione, che per fondamento hà un maſcherato zelo del publico bene, per fomite vna ſperanza di ſouerchiar gli altri, e per iſcopo vn'occulta libidine di comandare; perche non vorrei, che da quegli ſpetioſi titoli di concordia, e d'vnione, ch'all'orecchio ſuonano così bene, reſtaſsero luſingati il moderno ſecolo, ed i vegnēti, come lor mal

grado

grado reſtarono gli andati,ed i traſcorſi.

Per tanto io mi crederei eſſer ſenza dubbio veruno aſſai men pericoloſa per la libertà d'vno ſtato,ed aſſai men danneuole al publico ſeruigio, la diſcordia tra' maggiori cittadini, che non è vna sì fatta concordia, ed vnione. Che ſe quella *eſt uenenum ciuitatis*; queſta è infettione, di cui

——— tetrius nullum eſt malum:
Hæc perdit urbes; iſta perdit & domos,
Vaſtaſque reddit————

Se quella *ſtatum reipublicæ conturbat*; queſta dir ſi può con Tacito,che *funditus rempublicam trahit*. Se è vero,che col mezo dell'vna *res maximæ dilabuntur*; veriſſimo è ancora dell'altra, che la di lei forza, e potenza

Obterit, & pulchros faſces, ſæuaſque ſecures

de' conſoli, e de' magiſtrati. Quella in ſomma non ſempre nuoce; queſta mai ſempre produce ſtragi, e rouine,ed è cagione,che per lo più

Nobilitas cum plebe perit, lateque uagatur
Enſis, & a nullo reuocatur pectore ferrum.

S'alzano per l'ordinario i fondamenti di queſte intereſſate leghe,colle macerie delle morti violente,colla calcina dell'oppreſſioni,coll'arena delle crudeltà, e coll'acqua de' fiumi di ſangue. Ed è queſta la materia per l'appunto, ch'andaua preparando Lucio Catilina, per tirar'auanti la fabbrica della ſua infame vnione, mentre a' Lentuli,a' Ceteghi,ed altri ſimili fattioſi ceruelli prometteua *tabulas nouas, proſcriptionem locupletum;*

Liu.lib.3.
Sophocl.in Antig.
Thuc.li.2.
Ann. li.3.
Salluſt. Iugurt.
Lucr.lib.5.
Luc.lib.2.
Sall.cõiur. Catil.

pletum, magistratus, sacerdotia, rapinas, aliaque omnia, quæ bellum, atque uictorum libido fert.

Simile disordine, ò di rado, ò non mai succeder vedrassi, doue sieno i grãdi tra loro disgiunti; perche mentre questi, *natura ad imperitandum propendent, indesinenter inter se dimicant; & dum indiuulso studio huc contendunt, ut priores in republica habeantur*, s'osseruano l'un l'altro, e si temono; e dal timore ne gli animi loro seminato dalla gelosia, che ciascheduno hà di non esser souerchiato, ne nasce questo buõ frutto, che quando bene, *odio præsentium, & cupidine nouitatis plusquam ciuilia meditarentur*, scoprir non osano il lor mal talento; ò scoperto, che sia, ageuolmente riceue contrasto, e col gastigo impedita ne viene l'esecutione. Ed è questo quel caso, nel quale dormir ponno sicuri gli altri cittadini, mentre alla propria ambitione vegliando costoro, l'altrui quiete, e la publica libertà guardano, e custodiscono. Quindi auuerato si vede l'antico concetto di Demostene, che *præstantium uirorum inter se certamina, populorum libertatem custodiunt.*

Poly. li. 5. — *Tac. An. 2.* — *Ad Lept.*

Sono sempre tra loro in contesa gli artefici, e l'uno con occhio obliquato, l'altro rimira. E però molto saggiamente Hesiodo,

Odit ità fabrum faber, figuloque molestus
Est figulus; mendico protinus inuidet alter
Mendicus; cantor cantorem liuidus odit
————————————atqui
Concertatio conducit mortalibus ista.

Liber cui tit. opera, & dies.

Così nelle republiche fà di mestieri credere con Eschichine,

chine, che *priuatæ inimicitiæ omninò multa in publicis negotijs corrigant*. E di quà apprese Plutarco quell' ammaestramento al suo huomo ciuile, *non esse cõtrarias factiones omninò in ciuitate tollendas, sed tanquam æquilibrium futurum retinendas*. E di buona voglia si sosscrisse al politico dogma di Polibio, *rempublicam nempè æquis ponderibus libratam, & æqua lance suspensam, quàm diutissimè durare.*

Contra Timarcum.

De ciuil. administr.

Lib. 6.

Nè mancano esempi, ch'alla dottrina congiunti, niun luogo di dubbio lasciano alla verità della positione. Quietissime passarono le cose della città di Tebe, *rempublicam hinc Pelopida, illinc Epaminonda trahentibus*, ch'eran' i più chiari lumi di quella patria. E la discordia giustamente bilanciaua le forze, e l'autorità dell'uno, e dell'altro; cominciarono poscia i tumulti, quando insieme vnironsi, e di comun'assenso gouernarono. La chiarezza dell'vnione de gli animi loro fù ombra di tirannide in que' de' cittadini; di quà s'originarono le calunnie, le accuse, i moti, e le seditioni. Ed in guisa crebbe lo sconuolgimento delle cose, *ut quos ciuitas tulerit diffidentes, hos cõcordi animo rempublicam administrantes, ferre non potuerit.*

Sabel. li. 7. c. 3.

Idem vbi supra.

Fiorì di maniera la città d'Atene tra le pruine, ed i ghiacci delle discordie de' suoi maggiori cittadini, che da' più saggi meritò d'esser'honorata, hora con titolo di museo della Grecia; hora d'emporio dell'humana sapienza; hora di colonna, e di sostegno della Greca libertà. E tra gli altri in due parole tutte le di lei grandezze epilogando Tucidide, con bellissimo scherzo,

Inepigr. ad Euripid. *Græciă Græciæ eam appellauit.* Non ſconcertarono, ma cõſolidarono la baſe del uiuer libero di quella patria i diſpareri, e le conteſe, che'n diuerſi tempi paſſarono tra Cliſtene, ed Iſagora; tra Nicia, e Cleone, tra Temiſtocle, ed Ariſtide, tra Pericle, e Cimone; anzi morto coſtui, temendo gli ottimati, che l'autorità di Pericle, traſandati i confini della potenza ciuile, in que' della tirannide entraſſe, *aduerſarium ei obiecerunt affinem Cimonis Alopicenſem Thucididem, qui urbem colens, atque in concionibus cum eo decertans, rempublicam ad æquilibrium reduceret.* *Plut. in Pericle.*

Ne per altro il ſaggio Licurgo formò la ſua Spartanica republica di reggimento monarchico, ſenatorio, e popolare, che per ſeminar'in eſſa qualche poco di contrarietà, che a ſuo tempo poſcia un'equilibrio di forze, e d'autorità ne' ſuoi cittadini produceſſe, come per appunto, giuſta il ſuo propoſito ſuccedette; *nam reges, ne ſuperbè, ac impotenter agerent, metus populi impediebat; populus uerò, ne reges contemneret, metu ſeniorum cohibebatur, qui iuſtiori parti ſe adiungebant. Et ſic ſenioribus ueterem diſciplinam retinentibus, quoties pars aliqua erat facta infirmior, inclinatione, ac nutu ſenatus ad illam maior ſemper erat euaſura, ac prægrauatura. Et hoc pacto conſtituta republica Lycurgus Lacedemonijs libertatem diutiùs conſeruauit, quàm ſit ab ullo populo nobis cognito factum.* *Polyb. lib. 6.*

Non così interuenne a Solone, il quale perche ſopra altre pietre di politica fondò la ſua republica d'Atene, riducendola tutta a reggimento popolare, ſenza

darui

darui contrasto veruno di principato, ò d'ordine senatorio, fù sì mal'assortato, ch'egli medesimo sotto la tirannide di Pisistrato andar la vide. E se bene quaranta anni dopo, che scacciati furono i di costui heredi, si ridusse allo stato primiero di libertà, perche nulladimeno ripigliò gli stessi antichi ordini di Solone, non contrapesando il gouerno del popolo, colla potenza del principato, ò con quella de' gli ottimati, possibil non fù giammai, ch'ella più di cento anni durasse, breuissimo periodo di tempo in riguardo a quella di Sparta, che ne durò otto cento.

Ed a partito ingannansi coloro, che si fanno a credere, notabile scossa hauer riceuuta la republica Romana da quelle continue dissensioni, che'n essa leggiamo tra'l senato, ed il popolo. Notisi, che'n trecento, e più anni, che tra' Tarquinij passarono, ed i Gracchi, le contese, ed i dispareri di quella città, rade volte esilio, radissime sangue cagionarono. Come dunque potran dirsi quelle controuersie perniciose, quella patria mal'ordinata, che'n tanto tempo per differenze dimestiche de' suoi cittadini, non più di otto, ò di diece esiliò, a pochissimi diè la morte, e non molti condannò in danari? Come potrà dirsi quella città, dalle disunioni conquassata, dalle discordie sconcertata, che tanti huomini insigni, tanti esempi di virtù produsse? Le buone operationi originate vengono dalla buona educatione, la buona educatione dalle buone leggi, le buone leggi da que' tumulti, da quelle contese, ch'inconsideramente molti chiamano rouine, sconcerti, e sono

base,

base;e sicurezze della publica libertà.

Dunque non male in acconcio al publico seruigio vengono queste concordi discordie tra cittadini; anzi, che da esse, come da cōtrarie qualità politiche, il bel misto ne risulta della libertà d'uno stato. Caderebbono, egli è ben certo, le fabbriche a uolta, se de' mattoni in quelle collocati, e disposti, l'uno non istesse opposto, e contrario all'altro; così a somiglianza potiamo dir noi, che la mole rouinerebbe del viuer libero, se dalle controuersie, e dalle ciuili contrarietà non fosse sostenuta. Ed è per auuentura questo il sentimento del saggio, che diceua, *societatem nostram esse similem lapidum fornicationi, quæ casura, nisi inuicem obstarent, hoc ipso sustinetur.*

Sen. ep. 95.

Ma più alto principio hà questa dottrina. Non cantò solo l'armi de' grandi Homero, ma scrisse ancora politicamente de' loro interessi. Ne ui è fauola, ò concetto nelle sue carte, che ammaestramento non sia di buon gouerno a chi gouerna. Mi conferma nell'opinione la risposta, che a Filippo diè una uolta Alessandro, ancor fanciullo. Interrogollo il padre per qual cagione ei tāta stima facesse de gli scritti di questo poeta, ed egli animosamente rispose, *Homeri poesim (pater) solam uideo ingenuam esse, & magnificam, & uerè regiā, cui animaduertere decet eum uirum, qui maximè imperaturus sit.* Giudicio da chioma di canutezza, non da guancia di prima lanugine; da testa sulle catedre d'Atene addottrinata, non ne' primi elementi del sapere pur'anche trattenuta. Eran le puerili note lam-

Dio Chrys. orat. 2.

pi

pi di maturità dell'animo grande, che nel picciol corpo di questo grande albergaua. Così ne' leoni ancor lattanti osseruiamo un certo che di magnanimo, in cui traluce la maestà della stirpe, e de' natali regi. E veramente non è concetto in quel diuino poeta, che'l merito della lode d'Alessandro non adegui. Ma parue, che a quell'hora se medesimo, non che l'opinione di questo suo partigiano superasse, quando disse, che

—————rex uirorum Agamemnon Odiss.li.8.
Gaudebat animo, cum optimates Graecorum contenderent;

E che molto hauea in grado, ed in piacere
Contentionem Vlyssis, & Pelydae Achillis,
ch'eran capi de' capi delle sue genti.

Non fù otiosa, ma misteriosa l'inuentione. Ne fù poetico ritrouamento per dilettar chi legge, ma politico auuertimento per ammaestrar chi gouerna. Scrisse a quella uolta Homero, non come rinuenitore di fauole, ma come amatore del uiuer libero. Hebbe per oggetto, e per iscopo a beneficio delle republiche, lo stabilimento di questo dogma, che niuna cosa recar può maggior giouamento alla publica libertà, che le risse, e le contese tra' personaggi più illustri d'una patria. Così l'intesero gli antichi, rapportati da Plutarco. *Non finxisset Homerus Agamemnonem,* (dice egli) *rixa Vlyssis, & Achillis gaudentem, mutua cum facerent grauibus conuicia uerbis, nisi is ipse praestantissimorum heroum aemulationem, & disceptationem, magno reipublicae bono* In vita Agesilai.

bono eſſe duxiſſet; Et eam gratiam, quam ciues non exploratis priùs per mutuas contentiones animis, ultrò alter alteri concedunt, ut otioſam, & deſidem, concordiæ nomen non mereri ſenſiſſet.

Volle il ſaggio darci ad intendere, che come nella diſcordia de gli humori, l'armonia della uita conſiſte, e l'equilibrio delle forze del corpo naturale dell'huomo, così nello ſconcerto de gli animi de' grandi, la ſaluezza ſtà riposta del corpo miſtico d'un'eſercito, e d'una patria. E che all'incontro nell'unione di queſti tali, come in pompoſa bara, nobilmente di ricco panno d'oro arredata, celebranſi i funerali alla libertà, ed inſieme alla maeſtà d'una republica.

Belliſſima coſa, (ei non ſi può negare) è il veder queſt i ſoura gli altri eminenti, paſſeggiar vniti la città, praticar concordi la curia, da' coſtumi della patria non punto dilungarſi, al cenno vbbidir de' magiſtrati, il genio luſingar del popolo, e de' cittadini. Ah che ſono apparenze queſte; ſono maſcare inorpelate, onde gabbati rimangono i ſempliciotti, e le perſone di paſta tenera, e molle.

Sono cimbelli colli quali trattengono il popolo, e la plebe adeſcano; ed inoltrandoſi così a poco a poco ne' cuori de gli huomini, li traggono poſcia nell'occorrenze doue loro più piace, ed è a grado. Leggaſi Plutarco, a cui di ragion forte dobbiamo, ch'ei colla belliſſima ſimilitudine del vino, tutti queſti loro miſteri, ed artifici ne diſcuopre, e ſpiega, *ſicut enim uinũ* (dice egli) *primùm ſeruit, ac paret bibenti, at paulatim admixtum*

In politic.

uenit,

uenis, rapit hominẽ, ac traducit in suos mores; ità qui rempublicam administrant, initio se se moribus populi accommodant; post sensim eum ad sua trahunt instituta, ed a credere d'ogn'vno, con grandissima ageuolezza. *Nihil enim facilius est, quàm in quemlibet affectum mutare populum*, e particolarmente, se da persone di portata, e di grido viene l'impulso.

Quint. declam. 2.

L'autorità, e la lingua d'vn'huomo accreditato, tutto, ch'ei sia senza arte nell'arte del dire, mouerà nulladimeno l'immobile della terra, non che a sua voglia tirerà gli affetti, che sono volubilissimi, del volgo,

——— Auctoritas licet maledixerit,
Persuadebit ———

Eurip. in Hecuba.

Potentium enim plurima habetur ratio in ciuitate, lasciò scritto vn'antico. E si come nelle riuolte de' popoli vn personaggio eloquente, e facondo, che sia di buon zelo verso la publica quiete, tra'l furore del volgo, e la mossa dell'armi,

— regit dictis animos, & pectora mulcet;

Virg. Aeneid. 1.

——— sic blandiloquus, sed malo præditus animo,
Si persuaserit uulgo, magnum est ciuitati malum.

Eurip. in Oreste.

Haurebbe potuto cagionar la desolatione di tutta la Grecia vn solo Demostene, s'ei fosse stato così cattiuo politico, come fù buono oratore. Dal tenuissimo filo della di lui lingua pendette gran tempo il bene, ed il male della più nobil parte d'Europa, *quæ fama, quæ gloria, quæ doctrina, quæ pluribus artibus, quæ imperio, & bellica laude florebat*; poiche a testimonianza di classico scrittore, *eo loquente, tota Græcia bella suscepit, su-*

Cicer. pro Flacco. Sabell. de Sen. lib. 1. 6.

K *scepta*

scepta deposuit, fœdera cum regibus iunxit, iuncta dissoluit.

Maggior danno hebbe Filippo il Macedone dalla facondia di quest'huomo, che dall'armate squadre di quel gran potentato. Soleua egli dire ad Antipatro, che fù camerata d'Alessandro, che le di lui concioni erano arieti, e catapulte, che spiccandosi dalle mura d'Atene andauano ad inuestir' i suoi padiglioni, ed ogni suo consiglio dissipauano. Confessollo Alessandro medesimo, mentre a vendetta de gl'incontri fatti al padre, dopo hauer' all'esterminio condotta la città di Tebe, l'eccidio intimò a quella d'Atene, se nô gliele daua nelle mani. Ma egli da saputo si difese col portar a' suoi cittadini il bellissimo apologo di quelle pecore, le quali ad assicuramento della pace, c'haueuan fatta col lupo, per istadici gli dierono i cani. Onde le miserelle, subito, c'hebbero perduti i defensori, col sangue pagarono il fio della loro scempiaggine imprudente.

Lucian. del l'Encom. di Demost.

In vno stesso tempo declamauano Pisistrato, e Solone, questi alla libertà, quegli alla seruitù d'Atene. Chiuse il popolazzo mal'auueduto l'orecchio alle concioni dell'vno, ch'erano men terse, e men frizzanti, ed in suo mal grado a quelle dell'altro, ch'erano più lusinghiere, e più faconde, aprillo. Indi ne venne, che la città per altro prudentissima, di libera, ch'era, serua ne rimase, ed oppressa. Così colui, che tante volte armato tra nemici, difesa la patria hauea, togato poscia tra' cittadini, soggiogolla; ed a chi fù scudo di vita colla

Vale. Mas. lib. 8. c. 9.

spada,

ſpada,fù dipoi ſpada mortale colla lingua.

Fè tal'impreſſione l'accidente nell'animo di M.Catone il Priſco, c'hauendo vdito vna volta Carneade della giuſtitia all'vna, ed all'altra parte fauellante, a cagione, che dalla di lui facondia gli animi de' cittadini non foſsero guaſti, e corrotti, perſuaſe i padri a licentiarlo incontanente, valendoſi per appoggio alla perſuaſione, dell'eſempio de gli Spartani, i quali pur'anch' eſſi, non per altro da' loro confini eſiliarono Ciſiſofonte oratore, ſe non perche profeſsaua di diſcorrere tutto vn giorno intero di qualunque materia, che gli foſſe propoſta. Notiſi quì, quanto di lungi prendeſsero ombra della loro libertà i buoni, ed antichi republicanti.

Quint.lib. 12.c.1.

Plut.in tit. Lacon.

Egli è incredibile a gl'ineſperti il moto, e lo ſconuolgimento di coſe, che a produrre ſono valeuoli le ſeditioſe voci d'huomini eloquenti, che ſieno di grido, ed autorità; lo credette per auuentura M.Tullio, che nelle concioni di Ceſare, e di Catilina, al popolo di Roma prouollo. E tentò anche con belliſſima ſimilitudine di renderlo credibile alla poſterità, dicendo, che ſi come il mare, *quod ſua natura tranquillum eſt, uentorum ui agitatur; ſic populus ſua ſponte placatus, hominum ſeditioſorum uocibus, ut uiolentiſsimis tempeſtatibus attollitur*. Ed è queſta una di quelle congiunture, che per vnirſi, ſenza recar'ombra, ò ſoſpetto, vanno limoſinando queſti ſoggetti di ſouerchio in vna republica eminenti; ſotto lo ſpetioſo titolo d'amore, e di carità verſo la patria, ſtringonſi inſieme, quando veggono ſolle-

Orat. pro Cluent.

An. li.16. uato il popolo, e la plebe commoſſa, *& ut imperium euertant, libertatem præferunt; si euerterint, ipſam aggrediuntur*, dice Tacito. Ed a queſta maniera artificioſamente ſenza incontrare malageuolezza alcuna, diuenuti, che ſono padroni *rerum, temporumque, trahunt conſilijs cuncta, non ſequuntur.* *Liu. lib.9.*

E quando le coſe ſono ridotte a queſto termine, chi non vede, che'n quello ſtato, ſotto nome d'ariſtocratia, viue coperta vna crudele oligarchia? Così que', che da principio nel creſcere pareuano tanti cedri del Libano, e che irrigati coll'acque de' continuati comandi, recauano ſperanza d'innalzarſi infino alle ſtelle a decoro, e ad ornamento della patria, fanſi in progreſſo di tempo conoſcere per velenoſi napelli, e per funebri cipreſſi.

Habbiaſi dunque per matematica poſitione, che la concordia tra' più coſpicui cittadini in vna patria libera, maggior danno reca al publico, che la diſcordia. Ne alcuno in contrario porti l'eſempio di Ceſare, e di Pompeo, come che dalle lor gare, e dalle loro conteſe originaſſero le guerre ciuili; poſciache ſenza dubbio veruno egli, con molti dell'antichità errato n'andrà, e moſtreraſſi mal guernito della pratica nelle ſtorie, e della peritia ne gl'intereſſi di quella republica. Non armò la deſtra di que' due principi la diſcordia; armolla il concorde ſentimento, e l'amicitia, che fù tra loro. E vaglia per confermatione del concetto l'autoreuole penna d'vn Plutarco; *non diſſidium Cæſaris, & Pompeij* (ſcriue egli) *quod plerique putant, ciuilium bellorum* *In vita Caeſaris.*

cauſſa

caussa fuit, sed amicitia uerius eorũ, quam initio ad euertendum optimatium in ciuitate principatum initam, postea disciderunt.

E quando non sia questa basteuole, aggiungasi il testimonio di M. Tullio, che visse in que' tempi, e fù dell'vno, e dell'altro coetaneo, ed intrinseco. Amò egli mai sempre, che stessero disgiunte quelle due grandi anime. E dalla loro priuata vnione il disauuantaggio della publica libertà preuedendo, fè quanto ei potè mai per istornarla. Così egli medesimo scriuendo contra di M. Antonio afferma, e dice, *ego nihil prætermisi, quantum facere enitique potui, quin Pompeium a Cæsaris coniunctione auocarem.* *Philip. 2.*

Arriuaua questo gran patritio l'arriuabile nella ragione di stato; e nella buona politica gli atomi vedea di Democrito. Non hebbe egli giammai per dubbio, che 'n tanto faceua Cesare amicitia con Pompeo, e seco col vincolo della parentela, medianti le nozze di Giulia sua figliuola, stringeuasi, in quanto col suo aiuto si daua a credere di poter soprafar gli ottimati, e sottoporsi la republica. E tale fù il di lui sentimento nel pericolo della patria, ch'egli hebbe petto, e cuore d'ordir la morte di questi due gran soggetti; e di tentare, *homo nouus* (direbbe Sallustio) *& Romulus Arpinas*, di mettere le mani nel più riuerito, e nel più degno sangue, che giammai s' hauesse la città di Roma. Leggasi Dione, che 'l netto, e l'intimo del fatto racconta, e trouerassi, ch'egli apertamente dice, *Cicero, & Lucullus, quibus hæ nuptiæ displicebant, Cæsari, Pompeioq; per quemdam* *lib. 38. Triumuiri.*

dam Lucium Vettium necem parauerunt. Ma non seguì l'effetto, perche le tele de' parricidi, e de' casi atroci hanno maggior'ageuolezza nell'orditura, che nella tessitura.

Penetrò pur'anche M.Catone l'Vticēse, quella stoica testa, l'artificio di Cesare, benche sotto lo spetioso titolo di quelle nozze stesse chiuso, ed occulto; ne per isturbarle, pietra veruna lasciò, ch'ei non mouesse, protestando a chiara voce in publico, ed in priuato, che seruir doueano le facelle di quell'himeneo per lo funerale della libertà del Latio, si come seruirono già quelle d'Alesandro, e d'Helena per l'incendio dell'Asia. E veggendo di non approfittar nulla, in guisa di mentecatto, andaua esclamando per la curia, *non esse ferendos eos, qui nuptijs principatum prostituerent, & mulierum caussa prouincias, copiasque sibi mutuò traderent.*

Plut. in vita Caesar.

Ma più geloso di simili pratiche fù ancora il suo bisauolo M.Catone Censorino, il quale non solo non voleua l'vnione de' grandi nella republica, ma ne anche quella de' serui nella propria famiglia; e però ualendosi d'indegna politica, *semper contentiones aliquas, aut dissidium inter ipsos callidè serebat, suspectam habens nimiam concordiam eorum.*

Plut. in Catone maiore.

Mentre Crasso cittadino di portata, stette da Pompeo disgiunto, e tra loro poca intelligenza passò, anzi nimistà, quietissime caminarono le cose di Roma, ne pur si uide ombra, ò s'hebbe sospetto ueruno di sconciatura; ma quando per opera di Cesare, diuentarono amici, ed a loro egli medesimo si unì per terzo, cominciarono

ciarono subito ad intorbidarsi i sensi, a sentirsi i tumulti, ed a vedersi i moti. E che marauiglia? Eran diuersi i fini di questi trè principi, e tutti non al publico seruigio, ma al priuato interesse di cadauno di loro riuolti, ed intenti; *Pompeius enim caussam habebat, ut acta in transmarinis prouincijs, quibus multi obtrectabant, per Cæsarem confirmarentur. Cæsar autem, quòd animaduertebat, se cedendo Pompeij gloriæ aucturum suam, & inuidia communis potentiæ in illum relegata, confirmaturum uires suas; Craßus autem, ut quem principatum solus adsequi non poterat, auctoritate Pompeij, uiribus teneret Cæsaris.*

Vell. Pater. li. 2.

E quà vedesi in chiaro l'errore di coloro, i quali solo l'estrinseco considerando delle cose, e l'apparenze, dall'vnione di questi trè principi, fecer concetto della felicità della republica, e della grandezza del nome Romano. Ah quanto s'ingannarono. Ma non così interuenne già a gl'intendenti della buona ragione di stato, i quali ammaestrati dalla pratica, e delle sode massime di politica ben guerniti, francamente predisscro, *illorũ trium coniunctam potentiam, omni aduersariorum fortuna superiorem, senatus tandem, populique Romani potestatem eße euersuram*. Ne guari stette ad auuerarsi il pronostico, e la predittione; *nam cum quisque mutuis uiribus in suum decus niteretur, Galliam Cæsar inuasit, Crassus Asiam, Pompeius Hispaniam, ut iam sic orbis imperium societate trium principum occuparetur.*

Plut. in Cæsare.

Flor. li. 4. c. 2.

Ne fermossi quà la piena de gl'inconuenienti, ne meno quà s'arrestarono coloro, che prefissa s'haueano

per

per iscopo la monarchia del mondo,ma rotto il vinco lo dell'vnione,*Crassi morte apud Parthos,& morte Iuliæ Cæsaris filiæ, quæ nupta Pompeio, generi, socerique concordiam, matrimonij fœdere tenebat, statim æmulatio erupit. Iam Pompeio suspectæ Cæsaris opes, Cæsari Pompeiana dignitas grauis, nec hic ferebat parem, nec ille superiorem*. Ed eccone il principio delle guerre ciuili, ed il fine della Romana libertà. Onde con ragione potè dir Lucano, che fosti a te stessa,

Idem vbi supra.

lib. 1.

——————tu caußa malorum,

Facta tribus dominis communis Roma.

Cadesti uolontaria ne' duri lacci della soggettione de' tuoi triumuiri, donna possente, a cui mille reine con mano serua, e tremãte cinger d'alloro il crine uider già dolenti, i regni Eoi, e nel cader lasciasti al mondo maggior disiderio di te stessa. E ne' crepuscoli dell'occaso fù più dolce, e più cara ad ogn'uno la ricordanza de gli splendori dell'alto tuo meriggio, non altramente, che

Seneca in Troade.

——— esse Phœbi dulcius lumen solet

Iam iam cadentis, astra cum repetunt uices,

Premiturque dubius nocte uicina dies.

Cadesti succiso dalla spada de' tuoi cittadini, il più bel fiore d'imperio, che giammai s'hauesse il mondo. Cadesti superba mole, ch'emula dell'eternità festi a crederdi trionfar del tempo. E mortale, ed irreparabil fù la caduta, poiche da alto uenne, e nell'auge seguì di tua grandezza, e per appunto quando

Luc. lib. 7.

Haud multum terræ spatium restabat Eoæ,

Vt tibi nox, tibi tota dies, tibi curreret æther,

Omnia-

Omniaque errantes stellæ Romana uiderent.

Cadesti Roma, ma niuno, fuor che Roma, dar si può vanto della tua caduta. Dal solio dell'imperio precipitosa traboccasti, ma non altro la spinta ti diè, che'l peso del tuo grande imperio. Inuitta ad ogni potentato, vincibile fosti solo a te medesima; e te stessa vincesti', dopo hauer vinto il mondo, accioche nel mondo nulla restasse, che dalla tua forza vinto nõ fosse.

Apprendano dall'esempio della tua fortuna i secoli venturi, ed i presenti, che *non his gradibus, quibus ad summa peruentum est, retrò itur; sed sæpè, inter fortunam maximam, & ultimam, nihil interest*; Dall'humil tetto d'vno, che per viuere hebbe in grado, del latte nutricarsi d'una fiera, al superbo palagio della monarchia del mondo, così a poco a poco ascendesti per diuersi gradi d'anni, e di secoli, ma di là ne precipitasti poscia al tramontar d'un sole; ed a rompicollo,

Sen. de benef. lib. 6. c. 33.

—tua fata tulit par omnibus annis
Emathiæ funesta dies————

Lucan. vbi supra.

In vn sol giorno colà ne' campi di Farsaglia tu ti giucasti la tua gran fortuna, e perdesti in un gittar di dadi, in un girar di spada, quanto in vn lunghissimo perido di tempo, con molto spargimento di sangue acquistato haueui; e di padrona, e regnatrice, serua diuenisti, e ligia d'un tuo cittadino. E fù quell'hora funebre, e dolorosa tãto, che abbandonando il bel paese d'Italia,

Et fugiens ciuile nefas, redituraque nunquam
Libertas, vltra Tigrim, Rhenumque recessit.

Lucã. li. 7.

Ma doue mi trasporta la compassioneuole caduta di sì gran colosso d'imperio?

Egli è dunque il vero, che l'vnione di que' trè potenti, la perdita cagionò della Romana libertà. E come esser potea altramente, se i triumuirati altro non sono, che officine, doue fabbricansi l'arme a' moti delle città, alle solleuationi de' popoli, al principato della patria, alla tirannide? *Cum enim quisque eorum princeps esse optet, ad ingentia inter se odia euadunt, ex quibus seditiones existunt, e seditionibus cædes, e cædibus ad unius imperium deuenitur.* Ne troppo lungi n'andremo per rinuenirne l'esempio; l'habbiamo di Roma; *Pompeij enim, & Crassi potentia citò in Cæsarem; Lepidi, atque Antonij arma in Augustum cessere.*

Herod. lib. 3. in orat. Otan.

Tac. An. 1.

Ma niuna cosa vien più in acconcio per mostrarci di quanto pericolo sia il congiungimento di questi principali in vna republica, che la consideratione di quel gran fiume, di cui appo Herodoto leggesi, il quale diramato, e diuiso dall'insana potenza di Ciro in trecento, e sessanta riui, correa così humile, e basso, ch'ogni timida donzella col piè tenero, e scalzo osaua di soggiogarlo, e di passarlo a guazzo, che pur dianzi coll'onde vnite, tutto orgoglioso, e spumante, non senza spauento de' riguardanti, allagaua il piano, e tiranneggiaua la campagna. Così questi prepotenti, mentre stanno tra loro disgiunti, ed insieme mal'uniti, caminano di maniera bassi, ed humili, ch'ogni semplice legge d'alcun magistrato è valeuole a suppeditarli, non che possente a raffrenarli; ma quando unisсono insieme

Lib. 1. Cli.

sieme l'onde della loro potenza, massimamente, s'auuiene, che sieno queste, ò per pioggia accresciute d'aiuto popolare, ò intumidite, e gonfie per aura di qualche straniero principe, allora niuna legge, niun magistrato può fermar l'empito loro. Escono fuori del proprio letto de' costumi della patria, sormontano le sponde de' magistrati, rompono gli argini delle leggi, annegano il piano della libertà, e seco traggono ciò, ch' è di fermo, e di stabile nella republica.

Conobbe molto bene il disordine Aristide, nomato il giusto nella republica d'Atene; e coll'esempio di se medesimo, per quanto fù lui possibile, procurouui il rimedio, ricusando mai sempre di collegarsi troppo strettamente con alcuno de' grandi nella sua patria, ne curandosi giammai di presidiare la sua fortuna con souerchia moltitudine d'amici, persuaso (diceua egli) dall'esperiēza, e dall'hauer'osseruato, che pungenti stimoli alle nouità, & alle sconciature, sono le sponde, e l' adherenze de gli amici. Nel che forse tacciar volle Temistocle nella medesima patria, non pur' emulo suo, ma nemico, il quale in niuna cosa maggiormente si studiaua, che in ispalleggiare la sua potenza d'una buona banda d'amici, e adherenti. Onde essendogli detto da vn tale, ch'egli haurebbe gouernato bene in Atene, ogni uolta, che di niuno fosse stato partiale, ma eguale a tutti, e indifferente; *nequaquam* (rispose) *eo considеam solio, in quo non plus indè ad amicos, quàm ad alienos sit rediturum.*

Plut. nella sua vita.

Plut. vbi supra.

E di quà riceuette il tracollo la stadiera della sua fortu-

fortuna,perche non tantosto egli conobbe d'esser poderoso, e forte d'amici, e di partigiani, che subito diè nel vasto,ne più potè dentro i confini cōtenersi d'vna grandezza ciuile. Onde perciò bandito dalla legge dell'ostracismo,e di là a poco da gli Spartani accagionato,e fatto reo, che anch'egli insieme con Pausania, se l'intendesse col rè de' Medi, fù ribello della republica dichiarato,e come tale gli conuenne fuggiasco, e ramingo andar'in Persia, doue poscia a forza di veleno coll'anima quella fortuna vomitò,che col pensiero auidamente inghiottito s'hauea.

Tucid.li.5.

Cōtrario per diametro all'humor di costui fù Cleone,pur cittadino d'Atene. Questi posto appena il piè sulla soglia dell'amministratione nelle cose publiche, rinuntiò la conoscenza,nō che l'amore di quanti amici s'hauea,facendosi a credere, niuna cosa più, che l'amicitia, peruertere i buoni ordini, e sneruare i sodi instituti d'un'ottimo gouerno di republica. Altro di bene non fece egli giammai. E meglio per sentimento di Plutarco haurebbe fatto, *si auaritiam animo, & peruicaciam eiecisset; amicos abegit, sed centum adulatorum capita circa eum ligurierunt, fæcemque, & sentinam plebis in sodalitium suum aduersus optimates decuriauit.*

In præcep. polit.

Emulo glorioso d'Aristide nella Romana republica fù M.Catone, il quale posto in non cale il priuato interesse di sua casa per lo publico della patria,non volle vnirsi d'amicitia,ne di parentela con Pompeo,quando per appunto ei sull'auge posto della sua grandezza

se

se ne staua per trionfar la terza volta dell'Asia soggiogata, si come l'altre due, dell'Africa, e dell'Europa triõfato hauea. Onde a Munatio, che mezano si faceua della pratica, quando gli chiese la figliuola, ò la nipote per moglie di Pompeo, auuedutosi il buon vecchione *nuptias illas sui corrumpendi gratia a Pompeio affectari*, intrepido rispose, e da ben sentito republicante, *uade Munati, uade, & dic Pompeio, Catonem per mulieres capi non posse, nec ipsum illius gloriæ obsides contra patriam unquam esse daturum.*

Plut. in Catone.

Firmato questo punto di tãta cõseguenza, e più chiaro, che'l sole, apparendo, niuna cosa con maggior'ageuolezza raccorciar'il periodo della uita ad una republica, che l'unione, e l'amicitia tra' grandi (intendiamoci; di quelle si fauella, che per proprio interesse contratte, quanto più affise stanno alla diabolica ragione di stato del mondo, tanto più da quella di Dio, ch'è la buona, veggonsi aliene, e dilungate, che dell'altre al publico seruigio indirizzate, non hà dubbio, che sono, come diceua Agesilao rè di Sparta, le terrapienate mura, ed i reali beluardi delle patrie di libertà) firmato, dico, questo punto, esser danneuolissima di conseguenza n'appare la continuanza nel magistrato di Lesbo de' medesimi soggetti; poiche perseuerando a lungo tempo l'autorità in un consiglio, ed in vn corpo di sì fatte membra composto, chi non uede, *hoc in republica seminarium Catilinarum fore*, doue tra alcuni di loro conchiuderansi leghe pernitiose contra la publica libertà, e donde, come da Troiano cauallo, vscir potranno tumultuanti

Cic. or. 2. in Catil.

multuanti ceruelloni,che armati di ferro, e di fuoco la reggia incendano della republica?

Rimedio opportuno a questo male; antidoto sicuro a questo veleno,io mi crederei, che fosse la pratica d'una determinata vacanza,per la quale dal magistrato esclusi restassero questi animi grandi; e che la legge prescriuesse loro l'vbbidir', un tempo, dopo che l'altro,comandato hauessero.

Serue marauigliosamente la vicissitudine dell'imperio,ed vn certo rimescolamento d'vbbidienza, e di comando,per frenar questi fastosi ingegni, alla gloria, ed a gli honori di souerchio aspiranti;ne permette,che al precipitio corrano talhora della republica,e mai sempre di se medesimi. Ed è il concetto giusta il senso di colui,che disse, *imperandi parendique uicissitudo reprimit mentes fastuosas,& gloriæ cupidas,nec finit eas inebriari nimia potentia*. Parole di greca sapienza, degne per auuentura d'esser'intagliate collo scarpello del zelo del publico bene,nell'immortale diamante dell'animo d'ogni buon senatore di republica.

Dionys. Halic. l.4.

RE-

REPVBLICA DI LESBO

OVERO

DELLA RAGIONE DI STATO in un Dominio Aristocratico

Libro Terzo

DELL'ABBATE DON VICENZO SGVALDI.

SOMMARIO.

Detto di Pitagora considerato. Genio di M. Catone il Prisco, al nome di rè auuerso. Pratica de' rè sospetta in uno stato libero. Come li deggia riceuer' il publico, come trattar seco il priuato. Vguaglianza di forze tra' cittadini commendata. Disagguaglianza dannata. L'una dall'intermittente, l'altra dalla continua autorità de' magistrati esser prodotta.

ITAGORA, l'honor d'Italia, i cui preclari detti ne' trascorsi tempi hebber tanto d'autorità, quanto di fede gli oracoli d'Apollo; quegli, che nel più seuero sentimento de gli huomini, prima di conseguire il titolo di diuino, gl'incensi meritò, e'l tempio, ne più salubre precetto, ne più profitteuole ammaestramento, cō quella sua velata

velata dottrina diè giammai a colui, che viue sotto il fortunato cielo della libertà, che quando scrisse, *QVAE VNCIS SVNT VNGVIBVS NE NVTRIAS.*

Hebbe pensiero, col simbolico concetto de gli vccelli da rapina d'ammonirlo a non permettere, che nella propria patria surgano huomini così potenti, che l'ordinario stato d'vna modestia ciuile trapassino ed eccedano. Perche (voleua dire) si come quelli sulle eccelse cime posti de gli alberi, ouero in aria sulla forza delle proprie penne librati, non ad altro fine mirano sul basso del terreno, che per far preda de gli altri più minuti; così questi dallo stato sublime, in cui ritrouansi collocati, ouero dall'eminente dell'aria, doue sull'ali si sostēgono della propria potenza, non per altra cagione gli occhi riuolgono al piano della republica, che per far strage de' cittadini di minor conto, e di minor portata.

E si come veggiamo pur gl'istessi, tutto che dimestici, e dall'arte ammaestrati, non venir'al pugno, dopo i lunghi giri per l'aria, e gli alti voli, che dalla calamita tirati d'un pezzo di cuore, ò di carne sanguigna, così de gli huomini eccelsi, e di souerchia potenza fà di mestieri il sospettare, che dopo i moltiplicati rauuolgimenti de' più sourani honori, e gli alti voli de' più cospicui comandi, ò di rado, ò non mai calino al basso della piaceuolezza, che lusingati, ò dalla gola attratti, di pascersi della carne, e del sangue di qualche miserabile cittadino.

E chi

E chi sà, che di costoro non volesse per auuentura esser'inteso il diuino Homero, quando alla posterità, sul memoriale di buona politica lasciò scritto, *non esse in republica admittendos reges, populi deuoratores?* Io per vero dire, si come non giurerei il contrario, così ne meno mi farei lecito di biasimare M. Catone il Prisco, che'l concetto rapporta a' rè di corona, ed hà per costante non poter'esser, che di sospetto, la pratica loro in una patria di libertà. E di quà venne, ch'egli giammai andar non uolle al verso di Eumene rè di Pergamo, tutto che fosse dal senato tenuto per partigiano, e per benemerito della republica, come quegli, che nelle guerre dell'Asia, e della Grecia hauesse mai sempre spalleggiati i consoli, uestite l'armi a lor comando, e la parentela ricusata d'Antioco, come di nemico del nome Romano; e però a gli amici, che colui predicauano per vn'ottimo rè, e de gl'interessi della republica molto studioso, e partiale, non senza indignatione rispose; *sit sanè; at rex est animal natura carniuorum.*

Apud collect. Adag.

Plut. in vita ipsius.

Dal genio, che così repugnante vedesi in questo gran patritio verso de'rè; prendo volentieri occasione di toccar così in isfuggendo, dell'ombra, e del sospetto, che può recar'al publico vna troppo stretta, e dimestica pratica, che tenga vna corona in quelle patrie, nelle quali i cittadini hanno solo per uitale quella vita, che'l fiato, e lo spirito dalla libertà riceue. Lettore scusami. Ben m'auueggo di allontanarmi alquanto dal filo del discorso; ma importante troppo è la materia

sotto la pena d'una mano, che nel tempio delle sue carte, non ad altro, che all'idolo del viuer libero professò d'appendere i voti, ed offerir gl'incensi.

In Philip. Demostene disse vna volta, *omnis rex, & tyrannus hostes sunt libertatis*. Fù ben sì già cercato, s'egli dicesse ciò, sol per tacciar Filippo il Macedone, che fù atroce nemico della Greca libertà, ò se pure, perche ciò di tutte le teste coronate credesse; ma non fù giammai da veruno posta in litigio la forza, che d'affatturar le persone hanno la maestà, le maniere, e le miniere d'un rè. Alla presenza dell'vna, a gli allettamenti, ed alle vehemenze dell'altre, abbattuta, prostrata, e prostituita può cader la libertà d'una patria. Sotto il peso dell'oro regio alle volte si sono uedute vacillar le più ferme colonne del senato, incuruarsi i più saldi sostegni della curia. Infranto in minute scheggie, non che contuso, n'andrà l'inuincibile diamante della publica fede, se vi sia chi con un martello d'oro lo percuota. Al soaue suono di questo cordiale metallo addormentansi gli Arghi, c'hãno in custodia la bella Io della libertà; si sueglian coloro, ch' allo strepito della pericolante republica uincono nel dormire il Cretense Epimenide, di cui è fama, che facesse un sonno di settanta cinque anni. Simboleggiata è questa occulta virtù dell'oro da quella uerga dell'Homerico Mercurio, colla quale

Apud Florid. lib. 2.

Odyss. li. 5.

——— mulcet lumina somno
Quorumcunque, soluit quoque lumina somno.

Non v'è mente così casta; non u'è cuore così pudico, che

che prouocato a libidine, dalla libidine non sia dell'oro; che tentato da questo lusinghiere metallo non sia prôto a prostituire la pudicitia della patria; che non sia persuaso da questo sollecito sensale ad espor venale il pregio del viuer libero, che non hà pregio.

Penetra l'oro i penetrali della libertà, inuestendo corruttore le più segrete, e più recondite parti del seno di questa nobilissima dama. Sosctiue a questa verità la scuola de gli antichi poeti, coll'ingegnoso ritrouato di Danae, sotto la spetie d'vna pioggia diluuiante d'oro, da Gioue corrotta, e suergognata; che però fù cantato da vn di loro;

Iupiter admonitus nihil esse potentius auro;
Corruptæ pretium uirginis ipse fuit.

Ouid. 3. Amor Eleg. 8.

Alla vehemenza dello strepito di graue maßa d'oro cadête dall'erario d'vn rè, saettate cadono le cime delle rocche più superbe, e si spalâcano i petti men penetrabili de' cittadini, per altro incorruttibili, e fedeli. Doue questo metallo corre prima alle mani, che s'aprino le bocche alle promesse, ageuol cosa egli è, che là si pieghi l'auida mente dell'huomo; e 'n cose lubriche, tanto lo stesso è il piegare, che 'l precipitare; ne dall'atto consumato il semplice pensiero si distingue. E' caduto colui, che si pensa di cadere. Ma che? cadean'i Dei, dal lume acciecati, non che dal nume battuti dell'oro, se alle carte diam fede de' gentili; e però vedeansi le statue loro al riceuere più disposte, ed in acconcio che al dare; onde Aristofane, il Comico, vna volta disse di loro, che

In Conciò natricibus.

—cum precamur, largiantur ut bona,
Manum ſupinam porrigentes ſtant, uelut
Nihil daturi, ſed recepturi magis.

Chi libero nella caſa entra d'vn rè, n'vſciſce ſeruo; diceua quel Menelao, che appo Homero, di poche coſe fauella, ma in tutte ſempre con ſali, ed acutezze. E io mi crederei poterſi affermar con verità, che nella medeſima diſauuẽtura inciampi colui, che ſeco entra in negotio, od in trattato. Sono armate le parole d'un rè; muoue ei la lingua, e minaccia colla mano; e nello ſteſsò tempo, col ſuono della voce, il fiſchio s'ode della ſpada. Non diſcorre egli giammai, che non perſuada, non perſuade, che non comandi; non comanda, che non isforzi. E però diſſe Tacito vna volta, e bene, che *ſuaſio ab eo, qui iuberepoteſt, uim neceſſitatis affert.*

Iliad. li. 3.

Ann. 14.

Giuchi di lontano, chi dal folgorante aſpetto d'vn rè, arſo, ed incenerito reſtar non vuole. A vicinanza de' grandi oggetti ſenſibili, a riſchio vanno di perderſi l'organiche potenze; così per ſimilitudine dir potiamo, che a pericolo di ruinare mettõſi coloro, che troppo alle forze s'accoſtano d'vn coronato braccio. Niente di proportione cade tra l'oggetto reale, e la potenza priuata.

Auuicinoſſi vna volta Leonida (non sò ſe miglior cittadino, uogliam chiamarlo, ò capitano di Sparta) a Serſe rè di Perſia; e nella uicinanza poco mancouui, che nõ reſtaſſero, egli ſotto lo ſmacco della fellonia, e la patria ſotto il giogo della tirannide. Stauano amendue così di vicino accampati, che ſentiuãſi dell'uno, e

dell'al-

dell'altro le trombe, quando il rè fece risolutione di tentar prima il nemico di tradigione, che di prouocarlo alla battaglia. ed in vn biglietto gli scrisse, *si cum Dijs bellare desinas, & meis te copijs adiunxeris, potes totius Graeciae fieri monarca*. Volle colla punta della penna batter colui, ch'ei d'incontrare non osaua colla punta della lancia. Sfidollo a singolar tenzone nel campo del tradimento, coll'armi dell'ambitione, prima che cõtra gli mouesse nella foce di Termipoli, le barbariche squadre. Declinò il generoso quell'incontro, e ritiratosi dentro il santuario dell'amor della patria, rispose; *si nosces ea, quae sũt honesta, desisteres aliena cõcupiscere; mihi satius est pro Graecia mori, quàm in ciues meos gerere monarchiam*. Era Leonida. Portossi, e rispose da Leonida. Infelice Sparta, s'ei fosse stato dell'humore di quell'empio, che per vn giorno di dominio in Atene, haurebbe patuita la pelle, e l'esterminio di tutta la sua stirpe, onde arditamente lasciandosi intendere, diceua,

Plut. in Apoph.

Plut. vbi supra.

Ipse non recusem ——————
Viuus excoriari, & excindi meum genus;
Vnicuique Athenis imperassem si priùs diem.

Plut in vita Solon.

Vn cittadino di patria libera, per publica, e priuata sicurezza dee trattar co' rè, come col simulacro di Venere, scriuono, che facesse Hippolito il casto. O recasse corone, ò consumasse incensi, ò preparasse tabelle, non mai fù, ch'egli le si appressasse costui più di quanto bastaua per distinguerne la forma. Ben conosceua il saggio, che la stretta pratica di ciò, che può corrompere, è mortale.

Eurip. in Hippol.

Glo-

Gloriosa republica di Venetia, degna non pur di lode, ma di marauiglia, che cō l'occhio preuedendo d'vna prudenza inarriuabile ciò, che'n simil'affare ugualmente alla tua libertà, ed a tuoi cittadini nuocer poteua, col forte braccio della legge, fuor d'ogni lubrico incidente, e l'vna, e gli altri trahesti; decretando con pietosa seuerità pena del capo a chiunque, senza tuo ordine osa di trattare, non pure con alcuno de' grandi, ma ne tanpoco con alcuno de' ministri loro. Viurà dunque (e ben posso da sì buoni ordini predirlo) coeterno col moto, e col tempo il tuo imperio; principessa delle franche città, metropoli del viuer libero, reggia delle leggi d'ogni buon gouerno.

Tutti gli honori, che si facciano ad vn rè sono assai minori del merito d'vn rè; *sicuti enim inter præstātissima natura Deus excellit, ità terrenis, & hominibus rex antecellit*. Assegna Hesiodo alla sfera della corona reale per intelligenza assistente, e motrice, Calliope figliuola di Gioue, e vuole, che le muse con esso lei sieno in ossequio, ed in seruigio delle teste coronate, e dice,

Stob. ser. 46.

In Theog.

Calliope forma præcellit omnibus;
Hæc & reges uenerandos comitatur.
Quemcumque honorarint magni Iouis filiæ,
Et nascentem aspexerint, a Ioue nutritorum regum,
In huius linguam effundunt cantum.

E di quà poscia facilmente apprese Senofonte a dire; *mihi a Deo, & a cælo uidetur uenus quæpiam, & gratia comitari, & subsequi uirum principem*. Platone appella i rè terreni Dei. Temistocle per natura altiero, non

In Hierone.

mai

maî seppe lasciarsi cader genuflesso ad inchinare il coronato de' Persi, fin che non hebbe inteso dal prudente capitan delle guardie reali, che *rex est imago Dei in terris*. Ma non per tanto è da dirsi, che città libera deua introdursi nel seno con souerchia confidenza, e liberalità, la pratica d'vn rè, quasi che ciò fosse per riuscir senza grandissimo pericolo di biasimo, ò detrimento. E chi sà, che Tacito non intendesse lo stesso allhora, che disse, *simplicitas, & liberalitas, nisi modus adsit, in exitium uertuntur*. Li. 3. hist.

Non caderebbe dalla mia penna il concetto, se prima vscito dalla bocca d'vn rè non fosse. Và Pirro ad Atene. Vien riceuuto con istraordinarie accoglienze. Corrono in ossequio le militie, il popolo, e'l senato. Se gli aprono le fortezze, che sono le viscere dello stato. Vi s'introduce dandoglisi agio di sacrificare a Minerua. Riceue il rè gli vfficiosi trattamenti; osserua la souerchia simplicità; ed al fine partendosi corrisponde a' riceuuti honori, col lasciar per rimedio opportuno all'imprudente cortesia di que' cittadini, questo salubre documento, *ut in posterum, si sapere uolunt, nullum regem in urbem introducant, neque portas ulli aperiant*. Plut. in vita Pyrrhi.

Migliore non può essere il concetto, ne l'ammaestramento, quando s'adopri bene, ed opportunamente: quando male, corre rischio, che sia l'ultimo de' mali, e l'estremo delle rouine d'una republica. Malissimo se ne seruiron'i cittadini di Tiro; e però l'eccidio della lor patria cagionarono.

Mosse Alessandro in Persia. Accostossi di passag-

gio

gio a Tiro città della Siria, poderosa in se stessa di forze, ma molto più per la confederatione, c'haueua con Cartagine, sicura, e dal sito molto ben presidiata, per esser posta dentro l'acqua, come hoggidi Venetia. A gli ambasciadori, che vennero in nome publico per complir seco, fà intender'il principe di voler'entrare nella città, per sacrificar'ad Hercole, da cui credono i Macedoni trarr'origine i loro rè. Risposero i cittadini, che la republica di Tiro sarebbe mai sempre stata al suo nome diuota, e partiale, ma che ne lui, ne le sue genti nella terra introdotti giammai hauerebbero; trouarsi fuori della città vn tempio dedicato ad Hercole, doue era libero il sacrificare a chi che fosse. Sdegnossi quell'anima grande, alle repulse insolita, che vna città gli chiudesse le porte, mentre tutto il restante dell'oriente gli haueua spalancate. Vi pose l'assedio, e dopo il settimo mese cade sotto la di lui vendicatrice spada quella città, che *erat uetustate originis, & crebra fortunæ uarietate ad memoriam posteritatis insignis.*

Quin.Cur. lib.4.

Non fù Pirro giammai d'opinione, che gli Ateniesi, ne altri popoli liberi escludessero dalle loro città i rè, ne che perciò l'armi s'irritassero contra, di maggiori potenze; ma si bene coll'assoluto concetto hebbe pensiero di fargli della grandezza del pericolo auueduti, a cagione, che nel praticar'vn tal negotio, ogni cautela vsassero, & ogni modo.

Così l'intesero ne' secoli più vicini i Lucchesi. Risolue Galeazzo, duca di Milano, d'essere in Lucca di passaggio per Fiorenza. Poteua il principe, come superior

periore di forze appianarsi la strada col ferro, ma dalla richiesta riconoscer la volle, e dal complimento. Dopo varie consulte gliele concedono que' cittadini, e dentro delle mura lo riceuono della lor città; ma in guisa tale, e con sì fatto modo, ch'esser ponno esempio d'aueduta politica ad ogni stato di libertà. *Aduentantem* (scriue l'Historico) *magnificè excipiunt. Portam, qua in urbē erat inuecturus, & turrim, quæ e portæ fornice in ingentem altitudinem producebatur, demoliti*, sotto colorato, e spetioso titolo d'honorarlo, e di farlo andar del pari nella pompa del riceuimento colle teste coronate, *sed re uera, quòd illis ambitio hominis suspecta metum iniecisset, ne turre occupata loco arcis ad urbem expugnandam uteretur.*

Brut. li. 5. hist. Flor.

Ma del pericolo in riceuere senza i douuti riguardi vn principe di monarchia dentro i muri delle patrie loro, resteranno per auuentura meglio persuasi gli aristocratici dall'esempio d'una moderna republica, che dalle parole d'un'antico rè. Leggasi la storia del passaggio di Carlo ottauo rè di Francia alla conquista del regno di Napoli, che si apprenderà, come dall'esser'egli stato raccolto in una delle più floride città d'Italia, tutto che con ogni termine d'applauso, e di cortesia a quella corona diceuole, ne seguì nulladimeno scōciatura tale, che se Pietro Capponi nobile, e valoroso rāpollo di quella stirpe, che hà prodotti all'Italia tāti heroi, quanti huomini; quasi nouello Catone alle pretensioni del rè intrepido non s'opponeua, ed a suoi ministri alterata non mostraua la fronte, scoprendo loro vgual-

mente di buon zelo , e di fino acciaio guernito il petto, cadeua sgratiatamente quella famosa libertà , prima dal folgore della real presenza oppressa, ed estinta, che si vedessero i lampi del pericolo , e s'vdissero i tuoni delle minaccie. A quell'hora nella fede , e nella credenza appo il mondo auualorossi molto il concetto di Tacito, che *inter impotentes, & ualidos falsò acquiescas. Et ubi manu agitur, modestia, & probitas nomina superioris sint.*

De morib. Germ.

Sono i prepotenti nelle republiche tāti numi della terra, che nō in altra guisa si placano, che colle vittime humane. Hanno il cuor di diamante, che senza sangue non si ammolisce. Ne falla la regola generale, che delle forze minori furono mai sempre nemiche le maggiori. E che i grandi inghiottiscono i piccioli,

Varro in fragm.

——— pisces ut sæpè minutos
Magnus comest, ut aues enecat accipiter.

Scriuasi pur dunque con franchezza di mano a caratteri d'oro, e cubitali sopra la porta maggiore della curia d'ogni stato di libertà, ad insegnamento de' viuenti, e de' posteri, *QVAE VNCIS SVNT VNGVIBVS NE NVTRIAS.*

Quello, che Pitagora insegnò sotto il velo de gli vcelli di rapina, insegnò anche Pericle sotto il simbolo del leone; e non una volta dalla scena di Aristofane fe risonar'il teatro d'Atene dell'aureo detto;

Aristoph. in ranis.

Catulum ne alas leonis in republica,
Ac maximè ipsum, ne leonem alas ibi.

soggiungendo a beneficio de' suoi cittadini, che quando

do nodrito,ed alleuato ei ſi ſia,è di neceſſità, non che di conueneuolezza, il ſopportarlo. Firmato che vn cittadino habbia il piè nel poſto della maggioranza, egli è impoſſibile,che lo ritragga;ed in tal caſo,miglior partito è il tolerarlo,che ridurlo a biſogno di mantenerſi con violenza,*ſtultum eſt enim*(diceua colui) *& inutile eas obtrectare uires,quas ipſe foueris.*

Val. Max. 7.de ſap. dictis.

E' ardir di pazzo,non conſiglio di ſauio, il voler cōtraſtar col leone,il uolergli rintuzzare l'unghie,ò ſterpargli dalla ſuperba ceruice il dorato crine. N'habbiamo documento dal platonico Socrate, che una uolta di ſe medeſimo fauellando diſſe, *ſe uſque adeò dementem non eſſe,ut leonem auderet tondere.*

li. de repu.

Così in propoſito il volere ſcemar di forze un cittadino,che di ſtatura ordinaria alla grandezza ſia creſciuto di gigante in una republica; che a guiſa di leone paſſeggi ſuperiore de gli altri la curia,e pratichi il foro; il uoler,che le chiome d'oro della ſouranità, che ſuperbo ſcuote,alla forfice ſottoponga della legge, alla cenſura le ſommetta del magiſtrato,è negotio aſſai più pericoloſo,che malageuole, ancorche malageuole e' ſia più di quanto ſi poſſa eſprimere.

Riſoluo di dire, che fin'il fauellarne ſteſſo,è mal ſicuro.Ce lo auuertì la prudenza del conſolo Marcellino,quando nel declamare al popolo Romano contra la ſurgente grandezza di Pompeo diſſe *acclamate,Quirites,dum licet*. Adeſſo,ch'è pargoletto, e lattante il leone,ſi può aprir la bocca,è lecito predire, e ſoſpirare le future calamità. Verrà ben tempo,e ſarà quando e-

Val.lib.6. c.2.

 gli

gli in istato trouerassi di consistenza,e di robustezza, che *nocibus id facere non licebit.*

Le fiamme,che nate, e destinate al cielo, sono per violẽza respinte al basso,se la nube dà lor l'impulso, di repente ne rimane squarciata, e franta; se la terra, ò qualche edificio tenta restringerle in angusto luogo, ben tosto egli arso si vede,ed incenerito. Così le fiamme della dominatione, che per appunto è fuoco dell' animo,salite che sieno vna volta al cielo della superiorità, se si procura di respingerle al basso d'vna ciuile agguaglianza,miserabilmente estinguono, chi dà loro il moto. Chi per forza le racchiude dentro il termine del conueneuole,è sicuro di vederne subito suelto da' fondamenti,non che scosso,l'edificio della republica.

Penetrarono così al viuo questi cõcetti,e fè tal'impressione questa dottrina,tutto che velata,e simbolica, in quelle Greche teste,della lor libertà auide,e zelãti, che in niũ'altra cosa posero maggior cura, ne più esquisito studio,che'n custodire vna certa agguagliãza,ed vn certo equilibrio di forze, e di potenza tra loro, mediante la quale nissun cittadino souerchiar l'altro potesse. E di quà originaronsi poscia i decennali bandi, gli ostracismi,ed altre simili leggi, colle quali s'aggrauauano coloro,*qui excellere uidebãtur,uel propter diuitias,uel propter amicos, uel propter aliam similem potentiam*; non già a gastigo, ne a pena; ma a publico seruigio,accioche mantenendosi più l'egualità, come vna certa consonanza,tra'cittadini,il gouerno loro,di maggior sicurezza,e di più lunga vita rimanesse. Onde

Arist.li.3. polit.c.9.

non

non come più rei, ma come più eminenti de gli altri, in diuersi tempi in Atene, *exulare coacti sunt Aristides iustus, Themistocles in Perside, Iphicrates in Thracia, Conon in Cypro, Timotheus in Lesbo, Chabrias in Aegypto*, huomini tutti di prodigioso valore, e soggetti rari, che per ogn'altro rispetto erano colonne, e sostegni della republica.

Athen. li. 12. c. 14.

E per dir'il vero niente più è confaceuole alla libertà di vna patria, che l'aggualianza tra' cittadini. Questa è quel picciol legno, che diritta tiene la naue della republica. All'incontro, l'eminenza è vn vento aquilonare, che inuestendola per fianco, la fà poggiar'ad orza con euidente pericolo di sommergerla.

L'egualità è la base d'uno stato libero; ed ogni poco, che questa traballi, precipitoso ben tosto ne rouina l'edificio. Vn minimo eccesso nell'ordine de' cittadini toglie alla bilancia della città l'equilibrio del potere, e doue più aggraua il peso, là si precipita. Ed habbiamo dall'esperienza, che nelle forze straordinarie, ordinariamente di cose nuoue s'inuogliano gli humori. E quando si scuopre la forza aperta esser mancheuole, si pensa alle mine, dalle quali, oltre ogni credenza viene scossa la reggia dell'imperio.

La potenza d'un cittadino in vna patria di libertà è come vna voce nella musica, la quale disconcerta, se è maggiore, l'harmonia di molte buone, quando ben dell'altre sia la migliore. E' come il uento in mare, il quale, se è troppo gagliardo, mette in pericolo il nauilio, tutto che a' suoi uiaggi sia propitio, e fauoreuole.

La

La maggioranza ciuile è fuoco, che abbruccia, prima, che scaldi. E' aria, che infetta prima, che si respiri. E' acqua, che n'affoga prima, che ne bagni. E' terra, che ne cuopre prima, che moriamo.

Non furono nascosti all'auuedutezza del diuin Platone questi brutti effetti, che vengono cagionati dalla disagguaglianza tra' cittadini in vna patria di libertà. E' però egli nella sua republica, che s'imaginò per formarsi uno stato d'ogni pfettione, uolle, che tutti i beni fosser posti in comune, facendosi a credere di porre a questa maniera la scure alla radice del male; posciache essendo tutti ugualmente ricchi, ed ugualmente poueri, e uiuendo tutti sotto un sol nome comune di cittadini dell'istessa patria, niuno haurebbe potuto soprafar l'altro, alterando questa sì profitteuole, e sì necessaria aggua- glianza.

Ed in proposito soleua egli addimãdare beata, e fortunata quella città, in cui non habitassero queste due parole *MEVM, & TVVM*. Concetto, che però assolutamente pronuntiato, parue che non sonasse in tutto bene all'orecchie del suo discepolo Aristotele, il quale modificandolo poscia, e distinguẽdo il retto dominio, dall'utile, lasciò in iscritto il suo senso alla posterità, *possessionem nempè, & proprietatem bonorum esse debere penes certos; cæterùm ob usum, uirtutem, & societatem ciuilem, omnia communia.*

Lib. 5. de legibus.

Li. 2. polit.

Tutto questo in teorica, ed in speculatiua. Ma Licurgo assai più zelante di questa ciuile agguaglianza discese alla pratica, e seppe così ben dire, che persua-

ſuadette i ſuoi Spartani a diuiderſi tra loro a giuſta portione i campi, ed i poderi. Ne di ciò ben contento, ne in tutto ſicuro, che tra eſſi non ſurgeſſe qualche grado di ſuperiorità, *rerum etiam mobilium communionem inſtituit, qua omnem* (dice Plutarco) *prorsùs inæqualitatem tolleret.*

Plut. in Licurgo.

Fù ottima la prouiſione, mentre ei viſſe, ma dopo la di lui mancanza, non potero quegli animi ſitibondi di gloria, e di potéza contenerſi, che, ò ſtimolati dal proprio valore, ò portati dall'altrui aſſiſtenze, l'uno alla ſouranità nõ s'incaminaſſe dell'altro. Onde per ouuiare con qualche opportuno rimedio al ſerpeggiante contagio, fù di meſtieri inſtituire il magiſtrato de gli Efori, i quali hauendo (ſe ſi dà credenza a Tucidide) autorità anche ſopra i medeſimi rè, mantennero, per quanto fù mai poſſibile, in quella patria la douuta agguaglianza.

Ma al prodigio, non che alla marauiglia s'accoſta la premura, c'hebbero in ciò i cittadini d'Efeſo, i quali prouidero al diſordine, non colla comunanza de' beni mobili, od immobili, non colla creatione d'alcun magiſtrato di ſuprema potenza, ed autorità, ma con vna ſpetie d'apparente ingiuſtitia. Vollero coſtoro, che niuno tra loro habitaſſe, il quale foſſe, ne pur maggiore di forze, o di potere, ma che ne anche gli altri eccedeſſe di vaglia, e di virtù. E M. Tullio di peſo ne porta le ſteſſe parole del decreto. *Nemo de nobis unus excellat, ſed ſi quis extiterit, alio in loco, & apud alios ſit;* in eſecutione del quale conuenne ad Hermodoro an-

Tuſc. quaſ. lib. 5.

dar'

dar' in esilio;a quell'Hermodoro, dico,che fù l'vnico interprete delle leggi decemuirali,al cui merito,al cui valore dirizzarono poscia nel comitio i Romani statua d'eternità,e colosso di gloria.

Parue questa risolutione ad Heraclito tanto straua-gãte,ed ingiusta,ch'ei non potè contenersi di non escla mare; *merentur Ephesij omnes adulti mori, impuberibusq. urbem relinquere, quoniam Hermodorum sui præstantissimum expulerunt dicentes, nostrum nemo inæqualis sit.*

Laert. in vita ipsius.

Fù il giudicio di questo huomo per auuentura più da filosofo, che da politico; poscia che a riguardo del publico seruigio, del mantenimento de' buoni ordini della patria, deonsi postergare gl'interessi priuati, i rispetti di caduno. E però meglio di lui sentì Cicerone, il quale animosamente proruppe; *ure, seca, ut membrum potius aliquod, quàm totum corpus reipublicæ intereat.*

Philip. 8.

Molte attioni in rispetto a' particolari considerate, sentono forte dell'ingiusto, e dell'iniquo, che se poi al publico bene, alla publica vtilità, a cui sono indirizzate, le consideriamo, giustissime ne paiono, e necessarie. Ed è quello per appunto, che diceua Tacito; *habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur.* E nel medesimo senso crederei douersi auuerare il detto di M. Tullio, che si legge presso d'un gran sauio; *sine iniuria rempublicam regi non posse*; e quell'altro di Plutarco; *sine iustitia nec Iouem quidem posse principem agere.*

Hist. li. 14.

D. Aug. de Ciu. Dei li. 2. cap. 21.

Li. de doct. princip.

Oltre

Oltre di che, potrebbesi dire ad Heraclito, che'l bando d'Hermodoro, come quello d'Aristide, che pur'anch'egli, non per altra cagione fù esiliato d'Atene, se non per esser troppo giusto, si riduceua ad vna certa spetie d'ostracismo, che non essendo argomento di colpa, manco era segno di demerito, anzi di gloria, ed honore, condannandosi con questa legge solamente huomini di grido, e di rispetto. Onde d'vn certo Hiperbolo, huomo d'oscuri natali, presso Plutarco si legge, che essendo stato chiamato in bando dall'ostracismo, i magnati d'Atene fortemente si lamentarono de' giudici, *quod dignitatem supplicij tàm impuro homini irrogati minuissent*. E di costui pur fauellando Platone il Comico, tutto sdegnoso vna volta disse,

In vita Nicia.

——digna quidem moribus suis tulit;
Indigna seipso, stemmatibusque tamen suis.

Plut. in vita Alcib.

Ne mancano illustri esempi di personaggi, che auuedutisi d'esser superiori a gli altri di gloria, e di valore, quasi nelle cose proprie dishumanati, ed in vn certo modo, fatti contra di se medesimi giustamente ingiusti, abbassarono spontaneamente le vele della lor grandezza, e dentro si ridussero a' termini della ciuile aggua-glianza, non aspettando di riceuerne la spinta, ed il tracollo dalla legge, ò dalla mossa de' cittadini.

E tra gli altri, uerrà sempre in acconcio di lodeuole rimẽbranza l'egregio fatto di Valerio Publicola, il qual vedẽdo nella propria persona rapportata quasi tutta l'autorità de' rè scacciati, e de' consoli, che gouernauano, odiando in se medesimo quella sproportionata gran-

dezza,ch'esser poteua d'ombra alla patria; e fatto altretanto,ne' di lei interessi caldo, ed ardente, quanto, ne' propri agghiacciato, e freddo, volontariamente il grado depose, l'imperio, e'l eminenza. Ne di ciò ben sodisfatto, accioche la maestà dell'habitatione, la modestia non eccedesse dell'habitante, fè gettar'a terra il suo palagio, che'n posto ritrouauasi più alto de gli altri, e più sublime. E questa fù l'vnica strada, che per maggiormente crescere, e per meglio accreditarsi nel côcetto de' suoi cittadini, sola gli rimaneua; *cui enim nihil ad augendum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se ipsum submittat, securus magnitudinis suæ.*

Plin. in Paneg.

Emule dell'antiche republiche in istudiarsi di mantener tra' loro soggetti, vna certa agguaglianza di forze, e di potenza, sono le moderne libertà d'Alamagna, de' Suizzeri, Grisoni, Bernesi, d'Olanda, e di Zelanda. Anzi ꝑ niuna altra cagione, credôsi, fiorir tra le pruine, ed i ghiacci di que' paesi, le aristocratie, e viuer quiete, ed in pace l'istesse democratie, se non perche, regnando in que' popoli solo vna costante determinatione di conseruarsi liberi, ed vn fermo proponimento di non vbbidir'a chi si sia, mantengono tra' soggetti principali de' loro senati, vna modesta, e ciuile egualità, ne permettono, che surga tra loro vn' odiosa sproportione d'immensi honori, e di smisurate ricchezze, che come lo spirito dà, e l'anima alle monarchie, così affatto alle libertà la toglie, ed alle republiche.

E questa può dirsi, che fosse vna delle principali cagioni, perche'l primo Bruto dopo lo scacciamento de'

rè

rè, potè subito introdurr'in Roma il viuer libero; e far nol potè il secondo, dopo la morte di Cesare; l'vno ritrouò la materia disposta per riceuer la forma della libertà, ed era l'agguaglianza tra' cittadini; mercè, che' Tarquini, mentre regnarono, non permisero giammai, che nel giardino della lor tenuta germogliassero papaueri sormontanti l'ordinaria altezza; ne meno vollero, che nelle campagne de gli stati loro, si vedessero spiche eminenti, che l'altrui souerchiassero.

Per contrario, l'altro trouò in Roma grandissima disagguaglianza tra' cittadini, prodotta dalle fattioni di Mario, e di Silla, e nudrita poscia, e fomẽtata dalle guerre ciuili, che furono feconde miniere di sublime teste, e di caporioni, altretanto auuersi alla libertà, che gli rendeua vguali a molti, quanto inchinati al principato, che fargli poteua superiori a tutti. E però a quegli, per mantener saldo il popolo Romano nell'esclusione de' rè, bastò il semplice farlo giurare, che non consentirebbe giammai, che alcuno regnasse in Roma; a questi non bastaron l'autorità, e la seuerità protette dalla forza di tutte le legioni orientali, per tenerlo disposto a mantenersi quella libertà, nella quale egli nõ meno virilmente del suo antenato, posto l'haueua.

Ma bello nella soggiacente materia, ed a marauiglia ingegnoso è'l ritrouamento d'vn moderno politico. Per darci costui a credere, che la disagguaglianza nelle città sia madre del principato, e matrigna delle republiche, raduna in Pindo vna dieta, doue introdotte le monarchie tutte dell'vniuerso, discorrono del modo di

conseruarsi. E dopo lunghe, e varie sessioni, concordemente fanno decreto, che fino dall'vltime radici, si suella ogni forma, e vestigio d'agguaglianza; conchiudẽdo i più saggi, che la molta inegualità di ricchezze, e di forze, che si ritruoui in vn regno tra la nobiltà, sicuro lo renderebbe, che giammai in esso altri introdur non vi potrebbe il viuer libero. E per ricordo d'vno di loro, fù fatta consideratione niun altra cosa dopo la morte di Filippo Maria Visconte, hauer preseruato più il ducato di Milano dal viuer'in quella libertà, che si bucinaua d'introdurui, che la molta sproportione di facoltà, che'n esso tra que' cittadini si è sempre veduta, ed osseruata. Il che pure haueua cagionato, che nel regno di Napoli, doue è tanta inegualità di ricchezze, e di conditioni tra que' baroni, niuno di loro, in occasione della mancanza del sangue reale, e de' molti interregni, proposto haueua giammai di fondarui il viuer libero; mercè che la nobiltà per suo natural'instinto, hà per costume più tosto di voler'vn principe, ed vn rè per padrone, e superiore, che vedersi fatti vguali, non solo i baroni di minor lega, ma i più deboli cittadini, e gl'istessi più vili artefici, e più plebei, che dalla comune libertà solleuati, si vedrebbono assunti ad una assoluta parità co' maggiori.

Ma torniamo alle cose antiche, doue non mancan dottrina, ed esempi contra la disagguaglianza de' soggetti in paese libero. A chi vuol concedere ad vn cittadino la maggioranza sopra gli altri, fà di mestieri, ch'ei non gli nieghi il principato, ne il regno.

Non

Non può vn'huomo di ſpirito,che dia nel vaſto,contenerſi dentro i termini di vna fortuna ſtabilita, e terminata. Quanto più d'honore ſe gli concede,tanto più ne brama. E s'hà per poſto in nõ calere,ſe nõ ſi vede nel primo luogo collocato. Così Achille ſtimatiſſimo tra' Greci,e che ſotto le mura di Troia hebbe carico principale,quando s'auuide di non andar del pari col generaliſſimo di quell'armi,cominciò a dolerſi d'eſser da lui mal trattato,e publicamente diceua,

——me Atrides,& latè dominans Agamemnon
Inhonorauit——————————

Homer. Iliad. 1.

Così di sì fatta gente ſcriue il Morale,che *humili,ac depreſſo loco ſe ſtare putant, quia ſupra rempublicam non ſtant*. E moſſi dalla vaſtità del penſiero, e dal concetto,c'hanno di eminenza,formano chimere,e pretenſioni inarriuabili. Minacciano la carcere ad Aleſsandro, le tenebre al ſole, e'l giogo all'oceano. *Altera manu orientem,altera occidentem contingunt; & concupiſcunt, quæ non capiunt.*

De benef. lib. 5.

Pare,che ſia baſso,e vile l'honore, che lor viene da' mortali. Pretendono riſpetto dall'iſteſso Gioue;e poſto in dimentico il caſo horribile de' fulminati giganti, ardiſcono di muouergli guerra,e di prouocarlo a ſingolar tenzone. Di queſta ſorte di ceruelloni,vno tra'Greci ne fù Achille,l'altro tra'Latini Caio Ceſare. Di quegli ſi legge,che diceua,

Honorem mihi debebat Olympius tradere
Iupiter altitonans; nunc autem; neque me paululum honorauit.

Q. Cur. lib. 7.

Di

Apud Sen. li. 1. de ira. Di questi si hà, che *iratus cælo, quòd obstreperet; quòd comessatio sua fulminibus terreretur, ad pugnam uocauit Iouem, exclamans, tolle me, aut ego tollam te*. E per non esser di temerità nulla inferiore a colui, che appo Euripide diceua,

In Cyclop.

Ego fulmen Iouis non horreo;
Neque noui, quod Iupiter sit præstantior me.

Dio. li. 59. inuentò certa machina, colla quale tonaua contra i tuoni, e contra i folgori folgoreggiaua. Grande fù la pazzia di costui, che a creder si fece, ò di poter'offender Gioue, ò di non poter da Gioue esser'offeso; ma maggiore è la marauiglia, *quòd Roma eum ferret, qui Iouem non ferret.* *Sen. 1. de ira.*

Non v' è grado, ò carico nella republica, che sia valeuole a satiar l'ingordigia di simili ingegni. Tutto che si veggano più sublimi de gli altri, non rimangono per questo, più sodisfatti de gli altri. *Plorant* (dice, oh come bene, Plutarco) *se non gestare uestem patritiam; & si ferant, quod non sint prætores; & hoc adepti, quòd non consules, & consules quòd non priores, sed posteriores fuerint renuntiati.* *De animi tranquil.*

Vn solo, che si veggano gir'auanti, è loro di maggior noia, che di gusto non sono mille, che si veggano seguir dopo. Non riuolgono l'occhio giammai della consideratione allo stato priuato, di doue furono tratti, ma sempre a quello della souranità, doue aspirano, fiso lo tengono. E l'estremo de' mali è, che non riconoscendo gli honori, ne i comandi dalla publica autorità, ne dalle mani de' suoi cittadini, ma dalle pretensioni del

pro-

proprio ualore,ingratissimi mai sempre mostransi uerso la patria.

Ingrato fù C. Mario, il quale di gregario soldato d'Arpino,giunto al settimo consolato,e dal trattar della picca,al maneggio portato delle scuri sourane, stimò di non hauer cangiato fortuna,ed esser'ancora nel fango de' natali sordidamẽte inuolto,se co' funerali di Roma, la strage non adeguaua de' Cimbri; se dell'vccisione, e dello spargimento di sangue ciuile,egli medesimo,non si faceua antesignano,e carnefice.

Ingrato L. Silla, che la patria con più duri remedij sanar uolle,che'l pericolo non richiedeua; che col ritrouamento della proscrittione, le più illustri famiglie esterminò di Roma; che da Preneste infin sulle porte della città,si fè la strada sopra i cadaueri de' cittadini; che'n una uolta sola,da barbaro,dopo la vittoria, da empio, dopo la data fede, a fil di spada andar fece due ualorose legioni di soldati.

Ingrato Pompeo, ch'n ricompensa di trè consolati, di trè trionfi,di tanti honori,e la maggior parte,immaturi,questa mercede alla patria rẽdette, che a più d'uno la fece serua,e soggetta;come che l'inuidia della souerchia potenza hauesse a declinar,facendo lecito a molti quello,che a niuno si conueniua.Nel distribuir le prouincie a'partigiani, nel diuider'il patrimonio della republica fra' triumuiri, a tal segno di miseria ridusse il popolo,che la sola seruitù gli restò per riparo di tãti mali.

Ingrato fù l'istesso nemico, e vincitor di Pompeo, il quale dalle più rimote parti del mondo,a' danni della

la patria,trasse le Gallie, e le Germanie; e più da uicino strinse le mura di Roma colle barbariche squadre, che già non fece Porsena colle Toscane.

Ed eccoui,ò moderni Catoni,ò uoi, che nella politica nauigatione,nō ad altro polo spiegate le uele della uostra fortuna,che a quello della libertà:che la fune del uiuer uostro non ad altro raccomādate, che all'anchora sagra del libero dominio: eccoui (dico) le brutte sconciature, e'passi sregolati, che fanno questi gigantoni in una republica. Non ui lasciate giā mai lusinga r'a credere,che quà si fermi la piena de gl'inconuenienti. Oltre la natural propensione,auualorati costoro dall' autorità di colui,che diceua,

Sen. in Agamemn.

Per scelera semper sceleribus tutum est iter.

ogni misfatto, ogni sceleratezza,e sempre sotto qualche spetioso, ed honoreuole pretesto intraprendono. L'ingratitudine hà nome di caualeresco risentimento: la fellonia di necessaria difesa, la temerità di magnanimo ardire,e generalmente da essi,

Idē in Hercul. fur.

Prosperum, ac felix scelus,
Virtus uocatur— — — — —

Colla speranza delle rapine solleuano la plebe, col timor della proscrittione atterriscono i nobili, peruertono colla forza gli ordini migliori; e dando finalmente nell'ultime sregolatezze,la suprema delle quali è l'impietà,

Homer. Iliad.

— — — depravant publica iura
Iustitiamque fugant Diuūm,nil uerba uerentes.

Ed a cagione d'esempio, uien da M. Tullio portato

Cesare,

Cesare, il dittatore, *qui omnia iura diuina, & humana peruertit, propter eum, quem sibi ipse opinionis errore, finxerat principatum.*

De off. lib. 1.

Mentre Pausania fù tenuto basso da gli Spartani, e ristretto dentro i termini della douuta agguaglianza, caminarono quietissime le cose di quella patria, ed egli con molta lode, e con ispauento de' nemici il colmo maneggiò dell'armi Greche; ma quando si vide superior'a gli altri di gloria, di potenza, e d'autorità, per la rotta, ch'ei diede a Mardonio, genero, e generale di Serse, doue restaron morte, e sconfitte da ducẽto, e ventimila persone, allhora dimenticatosi il nome di cittadino, e postergato l'horreuole titolo di patritio, e di padre d'una patria libera, cominciò a fare da principe assoluto, ed a portarsi da tiranno odioso. *Cunctis aditu difficilem se præbuit* (dice l'historico) *& iracundia, ac superbia adeò graui usus est, ut ad eum nullus posset accedere.*

Thuc. li. 1.

Ma che marauiglia? Delle grandezze, indiscreta assistente è la superbia, e di rado, ò non mai accade, ch'un sia ricco di fortuna, e pouero d'arroganza. Gli Astrologi stessi, tutto che'n gran parte sia vanità l'arte loro, tra'l lubrico nulladimeno delle loro positioni hanno questo di fermo, che colle grãdezze vniscono il fasto, e la boria; e quel sole secondo loro, che'n riguardo de gli honori, dispensa i principati, in riguardo de' costumi influisce la superbia. E però leggesi di Filippo il Macedone, che per non offuscare con superbe maniere lo splendore delle reali qualità, volle, che

Eliã li. 8. var. hist.

vn suo valletto di camera ogni mattina trè volte gl'intonasse all'orecchie; ricordati Filippo, c'hai da morire. Tinganſi quà di porpora le guancie coloro, ch'ad onta ſi recano il ſentirſi rammentare la loro mortalità; quaſi che della morte ſia cagione la ricordanza della morte; e come che lo ſcordarſi della morte habbia tal ento di render' immortale.

Al fumo dell'alterigia di Pauſania, nō iſtette guari a diſcoprirſi il fuoco della fellonia, ch'egli chiudeua nel petto. Scoperſero gli Spartani, che tentaua coſtui di dar nelle mani di Serſe l'imperio della patria, adeſcato dalla ſperanza d'hauer per moglie la figliuola dell' inimico; onde ſenza porui punto d'indugio, lo fecero morire dentro allo ſteſso tempio di Minerua, doue il trouarono. S'hebbero in debito di vendicar quel nume, a cui l'empio hauea profanato il tempio col ſemplice atto di diſegnarlo ricouero, e riparo a sì gran fellonia. Giurarono, che la Dea non poteua non iſtimarſi honorata da un ſacrificio sì nobile, come egli è, e ſarà ſempre l'ultimo, e nō mai crudele eſterminio d'un traditore della ſua patria.

Diod.li.1. E' coſa degna d'oſseruatione, anzi d'oſseruanza, che la medeſima madre, poſta in non cale la materna, e feminile tenerezza, correſse a proueder di propria mano gl'inſtrumenti neceſsari all'eccidio delle proprie viſcere. Forſennata correndo, e ricorrendo dalla maſsa alla porta del tempio, tante volte partì, e tornò, ſomeggiãdo pietre, che ſuggerì di propria mano, come im pedir ſi poteſse l'vſcita a quel figliuolo, che ſpontanea,

con-

condannaua non ſolo alla morte,ma ad vna morte pe-noſa,e ſtentata, come è quella del morire di fame.

Corſe pur'anche graue pericolo la republica di Roma nel tempo della ſouerchia grandezza di Scipione, l'Africano,tutto ch'ei foſſe in ſe medeſimo di grandiſſima moderatione;e che vgualmente ſi portaſſe nel ricuſar,e nel meritar gli honori.

Mentre queſto patritio co' piè dell'agguaglianza, e della modeſtia, al publico ſeruigio per la ſtrada incaminoſſi della virtù,e del valore,nulla d'ombra, ò di geloſia diede giammai di ſe ſteſſo,anzi fù adoperato in carichi grandi,ed in comandi ſupremi, ne' quali a beneficio,ed a gloria della patria, conduſſe a buon fine impreſe,che molto haueano del duro,e del malageuole.

Quattro nobiliſſimi generali d'Africa, quattro poderoſi eſerciti ruppe, e disfece in Iſpagna. Racchiuſe di là dal giogo del gelato Caucaſo l'imperio,e le forze d'Antiocho. Debellò Siface. Vinſe Annibale, e tributaria reſe Cartagine. Era (ſi dee dire) l'amore, e le delitie della patria. E dal fauoloſo credito d'eſsere ſtato vna volta oſſeruato, che treſcaſse dimeſticamente con eſso ſeco,che pargoletto ancora balbettaua nelle faſcie,vn dragone,ſparſeſi fermo, e coſtãte concetto nelle genti,ch'e' foſse di legnaggio diuino, e che non di rado a diportarſi cõ Gioue in Campidoglio ſi conduceſse,ritrahendone a beneficio del publico i più utili, e famoſi reſponſi. Non vi fù carico,honore, ò dignità, che dalla publica beneuolenza,diſiderata, e dall autorità del ſenato,non gli foſſe offerta. Vollero porui le

Liu.lib.8. Decad.4.

Paul. Gio. nel ſuo elog.

Val. lib. 1. cap. 4.

ſtatue nel comitio, ne' roſtri, nella curia, nel foro. Vollero, che la di lui imagine guernita ſi vedeſſe di trionfale ammanto: che cõceduto gli foſſe perpetuo il conſolato, perpetua la dittatura.

Pareua, che ſolo al di lui merito, ſi fabbricaſſero le porpore in Tiro, ſi legaſſero i faſci nella curia, s'intralciaſſero gli allori, e gli vliui nel Campidoglio, e che dalle rupi, e dalle viſcere della terra ſi ſpiccaſſero i marmi, & i bronzi, ſolo per effigiarſi nella ſua perſona.

Ma quando, portato ſull'ali della gloria, e del valore, fù veduto ſouerchiamente innalzato ſopra de gli altri, allhora lo ſplendore dell'eminenza generò ombra, la virtù inuidia, l'inuidia perſecutione, la perſecutione calunnie, ed accuſe.

E ſe bene, confuſi gli accuſatori, ſcherniti i giudici, dal loro tribunale al Campidoglio ei ſe n'andò trionfante, con inſolita pompa, non di precedenti coronate teſte, ne di lunghi ordini di barbari cattiui; ma d'un nobile corteggio del ſenato, e del popolo, che ſeguillo, tinte le guancie d'ingenua erubeſcenza, per quelle ſue voci di magnanimo riſentimẽto: *hic eſt dies ille, Quirites, quo Annibalem uici, Carthaginem tributariam conſtitui, Patriam maximo periculo liberaui. Eamus hinc in capitolium, gratias Dijs immortalibus acturi*: nulladimeno tanto è lontano, che coll'acqua della gloria di sì illuſtre trionfo, il fuoco dello ſdegno del magiſtrato contra di lui acceſo s'eſtingueſſe, che anzi di vantaggio s'auualorò; onde arſo, e conſunto il concetto, che ſi haueа della diuinità de' coſtui principij, e ridotto in ce-

Liu. lib. 8. Decad. 4.

nere

nere l'amore,e'l rispetto,cō che si partialeggiaua al suo valore,cominciarono di repente a traballar quelle statue,e que' colossi,che si credea, douesser gareggiare di durata con l'eternità;niun'altra cosa scalzando loro le basi, che la propria,souerchia,e formidata grandezza.

Per la medesima cagione osserua pur Plutarco, che di trecento statue di bronzo,che furono dirizzate da gli Ateniesi al merito, ed al valore di Demetrio Falereo, niuna arruginita si uide, ò dal tempo logorata, ma tutte in meno d'un'anno furon'abbattute. E Plinio, che, seguendo l'opinione di Laertio,scriue di trecēto, e sessāta,fà conto,che fù maggiore il numero delle statue,che furono innalzate,che de' giorni,che stettero in piedi.

Ne' Precetti polit.

Lib. 3. c. 6.

E' proprio de gli honori smisurati, che sieno *magnitudine sua odiosi*. E se bene gli Ateniesi col gittar'a terra le statue,non atterrarono perciò la uirtù di questo heroe,in gratia del quale furono dirizzate; tutta uolta così ne' dieder'ad intendere,che alle grandezze,per esser'in una patria di libertà,durevoli, fà di mestieri, che sien mediocri,e moderate. E' coloro,che posseggono quelle,che non hanno termine,ò misura, come colossi di prodigiosa mole,rouinano,e bene spesso in cadendo traggon seco ciò, che stà loro in appoggio. Così nel caso di Scipione,poco mancouui,che alla di lui caduta, non seguisse anche quella di Roma; e che colla souerchia grandezza,egli non soffocasse quella patria, che tante volte hauea saluata col suo valore.

Plut. ubi supra.

Fù così graue il tracollo, che dal peso del suo stato eminente,riceuette la bilancia delle forze ciuili, che

(come

(come per natura succede) il corpo dell'imperio seco portando, quasi precipitoso tutto fù per caderne. Ed a quell'hora si conchiuse esser necessario, che *aut Scipio Romae deesset, aut Romae libertas*, altrimenti era di mestieri, che vna delle due cose seguisse, ò che *libertas Scipioni*, ò che *Scipio libertati faceret iniuriam*.

Sen. ep. 86.

Fù tratta fuori di questo laberinto l'angustiata republica, dal filo dell'accorta politica di que' tempi; e potè apprender Scipione a suo rischio, che'n tutte le cose,

Optima est mediocritas; summus enim status solet
Periculosus esse; ————————

Pallad. apud Stob. serm. 38.

Ed è per appunto quello, a cui appigliato s'haurebbe Seneca il Tragico, quando fosse stato in suo potere il fabbricarsi vn Gioue colle sue mani, ed all'indirizzo della propria fortuna, le seconde cagioni accozzar colla primiera, che però andaua dicendo,

In Aedip.

Fata si liceat mihi
Fingere arbitrio meo;
Temperem zephyro leui
Vela, ne pressae graui
Spiritu Antennae tremant,
Leue, sed modicum fluens
Aura, nec uergens latus,
Ducat intrepidam ratem;
Tuta me media uehat
Vita ————

Ma in proposito di Scipione, non v'è la più bella dottrina di quel Greco aforismo; *oportet in ciuitate ciuem educari nec ut leonem, neque ut culicem, hic enim conculcatur;*

Metrodo r. apud Stob. 8. serm. 43.

catur; aduersùs autem illum occasio quæritur.

La grandezza dell'inimico vinto, la potenza della republica soggiogata, l'hauer sempre con marauiglia d'ogn'uno, vgualmēte adoperata la toga, e la spada, hauean posto in istato tale la fortuna di Scipione, ch'egli nella patria se ne viueua per appunto, come leone, superiore, e maggiore d'ogn'altro. Ma non molto lungi andarono i suoi cittadini mēdicādo le occasioni per mozzargli l'unghie della forza, per trōcargli la dorata chioma dell'eminenza.

Catone il Prisco, che 'n que' tempi era riuerito come heroe, fù il primo ad arrottargli cōtra il ferro della lingua, e a dire, che nō doueasi chiamar libera quella città, doue uiueua vn cittadino temuto da' magistrati. Furon di zolfo le parole di sì accreditato senatore per accender gli animi de' tribuni a muouere contra la rocca della sua maggioranza ogni ordigno, che hauesse attitudine a procurarne la caduta.

Il calunniarlo, che per danari hauesse conceduta la pace ad Antiocho, con patti, e conditioni non confaceuoli alla maestà della republica. Il chiamarlo importunamente a render conto dell'appropriatosi nelle guerre dell'Asia, come non sono (e chi non se ne accorgerebbe?) ritrouamenti per abbassarlo, artifici per ridurlo allo stato primiero d'agguaglianza? Qual'huomo di sentito giudicio apprenderà giammai, che la republica tanto informata della generosità di Scipione, ascoltasse, e sentisse per vere le calunnie di chi lo accagionaua di furto (ò per parlare con gl'istessi termini Romani)

mani)di peculato? Sarà possibile, che apprendesse reo di tenacità colui,che,dopo hauer saccheggiata ben mezo l'Africa,dopo hauer tagliati a pezzi tanti eserciti, e riportato lo spoglio di tante prouincie, per cōto delle quali dourà ualerci la sola regina dell'altre,io parlo di Cartagine,fù trouato così pouero,che nulla più,che due libre d'oro, e trenta d'argento possedendo, hebbe pche cedere,non dirò a qualch'uno de'più celebri padri della republica;ma a ben molti migliaia de' più poueri saccomāni,che gli hauesser corteggiate l'insegne.

Plut. Apoph.

Eh che poco,ò nulla premeuano gl'interessi dell'erario a quel magnanimo senato, che per man di costui si godeua intromesso al dominio di sì nobil parte del mōdo. Tormentauanlo i pericoli della libertà vacillante, che trepida, e mal viua a' piedi della troppo alta mole della grandezza d'vn cittadino, sospirauasi in pericolo di restar di punto in punto soperchiata, ed oppressa.

Sien di ciò argomento viuo i susurri, anzi le voci chiare,che vscir sentiuansi dalle bocche de gli accusatori, mentre ei se ne staua alla presenza de' tribuni. *Dictatorem eum consuli,non legatum in prouincia fuisse. Vnum hominem caput,columenque imperij Romani esse. Sub umbra Scipionis,ciuitatem,dominam orbis terrarum, latere. Nutus eius pro decretis patrum, pro populi iussis esse.* E conchiudeuano, che non istaua bene, ne che a verun modo tollerar si doueua, *unum ciuem tantùm eminere,ut legibus interrogari non posset*; soggiungendo, *nil tàm æquandæ libertatis esse,quàm potentissimū quemquam posse dicere causam.*

Lib.8.D.4.

Liu. vbi supra.

Era

Era lo stato, e la gloria di Scipione della natura del Sole, che la pupilla de gli occhi offende, di chi lo rimira. Ed egli molto bene se n'auuedeua. Anzi per raccõto di Plutarco habbiamo, che nõ di rado a bello studio ei si ritiraua in villa, *ut et inuidiæ pondus detraheret, & ijs, qui premi uidebantur a sua gloria, respirare concederet*. Ma veggendo, che n'anche in questa guisa profittaua, e che perciò non diminuiuansi punto le gelosie, fè da magnanimo risolution di cedere, e l'esilio di voglia dalla città s'elesse. E nel partire, riuolto a quella patria, che con memorabile esempio di pietà abbandonaua (*Exeo* (disse) *quia, plusquam tibi expedit, creui. Nihil uolo derogare legibus, nihil institutis. Aequum ius inter omnes ciues sit. Vtere sine me, beneficio meo patria. Caussa tibi libertatis fui*, quando vinsi il vincitore delle tue genti, l'vcciditor de' tuoi consoli. *Argumentum libertatis ero*, da quì auanti col mio esilio, *&) docebo, quod nil nisi æquale possis ferre*.

In polit.

Sen. ep. 86.

Fortunata republica, c'hauesti gẽte così auueduta, e scaltra, che seppe, e patritio così moderato, che volle dal pericolo liberarti della seruitù, anche con la depressione di se medesimo. Attione heroica tãto, che gli diè maggior grido appresso la scuola de gli Stoici, che non fecer giammai presso il rimanente del mondo le più famose imprese, ch'egli a buon fine si conducesse. E l'istesso Seneca, tutto che huomo di seuero supercilio, non dubitò di scriuere, *animum Scipionis in cælum, ex quo erat, redisse, non quia magnos exercitus duxit, sed ob egregiam moderationem, pietatemque magis admirabilem*,

Vbi supra.

lem in illo, cum reliquit patriam, quàm cum defendit.

Non così furono poscia i tempi, che seguirono, ne' quali la natura produsse huomini, che fecer'ogni sforzo per salir'a gradi di souranità, ed ogni indegna sconciatura per mantenersi. Chi spinse C. Mario a perseguitar Giugurta ne gli vltimi deserti dell'Africa? Vn' ardente brama, ch'egli haueua d'ascender dalle bassezze d'Arpino, alle glorie del Campidoglio. Così Mario conduceua gli eserciti, e condotto era Mario dall'ambitione.

Sen. ep. 94.

Chi stimolò Pompeo a portar l'armi in Ispagna contra Sertorio, in Africa contra Domitio, in Ponto contra Mitridate? Vn'insano amore di grandezza. Chi lo trasse dalle belle contrade d'Italia, infino al centro dell'Armenia, e ne gli estremi confini dell'Asia? Vn' intensa cupidigia di crescere, parendo a lui solo, che fosse picciolo il cognome, e'l titolo di grande.

Chi mosse Cesare a penetrar col ferro le più rimote parti del Mondo, a soggiogarle, a piantarui le vincitrici insegne? la gloria, e l'ambitione d'esser superior' ad ogni altro. Che vn solo gli sourastasse, non potè soffrire costui, e pur si uedeua in vna republica, che sottostaua a due.

Parue poco a que' mostri d'ambitione l'armeggiar fuor d'Italia, per acquistarsi grido di nome, e grado di maggioranza. Vollero per mantenersi far violenza alla stessa patria, portar contra di lei i fasci, e le verghe, ed impiegar' alla sua oppressione quelle forze, e

quegli

quegli eserciti, che da lei medesima alla propria difesa contra de' nemici furon loro consegnati.

Così quel popolo vincitor del mondo, pacificator delle genti, confinate le guerre in lontanissimi paesi, sedati i tumulti dentro le proprie mura, deposto ogni terrore, di repente attorniato dall'armi si vide de' suoi cittadini; e fù costretto a prouar nelle proprie viscere, non che ne' proprij tetti, la forza de gli artigli delle sue aquile medesime.

Sen. lib 5. de benefic.

Così cadette non da altro abbattuto, che dalla souerchia grandezza de' suoi membri, quel colosso di libertà, alla cui potenza era destinato tanto di vita, quanto di durata al mondo. Così col ferro della forza ciuile, trafitta, e morta ne venne quell'Amazone intrepida, che

Nunquam succubuit damnis; & territa nullo
Vulnere, post Cannas maior, Trebiamq. fremebat.

Claudian.

Ed a colei, che fù

Armorum legumque parens, quæ fudit in omnes
Imperium, primique dedit cunabula iuris,

Idem.

abbisognò prestar'omaggio ad vno de' suoi sudditi, e da lui gli ordini aspettar, le leggi, e la ragione delle genti.

E per parlare più da vicino, videro pur'anche gli auoli nostri, poco men, che caduta nell'inestricabil fosso della seruitù la republica di Genoua, per la prodigiosa grandezza di due suoi cittadini. L'vno fù Giannettino Doria, giouane spiritoso, ed accreditato, il quale per l'eminenza delle sue doti, meritò prima d'esser da

Gio. Andrea suo zio adottato p figliuolo, e da Carlo V. preconizato al generalato del mare.

L'altro fù Gio. Luigi Fieschi conte di Lauagna, huom, che rapito dall'impeto dell'età, e dell'ambitione, non contento dell'honoreuolissima conditione, riceuuta in heredità da' suoi maggiori, ad altro non aspiraua, che a fabbricarsi fortuna superiore a quella di Giãnettino. Veggendo costui di faticar'in darno, senza l'oppressione della patria, la tentò con tanta felicità di principij, che gli riuscì di correre armato la città, prẽder due porte, e presidiar la bocca della Darsena ad effetto di restar padrone delle galee. Eragli (sin'al veder morto il riuale) felicemente riuscito il tutto; e se sgratiatamente traboccando in mare, non fosse improuisamente pericolato, ed affogato, pericolata, ed affogata miserabilmente ne rimaneua nel mare della grandezza d'vn suo cittadino la libertà d'vna delle più famose, e religiose republiche, c'hoggidì si riuerisca nell'Europa.

Disordine, che difficilmente può succedere in quella di Venetia (doue nõ sò, se Italia piãga, ò pur se goda, in veder picciol sì, ma però augusto, e florido vestigio dell'antica sua libertà) poiche non così tosto vede innalzarsi alcuno de' suoi cittadini, al volo della superiorità, che subito gli sterpa i vãni, e cader lo fà allo stato dell'ordinaria ciuile fortuna. Quindi è, che a scorno di tanti potentati liberi, così Greci, come Latini, ella sola dopo mille, e ducento anni di vita se ne stà in piedi ancor salda, e vigorosa, giouane nella vecchiaia, e vecchia nella maturità de' consigli, e delle speditioni.

Hab-

Habbiasi dunque per verità incōtrastabile, che saranno mai sempre vicini a perdersi quegli stati, in cui vedransi surger'huomini di sublimità, e di maggioranza. E rammentisi ogni republicante, che *nunquam deerunt alienæ libertatis raptores lupi, nisi excisa sylua* di queste piante, che d'altezza l'altrui souerchiano. E chi mal'auueduto ne lascierà crescer pur'vna, amaramente piangerà poscia il di lei aumento; ne ad altro valeranno le lagrime, che ad irrigarla a maggior'altezza. Onde veggendola poi di lōtano, e senza frutto, rammaricato, tra se stesso dirà,

Vel. Pater. lib. 2.

Quæ præbet latas arbor spatiantibus umbras,
Quo posita est primum, tempore uirga fuit.
Tunc poterat manibus summa tellure reuelli;
Nunc stat in immensum uiribus aucta suis.

Ouid. li. 1. de remed. amoris.

Alle forze minori furono mai sempre auuerse le maggiori; e però ad esempio della natura, deonsi tener da lontano, ò frenar con buoni capezzoni. Conuertirebbe ogni cosa in cenere il fuoco, elemēto vorace, ed insatiabile, se di sito non sol separato, ma rimoto nō fosse stato collocato, e cinto da un'horrido cerchio di freddo. L'ocean vasto inghiottirebbe la terra, se rotto non fosse dalle uoragini, e se l'onde battute, e ribattute da gli scogli, non andassero mansuefatte ad inuestir'il lido, doue alla fine frangono, e'n lieue spuma risoluono le lor'ire.

Dalle premesse, con buone ragioni firmate, e con sodi fondamenti assai ben stabilite, dedur si può, questa conclusione, che conseruando la republica di Lesbo a

vita nel magiſtrato i ſuoi decemuiri, viene a rompere quel caro vincolo d'agguaglianza , che tiene vnito il corpo ciuile d' vna perfetta ariſtocratia;ed all'incõtro, la ſede ſtabiliſce,e'l trono alla maggioranza, che dà lo ſpirito,e l'anima alla tirannide ; non rappreſentando que' dieci altro, nel terreno della lor giuriſdittione fecondato dal caldo d'vna continua autorità, che quelle ſpighe, proeminenti diſſipate, e tronche da Tarſibulo di Mileto tiranno, per inſegnamento del nouello principe di Corinto ; e quegli alti papaueri,quaſi come per iſcherzo dalla verga abbattuti di Tarquinio il ſuperbo; che furono ieroglifico di ſangue, e di ſeruitù,pur troppo da Tarquinio il figliuolo, a coſto de gl'infelici, e mal'auueduti Gabini,ben'inteſo,e praticato.

Hero.li.5.

REPV.

REPVBLICA DI LESBO

OVERO

DELLA RAGIONE DI STATO

in un Dominio Aristocratico

Libro Quarto

DELL'ABBATE DON VICENZO SGVALDI.

SOMMARIO.

Lodi della libertà, e di coloro, che muoiono pe'l mantenimento d'essa. Catone, Bruto, e Cassio in ueneratione presso gli Stoici. Tacciati di uiltà, d'ingiustitia, di desperatione, e di pernitiosa politica nella risolutione d'ammazzarsi. Oppressioni delle patrie simili alle congiure de' principi. Artificij scoperti. Preseruatiui portati. Malageuole il passaggio dalla seruitù alla libertà. Perche dalle mani de' Tarquini potesse trarr'il gouerno di Roma, il primo Bruto, e da quelle di Cesare nol potesse il secondo.

VVERSA sarà mai sempre la perpetuità de' carichi alla libertà delle republiche. E chi disse *tyrannidis, & libertatis naturale dissidium*, non caminò guari con diuario nel concetto, dal nostro sentimento. Perpetuità,

Demost. in Philip.

petuità,e libertà sono due cose, che non conuengono in alcuna cosa;e chi pur volesse accozzarle insieme,haurebbe di mestieri formarne vna medaglia, di cui l'vna pe'l rouescio,l'altra pe'l diritto valerebbe. E' la perpetuità de' magistrati vna circonferenza politica, donde tutti gl'inconuenienti,che si tirano, sono come tante linee, che vgualmente vanno ad inuestir'il centro d'vno stato,ch'è la libertà;ne basteuolmẽte abbominata ella sarà giammai, se basteuolmente conosciuta questa non sia;e però diciamo,che

La libertà è dono, che vien dal cielo; chi nasce in paese libero,nasce della famiglia di Gioue. Nasce grande,non si fà. E'l punto della costui nascita è lo stesso, che quello del suo dominio; ne adatta giammai la pargoletta mano alla poppa della madre,che non la stenda prima allo scettro dell'imperio. Non v'è al mondo cosa per cara,e pretiosa,che sia, che di valuta alla libertà non ceda.

Alfonso d'Aragona, che fù gloria del principato, e corona della corona,richiesto vna volta,se possedendo sì gran cumuli d'oro,e d'argento pensaua di poter mai impoueritsi, dicono, che rispondesse di sì, se comperar si fosse potuta la sapienza. Senza dubbio veruno risposto haurebbe il magnanimo,se comperar si fosse potuta la libertà,quando vgualmente ei fosse dell'vna, e dell' altra stato priuo;e così (cred'io) persuaso dall'autorità di quel saggio,che pregato a dire, *quid nam esset inter homines optimum? Respondit, libertas.*

Diog. apud Laert.

Ma che oro? che argento? che ricchezze? Indegna-

mente

mente con gli stati grandi, e co' regni immensi la libertà si cambia, ò si merca. Prestano fede d'oracolo al pensiero, che sente per auuentura dell'ardito, que' due magnanimi cittadini della republica di Sparta, i quali inuitati da' capitani di Serse a restare alla real corte di Persia, ed a viuer honorati iui tra' più cari amici, e seruitori, che'l rè s'haueſſe, quasi sdegnati della proposta, francamente risposero. *Ignorare uidemini nobis, quanti sit libertas. Hanc non mutabit quis (nisi amens sit) Persarum regno.*

Plut. Apoph. Lacon.

Solo è pareggiabile prezzo della libertà la vita; e però molti stimano, che dir non si possa, che colui si vaglia prodigamente della vita, che per lo mantenimento della libertà in iscompiglio la pone; anzi per sì nobil'oggetto ogni buon cittadino dee correre, non men veloce alla perdita del sangue, che all'acquisto delle palme, e de gli allori. Benche (se'l vero vogliamo dire) non muoia colui, che vittima cade a piè dell'idolo della patria libertà; anzi sen viua eterno di gloria, ed immortal di nome. Così c'insegna vn poeta d'Atene, che meritò il titol di diuino, dalla diuina penna di Platone.

Lib. 4. delle leggi.

Haud unquam eius bona gloria, neq. nomen interit;
Sed quamuis sub terra conditus, manet immortalis ille,
Quem fortiter se gerentem, manentemque, & pugnantem
Pro patria & liberis uehemens Mars peremerit.

Tyrt. apud Stob. ser. 49.

Ne la di lui gloria in quell'anima, benche grande, si re-

R ſtringe,

ſtringe,ò ſerra,ma fuor ſe n'eſce,ed alla poſterità ſi ſpande,e ſi dilata.

Idem. *—& liberi inter homines præclari ſunt,*
Itemque nepotes, & genus omne poſterum.

E' la ſua tomba,non corpo opaco,ma luminoſo, da' cui raggi,non meno,che da que' del ſole , vn deſcendente quaſi moderno Prometeo,pigliar può luce,e ſplendore per far chiaro,ed illuſtre il caſato.

Sono quell'oſſa,bēche ti paian fracide,e corroſe,tante pietre focaie,che percoſſe dall'acciaio della memoria del ſangue ſparſo,mandano fauille ardenti, che accender ponno gli animi de' pronepoti a glorioſe impreſe, a fatti egregi; e da quell'honorate ceneri,come dall'animate glebe delle campagne di Colcho naſcer vedrāſi huomini valoroſi,che armati s'opporrāno alla forza de' Giaſoni, che predar tentino l'aureo vello della pregiata libertà.

Oh come moſtraronſi in tutte queſte maſſime ben' addottrinate quelle due generoſe madri, di cui appo d'un Greco n'habbiamo l'hiſtoria,l'una delle quali hauendo inteſo,ch'era morto un ſuo figliuolo, valoroſamente per la libertà combattendo, alzò le mani al cielo,ed eſclamò giubilādo, *Benè actum eſt,ò fili;hanc enim ob cauſam te peperi*; l'altra per contrario, ueggendoſi uenir'incontro i figliuoli, che dall'armi nemiche poſti in iſpauēto,la difeſa abbandonauano delle patrie mura, *ueſte ſublata,& nudum corpus oſtendens*,ſgridò loro,dicendo, *quò fugitis? An redituri in uentrem, unde egreſſi eſtis?*

Teles de imperturb.

Fortu-

Fortunati que' secoli, che a scorno de' moderni, produssero donne d'animo inuitto, pie a gli altri, empie a a se medesime; che a difesa della libertà, nō di ferro il petto, ma di brōzo armarono le viscere cōtra delle proprie viscere; che saggiamente pazze nell'amore della patria, furono pazzamente saggie nell'odio de' figliuoli; che alla pietà del sangue hebbero di diamante il cuore, di carne al seruigio della republica. Madri gloriose, degne, che nell'arco de' vostri triōfi si scriua elogio di singularità, che foste feconde alla patria, sterili a voi stesse; che per figliuoli haueste i cittadini, per figliastri i figliuoli; che a gli vni participaste il sangue, a gli altri il latte.

Erano presso de gli antichi in tanta veneratione coloro, che con l'armi in mano a prò della patria, rimaneuano oppressi, che (quasi fossero Deificati) poteasi vgualmente giurar pe'l nome loro, come pe'l nume degl'Iddij; così giurò vna volta Demostene a suoi Ateniesi. *Testor maiores nostros, qui in Marathone pro alijs dimicauerunt; & qui ad plateas in acie steterunt, & multos alios, qui in publicis monumentis sepulti sunt, fortes uiros, quos uniuersos æquè respublica eodem dignata honore sepelijt.* Quindi è, che non dubitò vn Greco di scriuere con franchezza di péna, che *melius est mori retenta libertate, quàm seruiliter uiuere*; ed vn'altro, d'auanzarsi, e di soggiungere, che anzi *præferenda est spurcissima mors seruituti mundissimæ.*

Orátione de corona.

Dio. li. 61. Hero.

Sen. epist. 70.

Dottrina tutta con l'atto pratico da quel M. Catone approuata, alla cui fortezza si può dir con Pindaro, che

In Tyth. ode 10. *ſolidum duntaxat cælum erat inacceßum*,quãdo,dopo il conflitto di Farſaglia,doue oltre al fiore de' Pompeiani,morta,e ſepolta rimaſe la libertà della republica, Lib.de Prouid. più toſto fece elettione di morir libero, *ſanctiſsimam animam*(parole di Seneca)*indignam,quæ ferro contaminaretur,manu educendo*,che di viuer ſeruo ſotto l'vſurpato imperio di Ceſare.

Dell'iſteſſo ſentimento moſtraronſi pur d'eſſere Bruto,e Caſſio,quegli animi grandi,non men della tirannide nemici,che della libertà cuſtodi, e propugnatori, quando dopo hauer per lungo tempo veſtite l'armi contra la potenza de' triumuiri,all'vltimo rotti nelle campagne Filippiche, veggẽdo,che ſempre più inuigoriuanſi le forze della monarchia, vollero più toſto morir liberi di morte ignominioſa per mano de' ſerui, che viuer ſerui ſotto'l fortunato imperio d'Ottauiauo Auguſto. Attione, che reſe immortale appo la poſterità il nome loro;onde Cremutio Cordo patritio Romano, ſettanta anni dopo, che mancarono,in vna ſua hiſtoria, che poſcia autenticò col proprio ſangue,hauendo in eſtremo lodato M. Bruto, s'auanzò tanto in parlãdo di Tac.An.4. Caſſio,che non dubitò chiamarlo, *ultimum uirum Romanorum*. Elogio,e prerogatiua,che di poi fù dal poeta anche a Bruto accomunata, mentre fauellando di lui,e con lui,eſclamò,

Lib.7. *O decus imperij, ſpes ò ſuprema ſenatus:*
Extremum tanti generis per ſæcula nomen.

Belliſſimo penſiero, ſpiritoſo concetto, degno per appunto della nerboruta penna d'un Lucano. Fù M.Bru-

to

to veramente l'honore, e la gloria del Romano impero; fù l'unica speranza del senato, l'anchora sagra della libertà, l'ultimo rampollo di quel magnanimo Bruto, a cui dal cielo fù conceduto in sorte, non solo di cauar dalle mani de' rè il gouerno di Roma, ma anche di tramandar per retta linea di cinquecento anni nella sua stirpe l'istessa virtù, l'istesso maschio ualore, e lo stesso spirito per intraprendere vn fatto simile di generoso ardire.

Marc. Tul. filip. 1.

Queste risolutioni però, tanto ardite di metter le mani nel proprio sangue, per sottrarsi dalle presenti, ò future calamità, vengono solamente da gli Stoici commendate, ingannati per auuentura, prima dalla uoce, e poscia dall esempio del disperato Aiace, il quale in cōcorrenza d'Vlisse, non hauendo potuto ottener l'armi d'Achille, quasi mentecatto, gridò,

Aut honeste uiuere, aut mori decet
Generosi hominem animi ————

Apud Sophocl.

E conuertitasi contra il fianco la punta della spada, soggiunse,

——hoc utendum est in me mihi, quique cruore
Sæpè Phrygum maduit, domini nunc cæde madebit,
Ne quisquam Aiacem possit superare, nisi Aiax.

Ouid. Met. 13.

O pure (e direm forse meglio) furon costoro alla lor uolontaria morte persuasi dalla credenza, c'hebbero, *superesse animas post mortem, easque non nasci, sed insinuari in corpora, & de alijs, in alia migrare.*

Lact. lib. 3. c. 18.

Ma meglio di quel, che fecero costoro, giudicarono l'altre Sette, Pitagorica, e Platonica, benche l'una, e l'al-

tra

tra nel dogma della trasmigratione dell'anime deliras-
se. Hebbe quella per conclusione ferma, e certa, *iniussu imperatoris, idest Dei, de præsidio, ac statione uitæ, nō esse discedendum*. Questa, per massima senza contrasto, *pijs hominibus retinendum esse animum in custodia corporis, nec iniussu eius, a quo ille datus est, ex hominum uita migrandum, ne munus humanum, assignatum a Deo deffugiße uideamur*. E da Lucio Apuleo, che fù pur della medesima scuola, habbiamo, che *sapiens corpus non relinquet inuito Deo; nam, & si in manu eius sit mortis facultas, & quamuis sciat, se terrenis relictis, consecuturum eße meliora, nisi perpetiendum istud lex diuina decreuerit, accersire tamen ipse mortem non debet.*

Apud Cic. de Senec.

Apud eūd. de somn. Scip.

De Phil.

E parue, che nel medesimo senso caminasse ancor colui, che appo il Tragico greco diceua,

—— suauius est uiuere, quàm mori prudentibus.
—— —— insanit autem, qui optat
Mori; malè uiuere præstat, quàm benè mori.

Euripid. apud Stob. serm. 118.

In conformità di che, il saggio Homero fà, che l'ombra d'Achille dica ad Vlisse,

Ne iam mihi mortem commemora, illustris Vlißes
Vellem, & rusticus esse, & seruire alij
Viro inopi, cui non facultates multæ essent,
Quàm functus functis dare iura, atque imperitare.

Odiss. li. 11.

E da Virgilio si ueggono condannati all'inferno coloro, che colle proprie mani si troncarono il filo della uita; leggasi il sesto dell'Eneade.

Arriuò insin quà la gentilità, benche nelle palpabili tenebre caminasse dell'ignoranza, e'n que' barbari

bari, e ferrei secoli uiuesse: ma noi, c'habbiamo sortiti secoli più miti, ed ingegni meglio illuminati, diciamo, che l'esser'homicida di se stesso, tra le maggiori pazzie, ch'al mondo si possa far'vn'huomo, deesi annouerare.

E se bene chi facesse gran litigio sopra questo punto, io mi crederei, che egli fosse anzi degno d'esser castigato, che confutato, come al sentir d'Aristotele, sono coloro *qui dubitant, an oporteat Deos honorare, & parentes diligere*; tuttauolta a maggior chiarezza della uerità, persistendo pure ne' medesimi fondamenti de' gentili, si soggiunge, che

1.lib.Top. cap.9.

Crimen relinquit uitæ, qui mortem appetit;
Mori necesse est, sed non quoties uolueris.

Publius Syrus.

L'incontrar la morte è atto da codardo, non da huomo forte. Ne stà in oscuro la cagione; ed è, che simili risolutioni non hanno per fine l'honesto, ma la fuga di qualche male imminente. Ed è per appunto dogma, e dottrina del Liceo. Odansi le parole del Filosofo. *Mori, ut uel paupertatem, uel amorem, uel molesti quippiam fugiamus, non est fortis uiri, sed timidi: mollities est enim fugere laboriosa, & aspera*. In sentimento di che habbiamo quel nobile rimprouerio ad uno di questi micidiali.

Lib.3.Eth. ad Nicom. cap.7.

Tàm ignauus euasisti? Non enim animi fortitudo
Est, quod nùnc facis, sed ignauia, & pusillanimitas
Dolorem sustinere nõ posse, nec tristitiæ tuæ moderari.

Philem. apud Stob. serm.106.

E presso Plutarco rideuasi Arcesilao di costoro, che s'ammazzano per ischifar qualche infortunio, e diceua, che

De cōsol. ad Apol. che *ob uilitatem ingenij moriuntur, ne moriantur.*

Diciam di più, che la morte volontaria è atto d'ingiustitia, perche non u'hà legge diuina, od humana, che permetta il torre la uita a persona, non condannata, ed innocente. Quindi è, che appo il principe de' saggi uien istimata degna di biasimo l'ingiustitia di quel fatto della moglie di Collatino, in cui Lucretia suergognata ammazza Lucretia, casta, ed innocente. Ditelo uoi, leggi, e giudici Romani. *August. de Ci. Dei.*

E' atto di ferità, se diamo credenza a colui, che diceua,

Varro in fragm.

Quamnam te dicam feram,
Qui manu, corporis feruidos
Aperis lacus sanguinis;
Atque uita te leuas
Ferreo ense?

E per ultimo, è tratto di disperatione, e di pazzo furore. N'habbiamo ualeuole testimonio in Quintiliano, il quale afferma, che *non fiunt ista, nisi subitò. Nec quisquam spiritum ratione ponit.* E niuno resterà giammai persuaso da chi si sia, che pensatamente, e cō intera deliberatione un'huomo dia d'orecchio alla uoce di quel Pseudofilosofo, che diceua, *Decl. 344.*

Theogn. apud Plut. lib. contra Stoicos.

Pauperiem ut fugias, in uastum te abijce pontum;
Et te de celsis præcipitato petris.

Consiglio altretanto esecrando, e detestabile, quāto auuerso, e contrario alla pia ammonitione d'un sauio, che dice, *homines sustinete, Deum expectate, donec ille signū dederit, & soluerit hoc ministerio. Tunc ad eum redite;* *Epictet. dissert. 1.*

nunc

nunc autem in præsenti tolerate æquo animo, & incolite regionem istam, in qua vos collocauit. Enimuerò exiguum est tempus huius incolatus, & facile, nec graue ijs, qui sic sunt affecti.

E bisogna anche aggiungere, che di molto danno al publico seruigio riesca il dogma degli Stoici, mentre alla republica toglie il fiore delle persone più degne, e più qualificate. Morì Catone, che soprauiuendo era per giouar non poco alla patria. Morì colui, che'n vita contrastò sempre la fortuna di Cesare. Ne morendo preuide, che'l suo cadauero seruir douea per base alla grandezza dell'inimico.

Fugò con la morte la priuata seruitù, chi con la vita conseruar poteua la publica libertà. Hebbe (bisogna confessarlo) più cuore in quel punto per morir carnefice di se medesimo, da buono Stoico, che petto per riserbarsi vittima della patria, da buon cittadino.

E per auuentura diedesi a credere di sodisfar'ad ogni sua obligatione verso di quella, mentre in sua vece sustituì il figliuolo, mandandolo a Cesare, ed esortandolo a viuer sotto quel giogo di seruitù, dal quale ei con la morte, ne sottraheua il collo, dicendogli: *ego ò fili in libertate natus, non possum nunc, immutata vitæ ratione, seruituti senex me adsuefacere; te verò in huiusmodi rerum statu educatum, eũ genium, qui te nactus est, colere decet;* questo è il racconto, che fà Dione. Lib.43.

Ma altri scrittori di miglior fede affermano, che Catone s'ammazzò, *non tàm, ut seruitutem fugeret, quàm ut Stoicorũ decretis obtemperaret, nomenque suum gran-* Lact. de fal. sap. lib. 3. cap. 18.

S di

di aliquo facinore clarificaret. Non potendosi metter dubbio nella clemenza di Cesare, di cui ad ogn'uno era noto, ch'egli anche nel maggior colmo delle guerre ciuili, più d'una uolta s'era lasciato intendere di non hauer'altro oggetto, che d'obligarsi la republica, *duobus optimis ciuibus Cicerone, & Catone seruatis*.

Idem vbi supra.

L'istesso si può dire di Bruto, e di Cassio. Consultaron questi tra loro poco dianzi, che attaccassero la zuffa cō Antonio, ed Ottauiano, se douessero, ò ammazzarsi, ò fuggirsene, in euento, che fossero rotti, e perdenti. Bruto disse. Quādo io era giouine, e mal pratico delle cose biasimai Catone, che nell'ultimo si fosse mostrato inferiore a quella fortuna, di cui tante volte triōfato hauea. Adesso son d'altro parere; *si institutum nostrum Deus non secundet, non existimo nouas mihi spes experiendas, bellumue reparandum; sed moriar fortuna collaudata propter idus Martias, quibus patriæ uitam meam impēdi.* Con vn sorriso approuò Cassio il discorso; e stringendosi al petto il collega, *& hoc animo (inquit) in hostē eamus, aut enim uincemus, aut a uictore nobis nihil metuem⁹.*

Plut. in Bruto.

Vedesi quì la determinatione in amēdue di morire. Ma non vedesi già, come dalla lor morte, risultar potesse verun beneficio alla patria. Miglior partito era quello della fuga; poiche, cedendo per allhora alla fortuna auuersa, potean o di nuouo metter'in piè la guerra, ed almeno ritardare, quando non del tutto impedire, l'assoluto principato nella città di Roma. Ed eran loro freschi l'esempio, e la memoria di Statilio contubernale di Catone, il quale distratto, che anch'egli in Vtica nō s'am

Plut. in Catone.

mazzas-

mazzasse, riuolto poscia a più sano consiglio recò con la fuga giouaméto notabile alle cose della libertà, guerreggiando infin'all'vltimo spirito valorosamente sotto le di loro medesime bandiere.

Ne biasimar quella fuga si dee d'un cittadino, c'hà per iscopo il beneficio della republica. Così l'intese Cleomene, il quale dopo essere stato rotto da Antigono, non hebbe per male, a speranza di più benigna sorte per la patria libertà, di ritirarsi in Egitto; ed a colui, che volle persuadergli, *ut sibi manus inferret, ne Antigonum fugiens, Ptolomæo spontè seruire uideretur*, rispose da saggio, *ego non mihi, sed patriæ superesse uolo. Et mortis metu, mortem sibi consciscere, non fortis, sed insani hominis esse iudico.*

Idem in Cleom.

Non fugge, ma perseguita il nemico colui, che fugge per presentargli di nuouo più aspra la battaglia. Ne deesi a codardia recar quella fuga, che indirizzata a miglior fortuna, minaccia all'hoste d'incontrarla con maggior forza, e con vrto più gagliardo. N'habbiam l'esempio del rè de' Turchi appo il Tasso, il quale rotto, e sconfitto dalle genti di Goffredo, senza nota di viltà.

——————— discorre,
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani, altrui la gloria torre;
O pur soprauanzando al suo disfatto
Campo la uita in sicurezza porre.
Vinca alfin, dice, il fato, e questa mia
Fuga il trofeo di sua uittoria sia.

Canto 9.

Vegga il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di nouo ancora il noſtro eſilio indegno;
Pur che di nouo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e'l non mai ſtabil regno.
Non cedo io nò, ſia con memoria eterna
De le mie offeſe, eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ogn'hor più crudo
Cenere anco ſepolto, e ſpirto ignudo.

Tuttauia, le ſtoiche riſolutioni di que' braui ſpiriti, che diſpregiarono la vita, quando ſi trattò di viuer ſotto il duriſſimo giogo della ſeruitù, benche per natura dãnoſe, e dannate ſieno, qualche volta però ſon riuſcite per accidente fruttuoſe, e profitteuoli; e ciò, quãdo non per altro, certo, perche ne han dato a diuedere, quanto grã bene ſia quella libertà, a cui huomini, così accreditati, poſpoſero la vita, e quanto gran male quella ſeruitù, a cui i medeſimi antepoſero la morte.

Ma che marauiglia? Era quel ſeuero, e rigido ſenato de gli Stoici, così amãte del viuer libero, e così abborrente del ſeruire, che ne meno contentauaſi, che l'huomo a ſe medeſimo ſeruir poteſſe. Anzi ſtimaua, che queſta ſeruitù (per così dire) indiuiduale, e dimeſtica, foſſe aſſai più dura, ed inſopportabile, di qual ſi uoglia altra ciuile, e politica. Onde Seneca auanzoſſi vna volta a dire, che *sibi ſeruire duriſſima ſeruitus eſt.*

Lib. 3. q. natur. in proamio.

E la cagione, crederei, che foſſe, perche, chi ſerue ad un monarca, ſerue ad vn principe, il quale, quando per ogn'altro riſpetto ſia graue, & odioſo; venerabile nulladimeno ſarà mai ſempre, in quanto egli ci ſi rappre-

ſenta

ſenta imagine,e ritratto dell'Onnipotente. Ma chi ſerue a ſe medeſimo,quando in particolare accada,che ſia cattiuo, perche non ſi può ritrouar fortuna a queſto mondo,per grande,ch'ella ſi ſia,che per ſeruir'a' propri affetti,dell'altrui mezo, biſogno non habbia, conuien; che non di rado nell'abbomineuol ſeruitù d' indegnisſime perſone, quaſi non ſe n'auueggendo egl'inceſpi.

E come grauiſſima ſeruitù non dourà ſtimarſi quella d'vn ſenſuale,a cui vna viliſſima donnicciuola comãda? a cui preſcriue leggi vn ſeſſo, che nell'imperio non hà legge,nell'eſecutione apprende le tardanze per negatiue,per ingiurie le riſpoſte? *Poſcit; dandum eſt. Vocat; ueniendum. Eicit; abeundum. Minatur; extimeſcendum.* Cic. Parad. 5.

O pur diremo non eſſer ſeruo quell'altro,chè appeſo ad vn'hamo d'oro,dal filo ſi laſcia tirare della ſperanza di groſſa heredità,ad ogni ſorte di vilezza,e di dura ſeruitù? Qual cenno ei non oſſerua d'vn vecchio ricco? a qual non ſoggiace? a qual non vbbidiſce? *Loquitur ad uoluntatem; quidquid nunciatum eſt, facit. Aſſentatur, arridet, miratur.* Vbi ſupra.

O finalmente diremo eſſer libero colui, che per comãdar'ad altri, fà ſe medeſimo ſeruo dell'ambitione,che è la più ſuperba,la più imperioſa regnatrice,di quante ſe n'haueſſe giammai l'Egitto? Facciane fede Lucullo, che fù nella Romana republica ſenatore di portata, e di grido. Confeſſerà coſtui,il sò certo, che per ottener' il gouerno della Cilicia, *coactus eſt Cethego, homini non probatiſſimo ſeruire, mittere munera, noctu uenire domum* Vbi ſupra.

Cum ad eum, precari, deniqne supplicare. Quæ seruitus est, si hæc libertas existimari potest?

Ma non ci fermiam tanto sù questo punto, che non v'è huomo (diceua Agrippa ad Augusto) *qui libertatis cupidine non ducatur, dominiũq. omne non oderit.* Solo de' pazzi è l'amare i ceppi, e le catene, benche sien d'oro, e di gẽme abbigliate. Diogene quel gran disprègiatore di quanto si ambisse giammai l'humanità; quegli, che per viuer fuori di questo mondo, viueua dẽtro d'un doglio, hebbe cuore da ricusar la gratia d'Alessandro, non hebbe collo da sottoporre al giogo della seruitù. Stando vna volta venale all'hasta, raccontano, che da disperato ei gridasse. Non sò seruire, sò comandare. Ed a colui, che l'esponeua, *prædica* (diceua) *quis nam dominum sibi emere vult?*

Apud Dio. lib. 52.

Apud Laer. in vita ipsius.

Naturalissimo a tutte le creature è l'amore della libertà, e l'odio della seruitù. Gli animali stessi irragioneuoli sono in questo, non men ragioneuoli dell'huomo. *Bestiæ ipse* (diceua M. Tullio) *quas delectationis caussa concludimus, licet copiosiùs alantur, quàm si essẽt liberæ, non tamen facilè patiuntur se contineri.* Ed è notissimo il prisco Adagio. *In cauea minùs benè canit Luscinia.*

De finib. lib. 5.

Apud Col- lect.

Il neruo della difficoltà consiste in preuedere, e prouedere a quegli accidenti, che di liberi ne possono far serui; poiche non di rado ritruouansi huomini nelle republiche, così imprudẽti, e trascurati, che non mai pensano alla libertà, se non quando l'han perduta; ne mai si muouono, se nõ quãdo veggono le patrie loro ridotte a

termine,

termine, che sia necessario, *omninò, aut ī seruitutē redigi; aut penitùs excindi*; e della seruitù della patria nulla meno sono in colpa costoro per la loro trascuratezza, che gl'inuasori per la loro violēza; *tā enim* (dice vn sauio) *is, qui in seruitutem redigit patriam, quàm qui negligit, cū prohibere possit, id facere existimandus est*. Oltre che habbiamo la regola generale, che

Dio. li. 41. Cas. Oct.

Thuc. li. 1.

Qui non uetat peccare, cum possit, iubet.

Sen. in Medea.

L'oppressioni delle patrie di libertà sono come le congiure de' principi, le quali non mai si credono, che seguita la morte loro. *Conditionem principum miserrimam esse* (diceua vn principe) *quia de coniuratione comperta nihil creditur, nisi ipsis occisis*.

Sueton. in Domit.

Non hanno fede, se non sono scritte col sangue. Dalla morte seguita di Cesare si conchiude della di lui congiura. Ma non si crede già così di quella, che fù ordita contra di Ottauiano Augusto, perche dal ferro dell'atrocità del caso, funne la trama recisa. Ed hassi per fauola, che de' cospiratori fosse capo Cornelio Cinna, nipote del magno Pompeo, e che poscia a richiesta di Liuia fossegli condonata la colpa, benche concordemente da' più classici scrittori il tutto venga a posteri con esatezza rapportato. Così della seruitù delle republiche (diceua Liuio) *non creditur, nisi perpetratum facinus*. *Nec ciues quid amiserint, nisi oppressi sentiunt*.

Lib. 4.

Iust. hist. lib. 8.

Ne è malageuole il rintracciarne la cagione; posciache non è mai, ch'altri impugni la libertà della patria, se non con l'armi di qualche pretesto in apparenza almen

Cic. phi-lip. 2.

men ragioneuole, già che non può esser giusto; (*nulla enim omninò iusta caussa esse potest contra patriam arma capiendi*. Anzi il più delle volte, all'esecrabile ten-

Tac. hist. 4.

tatiuo, *libertas, ac speciosa nomina prætexuntur*. E di quà viene, che bene spesso ingannati i cittadini, non se n'aueggendo corrono al loro esterminio, e non volendo riescono fabbri della patria seruitù.

Lucio Catilina, huomo famosamente infame, si mosse contra la patria sotto religioso titolo di pietà, dichiarando di ciò fare per opporsi alla surgente oligarchia.

Sal. de con iur.

Ed hebbe lingua da dire a' suoi masnadieri; *nos pro patria, pro libertate, pro uita certamus. Hostibus superuacuum est pugnare pro potentia paucorum*.

Apud Cic. 3. offic.

Cesare, tutto che di frequente hauesse in bocca, *si uiolandum est ius, regni caussa uiolandum*, nulladimeno, assalir non volle la libertà della patria con queste armi sacrileghe dell'ambitione, ma cõ quelle, che nel di fuori haueuano dell'honorato, e del caualeresco, ciò è a dire, di vendicar l'ingiurie riceuute, e'l torto fatto a' tribuni della plebe. E da sì nobil motiuo eccitati i soldati,

Comm. de bel. ciuil. lib. 1

esclamarono, *se paratos esse imperatoris sui, ac tribunorum plebis iniurias defendere*.

Armò Augusto, prima sotto horreuole pretesto di militar per la republica contra di M. Antonio, e poscia contra dell'istessa republica, sotto colore di gratitudine, ch'era di estirpare i Pompeani a uendetta della morte di Cesare, a cui tanto egli doueua. All'ultimo occuponne il dominio sotto titolo spetioso di carità, hauendo fatto pur dianzi correr voce nel popolo, per bocca de'

de' ſuoi partigiani, *non aliud diſcordantis patriæ remedium eſſe, quàm ſi ab uno regatur.* Tac. an. 1.

O che grande artiſta fù queſto principe! Erano deplorati (predicaua egli) gl'intereſſi della patria, ſe non ſi daua nella monarchia; ma non credea già col cuore, come eſprimeua con la bocca; ned era la lingua fedele interprete della mente, era ben sì dell'intereſſe miniſtra ſagace. Sapeua l'auueduto, che nella mutatione del gouerno, non in altro, che 'n lui, cader poteua l'imperio, *Lepido ſocordia ſeneſcente, & Antonio per libidines peſſumdato*, ch'erano i ſuoi emuli. Tac. vbi ſupra.

Ambiua d'eſſer monarca, ma odiaua la monarchia. Ne da altro riceue fede il concetto, che da' ſuoi medeſimi ſcritti, i quali dopo la di lui morte, furon da Druſo letti in ſenato, ne' quali per indirizzo ad vna buona politica eſortaua i padri, *ut iterum rempublicam ijs, qui prudentia, ac rerum gerendarum peritia ſint præditi, committerent, neque alicui unam totam crederent, ne, uel tyrannidem is affectet, uel eo aduerſa paſſo, reſpublica corruat.* Dio Caſſ. lib. 56.

E da queſte parole atterrito Tiberio, che alla di lui ſucceſſione aſpiraua, hebbe per bene darſi tutto alla ſimulatione, ed a gli artificij. E come ſpirito, ed anima del predeceſſore, replicò il medeſimo ſenſo, ch'era ben ragioneuole, *in ciuitate tot illuſtribus uiris ſubnixa, non ad unum omnia deferre. Plures faciliùs, munia reipublicæ ſociatis laboribus executuros.* Co' ſenatori trattaua come ſenatore. Alla volontà de' conſoli rimetteua i negotij. Ne volle eſſer nomato, che per tribuno, tito-

lo,e carico,che pur'anche sotto Augusto possedeua. In apparenza ogni cosa caminaua sulle vestigie dell'antica republica.

Dall'altra banda,nell'istesso tempo, per opera della madre diuulgossi, *excessisse Augustum, & rerum potiri Neronem*; ed egli tratanto scriueua alle legioni, a gli eserciti,come principe. A' pretoriani,ed alle guardie del palazzo daua il contrasegno,come imperadore. Ed all'vltimo, *excubiæ, arma, cætera aulæ, miles in forum, miles in curiam comitabatur*. E di Tiberio poteasi dire quel,che si legge di Muciano,che *apparatu, incessu, excubijs, uim principatus amplectebatur, nomen remittebat.* Furono questi gli scaglioni,pe' quali salì Tiberio al solio dell'imperio. Gli altri l'occuparono colla forza, ei coll'ingegno l'ottenne.

Tac. vbi supra.

Apud eúd. Hist. 4.

Posti dunque tanti pretesti,così ben colorati,e tanti artificij così ben condotti, qual marauiglia sarà, se alle volte i cittadini sentono prima il giogo della seruitù, che ne veggano l'ombra?

La libertà non è vn punto indiuisibile. Ne tutta ad vn tratto si perde,ma così a poco a poco, permettẽdosi hoggi vn'eccesso,e domane un mancamento;e perduta vna volta, che sia, poco, ò nulla ci rimane di speranza per ricuperarla. E' simile all'elefante, animale d'immensa mole, che caduto ò non risurge, ò malageuolmente.

La libertà è vna di quelle piazze, che non si pigliano per assalto,ma per assedio; ò se pur talhora per asalto, non si saglie giammai all'espugnatione d'esa per la

breccia

breccia, ne tra la folla de' difensori, ma si bene pe' gradi de gli agguati, de gli artificij, e de gli stratagemi, ed anche alle volte sotto lo spetioso titolo di giouamento, e sotto il lusinghiere pretesto del beneficio; *tyrannicæ enim calliditatis est simulare se ijs cõsultum uelle, quibus struunt insidias.* Demost. ex arg. lib.

Nelle mani d'vno, che voglia tender'insidie al viuer libero, uale per maschera dell'iniquità, il beneficio. E però si suol dire, che radissime volte dall'ambitioso esce uergine il beneficio, ma sì ben corrotto, e deflorato dal libidinoso, ed occulto interesse di dominare.

Artificiosi beneficij furon quelli di Spurio Melo, huomo d'equestre dignità, e di ricchezze prodigiose. Comperò costui quasi tutto il grano, che di Toscana era stato condotto a Roma, e'n tempo di penuria, abbondeuolmente sostentonne poscia la plebe. Così in breue per lo seguito della beneficata turba, fatto poderoso di forze, non istette guari a pensare a cose nuoue. E perche il consolato, *non nisi certamine a patribus erat extorquendus, de regno agitare cæpit.* Ma all'ambitioso motiuo opportunamente s'oppose il senato, e col creargli contro Dittatore L. Quincio Cincinnato, crudelmente lo fè morire. Sabel. li. 5. Aeneid. 3.

Mascherati di più sottili artificij d'affettata tirannide, furono i seruigi, che fece Manlio Capitolino alla republica. Pagò una uolta costui tutti i debiti, che la plebe haueua; e l'altra, difese ualorosamente il Campidoglio. Nel primo caso beneficiaua il publico, nõ pe'l publico, ma pe'l priuato interesse. Nel secondo, di-

fendeua la patria, non alla patria, ma a se medesimo. Propugnaua quel luogo con l'armi, il cui dominio s'haueua già inghiottito con la mente. Scacciaua i Francesi da quel posto per introdurui la tirannide. Maneggiaua la spada, non pe'l mantenimento della libertà alla republica, ma per la cõquista del regno a se medesimo.

Plin. lib. 7. cap. 28. *Capitolium* (disse un'antico) *summamque rem in eo positam, solus seruasset, si non regno suo seruasset.*

Ma non lungi dalle atrocità delle colpe, soglion'andar le atrocità delle pene. Per ordine del senato, come reo di lesa maestà, condotto nel Campidoglio fù dal sasso Tarpeo precipitato. Hebbe il patibulo, doue sperò lo scettro. Morì, doue regnarsi credea.

Liuius. *Hunc exitum habuit uir, nisi in libera ciuitate natus esset, memorabilis.*

Ma, che sotto il manto del beneficio, si portino nascoste l'arme micidiali del uiuer libero, n'habbiamo illustre esempio nella persona d'Augusto. E chi giammai creduto haurebbe, ch'egli con l'indirizzo di quell'aforismo Greco,

Polyb. hist. 6. *qui principatum ambiunt, nec possunt illum per seipsos consequi, incipiunt opes prodigere, ac plebem quouis modo inescare*, a quell'hora tendesse insidie all'ultimo posto di ritirata della Romana libertà,

Tac. an. 1. *quando militem donis, populum annona, cunctos dulcedine ocij demulcebat*? E pur'egli è uero, che a questa maniera espugnollo; poiche così a poco a poco,

Ibidem. *munia senatus, magistratuum, legum, nullo aduersante, in se traxit.*

Assediaua una uolta Filippo la città di Bizãtio; e perche fù ricercato del motiuo originale di quell'assedio,

rispose

rispose(p quanto ne tramāda l'antichità)che' Bizantini eran simili a colui, *qui formosam alens uxorem, frequentiùs, & lasciuiùs accedentes ad ipsum, cur id facerent, interrogabat*; l'istesso per appunto, credo, dir si potrebbe a chiunque addimandasse la cagione, perche così di buona uoglia si dimestichino i principi co' cittadini di patrie libere, e s'inducano con tanta ageuolezza ad honorarli con doni, e con presenti.

Stob. ser. 2.

E' la libertà un'altra Helena di bellezze, ma però dentro a così seuere leggi di castità racchiusa, che la di lei uita, solo dal tenuissimo filo pende della pudicitia. Ne v'è Alessandro, che non arda per lei d'amore, e non dica in suo cuore, che con più giusto titolo per questa, che per quella, che fù figliuola di Gioue, potrebbe restar di nuouo desolata la Grecia, e desertata l'Asia.

Le catene d'oro, i filati di perle, i fermagli, le cinture di diamāti, le gioie, le pietre pretiose d'un principe, sono machine, sono insidie, che tēdonsi all'espugnatione del forte reale del uerginal petto di questa corteggiata principessa. *Principū dona sunt auctoramenta seruitutis*, disse una uolta Demostene. *Regū munera* (ripigliò Plinio) *sunt hami cibis illiti; sunt laquei præda operti*, nō tesi ad altra cagione, che alla sola di farui incespar dentro quel piede, che troppo, ò semplice, ò cōfidente di se medesimo; hauesse osato di portarsi a passeggiar trascurato fra i pericoli del mal sicuro posto.

Ex arg. libri.
In Paneg.

Tali furono i doni, che offerir fece Dionisio, il uecchio, a gli ambasciadori di Corinto; ma dalla di lui libidine,

dine,restonne quella libertà intatta, perche essi li ricusarono,portando per iscusa l'obligo,c'haueano dell'osseruanza della lor legge, la quale vietaua il riceuer che che si fosse dalle mani di potentato superiore.

Attonito,e deluso rimase il tiranno,veggendo,ch'allo splendor dell'oro,eran gli occhi di que' magnanimi, come que' dell'Aquila a' raggi del Sole. *Et indignam rem facitis* (rispose)*qui quod unum bonum est tyrannidi, aboletis,docetisque etiam tyrannorum beneficia esse formidanda.*

Plut. apophteg.

Lacci pericolosi,dentro a' quali predato restar poteua,nõ ch'altri, vn Diogene stesso,furono i cumuli dell'oro,che Filippo di Macedonia inuiò a Focione,l'vnico Argo del virginal fiore della libertà d'Atene. Fù più generoso l'animo di questo cittadino, che auueduto, e sagace il consiglio del rè.

Ricusò il magnanimo d'accettare,e tutta la Grecia, esclamò,che maggiori ricchezze possedeua colui,che ricusaua,che colui,che offeriua.Onde a'ministri regi,che vollero persuaderlo ad accettargli,in riguardo almeno de'figliuoli,a' quali molto male in accõcio ueniua il sostentare in angusto patrimonio lo splendore della paterna grandezza, rispose, e per appunto da Focione; *si mei similes erunt,idem agellus illos alet,qui me ad hanc dignitatem perduxit;sin dissimiles,nolo meis impensis augeri illorum luxuriam.*

Prob.in vita ipsius.

Così Filippo hebbe a conoscere,che nõ tutte le rocche delle menti s'espugnano con la semplice applicatione della machina d'un somiere,che si sfiati sotto una carica d'oro.

I doni

I doni, ch'escono dalla casa reale, ed alle mani sen passano d'un senatore aristocratico, sono della natura dell'oro Tolosano, che l'estremo de' mali recò al console Cepione, ed a chiunque participonne. Sono simili a quel pretioso vaso, col qual Gioue per mezo di Pandora, volle regalar Prometeo, il qual nel di fuori era d'esquisita bellezza, ma nel di dentro racchiudeua ogni sorte di disastro, e di calamità. Sono in apparenza non dissimili da quel nobile scrigno, che Medea mandò a Creusa, la nouella di Giasone, che nell'aprirsi vomitò fiamma inestinguibile; onde la miserella con tutta la reggia, arsa restonne, ed incenerita. E finalmente diciamo, che rassembrano la veste fatale, donata da Dianira ad Hercole, che lo fè morir di smania. E per conchiuso habbiasi generalmente, che

Aul. Gel. lib. 3. c. 9.

——— *ab hoste hosti ueniunt lethalia dona,*
Quæ studij specie fata, necemque ferunt.

Apud Coll. Adag. ex græc. epigr.

Ma sottile, e pellegrino a marauiglia fù l'artificio di Pisistrato. Costui non col beneficiar' alcuno, ma coll'offender se medesimo; non col metter l'oro nell'altrui mani, ma collo spingere il ferro dentro delle proprie carni, al principato d'Atene s'aprì la porta. E dichiarossi in paralello dell'Homerico Vlisse, tanto più degno di vituperio, e di biasimo, quanto, che *ille flagris se conscidit, ut hostes falleret; hic uulneribus, ut ciues*. Oprò l'uno a beneficio de' suoi, l'altro a maleficio. E quel sangue, che per legge politica consecrar doueua alla libertà della patria, destinollo alla tirannide.

Apud Lip. 2. Monit. polit. c. 5.

Nosti (scriue di lui Solone ad Epimenide) *quanto astu,*

Apud Laer. i vita Sol.

quo ingenio, qua arte tyrannidem inuaserit; nam sibi uulnera inflixit, ac progressus in publicum, eaque se ab hostibus accepiße uociferans, orabat quadringentos sibi robustissimos iuuenes custodes dari; at illi, me quidem reclamante, & reluctante, acquieuerunt. Ed in mal punto, *dedit eos plebs*(dice Platone)*de illo nimis sollicita, de se autem nimis secura.* E così caminando ella per la strada d'vna folle pietà, al termine giunse d'una miserabile seruitù.

De repub. 8.

Mal'auueduti cittadini, se l'orecchio non deste al uostro legislatore, quando ui diceua,

Solon. apud Plut. in vita ipsius.

Vestrum quisque uafræ sequitur uestigia uulpis;
Vanus, & imprudens omnibus est animus.

E' bene di ragione, c'hora lo sopportiate, che a rimprouerio delle miserie uostre dice,

Vbi supra.

Iam mala si uestra toleratis tristia culpa,
Non accepta bonis illa referte Dijs.
Præsidio uestro munistis namque tyrannum;
Vestra hinc seruitium nunc graue colla premit.

Egli è noto ad ogn'vno l'antico prouerbio, *Atheniensium inconsulta temeritas*; ma dall'altra banda si sà anche, che uoi haueste per nume assistéte Minerua, la quale tutto riuolgeua in bene ciò, che uoi chiudeuate in male. Onde senza nota di temerità fù poscia tra' più saputi bucinato, che voi foste di quella stampa d'huomini, a' quali,

Apud Coll. Adag.

——*læua quidem mens est; sed numina dextra,*
Queis benè uertit, & id, quod temerè instituunt.

Ex Theog. apud Coll. Adag.

Perche dunque nella buona ragione di stato commetter'

metter'un così euidente solecismo?

Ah, che a quell'hora facilmente doueua dormir la Dea, e voi impensatamente armaste prima il tiranno, e poscia consultaste della libertà. Ed aggiungeste fede alle parole del vostro Demostene, che vna volta disse, *alios homines solere consultare priùs, ac deinde rem aggredi; contra Athenienses post rem factam, tùm consultare.* *Apud eundem.*

Ma lasciamo gli Atheniesi sotto la sferza di Pisistrato agonizzāti, e noi ammaestrati a spese loro, diciamo, che molte cose hà ritrouate l'arte per render sicura, e forte vna città, ciò è a dire terrapieni, beluardi, scarpe, contrascarpe, fosse, muraglie, ed altre simili fatture di lungo tempo, e di spese eccedenti. Ma che la natura assai più sollecita della nostra libertà, che non è l'arte, hà ne gli animi de' cittadini piantato vn forte reale, che ben custodito, basteuolmente solo alla difesa vale d'ogni patria.

Et quodnam istud est (dice Demostene.) *Non facilè credere; uel si uno uerbo dicam, DIFFIDENTIA. Hāc seruate; hanc amplectimini; hanc si habueritis integram, nihil graue uobis obueniet.* *In Philip.*

Quando si tratta d'ombra, benche tenuissima, benche fieuolissima, di seruitù, e di soggettione, *uigila, & memento non credere; artus hi quippe sunt, & nerui sapientiæ*, disse quel mai sempre vigilante, ed auueduto consolo Romano, *Cic. ad At. epist. 17. lib. 1.*

——— cuius sub iure, togaque
Pacificas sæuus tremuit Catilina secures. *Lucan. lib. 7.*

E nel medesimo senso replicò quell'altro uscito dalla scuola d'Anasagora.

Euripid. in Helena.

——— *prudenti incredulitate*
Non est quicquam utilius mortalibus.

Apud Col. Adag.

Anzi in negotio di tanta gelosia (stò per dire) che *nec Catoni credendum est*, tutto che al sentir di Plutarco fosse oracolo di verità; tutto che alla di lui fede, al di lui testimonio tanta credenza desse M. Tullio, che vna volta, scriuendo ad Attico col maggior senno, ch'ei

Li. 2. ep. 5.

s'hauesse, non dubitò di dire, *unus Cato mihi est pro centum millibus.*

Ma che? In simile delicata facēda, nulla di fede presso senatori zelanti del viuer libero, habbiano gli stessi Socrati, e Aristidi; quegli, che presso gli Ateniesi n'hebber tanta, *ut illis solis remiserint iusiurandū, cum alioquin nullus illic testis admitteretur sine iureiurando.* E la cagione stà in aperto, ed è, che quando viensi al trattato dell'importante negotio della materia di stato, veggiamo per pratica, che

Apud Suidam.

Aetate nostra fides omnis confunditur.

Menander apud Stob. serm. 28.

Il titubare nelle cose della religione è spauenteuole empietà, perche si tratta con Dio, che non sà, nō vuole, non può ingannar'alcuno; ma il creder facilmente nella ragione di stato, e 'l non pigliar'ombra, anche dalle cose, che non han corpo, è mortale imprudenza, perche si tratta coll'huomo, che nel negotio si uale dell'inganno per sensale. E però in simil facenda, credasi poco alla lingua, che fauella, e meno alla mano, che dona; ed habbiāsi, e l'una, e l'altra per ministre d'un cuore nō leale, ne fedele. E'ac-

E' accortezza grãde il preueder'i pericoli;ma è maggiore il prouedere a' principij; *incipientibus malis obstruendæ sunt uiæ*(auuertimẽto Greco) *cum enim semel radices egerit, & inueterata fuerit malitia, tanquam congenita ægritudo difficilis extinctu fit.*

Hiperid. apud Stob. serm.44.

Nella tenerezza ogni cosa è piegheuole,nella maturità è robusta anche l'istessa debolezza; e però,ò cittadino di patria libera,

Opprime,dum noua sunt, subiti mala semina morbi.

Ouid.de ar. lib.1.

E rammentati,che,

Et ualidas segetes, quæ fuit herba, facit.

Pincipio di corruttione,tanto più danneuole alla città,quanto men considerato, è una lunga continuanza, ne' publici maneggi. Non è ombra questa,che faccia pendente, od ambiguo l'animo de' cittadini, è corpo sferico, il qual, s'auuien,che da' raggi d'una superior' accortezza politica sia percosso, subito produr lo uedi un'ombra piramidale, e lunga, la quale giungendo al centro della libertà,che è occhio luminoso della republica,non meno l'ecclissa,di quello, che si faccia l'ombra della terra,il globo della luna,ch'è l'altr'occhio del mondo.

Le lunghezze de' comandi supremi sono crepuscoli, messaggieri dell'oscura sera della seruitù. Sono tenebre precorritrici all'imminente notte della tirannide. Sono officine,dentro delle quali fabbricansi i ceppi, e le catene al uiuer libero. E però saggiamente ricordaua Liuio, *libertatis magnam custodiam esse,ubi magna imperia diuturna esse non finas.*

Lib.4.

Per ſicurezza d'uno ſtato libero, delle due coſe, è di meſtieri, ch'una ſe ne faccia, ouero, che ſi dia contrapeſo alle forze maggiori, *nunquam enim ſatis fida potentia, ubi nimia*, come già fecero gli Spartani, che a cagione di freno alla real potenza aggiunſero l'imperio de gli Efori. Ouero, che ſi racchiudino dentro vn breue, e determinato periodo di tempo, i più ſourâni magiſtrati, *nihil enim tam utile eſt, quam breuis poteſtas, ubi magna.*

Tac. an. 2. Plut. in Licurgo. Controu. 7.

E fù auuertimento di Seneca il vecchio, il quale vn' altra volta nel medeſimo propoſto replicò, che *ſaluberrimè omnis nimia potentia breuitate conſtringitur*. E la cagione ci uiene chiaramente rapportata dalla pēna d'un ualente politico greco, il quale ſcriue, che *immodicæ poteſtates, & diuturnæ etiam optimorum hominum animos extollunt ad faſtum, atque corrumpunt*. Concetto, che egregiamente ſi vede illuſtrato dall'erudito Lipſio con una belliſſima ſimilitudine. *Sicuti* (dice egli) *cæli inferiores a ſupero illo abrîpiuntur, & quamuis contra nitentes obſecundant, ſic homines ab ipſa nimia potentia*, quaſi cōtra lor voglia ſono tirati al diſiderio d'un'aſſoluto, ed independente imperio nella patria.

Contr. 23. Dio li. 36. Lib. 1. monit. polit. c. 6.

Ma per auuētura uani ſarebbono queſti inſegnamenti, ogni volta, che le leggi ſi praticaſſero delle republiche. S'hà per oſſeruamento, che quaſi tutte miſurano il tempo della durata de' magiſtrati, col moto dell'horiuolo della loro autorità. Se queſta è grande, quello è breue; ſe immenſa, breuiſſimo.

Ed a cagione d'eſempio, preſſo de' Romani fù annuo il conſolato, perche la potenza adeguaua de' rè; ſeme-

ſemestre la dittatura,perche l'eccedeua. Ne mai quel potẽtato diè ſegno di caduta,che quãdo aperſe il ſeno alla corruttela di prolungare gl'impieghi a' ſuoi miniſtri. E'l primo,per cui s'introduſſe il diſordine,fù Publio Filone.

Aſſediaua coſtui Palepoli, città della Francia, e parendo, che ſul fine del conſolato quella piazza poteſſe cadere nelle ſue mani,non iſtimò tratto di poca auuedutezza il ſenato,il non mandargli ſucceſſore, e laſciò, ch'egli coll'imperio terminaſſe l'impreſa. Così per oſſeruanza di Liuio,*duo huic uiro ſingularia contigere, prorogatio imperij, non antè in ullo facta, & acto honore triumphus.* Li.8.D.1.

Ma perche non ſi rõpono mai le leggi in gratia d'un ſolo,ne a richieſta d'un ſolo s'introducono i mal'eſempi,l'isteſſo qualche tempo dopo fù conceduto anche a Gneo Manlio,e ſotto lo ſpetioſo titolo di por fine alla guerra,che'n Aſia contra d'Antiocho haueua cominciata,fugli data la conferma nel conſolato.

E dopo queſti fù fatto il medeſimo con M. Fuluio, ſotto titolo honoreuole di comporre le differenze,che vertiuano in Grecia tra gli Achei, e' Lacedemoni. Ma facciamo a dire il vero,montaua più alla republica, nõ eſpugnar Palepoli,cõtinuar la guerra in Aſia, anzi eſſer perdente con Antiocho,e nudrire, non che eſtinguere il fuoco delle greche diſſenſioni,che introdurr'vn ſimile pernitioſo abuſo.

Fonte originario, di doue ſcaturirono tanti fiumi di miſerie,dentro i quali fù poſcia coſtretta d'affogarſi la

libertà

libertà di quel gran potentato, fù la prolungatione del-l'imperio ne' suoi magistrati. Non serbano mai le cose quel tenore, c'hebbero da principio; ne sempre tra' confini del giusto, e del diceuole si mantengono; ne sopra la base posano sempre del publico seruigio, ma colla mutatione de' tempi, colla varietà de' genij succedenti l'vno all'altro, anch'esse notabilmente soggiacciono alle alterationi. E bene spesso quello, che fù ritrouato, ò permesso a beneficio de gli stati, riesce loro in auuenire disastroso, e danneuole.

Anzi il più delle uolte i cattiui successi veggonsi originati da' buoni principij, giusta il sentimento di Sallustio per bocca di Cesare rapportatoci, mentre dice, *omnia mala exempla bonis initijs orta sunt*. E la cagione non stà in oscuro. Al buono intendimento de' primi colla medesima rettitudine non vanno poi dietro i secondi, *nec ibi consistunt exẽpla, unde cæperunt, sed quemlibet in tenuem recepta tramitem, latissimè euagandi sibi uiam faciunt; & ubi semel recto deerratum est, in præceps peruenitur. Nec quisquam sibi putat turpe, quod alijs fructuosum fuit.*

Vell. Paterc. li. 2.

Così interuenne a' Romani. Derogarono i primi alla lor legge, e con ottimo sentimento prolungarono il tempo a' loro magistrati. Ma poscia non istettero quà le cose. Malamente del buon'esempio seruironsi quegli, che seguirono. E' carichi in pace, e' comandi in guerra di maniera senza occasione, senza bisogno furono prolungati, che fino diece uolte vide Roma, confirmarsi ne' medesimi soggetti la tribunitia podestà, e

continuar

continuar nella persona di Cesare il comando delle legioni,e'l gouerno delle Francie per lo spatio di noue anni; ilche in immenso accrebbe l'ambitione nell'animo de gli altri cittadini,ed a lui fè larga breccia, e patente apertura al fauore del popolo, ed al cuore de' soldati, che furono poscia mezi opportunissimi per tirar'auanti l'edificio della tirannide.

Quod ut adeptus est (fauella Suetonio della conferma nel secondo consolato) *altiora iam meditans, & spei plenus, nullum largitionis, aut officiorum in quemquam, genus, publicè, priuatimque omisit*. E Dione chiaramente scriue, *ipsum propterea, quòd multis incontinenter annis contra Gallos cum imperio fuisset, inde ad dominandi cupiditatem profectum fuisse, seque ad confirmandam suam potentiam parauisse*.

In vita ipsius.

Lib. 43.

Anzi molto tempo dopo, ritornato, ch'ei fù dall'Africana speditione, e la qualità considerata del disordine, come che vn continuato magistrato, sotto l'assoluto, e monarchico imperio cagionar potesse l'istesso brutto effetto, che sotto il dipendente, ed aristocratico cagionato haueua; e temẽdo nel maggior colmo della sua fortuna d'esser con quella medesima machina abbattuto, colla quale da lui erano state le mura della Romana libertà espugnate, *lege cauit, ne quis omninò prætor anno, aut consul biennio ampliùs a suo magistratu continuò imperaret*.

Dio vbi supra.

Ed eccoui, ò republicanti, con quanto debil principio si perdano gli stati, e come di leggieri nel fosso si cada della seruitù, e nel laberinto s'incespi della soggettione.

tione. Fosso così profondo, laberinto così rauuiluppato, che, ne scala per l'uno, ne filo per l'altro si ritruoua da vscirne. La seruitù è una febre maligna, dalla quale, quando vn corpo d'imperio vien'oppresso, si può dire, che la di lui cura sia più tosto opera di fortuna, che d'ingegno.

Curò una uolta (ei non si può negare) felicissimamente Lucio Bruto quello di Roma, ma hebbe ventura, che ritrouò talmente preparate le materie peccanti da' siroppi della mala sodisfattione, che recauano i Tarquini al popolo, e cotti i crudi humori dal fuoco dello sdegno di Lucretio padre, e di Collatino marito di Lucretia, oppressa da Tarquinio il sesto, che dopo la missione del sangue della morte di quella matrona, ageuolmente potè colla semplice medicina solutiua della risolutione, ch'ei seppe prendere di dichiararsi capo dell'alterato popolo, euacuare i pessimi humori della tirannide, ed introdurui la pristina salute della libertà.

Ma nō riuscì poscia molto tēpo dopo, a M. Bruto, suo discēdente, l'istessa pratica, tutto ch'egli fosse dello stesso spirito, dello stesso cuore, e di maggior senno di lui, se crediamo a Plutarco, il quale del primo Bruto, dice, che *præduro ingenio præditus fuit*, e per contrario del secondo, afferma, *ità indolem suam disciplinis, philosophicisque studijs temperasse, naturaque suaptè ingenium graue, & placidum ad res agendas exercuisse, ut egregiè ad honestatem composito animo uideretur.*

In Bruto.

Ora intraprese costui animosamente, anch'egli la cura del corpo della Romana libertà, aggrauato forte

da

da un ſoprabbondante humor bilioſo di tirannide ; ma in iſcambio della ſalute diegli la morte. E la cagione fù, perche egli ſi fece a credere, cō una potente medicina d'antimonio, e d'altri ualidi ingredienti di diuerſi congiurati, e col ſalaſſo della morte di Ceſare, d'euacuar'affatto gli humori crudi della ſeruitù, ed ingānoſſi a partito; perche con un rimedio così gagliardo, alterò di maniera il male, c'hauendo prima a ſe medeſimo, ed a' cōpagni cagionato l'ultimo eſterminio, introduſſe l'incurabile infirmità d'una lagrimeuole proſcrittione, che cōduſse a uiolenta morte quella libertà, a cui pur dianzi s'era propoſto di recar la uita.

Ne quà biſogna accagionar di poca auuedutezza queſto valoroſo ſoggetto, come, che'in vna cura così graue, ed importante, per diffalta di conſideratione egli nō haueſse premuto ſulle veſtigie del ſuo antenato coll'aſpettar, che foſsero prima da qualche mala ſodisfattione diſpoſti, e preparati gli humori peccaminoſi, e col valerſi giuntamente di medicina alquanto più leggiera, e più piaceuole, poiche l'vno ſentiua forte del malageuole, l'altro del mancheuole.

Eraſi impadronito Ceſare, ſi può dire, del cuore de' ſoldati, e de' popoli col continuato comando de gli eſerciti, col lungo gouerno di prouincie immenſe, e con vna larga effuſione d'oro, e di teſori; onde difficilmente poteua cadere congiuntura di maleuolenza, ò di diſguſto, e'n tanto creſceua la febre della tirannide, e mancaua la uirtù vitale, e'l polſo all'infermo corpo della libertà.

Tac.hist.3. Che dunque in tal caso,nel quale, *periculum erat ex misericordia*,poteua far M.Bruto, se non metter mano al ferro,secar la vena dell'infettione, e valersi di tutti que'medicamenti alteranti,e uiolenti,a' quali ricorrer suole ogni valoroso, e diligente medico in simili cure pericolose, e disperate?

Conchiudasi dunque,che in certo modo non si portò male Bruto in quel fatto,ma che l'importante facenda di cambiar la seruitù in libertà, è vno de' più malageuoli negotij da trattarsi,e de' men sicuri da esequirsi, che giammai si possano ritrouar' al mondo. E però in mestier così graue,e disastroso dee l'huomo andar molto cauto,e raffrenar se medesimo nella carità della patria,nell'amore della libertà,e nell'odio del tiranno.

Mi si ricorda quì d'vn bel pensiero,che egregiamente s'adatta alla materia,che per le mani habbiamo. Introduce vn Greco nelle sue carti la fortuna a far da maestra di scene,e da regolatrice d'attioni. E vuole, che a ciascheduno ella distribuisca la parte,che della fauola di sua vita hà egli da rappresentare al teatro del mõdo. Quindi tu vedi, a compiacimento dell'imperante, alestirsi,altri a far da naufrago,altri da mẽdico,altri da esule,altri da plebeo,e altri da nobile,e da generoso,ed ella aggirarsi sollecita assistitrice hora a questi,hora a quegli,inanimar tutti a portarsi valorosamente, e dire a cadauno,*naufragus es factus? Benè repræsentato naufragũ. Pauper ex diuite? Benè agito pauperem. Exul? Obscurus? Gloriosus? Rectè exhibito te exulem,obscurum,gloriosum.*

Teles li.de casib. apud Stob.serm. 106.

Così diciamo noi. Chiunque tu sei,che serua,ed oppressa

pressa dal tiranno vedi la patria, fà conto, che per opera di costei, ch'è operatrice del primier'Operãte, sia toccato a te il far da seruo; *benè igitur repræsentato seruum*.

E rammentandoti dell'aureo concetto di Pittaco, che *prudentis uiri officium est, ne quid mali accidat, cauere; fortis autem id, quod accidit, moderatè ferre*,

Apud eũdẽ vbi sup.

Conare amentiam fortunæ animo forti sustinere.

Menander

Oh troppo dura, ed insopportabile (dirai) è la cõditione di coloro, che nella soggettione cõseruano la memoria della perduta libertà. Solo il far passaggio colla mẽte sopra di ciò dallo stato presente al passato, è vna di quelle pillole da inghiottirsi, che non essendo inorpellate, hanno vgualmente dello schifoso nella superficie, che dell'amaro nella sostanza.

E' vero, anch'io lo confesso, e compassionandoti m'accordo teco, e col fiato d'un'altro saggio greco dico,

Graue omninò, molestumque est fortunæ negotium;
sed oportet
Animo, & moribus ipsam, uelut onus quoddã ferre.

Apollodor. apud Stob. serm. 106.

ed aggiungo a tuo sodisfacimento, che'n cotal caso,

—qui præsentem fortunam non seruant.
Dum temerè petunt maiora, pereunt.

Euripid. in Menalippe.

Mentre stanno in vigore que' mezi, colli quali hà occupata il tiranno la libertà della republica, non cittadino innamorato del bene della sua patria, ma crudelissimo nemico stimar si dee colui, che machinando contra la di lui vita, è cagione, a'suoi concittadini di più dura seruitù, alla patria di scandali maggiori.

Gran pezza si mantennero nell'usurpata tirannide i Tarquini coll'affettione, che'n diuerse maniere, si erano acquistata, del popolo Romano; ma quando per le crudeltà, ed insopportabili libidini, che commetteuano, la perdettero, mancò affatto la base, e'l fondamento della lor grandezza, e di leggieri in quella congiuntura potè cader'il colosso della tirannide. E però Lucio Bruto (facciamo a dir'il vero) non si può dar vanto d'hauer, colla sua congiura, tirato giù dal trono reale i Tarquini, ma si bene d'hauer data loro la spinta, mentre essi dall'odio del publico abbattuti, ne precipitauano.

Per contrario M. Bruto, così necessitato dalle cadenze de' tempi, e dalle qualità delle cose, che correuano, assalì Cesare nel maggior caldo della beneuolenza del popolo, e de gli eserciti; onde col priuarlo di vita, altro non fece, che cambiar Cesare in Augusto, l'uno de' quali per la strada della clemēza s'incaminaua allo stabilimento della sua fortuna; l'altro ueduto l'infelice esito del suo predecessore, per assicurarsi da vn simile incontro non hebbe per male valersi in molte cose della seuerità, mediante la quale, dopo hauer regnato lungo tempo, potè trasferir l'imperio Romano nella persona di Tiberio, principe sagace, ed auueduto, che poscia col tramandarlo anch'egli nel suo pronepote Caligula, lo fece hereditario nel sangue de' Giuli, e de' Claudi.

Ed a quell'hora, si può dire, si facessero i funerali, e si prestasse lodeuole sepoltura al cadauero dell'estinta libertà, lasciato così sopra terra, infino a quel tempo, per la speranza, che si hebbe di nuouo spirito di vita, quando

do Cornelio Cinna, nipote del magno Pompeo, a richiesta di Liuia, impetrò da Augusto il cõsolato, in premio della congiura, che contra di lui ordita hauea.

Ma torniamo al nostro filo, e sia il fine di questo libro. E' dunque vero, che'l senato pose Cesare sù i salti della tirannide, quando la seconda volta creollo consolo, ed armogli poscia la destra per vsurparsela, quando con tanta imprudenza lasciollo così lungo tempo gouernar la Francia.

Ora se la republica di Roma, che dopo hauer coll'armi soggiogato il mondo, fù creduta, che coll'osseruanza delle buone leggi douesse superar la morte, quasi carnefice di se medesima, trõcò lo stame di sua uita colla spada della prolungatione de' suoi impieghi; che farà quella di Lesbo, la quale colla Romana nulla tien di comune, fuor che'l nome, colla cõtinuatione a vita del suo decemuirato?

Ogn'huomo, di men che mediocre politico intendimento, è ualeuole alla risposta del quesito. Ne per arriuare alla pronosticatione delle future pessime conseguenze, fà di mestiere hauer lo spirito di Cassandra, ò dell'Homerico Tiresia. E tanto meno, quanto che a paralello dell'vno, e de gli altri magistrati, assai più raccorciata strada alle nouità, hà quello di Lesbo, che non hebbero que' di Roma.

Questi, tutto che foser'immensi, e prolungati, stauano nulladimeno pendenti dal cenno, e dall'arbitrio del senato. E Cesare medesimo con quel suo reale, e monarchico comando, c'haueua in Francia, da se stesso sostenersi

nersi non poteua, ma dell'opera, e del fauore era bisogneuole de' suoi partigiani, che'n Roma risedeuano. E n'habbiamo sopra di ciò conferma sufficiēte dall'autorità di Plutarco, il quale scriue di lui, che, *cum in Gallia esset apud exercitus, muneribus, & amicorum opera potentiam suam Romæ confirmabat.*

In Catone minore.

Aggiungasi, che tutti i carichi Romani stauano esposti al martello del seuero giudicio de' censori. Ed è opinione, che non per altra cagione contra il diuieto del senato, il medesimo Cesare valicasse armato, il Rubicone, se non perche temeua, *ne, si priuatus rediisset, Milonis exemplo circumpositis armatis, caussam apud iudices diceret,* che sarebbe stato vn render conto rigoroso di ciò, che giammai egli operato hauesse nel gouerno delle prouincie. Tutte cose, che nella Romana republica difficoltar poteuano ogni più ardita impresa, e sbigottire ogni grande ingegno (tranne quel di Cesare) per violento, e nouitoso, ch'ei si fosse stato.

Suet. in vita ipsius.

Per contrario, nō hauendo il decemuirato di Lesbo, ne senato superiore, ne alcuno tribunale, da cui penda la di lui autorità, ageuolmente può ogni decemuiro il primo giorno, che pone piè nella sala del magistrato, *noua moliri, etiam prioribus non firmatis*, contra il precetto di Tacito.

Ann. 12.

Conchiudasi dunque con M. Catone l'Vticense, *senatum Lesbi,* quādo ogn'anno confermi nel carico i suoi decemuiri, *suis ipsius suffragijs decem tyrannos in arce collocare.*

Plut. in vita ipsius.

REPV-

REPVBLICA DI LESBO

OVERO

DELLA RAGIONE DI STATO in un Dominio Aristocratico

Libro Quinto

DELL'ABBATE DON VICENZO SGVALDI.

SOMMARIO.

Più alle strette del gouerno di Lesbo. Se torni conto ad una patria di libertà lo stender gran fatto i confini del suo imperio. Pompe, lussi, e prodigiose ricchezze auuerse al uiuer libero. Antichi Romani non hauer uoluto soggettarsi l'Inghilterra. Perche. Strabone, e Suetonio reprouati. Paralello tra'l Decěuirato di Lesbo, e quel di Roma. Artifici di coloro, che uogliono perpetuarsi ne' carichi. Genio, e natura dell'huomo difficili da conoscersi. Doppiezza in un senatore di republica, detestata.

FIN quì s'è discorso più tosto contra vna lunga continuanza ne' magistrati delle republiche, che contra quella del decemuirato di Lesbo. E di leggieri ponno adattarsi le considerationi, che sotto la penna ci son venute

ad

ad ogni carico perpetuo di qual si uoglia stato di libertà. Ora sarà pregio non inferiore all'opera, se ad esamina più particolarizzata del gouerno di questo dominio ci ridurremo.

Gran marauiglia a' più curiosi ingegni di politica è sempre stata, come questa republica, la quale gittò le radici della sua grandezza, quando l'Isola di Lesbo cominciò ad habitarsi, che fù al sentire di Herodoto Halicarnisseo, *annis centum post, & triginta ab expeditione Græcorum, quam Agamemnon, & Menelaus in Ilion habuerunt*, si sia mantenuta così lungo tempo, non come miserabile auāzo, ma come florido, & augusto uestigio della greca libertà, ed habbia con occhio ridente, vedute le rouine, non solo di quelle gran patrie di Sparta, ed Atene, che le furono mai sempre emule infeste, ma il cadauero ancora di quella di Roma, la quale coll'esterminio delle più famose monarchie, pareua, che di durata, douesse gareggiar col moto, e col tempo.

Lib. de vita Homer.

Da questa marauiglia eccitati alcuni principi, sotto spetie di negotio, ò di complimento, col mezo d'ambasciadori, sono stati in estremo curiosi d'intendere, cō qual liscio questa regnante habbia conseruato così bene il fiore della primauera della sua giouanezza, anche nell'horrido uerno della vecchiaia.

E con qual sorte di scherma, tra l'incēdio delle guerre, e delle riuolte de gli stati uicini, in maniera si fosse difesa, che ne pure dal fumo annerita ella si uedesse, non che dalle fiamme deformata, ò consunta. E come poscia ne' moderni tempi, ed in istagione temperata

d'agio,

d'agio, e di quiete, paia, che vada mancando, e della prisca grandezza, e di quel suo primiero splendore assai perdendo.

Varie sono state le relationi, che però anche varie opinioni hãno introdotte circa la grandezza di questo imperio; ma la più comune, e forse la più verdadiera è, che non per altro, quando men si credeua, si sia mantenuto in istato di sublimità, che per non essersi giammai applicato allo stẽder grã fatto i termini della sua potẽza; hauẽdo sempre tenuto per costante il senato, che la sicurezza, e buona fortuna d'vn principato sia posta, nõ in hauer moltitudine di prouincie, ò di regni soggetti; ma solo in hauerne tanti, che'l principe, non altrimenti, che vn buon pastore possa vedere gli stati suoi coll' occhio, gouernarli colla verga, e reggerli col fischio.

Politica vniuersalmente così buona, e così perfetta, che ben'intesa, e ben praticata, come oltre ogni termine di credenza, può stender la vita di qual si voglia potentato, così negletta, e postergata, è valeuole in pochissimo tempo a rouinarlo. Ne male viene in questo luogo in accõcio il preualermi del ritrouato d'vn'huomo di non ordinario intendimento di politica.

Traiano Boccal.

Radduna egli ogni quindennio in Focida tutti i principi d'Europa. E fà, che'l più saggio con diritta stadiera pesi le forze di ciascheduno, a cagione di dar'il douuto contrapeso a chiũque si fosse trouato, esser'arriuato à grandezza odiosa, e pericolosa. E venutosi all'atto di pesare vna delle maggiori monarchie del mondo, trouossi, che i regni, e le prouincie di natura a lei vicine, e

congiunte arriuauano alla ſommà di venti milioni di libre;aggiuntoui poſcia un fioritiſſimo regno,ed vn poderoſo ducato(ſtati di conquiſta,e auuenititij)non ſolo accrebbero il peſo,come ogni ragione perſuadeua, ma lo fecero calare due milioni, e mezo.

Attoniti reſtaron coloro,che con occhio di lince vi badauano; ma più d'ogn'altro il principe intereſſato, il quale,ò non eſſer giuſta,eſclamò, la ſtadiera, ò hauer commeſſa frode,ed inganno, chi la maneggiaua. Fugli incontanente riſpoſto eſſer giuſtiſſima la ſtadiera,e giuſtiſſimamente trattata da chi l'haueua per le mani; ma che quegli ſtati ſcemauano il peſo, perche erano membri lontani,e dal corpo diſtratti dell'imperio. Che l'vnione de' paeſi, e la moltitudine, e diuotione de' ſudditi naturali,erano quelle, che ſole cagionauano il peſo, e lo faceuano traboccare. Sodisfatto alla riſpoſta rimaſe quel monarca, e dall'accidente appreſe il modo di regolar meglio le coſe ſue in auuenire.

E' belliſſimo il penſiero in ſe ſteſſo, ma molto più ſi rende conſiderabile in ragione dell'eſperienza, da cui egli hebbe l'origine,e'l principio. Fè conquiſta l'imperio Romano de' regni di Francia,e di Spagna, d'Egitto,della Soria,e d'altri ſtati immenſi,ciaſcuno de' quali diuiſo,e per ſe ſteſſo,a tutti ſi rendeua formidabile; nulladimeno vniti poſcia inſieme,ed a lui congiunti,tanto è lontano,che lo accreſceſſero di forze, che anzi lo indebolirono, e gli ſeruiron per accelerargli la rouina,e la diſtruttione.

Vagliami per conferma,il ragionamento, che fece ad Augu-

Augusto M. Agrippa, huomo, che'n que' tempi col senno, e colla lingua a suo compiacimento la machina del mondo rauuolgeua. *Quantisper*(diceua egli, ò Cesare) *neque ingens fuit populi Romani multitudo, neque præstantior uicinis, & ciuitas bono in statu fuit, & Italia ferè tota ab ijs subacta est. Postquàm uerò extra Italiam progressi, in uarias terras, insulasque traiecimus, omnia maria, omnes terras nomine, potentiaque nostra repleuimus, ex eo nihil boni accidit, sed primùm domi, atque intra mœnia coitionibus factis, rempublicam cõcussimus; deinde in exercitus quoque id mali propagauimus.*

Apud Dio. Cass. li. 52.

Maggior principe d'Augusto non inchinò quel secolo, al sentire di colui, che scrisse, che egli, *omnibus omnium gentium uiris magnitudine sua induxit caliginem*; tuttauolta non istimò bassezza del tron o, ne indignità della corona, non solo a dar'orecchio alla voce, ma anche a praticare la dottrina d'vn suo ministro; che però contento de gl' antichi termini del suo imperio, ricusò mai sempre di stẽderli più oltre; *nam cum plurima barbarorum sui iuris efficere posset, nunquam tamen uoluit,* scriue di lui Dione; e di repente la cagione ne soggiunge, *quippe, cum difficulter grande imperiũ seruari possit, periculum fore, ne plura princeps appetendo, parta quoque amittat.* Come per appunto a' Greci interuenne, ed a gli Spartani, gli vni de' quali per iscrittura d'Aristide, l'oratore, *cum per uarias distractiones infirmiores domi redditi essent, non potuerũt seruare sua, dum aliena quæsierunt.* Gli altri per rapporto di Polibio, *cum ad obtinendum Græcorum principatum proripuissent, continuò*

Vell. Paterc. lib. 2.

Lib. 56.

Orat. de Roma.

lib. 6.

de sua quoque libertate periclitati sunt.

Ma il uero maestro di questa massima è Polibio, il quale c'insegna, che *ubi respublica ex parua fit magna, ex tenui diues, tunc in ea simultates ciuium inter se, & ambitiosa de principatu certamina, denique seditiones, & luxus oriri solent.*

Lib.6.

Racchiude questa dottrina quanti inconuenienti, e disastri possano mai accadere ad vno stato libero, il quale da picciol centro di tenuta tiri diuerse linee di paesi ad un'ampia circonferenza d'imperio. Io nō vo', republicante, che senza consideratione la lasciamo; e tanto meno, quanto ch'ella per diametro alla comune si oppone de' moderni potentati, i quali si fanno a credere per acquisto d'vn palmo di terreno poter giustamente profondere col sangue de' cittadini i tesori, e l'erario del publico.

A tal segno d'aggrandirsi di stato giunsero vna volta i pensieri de gli Ateniesi, dalla prosperità delle cose loro per auuentura solleuati, e corrotti, che alcuni d'essi sul tapeto della consulta misero di nuouo la speditione della Sicilia, infelicemente già tentata sotto il comādo d'Alcibiade; altri la cōquista proposero dell'Egitto; ed altri infino sognarono il possesso di Cartagine, e del Latio. Maturamēte all'arditezza de' caprici si oppose la prudenza di Pericle, che'n que'tēpi maneggiaua autoreuole i maggiori affari della republica; ed in iscambio d'applicarsi a nuoui acquisti, *maiorem potentiæ partem ad custodienda ea tutò, quæ tum adepti erant, conuertit.*

Plut. in Pericl.

Più volte tra me stesso son'andato tracciando la cagione

gione, perche questo gran patricio risoluesse contra il torrente dell'opinione di tanti altri suoi accreditati cittadini. Alla fine non senza fondamento di ragione vengo in parere, ch'egli preuedesse il danno, che alla sua patria haurebbe recata l'aggiunta di peregrini stati, coll'introdurr'in essa peregrini costumi, peregrino lusso, e peregrine morbidezze.

E per dottrina alla conferma dell'opinione, mi vaglio delle cose de' Romani, dalle quali, come da tante feraci miniere d'accidenti grandi, chiunque scriue in ogni sorte di materia, può trar massime, esempi, e buoni documenti.

Soggettarono quegli all'imperio loro il paese di Capua, paese pieno di delicie, e che prima fù dall' Homerica Circe habitato. Non poco danno riceuettero essi dalla conquista di questo territorio, posciache la soldatesca iui niente più scaltra de' compagni d'Vlisse, colla prima forma della disciplina militare, perdette anche affatto la ricordanza dell'amate mura della patria: onde Liuio hebbe a dire, *iam tunc minimè salubris militari disciplinæ Capua, instrumentum omnium uoluptatum, delinitos militũ animos auertit a memoria patriæ.*

Simili paesi soggiogati, e domi, senza attaccar di nuouo la zuffa, senza sparger di nuouo il sangue, fanno della lor soggettione contra li soggettanti uendetta notabile, mentre gl'infettano di cattiui, e di corrotti costumi. Così Giuuenale l'intese, che pur fauellando de' Romani dopo, c'hebber vinto, e soggiogato il mondo, disse con sale di mordacità,

sæuior

Sat. 6. —— *sæuior armis*
Luxuria incubuit, uictumque ulciscitur orbem.

O che vendetta crudele fecero i lussi, e le lasciuie, che vennero dall'Asia doma; dall'Achaia debellata; e da Cartagine souuertita. Maggior danno hebbe il Romano imperio da quelle, che non hebbe dall'armi della Grecia, dell'Africa, e di tutto l'Oriente insieme.

Vinse quel popolo martiale, ma nel vincere restò perdente. Soggettossi la Grecia, e l'Asia, ma la Grecia, e l'Asia soggettò lui. E però egregiamente il principe de' poeti lirici.

Epist. 2. ad August. *Græcia capta ferum uictorem cepit.*

Ma prima, e meglio di lui esplicossi vn Romano senatore. *In Græciam, Asiamque transcendimus* (dice egli) *omnibus libidinum illecebris repletas. Et regias etiam attrectamus gazas; & plus horreo, ne illæ nos magis res ceperint, quàm nos illas.*

Cato senior apud Liu. 34.

Concetto di tãta verità, che confirmato poscia da gli accidenti, che seguirono, costrinse vn classico scrittore a scriuere, *nescio, an satiùs fuerit populo Romano Sicilia, & Africa contentum fuisse, aut his etiam ipsis carere, dominanti in Italia sua, quàm eò magnitudinis crescere, ut uiribus suis conficeretur. Quæ enim res alia furores ciuiles peperit, quàm nimia felicitas? Syria prima nos uicta corrupit; mox Asiatica Pergameni regis hæreditas. Illæ opes, atque diuitiæ afflixere sæculi mores, mersamque suis uitijs, quasi sentina, rempublicam pessumdedere.*

Flor. li. 3. cap. 12.

Il lusso solo, col quale M. Scauro, figliastro di Silla fabbricò vn teatro, mentre era edile, capace d'ottanta mila

mila persone, superbo di trecento sessanta colonne, ricco di tre mila statue di bronzo, fù di sì pernitioso scandalo, che Plinio il vecchio fà quistione, *an huius uiri aedilitas maximè prostrauerit ciuiles mores, maiusque fuerit Syllae malum, tanta priuigni luxuria, quàm proscriptio tot millium*. E pure concordi ci rapportano le storie, che in vna volta sola, *septem millia ciuium medio sinu urbis Syllana proscriptione ceciderunt*.

Lib. 36. c. 15.

Apud Firmic. lib. 1.

Venerabile fù il nome della Romana Republica, e dalle più rimote nationi del mondo mai sempre riuerito quel congresso di padri, quando contentossi d'hauer dentro d'vn modesto distretto i confini del suo imperio, ne volle, che nel vasto dessero le sue ricchezze.

A quell'hora trouossi chi di lei scrisse, che *nulla unquam respublica, nec maior, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit*. Che *gentium in toto orbe una, & praestantissima in omni uirtute fuit*. Ne mancouui chi l'addimandasse, *uirtutum omnium larem, uirtutum omnium latissimum campum*. Ed ella medesima sentì decantarsi in ogni luogo.

Liu. lib. 1.

Plin. li. 7. c. 11.

Amian.

Cassiod.

Ciue Romano nemo uiuit iustiùs.

Apud Lips. de mag. Roma lib. 4. c. 5.

Ma quando colla dominatione dilatossi, e stese il braccio dell'imperio,

Quà mare, quà terra, quà sidus currit utrumque,

Petr. Arb. in fragm.

allora si conuertirono la veneratione in dispregio, l'amor in odio, le lodi in vituperio. E sentironsi quelle indegne voci d'auaritia nelle cose ciuili tra'l foro, e la curia,

——————— *empti Quirites*

Idem vbi supra.

Ad

Ad prædam, strepitumque lucri suffragia uertunt.
Venalis populus, uenalis curia patrum,
Est fauor in pretio ————————

E que' lamenti d'oppressioni nelle guerre, e nelle vittorie, *Romani in omnes arma habẽt, & in eos acerrima, quibus uictis spolia maxima sunt. Audendo, & fallendo, & bella ex bellis serendo magni facti sunt. Romani raptores orbis, postquam cuncta uastantibus defecere terræ, & mare scrutati sunt; si locuples est hostis, auari, si pauper, ambitiosi; quos non oriens, non occidens satiauerit.* Et insino vna donna d'vn mondo dal nostro diuiso, hebbe lingua da dire, *qui seruitutem seruiunt apud alias gentes, morte liberantur; soli populo Romano mortui uiuunt quæstus, & compendij caussa.*

Mithrid. apud Sallust.

Tac. in Agricol.

Apud Dio. lib. 62.

Allora spalancate si videro le porte alle corruttele, a' lussi, alle lasciuie. E quelle ottime leggi Fannia, Licinia, Sillana, Emilia, *ad propulsandam ciuium luxuriam latæ, obliteratæ sunt, & opertæ ciuitatis opulentia, quasi quibusdam fluctibus exæstuantis maris.* Allora estinto apparue ogni vestigio di virtù, ogni esempio di buon costume. *Muliebres munditias, colores meretricios, matronis quidem non induendos, uiri sumpserunt. Tenero, & molli ingressu suspendebant gradum. Non ambulabant, sed incedebant.*

Aul. Gell. lib. 20. c. 1.

Sen. fil. lib. 8. nat. quæst.

Allora *torpebant ingenia desidiosæ iuuentutis. Cantandi, saltandique obscæna studia effæminatos tenebant. Et capillum frangere, & ad muliebres blanditias uocem extenuare, mollitie corporis certare cum fæminis, & immundissimis se excolere mũditijs, adolescentium specimen erat.*

Sen. pater controu. 1.

erat. Quis eorum satis ingeniosus, satis studiosus, imò quis satis uir erat? Emolliti, eneruesque, quòd erant, inuiti manebant, expugnatores alienæ pudicitiæ, negligentes suæ.

Allora vennero al mondo i non più veduti mostri di lusso. Vn C. Mario, *ille arator Arpinas, & manipularius imperator, qui post uictoriam Cimbricam, cantharis, Liberi patris exemplo potauit.* Vn Metello proconsolo in Ispagna, i cui conuiti, *ultra Romanorum, ac mortalium etiam morem curabantur.* Vn M. Antonio triumuiro, *cuius gulæ duorum principum bona, Cæsaris, & Pompeij non potuerunt satisfacere.*

Plin. lib. 33. cap. 11.

Apud Sal.

Sen. pater suas. 7.

Allora fù scritto con penna di verità, che' Romani, al lusso delle loro mense, *flagitabant remotorum littorum piscem; peregrini aeris uolucrem; alieni temporis florem. Et parum se lautos putabant, nisi luxuria uertisset annum; nisi hibernæ poculis rosæ innatassent; nisi æstiua in gemmis capacibus glacie falerna fregissent.*

Pac. in paneg. ad Theodosium.

Piegaua la republica, quando M. Catone, il Prisco, (*quem tàm reipublicæ profuit nasci, quàm Scipionem; alter enim cum hostibus bellum, alter cum moribus gessit*) quando dico quel patricio sospirando il lusso della sua età, e indi preuedendo la rouina della patria, esclamaua, *non posse esse saluã urbem, in qua piscis plusquam bos ueniret.*

Sen. ep. 78.

Plut. in vita ipsius.

Ma non fù già egli basteuole a proueder'al disordine, ne coll'esempio della parsimonia, ne col rigore delle leggi, ne meno colla forza della lingua; *difficile enim est* (diceua Plutarco) *ad uentrem uerba facere, cùm is auribus careat.*

Vbi supra.

Precipitò poscia affatto l'imperio, quãdo ne' secoli,

che seguirono, trouossi vn P. Ottauio, che non dubitò di spender cento, e venticinque scudi in vn pesce di certa spetie, *cuius magnitudo* (al sentir di Plinio) *binas libras ponderis, rarò admodum excedit.*

Lib. hist. 9

Hoc pretium squamæ? potuit fortasse minoris
Piscator, quàm piscis emi—— ——

Iuu. sat. 4.

Veggasi Seneca, che con istomacaggine del fatto, racconta l'historia; e se ne rida quel buon'Epicuro, che di frequente haueua in bocca, *se paratum esse, cum Ioue de felicitate certare, si polentam, & aquam habuisset.* E'n tanto con felicissima vena, e con Romana libertà a noi canti il lusso di que' tempi vn caualier Romano.

Epist. 95.
Lips. Com. 1 epist. 110. Sen.

Ipsa suas uires odit Romana iuuentus,
Et quas struxit opes, malè sustinet. Aspice latè,
Luxuriam spoliorum, & censum in damna furentē.
Aedificant auro, sedesq. ad sydera mittunt.
Expelluntur aquæ saxis; mare nascitur aruis,
Et permutata rerum statione rebellant.

Petr. Arb. in fragm.

E ad improperio del medesimo lusso, soggiunga vn' huomo dell'vltimo tratto della Spagna, non senza erubescenza del nome latino, che

—— ut opes nimias mundo fortuna subacto
Intulit, & rebus mores cessere secundis,
Prædaque, & hostiles luxus suasere rapinæ;
Non auro tectisque modus; mensasque priores
Aspernata fames—— ——
—— —— fæcunda uirorum
Paupertas fugitur, totoque accersitur orbe,
Quo gens quæque perit—— ——

Lucā. li. 1.

Veris-

Veriſſimo tutto. Oſſeruiſi la ſerie delle coſe de' cento anni,che ſeguirono dopo l'eccidio di Cartagine, Corinto,e Numantia,e ſi apprenderà ageuolmente la verità del concetto, che tutte le ſciagure, e' diſaſtri della republica,non da altro, che da vn'eccceſſo d'opulenza,e di ricchezze furono prodotte,e cagionate.

Ma ſenza faticar l'intelletto nel rauuolgimento, e nella conſideratione ſopra le ſtorie, e gli annali, diaſi orecchio a ciò, che'n breue riſtretto ne dice Floro. *Et ut ſpecioſiora uitia tangamus, nonne ambitus honorum ab iiſdem diuitiis incitatus eſt? Atque inde Mariana, inde Syllana tempeſtas; aut magnificus apparatus conuiuiorum, & ſumptuoſa largitio, nonne ab opulentia paritura mox egeſtatem? Hæc Catilinam patriæ ſuæ impegit; deinde illa ipſa principatus, & dominandi cupido, unde niſi ex nimiis opibus uenit? Atque hæc Cæſarem, atque Pompeium furialibus in exitium reipublicæ facibus armauit.* lib.3.c.12

Arriuò a tal ſegno l'abuſo delle ricchezze ne' Romani,che la medeſima fortuna, tutto ch'ella ne ſia cieca,e furibonda diſpenſiera,e che d'ordinario a' più maluagi le cōpartiſca,offeſa nulladimeno reſtōne,e ſtomacata. Reſtonne (dico) colei mal ſodisfatta, che vna volta ſtranamente innamorata del loro imperio, *ut augeretur ſublimibus incrementis, fœdere pacis æternæ cum uirtute conuenit; quarum altera ſi defuiſſet, ad iàm perfectam non ueniſſet ſummitatem.* Onde dolente,e pentita d'hauer collocati i ſuoi doni in chi sì malamente ſe ne valeua,ſoſpirò,e poſcia ad alta voce diſſe, Ammian. lib.14.

Omnia, quæ tribui Romanis arcibus, odi, Petr. Arb. in fragm.

Muneribusque meis irascor. Destruat istas
Idem, qui posuit moles Deus. Est mihi cordi,
Quippe cremare uiros, & sanguine pascere luxum.

Ne vani furono di costei gli augurij, ne alle minaccie stettero guari a succeder gli effetti. *Post furentia toto orbe ciuilia arma; post Italicas, Pharsalicasque acies, Romanorum sanguinem hausit etiam Aegyptus.* E quella,

Sen. pater suas. 6.

Terrarum Dea, gentiumque Roma,

Martialis.

che credeuasi immortale, ne men del tempo, che del mondo sourana regnatrice, rimirasi hora, *obruta, diruta, incensa, inundata. Nec uno letho perijt. Et ambitiose hodie quaeritur, nec inuenitur in suo solo.*

Lips. de Cõ. lib. 1. c. 16.

Quaeque prius sanctos cogebat curia patres,
Serpentum facta est, alituumque domus.

Sannaz. epigr. li. 2.

Ora dal discorso, e dall'esempio della rouina di Roma, nõ poco di forza, e di fede acquista il politico assioma, che non è bene per una republica l'aggrãdirsi troppo, ne l'hauere stati lontani soggetti ne' barbari paesi.

E quando vi fosse di mestiere aggiungere altra conferma, potrebbesi dire, che'n vn vasto dominio, per quella difficoltà di reggimẽto, che porta seco vno sproportionato peso, abbisogna aggrandire i cittadini più di quello, che ad vno stato di libertà conuiensi, coll'assegnar loro carichi grandi, e comandi assoluti sopra prouincie, e regni lontani, non hauẽdo vn corpo d'un senato le mani di Briareo da proueder'in cento luoghi, ne gli occhi di Lince da penetrar'in paesi remoti, ne meno stomaco di Struzzo da digerire il ferro d'vna immensa mole di negotij. E que-

E questa credesi, che fosse la cagione, perche quegli antichi Romani non vollero giammai soggettarsi l'Inghilterra, e non perche (come vuole Strabone) alcun timore hauessero d'incontro da quel paese, tutto che fosse sotto l'altrui dittione, ne meno sperãza d'emolumento, quando ben fosse sotto la loro; come che la machina della Romana potenza sopra questi due poli del timore, e della speranza tutta si rauuolgesse.

Geogr. lib. 2.

Guerreggiò quel popolo, sempre inuitto, sempre augusto solo alla gloria. E l'unica tramontana delle sue armi fù la cupidigia dell'imperio. Ne per altra cagione Cesare, il Dittatore, pose armato il piede soura quest'Isola, che per ambitione d'hauer dilatato il dominio della sua patria anche di là dal nostro mondo.

Sò, che Suetonio altro fine a questa impresa assegna, e vuole, ch'egli si conducesse colà, lusingato dalla speranza d'arricchirsi di perle, di cui il paese abbonda, persuaso (cred'io) da quello, che scriue Plinio; *Diuus Iulius toracem, quem Veneri genitrici in eius templo dicauit, ex Britannicis margaritis factum uoluit*. Ma fatieuole, e senza frutto sarebbe il voler confutare con lungo discorso ciò, che dalla comune vien reprouato.

Nella sua vita.

Li. 9. c. 35.

Nō fù mai quell'anima grande imbrattata d'auaritia, ò tenace di ricchezze, sitibonda più tosto di dominio, e hidropica di gloria, e d'honore. Ne fia argomento, senza replica, ch'egli dopo il fatto d'armi di Farsaglia, senza riserbarsi cosa veruna, diè a sacco tutto il rotto campo di Pompeo, doue erano tesori da far preuaricare vn Diogene, vn Curio, e' due Catoni.

Odasi

Odasi la voce di quest'Alessandro Romano.

Lucã.li.7.

——————cunctis en plena metallis
Castra patent: raptum Hesp eriſq. gentibus aurum
Hic iacet. Eoasq. premunt tentoria gazas.
Tot regum fortuna simul, Magnique coacta
Expectat dominos. Propera praecedere miles,
Quos sequeris, quascumque tuas Pharsalia fecit,
A uictis rapiantur opes——————

Diciamo dunque noi, e forse meglio, che que' prischi Romani, come più auueduti del pericolo della lor libertà, che non furono i posteri, *Britanniam cum occupare possent, spreuerunt*, considerando, che nella conquista d'un paese, e d'un'Isola tãto da noi diuisa coll'oceano, *ut habitãtes alias terras, aliud cælũ incolere uideantur*, per gouernarlo, oltre il presidio d'una intera legione, e d'vna buona bãda di caualli, come pur nota l'istesso Strabone, faceua di mestiere comunicar tanto d'autorità ad vno de' suoi cittadini, che da quella all'assoluto principato nulla, che'l titolo, e'l nome, s'hauesse a desiderare.

Strab.li.2.

Apud Dio. lib.62.

E chi non s'auuede, che da quel fonte sarebbono poscia deriuati que' fiumi di souerchia potenza, e di smisurate ricchezze, dentro de' quali per l'ordinario si perdono l'aristocratie, e s'affogano le patrie di libertà?

Ora di questi disordini niuno succeder può in vno stato di moderata grandezza, e di mediocre tenuta, come è questo di Lesbo, nel qual può dirsi, che l'autorità del principe faccia l'vfficio, che fà l'anima nel corpo, *& sit tota in toto, & tota in qualibet parte*. E però non

è da

è da marauigliarsi, che tanto tempo si sia mantenuto grande, e poderoso, e che nulla d'alteratione habbia patito a uista delle riuolte, anzi delle rouine de gli altri stati circonuicini. Come poi anch'esso, che a guisa di piazza forte, e quasi nell'epiciclo di Marte fondato, pareua, che douesse star'al cimento de' colpi del cielo, e della terra, hoggidì si vegga andar mancando, uoglion dire, che ne sia la cagione, perche, mentre stettero in piedi le famose città di Sparta, e d'Atene, quello di Lesbo, ch'all'una, ed all'altra era inferior di forze, visse mai sempre geloso della sua libertà, come d'ordinario accader suole alle minori potenze in vicinanza delle maggiori. Ne mai alcuno di que' potentati diè ombra, non che segno di soggiogarlo, ch'egli subito col far'all'altro ricorso, brauamente non si difendesse.

Presso Tucidide n'habbiamo chiaro l'esempio nella concione, che fanno gli ambasciadori di Mitelene, reggia, e metropoli di questo dominio, nel senato di Sparta a cagione di chiedergli aiuto contra de gli Ateniesi, che sotto spetie di confederatione, a suo danno ordiuano trame di nouità. Leggasi il racconto dell' historia.

Dunque viuendo di continuo tra queste ombre di temenza i senatori di Lesbo, niun'altra cosa al mantenimento del loro viuer libero, più agiata giudicarono (tranne la protettione, e la sponda de gli stati vicini) che la diligente osseruanza delle lor leggi, ed in particolar di quelle, che furono il latte all'ancor balbettan-

te

te lor republica. E mentre caminarono per questa strada, tutto succedette bene, *domi fuit industria, foris iustum imperium; animus in consulendo liber, neque libidini obnoxius.*

Sal. de coniur. Catil.

Ma quando coll'eccidio di quelle due potenze rallentossi in loro il rigore della pristina temenza, *sublatis quippe imperij æmulis, non gradu, sed præcipiti cursu a ueritate descitum; ad uitia transcursum; uetus disciplina deserta, noua inducta. In somnum a uigilijs; ab armis ad uoluptates; a negotijs in otium conuersa ciuitas, publicamque magnificentiam secuta priuata luxuria est.*

Vell. Pat. lib. 2.

E spalancate a questa maniera le porte a gli abusi, e rotti gli argini de' buoni ordini, subito s'introdussero le corruttele, ed inondarono i fiumi delle male conseguenze, che auualorandosi ogni giorno più, finalmente han penetrate le viscere de' fondamenti della fabbrica di questo stato. Onde non è da marauigliarsi, se da poco tempo in quà si vede hauer gittato così gran pelo, e fatta così larga fessura, che par minacci più tosto presente, che vicina caduta.

Così habbiamo per pruoua, che niuna gran città può assicurarsi di viuer co' secoli. Haurà dentro delle mura il principio di corruttione, quando non habbia di fuori l'hoste nemica; *ut prævalida corpora ab externis caussis tuta uidentur; sed suis ipsa uiribus onerantur.*

Liu. l. D. 1.

Ma quello, che fà crollare la machina di questo imperio, e stranamente abbatte le mura di così nobile aristocratia, e'l cannone della perpetuità del suo decemuirato. E quando il senato non prenda partito d'opporui

porui

porui il terrapieno d'una vacanza legale, ò consiglio d'imboccarlo, e di romperlo col tiro d'vna colubrina carica di tante faue nere, non hà dubbio veruno, che colla continua batteria farauui così commoda breccia, e così larga apertura, che senza molto di malageuolezza vi si potrà introdurre, ò 'l regno, ò vna crudele oligarchia.

Propositione, la quale, non solo hà fondamento in quella dottrina di Liuio, *nimis continuatũ summum imperium facilè in regnum, aut in crudelem oligarchiam delabitur*; ma è tale, che trouerassi di matematica verità, e nõ meno chiara, ed euidente di quelle d'Euclide, se col paralello tra questi due decemuirati, di Roma, e di Lesbo, se ne farà la pruoua, e la dimostratione.

Li.8.D.1.

Scrissero diuinamente delle cose di Roma T. Liuio tra' latini, e Dionisio Halicarnasseo tra' Greci; e se furono diligenti in alcun racconto, conuien dirsi, che fossero in quello de' decemuiri; poiche così bene uedesi sminuzzata nelle lor carte l'origine, l'autorità, il gouerno, e'l fine di questo tribunale, che poco, ò nulla da desiderarsi vi rimane.

Per tanto riferendo noi quel, che ne scriuon queste due penne d'oro, andremo rapportando quì, come in tauola, od in tela, delineato il vero, e naturale ritratto del Romano decemuirato, e dirimpetto a lui procureremo di porre in maniera pennelleggiato quel di Lesbo, che coll'accuratezza del paragone, altra differenza tra loro diueder non possa il politico, che quella, che da vn' elegante, e buon maestro nell'arte sarebbe osseruata tra

due pitture, di cui l'vna fosse copia, l'altra originale.

Seguì la creatione del magistrato in Roma secondo Liuio, cento, e due anni, dopo la fondatione della città. E fù, quando la seconda volta vi s'introdusse la mutatione di reggimento, passandosi dalla dignità del consolato a quella de' decemuiri, si come la prima, dalle corone reali risurse la gloria, e'l nome de' fasci, e delle verghe consolari.

Originossi l'occasione dall'insolenza della plebe, la quale dapoi, che sentissi forte, e posente d'autorità, per hauer fatto condannare i due nobilissimi consoli T. Romulio, e C. Vetturio, a cagione, ch'eglino, *ingentē prædam ex hostibus captam propter ærarij penuriam uendidissent*, tanto s'inoltrò nell'ardimento, e nella pretensione, che ne' carichi, e ne' comandi della republica volle alla nobiltà esser pareggiata.

Liu. 3. lib. D. 1.

Ne giammai hebbero fine i tumulti, e le riuolte, fin che (dandosi tempo al tempo) il senato, mandato a pigliare in Grecia le leggi di Solone, persuase al popolazzo ondeggiante, che con l'osseruanza di queste, si haurebbe portato a quella souranità di posanza, dalla quale il ritraeuano la natura, il giusto, e'l ragioneuole.

Nō fù malageuole cosa l'ottener le leggi dalla Grecia, fù ben malageuole il dar la cura a chi le riducesse a buō'ordine, e'l modo prescriuesse di farle osseruare: perche, se tutti doueuano concorrere al carico, si daua nella difficultà, che porta seco la confusione della moltitudine: se alcuni, si daua nell'altra, che nasce dal racchiudere in vn picciol numero una gran moltitudine di pretendenti.

Dopo

Dopo varie sessioni, e qualche contesa, finalmente cospirandoui tutti gli ordini, fù conchiuso, che *decemuiri, senatorij ordinis nobilissimi eligerentur, eorumque im perium eßet annuum ab eo die, quo creati eßent, & totius reipublicæ administrationem haberent cum ea potestate, qua tunc consules præditi erant, & quam reges multò antè habuerunt, cæterique omnes magistratus abrogarentur, donec postea ex legibus creati fuissent, utque de priuatis contractibus cognoscerent, eosque deciderent, & publica negotia procurarent*. Ed ecco in pochissimi tratti di penna descritta dall'Halicarnasseo, l'origine, e l'autorità del decemuirato.

Li. 10. anti qu. Rom. Dion. Hali carnas.

Con poco diuario camina nell'vna, e nell'altra quello di Lesbo. Dapoi, che Pittaco valoroso cittadino di Mitilene, & vno de' sette saui della Grecia, a cui per testimonio di Plutarco, *magna fortitudo, magna sapientia, & iustitia parauerunt gloriam*, hebbe col braccio della forza, liberata dalla tirannide di Melaniro l'isola di Lesbo, diéne alla nobiltà l'assoluto, e independente dominio, e senza rimescolarui pur'vno, che di bruttura plebea fosse macchiato, formonnè una perfettissima aristocratia.

De tranq. anim.

Ma perche non era oscuro al saggio, *quamlibet reipublicæ formam simplicem, & uno genere constantem, periculosam esse, quia facilè ad proprium sibi uitium, quod ipsa natura comitatur, deflectit: puta regnum ad monarchiam; optimatum principatus ad paucorum dominationem; populi imperium ad potentiam ferinæ similem*, per assicurarsi, che'l gouerno non cadesse nel suo proprio vitio d'oli

Poly. li. 6.

garchia con vn valido recinto di buone leggi lo ſtabilì.

E tra le altre comandò con infleſſibile rigore l'egualità tra' nobili in tutte le coſe. E volle, che alle publiche riſolutioni, ed al compartimento, e diſpenſa de gl' impieghi, e de' comãdi, così ciuili, come militari, vgualméte tutti cõcorreſſero, e niuna coſa per ben deciſa s'haueſse, ne per ben decretata, che dalla ſeuera cenſura di ſegreti voti non riceueſse, la conferma, e la lode, ualendoſi delle faue per ſuffragi, come faceuan parimente gli Ateniesi, ſe diam fede a Tucidide nell'ottauo delle ſue ſtorie.

Con queſte, ed altre leggi quel ſaputo vecchione tirò così auanti nello ſtato di bontà la ſua republica, che non ſolo il gouerno preſeruoſſi immune dalla naturale infettione oligarchica, ma'l nome, e'l ſito medeſimo dell'Iſola diuenne ſagro, e venerabile; onde non mancouui penna d'autorità, che ſcriſse,

Et quæ Lesbus habet ſedes præclara Deorum.

Hom. apud Plut. de exilio.

Il grido, e la fama del buon reggiméto, dilatò poſcia i confini dell'imperio. E molti de' popoli uicini, fuggendo i tumulti, e gli horrori delle patrie loro, uolentieri ſe gli fecero ſoggetti, e ligi. E di quà uenne, che non potendo contenerſi tanta moltitudine dentro il diſtretto di Lesbo, il ſenato applicò l'animo a fondar colonie, e ad eſtenderſi di paeſe. Così coll'habitato dieſſi ſpirito di uita a molti cadaueri di città, e di caſtelli, che ſudditti furon già d'Atene, la deſolata.

A queſta maniera la republica crebbe di ſtato, e di forza, ma non crebbe già, anzi ſcemoſſi, di fortuna; poiche

che alla multiplicatione de' popoli succedette la multiplicatione de' reggenti, i quali douendo poscia concorrere per l'osseruanza della legge, alle prouisioni, che si faceuano della republica, non poco di confusione generauasi nelle determinationi; *in multitudine enim eligentium est uarietas, & crebra tanquam tempestatum, sic sententiarum mutatio.* Onde fù di mestiere restringere il numero di coloro, che douessero comandare. Così dopo qualche moto, fù conchiusa la creatione del decemuirato, il quale con regia mano, e con suprema autorità, le redini maneggiasse della republica.

Cicero pro domitio.

Facciamoci ora al paralello, e diciamo; Roma scacciati i rè cadde sotto l'imperio de' cõsoli; Lesbo scacciato il tiranno soggettossi al comando de gli ottimati. Roma la seconda volta, che mutò reggimento, dalle verghe di due, fè passaggio a quelle di diece. Lesbo nella seconda forma, che prouò di gouerno, dalla dominatione aristocratica portossi alla decemuirale. In Roma l'origine dell'un magistrato, fù per isfuggire la confusione, che da una grã moltitudine nasceua nel regolar delle leggi. In Lesbo fù per ischifare il disordine, che nelle publiche determinationi cagionaua la moltitudine de' votanti. E per vltimo i decemuiri hebbero in Roma l'istessa autorità, c'hebbero già in essa i rè, ed i consoli. In Lesbo possono i decemuiri tutto quello, che potero già il tiranno, e gli ottimati. Ma veniamo col paralello più alle strette.

Tutto che tra que' dieci di Roma ui fosse vn'agguaglian-

guaglianza di forze, e di autorità; tutto che nelle determinationi delle cose fossero eguali di peso, e di valore i voti di ciascheduno; e tutto che, come vuole l'Halicarnasseo, *omnes pari honore, ac potestate essent*; la somma nulladimeno delle più importanti materie, vedeuasi star pendente dall'arbitrio d'un solo. E però soggiunge Liuio, e dice, che *regimen totius magistratus penès Appium Claudium erat.*

Li. 10. Ro. antiq.

L'istesso veggiamo osseruarsi ancora in Lesbo. E' vero, che tutti i decemuiri sono d'ugual'autorità, e d'vgual potere; ma però presso d'vn solo, che s'appella capo, e principe della republica, vna tal quale souranità risiede. Ne solo nel tempo de' Comitij egli tra loro tiene il posto di maggioranza, ma nel rimanente ancor dell'anno, si rapportano alla di lui sopraintendenza le cose più graui, ed importanti, che giornalmente accadono, le quali comunicate poscia a certo numero di senatori, riceuono quelle prouisioni, che al publico, e priuato seruigio paion loro esser confaceuoli.

All'immensa potēza de' decemuiri Romani, cedette ogni altro tribunale, e'n quelle dieci teste sole si vide depositata tutta l'autorità della republica. Dall'assoluto arbitrio loro pendeuano le decisioni delle cause senza appello. Ed eransi del foro leuate le ringhiere, e chiuse stauano le porte de' magistrati, giusta il diuieto del senato, *ne quis eo anno magistratus esset.*

Liu. lib. 3. Dec. 1.

In Lesbo oltre i decemuiri vi rimangono pure tali, e quali giudici, alla cui carica, ed incumbenza s'attiene la cognitione di certe cause priuate, e l'osseruanza delle

le leggi,e de' buoni ordini della republica. Ma que' dieci non permettono, che da quel tribunale esca giudicio, che dall'arbitrio loro non dipenda. E ad imitatione di Tiberio, che ne contento delle graui cure della monarchia, *nec patrum cognitionibus satiatus, iudicijs assidebat in cornu tribunalis*, s'intromettono in ogni speditione, formano, e riformano i decreti, ed a compiacimento loro si risoluono i litigi, e le cause.

Tac. an. 1.

E questo altro non è, che quel *paulatim insurgere, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere*, che praticaua Augusto, per fermar bene il piè nell'usurpato imperio. Di che tutto l'opposto leggesi di quel buon principe di Traiano, sotto il cui gouerno, *nullius magistratus ius, nullius auctoritas imminuta est; aucta etiam, si quidem plura ad praetores remittebat, atque ita, ut etiam collegas uocaret.*

Tac. vbi supra.

Plin. Paneg.

Non erano tutti i decemuiri Romani dell'istessa vaglia, ne tutti dell'istesso spirito, ma come accader suole in ogni consiglio, la somma delle cose a due, ò tre si riduceua, ch'erano l'intelligenze della sfera di quell'imperio; e però habbiamo presso Liuio, che *principes inter decemuiros, erant Appius Claudius, & Q. Fabius.*

Osserua pur'il medesimo ne' suoi decemuiri, la republica di Lesbo; due, ò tre di loro, i più spiritosi liberamente trattano le redini dello stato. De gli altri, chi per leggierezza di mente, chi per grauezza d'anni, chi per poca attitudine, e chi per molta scempiaggine, sul caldo de' negotij, se ne stanno scioperati, ed otiosi.

Che poi d'una tal fatta d'huomini si guernisca il tribunale,

bunale,e contra il diuieto di Pittagora nell'officina di questa curia, *ex omni ligno fiat Mercurius*, pare si vada bucinando,che sia artificio di que' due,ò tre gouernanti,a'quali non poco monta l'hauer per le mani simil materia cedente,e molle,per poterui stampare quelle forme,ch'al genio loro sieno più facili,e arrẽdeuoli. Ed è per appunto quel *collegas in suos mores formare*, che'n atto pratico metteua Appio Claudio, la più maluagia volpe,che s'hauesse il magistrato di Roma.

Apud Apul. apol. 1.

Non s'assicura Liuio d'affermare,che lo sforzo tutto di que'dieci Romani fosse , *ut perpetuo decemuiratu semel possessum imperium retinerent*,e ce lo rapporta come per opinione nel concetto del popolo assai bene inuigorita. Ma Halicarnasseo,huomo di greco,e più penetrante ingegno,non vi ponendo dubbio alcuno,cõ franchezza di penna scriue di loro , che *fœdere clandestino inter se, inscia plebe, icto coniurarunt, ut imperium perpetuò retinerent,nec alium quempiam ad reipublicæ administrationem admitterent*.

Vbi supra.

Lib. 10. anti. Rom.

Nõ è fuor di ragione il credere, c'habbiano fatto il medesimo anche que' di Lesbo ; ne ueruno farauui sopra gran quistione,a cui sia noto,che'l diuidere l'imperio da un'huomo, che per qualche tempo l'habbia gũstato,è cosa non men spauenteuole , ed horribile , che l'ultimo punto, in cui stà per separarsi l'anima dal corpo.

Leggasi presso d'un moderno politico ciò, ch'al nipote del principe de' Laconici interuenne, quando fù costretto a lasciar'il principato, ed a ritornarsene alla casa

Traian. Boc. Rag. 59. par. 2.

casa priuata,che ageuolmente s'indurrà a credere, che anche i decemuiri di Lesbo, per non sentire gli acerbi dolori della morte,nel fare l'abbomineuole passaggio dallo scettro della dominatione al supplicio del viuere priuato,procurino d'accordo,*ut perpetuo decemuiratu semel possessum imperium retineant.*

Nō v'è cosa,che più desideri l'huomo,che'l comandare;*natura mortalium auida est imperij*,disse il principe tra gli historici.Ne meno egli s'affatica in ritener'il comando,quando lo possiede,di quello,che si faccia in procacciarlo,quando nol possiede, così stimolato, credo io, da colui,che disse, *Sal.Iugur.*

Non minor est uirtus, quàm quærere, parta tueri;
Casus inest illic; hic erit artis opus. *Ouid.de art. 2.*

Troppo disastroso,e malageuole è'l passar dalla dominatione alla seruitù. Ce l'insegnò Giugurta, quando nella perdita del regno,esanimato dal dolore, esclamò, *ò quàm grauis est casus è regno ad seruitium.* *Apud Sal.*

Chi è dominante, e di magistrato non può scender dal trono, può precipitarne. Dal palagio dell'imperio, al tetto della vita priuata,non v'è scala,v'è precipitio.

Summum ad gradum cum claritatis ueneris,
Consistes ægrè, & quàm descendas, decides. *Laber.apud Aul.Gel.*

E Tacito diceua, *imperium habentibus,nihil medium inter præcipitia,& summa*. E se pure v'è mezo veruno, sappi per ricordo di Liuio,*dominantium maiestatem difficiliùs a summo fastigio ad medium detrahi, quàm a medijs ad ima præcipitari*. E di quà è, che per mante- *Ann.2.* *Lib.37.*

nersi nel sommo de gli honori, chi chi si sia, le fatiche d'Hercole non abborre.

Sallust. E perche generalmente è vero, che *imperia facilè his artibus retinentur, quibus parta sunt*; e nelle patrie di libertà per lo più s'ottengono con gli artificij, a gli artificij, per mantenersi, ricorrono gli aristocratici. Non v'è dogma, non v'è insegnamento recatoci dalla penna de' più forbiti politici dell'antichità, che essi non habbiano, anzi alle mani, che alla mente.

E sulle prime, nō fà di mestiere, rammētar loro, che per tal'effetto vien molto in accōcio la dissimulatione; che però Ludouico l'vndecimo di Francia, altro non volle, che giungesse di latino all'orecchio di Carlo suo figliuolo, che il *nescit regnare, qui nescit dissimulare*; perche fù questo tra' primi elementi di politica, ch'essi apprendesser giammai sotto la disciplina di quel grā mae-

Tib. apud Tac. an. 4. stro, di cui stà scritto, che *nullam ex uirtutibus suis magis diligebat, quàm dissimulationem*. Anzi si studiano tanto di praticarlo, che da niun segno è possibil mai a tracciarne, qual siasi il loro vero senso nelle publiche

Cic. ad Q. fr. epist. 1. negotiationi; *ita multis simulationum inuolucris tegitur, & quasi quibusdam uelis obtenditur eorum natura; frons, oculi, uultus persæpè mentiuntur, oratio uerò sæpissimè.*

An. lib. 2. E' familiarissimo loro quell'*affectare omnem infimæ plebis rumorem* di Tacito. Non è lor nascosto quell'al-

Li. 2. de of. tro, *conciliare sibi amicos, & ad usus suos adiungere* di M. Tullio. Sanno benissimo praticare la dottrina di Li-

Li. 3. D. 1. uio, *& uulgari cum priuatis, ac seipsos in ordinem cogere*.

E per

E per arriuare con più d'ageuolezza a' loro disegni; *gratiam fingere in odio; in gratia offensam simulare, instruere inter concordantes odia; apud omnes gratiam quaerere, solemnis illis consuetudo est*. Tutte cose prima da Filippo il Macedone praticate, quando all'assoluto imperio della Grecia aspiraua.

Iust. lib. 9.

Altri di più scaltrita scuola, masticano tra' denti il verso d'Euripide replicato colla penna, e posto di poi in vso colla spada da Cesare il dittatore,

——————*regni caussa*
Pulcherrimum est iniustè agere.

In Phaenis.

Ed hauendo osseruato quasi il medesimo concetto in Sallustio, *omnia retinendae dominationis honesta esse*, non dispregiano onninamente il pensier di Plinio; che *sit prudentia pro moribus temporum decipere*, i più semplici colla speranza, e' più auueduti col timore, che per appunto è il consiglio di Tacito, *spem offer; metum intende*.

Orat. Lep.

Li. 8. epist.

An. lib. 1.

Ne quì si può tacere, che alcuni si truouano di maniera preda dell'ambitione, che non istimano indegnità d'un'huomo, non che d'vn senatore, il tener dietro la traccia di quel tristo di Menone di Tesaglia, di cui s'hà per verità, che *compendiaria admodum uia, se ad imperium peruenturum putabat, si peierasset, si mentitus esset, si fefellisset; animi simplicitatem, & candorem, quasi lentitudinem quamdam, & ignominiam existimans.*

Xenoph li. 2. de exped. Cyri min.

Altri con filo di minor'empietà, tutto che di maggior sottigliezza, guidano le cose loro; e nel fondamento della lor fortuna pongono, il tener buona lega, e

confidenza con alcuni, ed occultamente ſtringerſi poſcia con que', che ſono di contrario partito, a cagione d'hauer nelle mani a queſta maniera i voti de gli uni, e de gli altri. E vanno cohoneſtádo il tratto di doppiezza coll'eſempio d'vn'auueduto rè, il quale per relatione di Tacito, *ſocietatem unius palàm induebat; ſed ad alterum per occulta, & fida magis inclinabat*. Tutto però ſi fà con gran cautela, e con vna ſingolar'accortezza, che *frontem aperit, & mentem tegit*, ſapendo eglino molto bene, che gli artificij non hanno dell'artificio, s'hanno dello ſcoperto. Così l'intendeua colui, che diſſe.

Ann. 12. *Cic. pro Planc.*

Si latet ars, prodeſt; affert deprehenſa pudorem.

Oui. de ar. 2.

Queſte ſono le maniere, e l'armi, colle quali eſpugnano gli ariſtocratici le menti de gli huomini di mediocre talento, ed alla confirmatione de' carichi, e de' magiſtrati nelle proprie perſone, traggono i voti loro. Termini però tutti biaſimeuoli, e indegni del candore, che ad vn buon cittadino ſi conuiene.

Nella caſa de gli honori, e delle dignità, non ſi dee entrare per la fineſtra de' dishonori, e dell'indignità, ſalẽdo la ſcala di doppiezze viliſſime, ed ingiuſtiſſime, ſi dee per la porta del merito, battẽdo il ſentiero della virtù, e del buon nome. E quando vn ſenatore ſi truoua entrato, dee mantenerſi col giuſto, e col ualore, nõ colle ſimulationi, colle frodi, e con gl'inganni; *hæc enim, & huiuſmodi* (diceua il gran filoſofo) *a tyrannis exercentur pro retinenda dominatione.*

Ariſt. pol. li. 5. c. 11.

Ma troppo è malageuole da conoſcerſi la natura de

gli

gli huomini; più facilmente s'arriua a quella de' bruti. La cognitione d'vn solo indiuiduo di questi, tragge seco la cognitione di tutta la spetie. Per contrario, alla conoscenza della spetie di quegli, d'vn solo indiuiduo haurai la conoscenza. Tanta fra loro è la diuersità di natura, che ciascheduno d'essi, vna particolare spetie, ci forma, e ci cõstituisce; che che sen dicano i logici; io mi rapporto alla dottrina di colui, che scrisse,

Non est uulpes alia quidem uafra, dissimulatrix
Sua natura; alia uerò sui cuiusdam, & peculiaris
ingenij;
Verùm si triginta millia
Vulpium quis congreget, unam naturam
Omnibus cernet inesse, modumque uitæ, & tenorem
parem.
Nostrum autem quot corpora numero,
Tot dem est, & uitæ rationes cernere.

Phile. apud Stob. ser. 2.

E quindi viene, che sulla piazza del publico negotio, niuna mercatantia più ageuolmente si spaccia di quella, che sotto il contratto camina della simulatione, e dell'inganno, mentre restando la natura de' mercatanti, mal conosciuta, di frequente si vende per lana venuta di Mileto, quella, che'n Italia s'è tonduta.

E di quà Momo presso Luciano si fà lecito d'accagionar di poca auuedutezza Vulcano, perche a chiuso, e non a fenestrato petto habbia formato l'huomo, a fin di poter conoscere, *quid in animo quisque strueret. Et num mentiretur, an uerum diceret.* E Medea maltrattata da Giasone per bocca del Tragico, forsenata, e tutta dolente grida, *O Iup-*

Dialog. de baresib.

Euripid. in Medea.

O Iupiter, quidnam auri quidem adulterini
Indicia hominibus dedisti certa?
Inter homines uerò, quo malus discerni possit,
Nullum corpori signum innascitur?

Ma per vero dire, di rado accade (fauellando dell' huomo ciuile) che lungamente stiano nascosti i suoi artificij. E mi crederei, che per lui fossero vane le doglienze di costoro.

Da veder dentro ne' più intimi sensi dell'animo di lui per foro vale il Foro. Da conoscer, qual siasi la lega del metallo di ciaschedun cittadino per pietra lidia vale la curia. Scuopronsi i cuori, non che' genij de gli huomini, nel trattar delle cause, nel difenderle, e nel giudicarle.

Si dileguano come neue al Sole, e come nebbia al vento, le doppiezze alla luce della maestà, allo suentolar dell'imbiancate chiome di tante teste, sulla catedra addottrinate di mille sperienze. Suela ogn'artificio l'auuedutezza del congresso di tanti padri, ne può cosa, c'habbia dell'indecente, ò sia sospetta di lordura, celarsi lungamente a quella curia, che da' più saggi s'appella,

Cicero pro Milone.

templum sanctitatis; caput urbis; ara sociorum; portus gentium; sedes ab uniuerso populo, concessa uni ordini.

Ma quando pure per discoprire i brutti tratti, non sia valeuole la prudenza dell'huomo, valeuolissima succede quella del tempo, c'hà gli occhi d'Argo, l'orecchie di Mida, e che niuna cosa può tener nascosta, giusta l'oracolo del saggio.

Soph. apud Aul. Gel. li. 12. c. 12.

Ne quid occulas si quidem intuens

Cuncta

Cuncta, audiensq. cuncta, proferet dies.

E discoperte, che sieno l'arti, veggonsi poscia gli artisti spogliati delle bianche piume della rettitudine; e coloro, che pur dianzi ne pareuano candidi cigni, fansi conoscer'a memoreuol'infamia del nome loro, per cornacchie portentose, e nere.

Nõ hà animale così nociuo la terra, ne pianeta così maligno il cielo, ne mostro così spauẽteuole l'oceano, che di danno, di maleficio, ò d'horridezza possa pareggiarsi ad un senatore, che sia in concetto nella republica di caminar colli due piè della simulatione, e dell'inganno.

Ogn'uno lo fugge, e di lontano come infame scoglio l'addita, doue vn'huomo di candida fè può rompere di di leggieri il legno de' suoi interessi. Così l'infelice senza negotio in patria di negotio sen viue ludibrio de gli emuli, e giuoco della fortuna, che lo sbatte,

Quasi uentus folia, aut penniculum tectorium. *Plautus in milite.*

Ma gagliarda molto, e valida è la machina, con la quale costoro tempestano la rocca della mente de' senatori di più sentito giudicio, per farla cadere, a loro prò, ne'l senso della perpetuità de' magistrati. Ed è la ricordanza de' riceuuti beneficij, e della douuta gratitudine.

Dicono, che non così di leggieri possono non incõtrare l'infamia dell'ingratitudine, ogni uolta, che nieghino il fauore de' lor voti a coloro, dalla cui autorità cõfessano d'essere stati tolti dalle sozzure della priuata conditione, ed a' più sublimi honori della republica, innalzati; come che non sia noto ad ogn'uno che, *non*

est

Cicer. de amic.

est beneficus, qui beneficia fæneratur, sed qui benignè facit, nulla tacita ratione ad utilitates suas redundante.

E perche fra tutte l'ingiurie, che possano mai ferire il cuore d'vn'huomo, non v'è, ne la più acuta, ne la più sensitiua di quella, in cui d'ingratitudine siamo accagionati, facendo di mestiere per non sentirla, esser più che bestia, e per sopportarla più che huomo, non sarà senza pregio dell'opera il termarsi sù questo punto, e'l considerare due cose, l'una, c'hà riguardo a coloro, che'n vna republica fanno beneficio, l'altra a coloro, che lo riceuono, e porre auãti gli occhi de gli vni il modo della beneficenza, e de gli altri quello della gratitudine, perche in tutte due le pratiche ageuolmente con dãno del publico, si ponno commettere eccessi, e mancamenti.

Si tiriamo (lo confesso lettore) alquanto fuori del discorso, ma nõ già fuori del fine, che ci siam proposto, ch'è l'utile, e'l bene di chiunque viue in vna patria di libertà. Se questo è un trasandare senza ragione le buone leggi, tuo sarà il giudicio, dopo che ueduto haurai il seguẽte libro, alla cui lettura, come anche alla dottrina di coloro, che delle digressioni, e de gli suagamenti maestreuolmente hanno scritto, di buona voglia mi rapporto.

REPV-

REPVBLICA DI LESBO

OVERO

DELLA RAGIONE DI STATO in un Dominio Aristocratico

Libro Sesto

DELL'ABBATE DON VICENZO SGVALDI.

SOMMARIO.

Diffusamente dell'ingratitudine. E' la regnante nelle republiche. Seneca in recarci l'origine di questo uitio, non costante. Chi fà beneficio a' meriteuoli, non dà cagione all'ingratitudini. Modo di beneficar con frutto. Principi, e senatori di republica in pericolo; quegli per aggrandir di souerchio i seruidori, questi gli amici. Silla sferzato da Mario. Pausania morto da' suoi. Benefici priuati non deono compensarsi coll'intereße del publico. Scipione, e Bruto cõmendati. Temistocle biasimato. Amore uerso la patria, quale, e quanto in un cittadino. Luogo di Tacito illustrato.

L'Ingratitudine è vno di que' mali, che non hanno rimedio, perche è vno di que' mali, che sono necessari. Vien prodotta da cagione necessaria, ch'è la beneficenza. Tranne questa dal

mondo,non haurai vn mondo,ma vn deserto, e rimarranne senza indiuiduo l'humana spetie.

Chi all'huomo seruirebbe di nutricamento nell'età balbettante? Chi di freno nella cadente? Chi di sollieuo nella caduta? Così dunque da madre di portentosa bellezza,e d'esquisita bontà,vna figliuola n'habbiamo,che portentosamente deforme,esquisitamẽte è malefica.

Non v'è angolo della terra, doue costei non metta il piè superbo, e baldanzoso; ma da per tutto però fassi vedere,come passaggiera,succinta in gonna,e'n habito di pellegrina; solo mostrasi esser di casa, in casa delle republiche, doue,veggendo, che a man larga si spargono i beneficij,e che a somiglianza della luna, la beneficenza non è mai grande, se non è piena, fà la signora, e la regnante.

Inarriuabile è'l numero de' senatori benemeriti, ed illustri, a cui l'imperiosa soscrisse il decreto del loro esterminio.

Non mi lasci mentir quà Atene,republica di grido, che numerò da cinquecento padri nel suo senato; ed a cortina calata espõga nella scena delle mie carte al teatro de' leggẽti vn Solone, ed vn Teseo morti in esilio; vn Socrate,ed vn Focione condannati a bere la cicuta, e'l veleno;vn Demetrio Falereo, che nella prostratione delle proprie statue, egli medesimo si vede prostrato,ed abbattuto: vn Pericle priuato del generalato del mare, a sodisfacimento d'vn Cleone, huomo famoso d'infamia; vn'Aristide mal condotto, ed vn Temisto-

cle

cle proscritto, di cui l'vno tutto flemma fà voti a gl' Iddei per la salute de' suoi maltrattanti cittadini; l'altro tutto bile, *quid quæso tumultuamini* (grida) ò *Athenienses, de quibus sum sæpius benemeritus? Ingruente tempestate, uos sub me, sicut sub umbram confugitis; postquam differenuit, uellitis prætereuntes.*

Plut. de laude sui ipsius.

Si sbigottisce Seneca, ne gli dà l'animo di narrare la strage, che fè l'ingratitudine in Roma de' più cospicui cittadini, solo in passando accēna, *Camillum in exilium missum; Scipionem dimissum; exulem post Catilinam, Ciceronem; dirutos eius penates; bona direpta; factum quicquid Catilina uictor fecisset; Rutilium innocentiæ pretium tulisse, in Asia latere; Catoni præturam negatam, consulatum pernegatum.*

De benef. lib. 5. c. 7.

Ecco come superba trionfatrice delle più riuerite teste passeggia il campo delle republiche, questa mai sempre odiosa, mai sempre maluagia imperante.

E' ella (e chi nol pruoua?) vn Nilo, ma un Nilo malefico, che non feconda l'aride zolle delle campagne d'Egitto, ma le più inesauste fonti di cortesia, le più feraci miniere di munificenza, che s'habbia l'humanità, secca, ed isterilisce.

Sono le di lei sette foci, con le quali, non isbocca in mare, ma vn mare ella sola di maluagità produce, altretanto note, e manifeste, quanto ignotissime, e latenti le prime vene d'acqua, che le danno di Nilo il nome. Quindi è, che per rinuenirne la traccia, non vna delle più auuedute teste dell'antica prudenza io veggo faticanti.

Studiasi Dione Casfio, huomo, che fù collega d'Alessandro Cesare nel consolato, di farci credere, che non da altro originato vẽga questo grã fiume dell'ingratitudine, che dal magnanimo sentimento, che di loro medesimi hanno gli huomini, e perciò vuole, ch'eglino, *dedignentur uideri beneficio affecti, tanquam minores.*

Hist. lib. 4.

E per uero dire, sdegna l'huomo d'esser minor dell'huomo, a cui la natura lo fece vguale, e pure in ragione di beneficenza, non può non apprenderfi, che inferiore di conditione, il beneficiato al beneficãte; *is enim, qui accepit, minor est eo, qui beneficium dedit* (insegna il gran peripatetico) e però secondo lui, *magnanimus talis est, ut beneficijs alios afficiat, ipse autem affici erubescat.*

Moral. Nicom. lib. 4. c. 3.

Altri vogliono, che molte sieno le vene, che compartiscono l'acque a questo fiume. E tra le maestre, e principali, uengono annouerate quelle dell'ambitione, dell'inuidia, e della superbia. Dell'ambitione, perche questa, *muneribus non lenitur, sed accenditur, & dum quærendis inhiat, quæsita non meminit.* Ed è la più fina spetie d'ingratitudine, che giammai si ritruoui. E però egregiamente il Morale; *ingratus est, qui beneficium accepisse se negat, quod accepit: ingratus est, qui dissimulat; ingratus, qui non reddit; ingratissimus omnium, qui oblitus est.*

Franc. Petrar. dial. de benef.

Li. 3. de benef. c. 1.

Della inuidia, perche mentre l'huomo, *impensa alijs beneficia suas ducit iniurias, in se collata non aspicit.* Della superbia, perche chi riceue il beneficio, *uel maioribus se dignum censet, uel præferri sibi aliquem indignatur.*

Idem de benef. 2. cap. 27.

Petrarca vbi supra.

Sene-

Seneca, che per iscriuer bene della beneficenza, diuinamente scrisse dell'ingratitudine, nel tracciar l'origine di questo uitio, è men costante di quello, ch'ei si uegga in tutti gli altri suoi trattati. Pare da una banda, ch'egli conceda non da altro prouenir l'ingratitudine, che dall'impunità, non ui essendo legge alcuna, che punisca l'ingrato. Agli homicidij, a' ueneficij, a' parricidij, a' uiolatori delle religioni, *alinbi, atque aliubi diuersa est pœna, sed ubique aliqua; ingratitudinis crimen nusquam punitur, ubique improbatur.*

De benef. 3.c.6.

Dall'altra, pare, che lo nieghi, mentre con uiuissime ragioni si studia farci capire, esser d'essenza dell'ingratitudine, che a niuno tribunale ella soggiaccia; *si enim iudicem appellamus, incipit beneficium, non esse beneficium, sed creditum.* E cessando il merito della beneficenza, cessa di conseguenza ancor'il titolo dell'ingratitudine.

Ibid.c.7.

Vuole egli questa non dal giudice, come l'altre sceleraggini, ma dalla propria deformità riceua il gastigo; *ingrato pœna est* (dice egli) *quòd nõ audet ab ullo beneficiũ accipere; quòd nõ audet ulli dare; quòd omniũ designatur oculis, aut designari se iudicat; quòd intellectum optimæ rei, ac dulcissimæ* (ch'è la gratitudine) *amisit.*

Ibid.c.17.

Così l'infelice nel medesimo tempo sente la pena, che commette la colpa. E quasi un'altro Perillo d'Agrigẽto, prima d'ogn'altro nella propria machina pruoua il martiro.

Ma queste sono pene morali, che non feriscono il cuore d'vn'huomo ingrato, ferirebbono ben sì quello d'un

d'vn generoſo,quando capace ei foſse d'ingratitudine.

Chieſto vna volta Hippocrate da un principe dell' Aſia minore, che coſa e' ſi doueſſe fare d'vn'huomo conuinto d'ingratitudine,riſpoſe, *ſi magno eum beneficio affeciſti,trucida hominem;ſi paruo eijce e prouincia, uti ad uirtutem formidoloſum.*

Apud Plut. Apophth.Lacõ.

Se col ſangue, e coll'eſilio ſi doueſſero punir gl'ingrati,non molti ſarebbono que',che reſtaſſero in vita, e pochiſsimi que',c'habitaſſero il paeſe loro. Di vantaggio ſarebbe,quando,ſe non per gaſtigo dell'ingrato, per freno almeno dell'ingratitudine, s'andaſſe dietro la traccia di Filippo il Macedone,il quale a memoreuol ſegno d'infamia, *ingrati hoſpitis frontem ſtigmate inuſſit.*

Apud Senec. de benef.4.c.37.

Ma non cerchiamo di leuar'il flagello fuori delle mani di Dio; *& ingratitudinem inter ea relinquamus, quæ ad uindices Deos tranſmittimus.*

Apud eun.

E facciamo ritorno al noſtro Seneca, il quale in vn' altro luogo filoſofando meglio di queſto vitio, dice eſſer queſta vna delle primarie cagioni dell'ingratitudine,che,*non eligimus dignos, quibus tribuamus.* E fà alti ſegni di marauiglia,che noi, i quali non in ogni ſorte di terreno,ma in quello,che più fertile, e fecondo ci pare ſogliamo ſpargere le noſtri ſementi, nel beneficiar poſcia (negotio di sì gran rilieuo)ſenza fare ſcelta alcuna di perſone,in maniera alla cieca corriamo,che con più ragione ſi può dire, che *beneficia magis proijciamus, quàm demus.*

De benef. lib.1.c.1.

Vbi ſupra.

Nel far gratie,nel dar benefici vi ſi ricerca matura

conſi-

consideratione, e più che ordinario giudicio. Della beneficenza, *duo sunt fontes* (diceua quel Romano) *uerum indicium, & honesta beneuolentia.* E pure a tutti non s'accomuna il giudicare, chi sia degno, e chi indegno d'esser beneficato.

Val. Max. de liberal.

Quindi è, che quanto riesce più ageuole il riceuer'il beneficio, tanto più disastroso ci si rende il darlo, *accipere beneficium nullius est momenti* (dice il filosofo) *dare autem arduum est, & difficile*. E da questa dottrina auualorato poi Seneca si fè lecito scriuere, che per auueduto, che sia un'huomo, *nunquam tamen tàm certam manum habet in beneficijs, ut non sæpè fallatur.*

Ethic. li. 9.

Epist. 81.

Nel riceuer doni, e nell'accettar presenti imposero i due Cesari Seuero, ed Antonino a' suoi Proconsoli, legge d'osseruanza dell'antico, e greco Adagio. *Nec omnia; nec passim; nec ab omnibus*, Perche, *a nemine accipere, inhumanum est; passim, uilissimum; ab omnibus auarissimum.*

Apud Vlp. in Pand. 1. Tit. de off. Proc.

L'istesso per similitudine potiamo dir noi a coloro, che professano di beneficar'altrui. Il non far gratia ad alcuno, è discortesia; il farne a risuso ad ogn'uno, è imprudenza: d'ogni sorte, è sciocchezza.

Democrito, che nella filosofia delle cose di questo mondo.

Perpetuo risu pulmonem agitare solebat,

Iuuen. sat. 10.

non potè ridere della pazzia d'uno, che vide far gratie a tutti senza discernimento di qualità, e di persone; e da repentina bile commosso proruppe in dire;

Malè tibi sit, qui gratias uirgines scorta facis.

Alij tribuunt dictum Socrati.

Doueua

Doueua per auuentura esser costui vno di coloro; che vengono da M. Tullio rimprouerati, *quòd multa dant temeritate quadam, sine iudicio, uel modo in omnes; uel repentino quodam impetu animi, quasi uento incitati; quæ beneficia æquè magna habenda non sunt, atque ea, quæ iudicio considerate, constanterque delata sunt;* anzi non son benefici, simili benefici: *non enim est beneficium, cui deest pars optima, datum esse iudicio.*

Li. 1. de of.

Sen. de ben. 1. c. vlt.

E' lo stesso il far beneficio, che 'l giucar' alla palla. Non men si ricerca in questo giuoco il giudicio di chi la manda, che l'arte di chi la piglia. *Beneficium non minùs desiderat dantem, quàm accipientem* (diceua colui) *Ex utroque enim perficitur.*

Plut. de So crat. dęmõ.

Il concetto viene dalla catedra di Chrisippo, che fù colonna, e sostegno del portico. Ed è con chiarezza di parole portato da Seneca, *in pilæ lusu* (dice egli) *non est dubium, ipsam pilam cadere, aut mittentis uitio, aut accipientis. Tunc cursum suum seruat, ubi inter manus utriusque aptè ab utroque, & iactata, & excepta uersatur. Eadem ratio beneficij est. Nisi utrique personæ dantis, & accipientis aptatur, nec ab hoc exibit, nec ad illum perueniet, ut debet.*

Li. 2. de benef. c. 17.

Giucheremo bene questo giuoco; e rimandata saranne la palla del beneficio rettamente, se nel beneficare non camineremo al buio de' nostri affetti, ma al lume della ragione, e del giudicio, facendo elettione de' migliori, e de' più degni.

Non è benefattore, ma beneficato chiunque fà beneficio ad vn'huomo d'honore; e si come colui, che la

sua casa alloga a persona dabbene, può dirsi, che nell'atto medesimo d'allogarla, il denaro riceua della pigione; così, e non altrimenti dobbiamo dir'ancor noi, che colui riceua il frutto del beneficio, mentre lo dà a chi n'è meriteuole, giusta il sentimento d'vn'antico,

Beneficium dando accepit, qui digno dedit. *Publ. Mimus.*

Hà egli più dell'impossibile, che del malageuole, ch'vn' huomo di retta mente incespi giammai in questo brutto vitio dell'ingratitudine; poscia che di ripente tra se medesimo all'esamina viene della qualità del beneficio, che riceue, della conditione della persona, che lo dà, del luogo, del tempo, e del come.

Omnia examinat secum sapiens (dice Seneca) *quantum acceperit, a quo, quando, ubi, & quemadmodum.* *Epist. 81.* E in riguardo all'honorato concetto, che di lui hà hauuto il benefattore, mentre l'hà stimato non indegno depositario del beneficio, risponde da magnanimo alla parte sensitiua, quando pure per qualche sordido interesse ella se gli opponga; *si his, qui imprudenter læserunt, ignosci conuenit, his, qui profuerunt, habere gratiam nõ oportet?* *Cic. Rhet. vet. 1.* Ed applicatosi al buon consiglio d'Hesiodo, và imitando il fecondo terreno, il quale al faticante, ed industre agricoltore rende mai sempre assai più frutto di quello, che da lui habbia riceuuto, di semenza. *Presso Cic. 1. de gli of.*

Di questa sorte d'huomini furono nella republica d'Atene, Aristide, e Focione, l'vno verso Clisthene, l'altro verso Chabria; nella Romana, Lucullo verso Silla, Catone verso Fabio Massimo, e nella Tebana, Epaminonda, verso Pammene. Tutti costoro hanno da Plutarco elo-

In precept. reipubl. gerendæ.

gio di singularità, che *rectè, atque ordine ad extremum usque uitæ suos benefactores, & promotores coluerunt, & cohonestauerunt.*

Quando porti la buona fortuna, che s'incontriamo in cotal fatta di persone, apransi pur le mani alla beneficenza, e chiudansi le bocche alle promesse; e facciasi a gara coll'albero del fico, il quale senza lusingarci nell'aspettatiua con pomposa mostra di fiori, opportunamen te ci prouede di frutti saporitissimi.

Epictet. apud Stob. serm. 44.

Imitiamo pure in cotal caso (che n'è ben di ragione) il sole, *qui non expectat preces, ut exoriatur, sed illicò fulget, ut salutetur ab omnibus; ita, & nos, non expectemus plausus, strepitus, & laudes, ut benefaciamus, sed spontè conferamus beneficia, & æquè, ut sol, laudabimur.*

Sen. de benef. 4.

Ma quando s'abbattiamo in vn'huomo d'ambigua fede, e di cattiuo temperamento, tutto al contrario dob biamo operare, pigliando l'occasione da questo, ch'anch'egli fà tutto a rouescio di quello che dourebbe: *nil carius æstimat, quàm beneficium, dũ petit; nil uilius, quàm cum accepit.* E pure ageuolmente egli haurà dal Liceo

Arist. 9. Ethic. Nic. cap. 1.

appreso, che *beneficium nõ tanti existimandum est, quãti apparet alicui, cum habet, sed quanti æstimabat, antequam haberet.*

Nell'animo di costui non fanno nulla d'impressione i benefici, che presenti; ed in guisa di fiori, non son gli cari, che freschi.

Sen. de benef. lib. 3. c. 13.

Vn'huomo di corrotto senso, e di peruerso intelletto non rende mai gratie, che furtiue, e di nascosto, al suo benefattore; *ueretur enim palàm id agere, ut sua potiùs*

tiùs uirtute,quàm alieno adiutorio,beneficium consecutus dicatur.

Và con riserua,e stà sul contegno ne gli vfficij,e nell' ossequio con coloro,a' quali è tenuto della vita, e de gli honori. Ne s'auuede il meschino,che, *dum opinionem timet clientium,grauiorem subit ingratorum.* *Idem vbi supra.*

Ad huomo di questa sorte, habbi per costante, e per fermo,che

Si quid benefacias, leuior pluma gratia est; *Plaut. in Paenul.*
Si quid peccatum est,plumbeas iras gerit.

Mentre egli tien bisogno dell'amico,idolatra si mostra della di lui volontà,ingratamente faceto gli assiste, importunamente sollecito,della gratia lo richiede,

——————crebris periuria miscet. *Claudi. in Ruf. lib. 1.*
Blanditijs; sociat perituro fœdere dextras

Ma si come,

——————periuria ridet amantum *Tibullus.*
Iupiter,& uentos irrita ferre iubet;

così que' di costui,che col suono della parola,e col moto della lingua finiscono; *donantur a Dijs, perinde quasi puerorum instar sint, qui nondum rationis compotes sunt.* *Plato apud Ath. li. 12.*

A partito si truoua pur'errato colui, che dà orecchio ad vn cattiuo,che vada col giuramento alle sue promesse limosinando fede, mentre ei se ne stà sul caldo di chieder gratia,ò mercede.

Lingua iurauit; sed iniurata mens est. *Euri. apud Stob. serm. 28.*
Dicit; sed quicquid dicit,accipiendi causa dicit.

Vuonne la pruoua?Eccola più chiara,ed euidente,che

non è la luce del sole. Non tantosto hà egli dall'amico ottenuto il beneficio, che si vergogna de' concetti, *& uerba priora, quasi sordida, & parum libera euitat. Deinde peruenit eò, quò pessimus quisque, & ingratissimus peruenit, ut obliuiscatur, aut neget*. Così perduto si uede il beneficio, ed auuerato il concetto di colui, che disse,

Sen. de benef. lib. 3. c. 5.

Malus uir dolium est perforatum, in quod omnes
Immittens gratias, in uanum effudisti.

Lucianus.

Tra la serie di sì fatte persone, viene dall'antichità annouerato Agesilao Spartano, il quale creato per opera, ed ufficio di Lisandro, prima rè nella republica, e poscia generalissimo in Asia contra dell'armi di Persia; carico non men, che la corona, da lui ambito, e procurato, non passò guari, che postergata la memoria de' riceuuti beneficij, di maniera mal trattollo, che'l minor de' mali, che gli facesse, fù il rilegarlo, sotto pretesto d'honore, per suo Luogotenente nell'Hellesponto.

Plut. ne' precet. di repub.

Non camina con diuario dallo Spartano nella Romana republica Publio Sulpicio. Essaltato costui, e fatto grande dal magnanimo Catone, nō arrossò poscia dichiararsi suo competitore nella richiesta del Cōsolato, *rebus tùm maximè* (al giudicio di M. Tullio) *talem consulem desiderantibus*.

Plut. in vita Cat.

E se bene n'hebbe la ripulsa, non tanto, perche questo huomo gli facesse concorrenza, quanto perche egli medesimo, *nec per se, nec per amicos, ciuium animos demereri uoluit*, nulladimeno dichiarossi Roma grandemente del brutto termine offesa; *afferens Sulpitium iniustè egisse*,

Ibidem.

se, malamque gratiam benefactori tulisse.

Haurebbe potuto vendicar l'offesa M. Catone, col sottrarsi dal publico seruigio, ad esempio di Valerio Publicola, il quale nell'infantia della republica, in caso simile pur di repulsa nel consolato, *abstinuit foro, temperauit curia, & reipublicæ procurationem deposuit*. Od almeno senza biasimo haurebbe potuto chiamarsi mal trattato da Sulpicio, e accagionarlo di poca gratitudine, dolẽdosi giuntamẽte d'essere stato nõ al tutto dissimile da quella pecora, che astretta a dare il latte ad un picciol lupo, tra se medesima, la meschinella diceua,

Plut. in Valer.

Lacto lupum uberibus proprijs——

In me rursum erit fera, postquam creuerit ex me.

Menan. 1. epigr.

Tut tauolta egli, *per omnia ingenio Dijs, quàm hominibus propior*, non si commosse, ne turbossi punto. Ne meno dalla di lui bocca altra voce vscì, che *mirum non erat, si quod quis maximum bonorum putaret, id alteri non concederet*. Anzi u' è tal'uno (e de' classici scrittori) che afferma esser'egli stato d'animo, e di mente così tranquillo, *ut eodem, quo repulsus est die, in comitio pila luserit*.

Vel. Pat. lib. 2.

Plut. ĩ Cat.

Sen. epist. 104.

Della medesima stampa di Sulpicio, fù Marcellino, huomo, che di priuata conditione, dal ualido braccio dell'autorità di Pompeo, a' più sublimi honori della republica innalzato, nel cominciar poscia delle dissensioni, che nacquero tra lui, e Cesare, dategli le spalle s'arrolò fra' partigiani dell'emulo, famoso sì, ma non perciò men dannabile, e meno ingiusto trasfuga.

Non potè già darsi uanto costui, d'hauer trouato in Pompeo tanto di flemma, quanto Sulpicio in Catone; poscia-

posciache opponendosegli egli nella petitione del secondo consolato, e con non infaceto sale di mordacità, maltrattandolo, nō fù possibile, che si contenesse quell' anima grāde, altretāto all'ingiurie insolita, quāto auuezza alle palme, ed a gli allori; e però voltatosegli contra cō quella fronte, e con quel ciglio, col quale haueua atterriti i Tigrani, e' Mitridati, e rimprouerādo lui de' seruigi fatti, esclamò nel cospetto de' padri: *nō te pudet, A Marcelline, ei maledicere, cuius beneficio ex muto factus es facūdus; ex famelico eò perductus, ut uomitū nō teneas?*

Plut. in apoph.

Ne ardirei giammai quà io di tacciar huomini di sì alto grido, che per diffalta di giudicio, hauesser fatta scelta di persone, della lor munificenza non adeguatamente degne, perche, se bene pur testè habbiamo detto, prouenir da questo l'ingratitudine, che *non eligimus dignos, quibus tribuamus*, non v'è però huomo di mediocrità, chi metta dubbio, non poter'originarsi un così brutto effetto anche da altre più, ò men note cagioni.

Ed in proposito io mi terrei assai ben persuaso, che gli huomini, tutto che di prudenza non ordinaria, e di sentito giudicio, spetialmente nelle republiche, non di rado uadano errati nel beneficar, per un'eccesso d'accortezza de' candidati.

Nel chieder le gratie, nell'addimādar'i carichi, tu osserui tanta sagacità in costoro, tu uedi tāte sommissioni, tu odi tāte cōcioni, e così bē' elaborate, e terse, c'hauresti p giurata indignità, il sospettar'in alcun di loro d'indignità; *audi uoces petentiū* (per bocca di Seneca) *nemo nō ui cturā sēper in animo suo memoriā beneficij, dixit; nemo non debitum*

li. 3. de benef. c. 5.

debitum se, & deuotum professus est: & si quod aliud humilius uerbum, quo se oppignoret, inuenit.

Fatta così larga breccia col cannone dell'artificio, che marauiglia è, se ageuolmente salgono poscia all'assalto del forte reale della magnanimità de' più auueduti senatori? se l'espugnano? se ne fanno di souente la conquista?

Aggiungasi vn nuouo tratto d'auuedutezza. Non tantosto, c'hãno ottenuti i carichi, ed i magistrati, scuoprono la peruersità del genio loro, anzi a più potere l'occultano; e col dar segni di retta mente, e col far preludi ad una buona gratitudine dispongono a cose più rileuate gli animi de' benefattori.

Giũti poscia, che sono all'auge delle publiche grandezze, e che s'auueggono di non esser nulla inferiori a chi gli hà promossi, subito mal sodisfatti dello stato d'agguaglianza, seco guerreggiano per quello della souranità.

E (non altrimenti, che i cani d'Atteone) assalgono sconosceriti il proprio padrone, e formando al rimanente, e della curia, e della posterità esemplari d'ingratitudine, tanto più detestabile, quanto più vsitaria, lascian debito a' descendenti d'andar molto ben guardinghi, e rispettosi, ò nel dar cõ cautela, ò nell'elegger cõ riserua.

Non riuoltossi mai Agesilao contra Lisandro, se nõ quando con illimitato imperio maneggiaua l'arme di Sparta in Asia; ne Sulpicio contra M. Catone, se non all'hora, ch'egli si conobbe d'esser'in istato di poter con esso lui andar del pari nella pretensione del consolato.

Ne

Ne Marcellino dichiaroßi cõtra Põpeo, se nõ in tempo; che si era acquistata tal'autorità in senato, che pareuagli di poter star'a fronte di colui, che per detto di Plutarco, haueua quasi di tutto il mondo trionfato.

Ma diciamo (e forse meglio) che gli huomini di giudicio, nel beneficar ne s'ingannano, ne sono ingãnati, ma che per lo più coloro, che riceuono il beneficio, auanti lo riceuano, sono buoni, e riceuuto, che l'hanno, diuengono cattiui. E che' gran benefici sono della natura de' grandi honori, e de gli assoluti comandi, i quali non poco guastano, e corrompono il genio delle persone.

Tac. an. 4. E si come osseruò quel Politico, che *homines ui dominationis conuelluntur, & mutãtur*; così de gli stessi potiamo dir noi, che *ui beneficiorũ conuelluntur, & mutantur*. Ne'l concetto è senza sponda, od appoggio di classico scrittore. Veggasi Plauto, huomo, che dalla scena con leggiadrissimi sali insegnò al teatro di Roma il modo di viuere, e che souente ne' pensieri innalzossi dal socco al coturno, ed apprenderassi, che

In Capteiueo.

——ferè maxima pars morem hunc homines habent;
quod sibi uolunt,
Dum id impetrant, boni sunt, sed id ubi iam penes se
se habent,
Ex bonis pessimi, & fraudulentissimi
Sunt——————————

Epist. 81. E di quà per auuentura si fè poi lecito il Morale di scriuere, che *periculosissima res est beneficiũ magnum in aliquem conferre*. E' seme, presso di lui, d'odio tragico, d'vn'Atreo,

d'vn'Atreo,d'vna Medea,vn beneficio eccedēte l'ordinario, nell'animo d'un huomo tristo,ed ingrato. E la cagione non stà in oscuro,perche mentre costui *putat turpe non reddere,non vult esse,cui reddat.*

Tacito volle,che coloro, i quali ammazzarono Agrippina,la madre di Nerone, fossero poscia in odio al figliuolo,c'haueua comandato il parricidio,e ne trasse notabile auuertimento,a freno de' potenti,che *grauiorum facinorum ministri,quasi exprobrantes aspiciuntur.* L'istesso per appunto nel caso nostro habbiamo a dire, che, *grauiorum beneficiorum datores quasi exprobrantes aspiciuntur.*

Ann. 14.

Non meno con occhio obliquato rimira il suo benefattore,chiunque si sente dalla mole oppresso di graue beneficio,di quel che faccia quell'altro, che debitore di grossa,ed a lui non possibil somma, s'auuiene nel suo hoggimai non più creditore, che nemico.Fgualmente l'vno, e l'altro di costoro s'aggrauano di quella presenza del benefattore,nella fronte, ancorche muta, del quale par loro di legger l'instanze del pagamento, e l'esattione del capitale.

E (se ben mi rammento) Paulo Giouio,ad espressione dell'odio capitale,che vn personaggio grande portaua ad alcuni,da' quali haueua riceuuto seruigi considerabili,appūto si valse di questa similitudine,e disse, che *oderat eos,tanquam creditores.*

Lib. 32.

Di quà apprēdano i principi,che per assicurarsi dalle congiure deesi temer più di coloro, a' quali si son fatti estremi beneficij, che di quegl'altri, a'quali si son

fatte ingiurie, ancorche grãdi a gli vni abbondano, ed a gli altri mãcano i cõmodi d'opprimergli; e pure in tutti è l'istessa voglia, che nõ lusinga meno il desiderio di do minare, che'l prurito della vendetta: *exitus regum, si reputauerimus, plures a suis, quàm ab hostibus interemptos reperiemus*, disse Q. Curtio.

Lib. 9.

Gran cautela in custodia d'vn principe è'l non innalzar mai souerchiamente vn seruidore. La dottrina è del Peripatetico: *custodia principatus est neminem unum magnum facere*. Ma quando pure così richieda l'eminenza del valore d'vn'huomo, c'hà per suo correlatiuo la souranità, l'honori non quanto può, ma quanto conuiensi; faccialo grande, ma non giammai tãto, che frà la costui potenza, e quella del principato, non sia vasto interuallo; *periculosum enim est* (diceua il Maestro) *priuati hominis nomen, supra (immo iuxtà) principis attolli*.

5. Polit. cap. 11.

Tac. Agr.

Piglisi il documento dal Sole, che non leua mai tan to in alto i vapori dalla terra, che giunger possano alla sua sfera, quantũque resti poscia in suo potere il riman dargli d'ogn'hora cadenti, e risoluti là, donde caldeggiati dal beneficio de'suoi raggi fortunati montarono; cosa, che nõ sẽpre vn principe può fare sẽza pericolo di perdersi oppresso dalla vastezza di quella mole, ch'egli generoso non può battere, perche non si è ritenute forze basteuoli per contrastarla in campagna; e che sagace non può scalzar, e spiantare senza tirarsene in capo il precipitio.

Non hà scure il principe da troncar'a sua voglia vna

pianta,

pianta, che cresciuta col fomento della sua autorità, di troppo si truoua sopra l'altre auãzata, e torreggiante. Se vuol ferire, sarà ferito. Se la costei grandezza fù troppo ombrosa, la caduta sarà troppo ruinosa. Guai a chi le confina. Dicalo Alessandro il Macedone, c'hauendo alimentato con l'acqua del torrente de' suoi fauori quel sublime cedro di Filota, per troncarlo, non hebbe cuore di valersi del ferro, allhora che riseppe, come il temerario adagiato nel seno d'Antigona, nobil dama di corte, sul caldo della sensualità, e delle tenerezze millantando le proprie forze haueua detto; *quid fuisset Philippus, nisi fuisset Parmenio? quid esset Alexander, nisi Philotas foret?* Ma stimò tratto d'accortezza, e di prudenza il dissimularlo per allhora; *gloriam eius, & potentiam metuens*, dice Plutarco.

Plut. orat. 2. de virt. & fort. Alexandri.

In vita ipsius.

Così quel Grãde, nell'animo del quale non cadette giammai altro timore, che di non hauer tempo di soggiogar'i mondi, che gli predicaua Anasarco, fù a quell'hora costretto a temer la forza, e la souerchia grandezza d vn suo seruidore.

Dicalo Tiberio, che fece tanti giuochi di testa per estirpar quell'alto cipresso di Seiano, che irrigato da Cesarea mano, quasi alla sfera della corona dell'Imperio innalzato s'era. Dicalo Arrigo rè di Francia, il grande, che per abbattere quell'eminente papauero del Duca di Birone, a'giorni nostri, hebbe di mestier'in vece della verga, adoperar la spada.

Non per questo vogliamo, che resti vn personaggio grande d'esser benefico, e liberale, ma si bene, che'n pra

ticar questa virtù vsi modo, e moderatione; che stia nella mediocrità, non dia ne gli eccessi. Non resta di commettersi di nuouo al mare, l'auueduto nocchiere, tuttoche pur dianzi habbia patito, e corso pericolo di sommergersi. Ben sì guernisce con più cautela il legno, e meglio il tempo osserua.

Ne dal sementar la terra, s'astiene l'agricoltore, benche taluolta, se gli sia resa sterile, ed infruttuosa, hauendo imparato per isperienza, che di souente, *quidquid perierat assidua infælicis soli sterilitate, uniusanni restituit fertilitas.*

Senec. epist. 81.

Vn sol seruigio ben'impiegato, alle volte produce così abbondante frutto di gratitudine, che cento ne ricompensa, che sieno stati mal pagati con termine scortese, ed ingrato.

Di vantaggio fù compēsata l'ingratitudine, che prouò Pompeo nella persona di Marcellino, colla gratitudine, che sperimentò poscia in quella d'Afranio, il quale a cagione de' beneficij da lui riceuuti, *cum consulatus ei destinaretur, suffragante alijs Pompeio*, di buona voglia ricusollo, affermando per ogn'altro rispetto, *sibi amplum fore, consulatum assequi, sed inuito Pompeio, nec petitionem suam iuuante, molestum, & graue.* Era qualche cosa ricusar'il supremo de gli honori nella patria, per cederlo allo stesso Pompeo, ma per cederlo ad altri, in riguardo de' beneficij da lui riceuuti, fù tratto di gratitudine senza esempio.

Plut. de pracept. ge ren. reipubl.

Vaglia dunque la digressione, e'l discorso per insegnamēto, ch'egli è da hauersi consideratione alla quali-

tà

tà de' beneficij,che si fanno,ed a quella delle persone,a cui si fanno:e che'l principe nello spender le sue gratie, nõ dee spander la memoria d'esser, e la volontà di conseruarsi principe. Habbia nella prodigalità dell'amore contegno,e decoro per la maestà del principato;e riceua dal senato de' migliori politici,per consiglio incontrastabile,che,si come la più esquisita virtù,di cui si sẽta guernito,e corredato il grãde,subito ch'e' si fà ligio d'vn suo seruidore, non dirò oscurata, & adombrata, ma auuilita, e prostituta ne rimane, così lo splendore del saper sostentarsi sempre il padrone, di vantaggio ogni annerita macchia di vitio,che'n lui si ritruoui, lumeggia,ed illustra.

Fuggon dalla ricordanza de gli huomini, l'ombre di quante laidezze,scrissero giammai gli antichi di Nerone,all'apparir del raggio di diuina lode datagli da Tacito,ch'egli non hauesse, *infra seruos ingenium.* *An.li.13.*

E per contrario rimangono al buio, ed in oscuro le più chiare prerogatiue di Costanzo Augusto, al sentir solo,che Ammiano Marcellino, scrittore delle cose di Roma da Nerua infino a Valente,lo fa cameriere d'Eusebio suo cameriere,scriuendo con penna piccante, che'l popolo inchinò costui, *apud quem (si uera dici debent) multa Constantius potuit.* *Lib.18.*

Non è degna di trattar lo scettro la mano di quel principe, che del basso metallo d'vn suo gnatone, forma vn bue d'oro, e lo ripone tra' suoi Penati per offerirgli poscia diuoto,tabelle,ed incenso.

Sieno i beneficij moderati, e meriteuoli coloro, a' quali

quali si fanno. Ad vn'huomo indegno facciasi gratia, ma di poco rilieuo; *huic demus aliquid* (diceua Herode Attico) *cui cui modi est, tanquam homines, non tanquam homini*, cioè a dire, di quelle cose, che giouano a lui, ed a noi non nuocono, *ut erranti ostendere uiam; non prohibere aquam profluentem; pati ab igne, capi ignem.*

Apud Lip. in com. su p Sen. li. de benefic. 4. c. 29. Ennius apud Cicer. off. 1.

Ad vn'ingrato per ammaestramẽto di Seneca si nieghi ogni sorte di gratia, e di beneficio. Perche, si come scimunito, non che mal consigliato, vien creduto colui, che nel suo testamento, *tutorem filio relinquit pupillorum spoliatorem, sic pessimè beneficia dare dicitur, quicumque ingratos eligit, in quos peritura conferat.*

De benef 4. c. 27.

Ne fà rilieuo il dire, che *Dij quoque multa ingratis tribuũt*; perche l'istesso Seneca, che muoue la difficoltà, vi risponde. E' verissimo (dice egli) che *Dij multa ingratis tribuunt: sed illa bonis parauerant. Contingunt aũt ẽt malis, quia separari nõ possunt. Satius aũt est, prodesse etiã malis, propter bonos, quàm deesse bonis, propter malos.*

V bi sup.

Con coloro, che viuono in republica, vadasi con più riguardo nel praticare questa virtù della beneficenza. Si pesino con istadera d'oro, non solo i meriti de' candidati, ma la natura, il genio, e' costumi loro. E di pari con la morte sia in horrore ad vn patricio il tirar tanto auanti vn'amico, che a se medesimo lo faccia vguale; poiche non anderà lungi dal pericolo di perderlo con suo danno.

Ne sia Cesare in esempio, il quale perdette T. Labieno suo luogotenente, per hauerlo con la beneficenza tirato a segno di grandezza, che poco, ò nulla eragli inferiore

feriore di cõditione; *is enim*(scriue di lui Dione)*cum di* *Lib.41.*
uitijs, ac gloria auctus, maiori cũ fastu, quàm pro imperio
se gereret; &) Cæsar sibi exæquatum se uidens, illum mi-
nus diligere cæpit.

Non istette guari ad accorgersi Labieno dell'alienatione dell'animo del Dittatore. Ne hauendo petto da dissimularla, con indegnissimo trasfugio abbandonollo, e'n prò di Põpeo, vestì l'armi contra di colui, che l'haueua fatto quasi vn'altro Cesare, benche non senza scapito della sua fortuna, se diam fede a Lucano, che disse,

————————fortis in armis *Lib.5.*
Cæsareis Labienus erat. Nunc transfuga uilis,
Cum Duce prælato, terras, atque æquora lustrat.

E fù di costui l'odio, e lo sdegno verso il suo benefattore sì pertinace, che dopo la rotta di Farsaglia, seguì le bandiere di M. Catone, ch'e andaua raccogliendo le reliquie dello sbandato esercito. E poscia tra' seguaci arrolossi di Sesto Pompeo, ch'a vendetta del padre vinto, fè lunga, e trauagliosa guerra al nemico vincitore.

Finalmente con indegna risolutione del Romano nome s'adherì a' Parthi, e lor Duce guerreggiò contra l'imperio. Tanto può lo sdegno d'vn'huomo di spirito. Non si ritruoua, ne più dolce mele, ne più pungente ago di quello dell'ape; così nõ v'è, ne più tenero amore, ne più tenace odio di quello, che nasce tra persone di più qualificata amicitia.

Nelle patrie libere tra gli vguali, perche iui v'è concorrenza di gradi, ed honori, egli è impossibile, che si

ritruo-

In Paneg. ritruouino buone, e perfette amicitie; *in principum domo est tantùm nomen amicitiæ inane, & irrisum*, disse Plinio, e bene; ma meglio, se'l concetto anche alle republiche hauesse accomunato, poscia che'n nulla sarebbesi dimostro alieno dal sentimento di colui, che di proposito, e così bene scrisse dell'amicitia, da cui habbiamo, che *ueræ amicitiæ difficilimè reperiuntur in ijs, qui in honoribus, & in republica uersantur*. Ma quando pure vi se ne ritruoui qualcheduna, *tunc confunditur, cum, uel de gloria, uel de potentia certamen initur*; così disse quel Grande, che fauellaua per isperienza.

Cic. in Lęl.

Pōp. apud Dio. li. 36.

Vn'amico, alla sublimità condotto de gli honori della republica non è più amico, ma fratello di chi ve lo trasse. Ne come tale si contenta di partir seco a giusta portione il patrimonio della patria, che sono i carichi, i magistrati, e' publici impieghi, ma di vantaggio preten de la parte, che si conuerrebbe alla maggioranza, ed alle preeminenze d'vn primogenito. Habbiamo l'esempio del mal'esempio nella persona di Pompeo, il quale calpestata l'agguagliãza, fà da padrone tra' suoi corregnanti triumuiri; *ità prouincias distribuit, ut eligat; ità rempublicã diuidit, ut tamẽ in sua domo duæ partes sint.*

Sen. de benef. lib. 5.

L'altro punto, che si proponeua cõsiderabile, s'attiene alla persona, che riceue il beneficio, ed è, come ella si deggia portare, e fino à che termine di gratitudine si stenda la sua obligatione in vna patria libera verso coloro, a' quali è tenuto di ciò, che d'honore possiede nella republica.

Chiara cosa egli è, che basteuolmente non si può biasimare

ſimare vn'ingrato. E' coſtui vn ſeminario d'ogni vitio, vn compendio, & vn riſtretto d'ogni iniquità.

Dixeris maledicta cuncta, cum ingratum hominem dixeris. E per contrario, maggior d'ogni lode è il merito d'vn'huomo grato, poſcia che la gratitudine è qualità impareggiabile; è vna gemma caduta dal cielo. Fortunata quell'anima, che ſe n'imperla. *Eſt laudatiſſima uirtutum omnium; eſt res cælo, & hominibus iucunda.*

Publ. Mimograph.

Sabel. 3. exempl.

Propoſitione ſenza controuerſia, e verità da tutte le nationi bē appreſa, ſieno pur barbare, quāto ſi vogliano; ſieno pur fra loro di fede, d'habito, di coſtume, e d'opinioni diſcordanti, che ad ogni modo, *in tanta diuerſitate, omnes uno ore affirmant, benè merentibus gratiam eſſe referendam, & nihil honeſtius eſſe grato animo.*

Sen. ep. 81.

Il neruo della difficoltà ſi riſtrigne in vedere, quali veramente ſieno i benefattori d'vno, che ſen viua in republica. Punto di tal ſoſtanza, che ſenza la notitia di queſto io mi crederei, che malamente, poſſa vn'huomo dirſi perfettamente grato; *ſunt enim primæ gratitudinis partes intelligere, cui beneficium acceptum referre debeas.*

Theſ. lat. ling. ī ver. gratitudo.

Vn capitano generale, che eſpugni vna città, che domi una prouincia, che apra, e diſordini l'hoſte nemica, a ſe medeſimo ſolo, la gloria, ed il fine dell'impreſa, rapportar non può, non dee, eſſendo irragioneuole, ed ingiuſto, che

Vnus uibrans haſtam cum alijs innumeris,
Nihil plus uno faciens———

Eurip. Andro.

s'vſurpi quella lode, che a molti ſi conuiene. Vaglia per

Ff dottri-

dottrina alla conferma del concetto,l'esempio del Sole,il quale non a se stesso solamente appropria la gloria de' pianeti, ne dell'altre stelle, tutto ch'egli ne sia il capo,e'l principe sourano;ma lascia,c'habbiano anch'esse la parte loro di lode nel cōcorrere,che fanno con esso lui,ad abbellir'il cielo, a fecondar la terra.

Il far'altrimēti sarebbe vn voler rubar la gloria, che fosse stata mercata coll'altrui sangue. E quindi giustissima (tutto che gli recasse morte) n'appare la doglienza,che fece Clito, camerata d'Alessandro, perche ne' trofei dell'imprese militari, posta in non cale la ricordanza de' capitani, e de' soldati di vaglia, che col sangue v'hebbero più di parte, solo de' rè vi si scriuessero il nome,e la memoria.

Q. Curt. lib. 8.

All'eccidio di Troia(e chi no'l sà?) vi furono i Nestori nel consiglio;gli Vlissi nell'accortezze; gli Achilli nell'adoperar la spada; e pure vollero i Greci,che solo d' Agamennone,tutto ne fosse l'honore,tutta la gloria, e tutto il trionfo.

E perche ò saggi,o voi,che un tempo foste al mondo, come luminoso fanale d'equità,e di giustitia,perche(dico)di tanti heroi occultar la fama? di tante anime ualorose,che non men di lui alla gran conquista faticarono,defraudar la lode, sopprimere la gloria, seppellir'il nome? Ah che a quell'hora con iscapito del uostro intendimento applaudeste più tosto alla fortuna del principe, che al diritto di quegli spiriti magnanimi, e generosi.

Meglio di uoi portossi C.Mario, il quale non uolle appro-

approuar per giusto un simil tratto nella persona di Silla suo tesoriere nelle guerre d'Africa. Fè costui per insigne tradimento del rè Bocco, prigione Giugurta rè de'Numidi. E giouinetto ancora, e nella gloria lussureggiante di sì nobil fatto, a se solo n'attribuì l'honore, e la lode, *& imaginem rei in anulo insculpens, Iugurtam sibi traditum pro sigillo gestauit.*

Plutar. in pracept. gen. reipubl.

Non sopportò il consolo l'ambitioso ardimento del ministro, ma trattollo di maniera, che lo condusse a necessità di ricercar miglior fortuna sotto il ricouero di Catulo, e di Metello, ch'erano suoi emuli; colla spõda de' quali in progresso di tempo potè egli poscia farne altretanto ingiusta, quanto aspra, e dolorosa vendetta.

Ora diciamo per similitudine, che nelle republiche, doue fà di mestiere, che alle distributioni de gli honori, e de' magistrati, molti concorrano, non può alcun particolare, senza offesa del publico, a se solo attribuir la lode d'hauer' honorato questo, e quell'altro soggetto.

E per cagion d'esempio, in Venetia città, doue ogni gran potentato può apprender regole, e documenti di buon gouerno, il gran Consiglio è quello, che dispensa gli honori, e gli vtili della republica. Di mẽtecattaggine, ò (dirò meglio) di lesa maestà, sarebbe reputato reo colui, che solo alla partita di suo credito, volesse rapportar l'obligo, e la gratitudine de' proueduti cittadini; poscia che sarebbe questo vn voler fare da rè in vna patria, doue si hà più in horrore il nome di rè, che non si

hà l'vltimo supplicio della morte.

Non v'è offesa, che più a dirittura vada ad inuestire il cuore del publico, che l'vsurpatione di quello, ch'è del publico. Da vn colpo solo mille se ne giurano offesi, ed in vn punto mille la vendetta agognano.

Ce ne faccia fede Pausania rè di Sparta, che dalla catedra dell'esperienza apprese la verità del concetto; lusingando costui se medesimo per hauer maneggiate con buona fortuna l'armi delle Greche libertà contra lo sforzo, e l'impeto de' Persi, e de' Medi, tronfio, e pettoruto si diede a credere di poter senza censura, appender nel tempio d'Apollo a memorabile ricordanza della vittoria, vn tripode d'oro coll'iscrittione,

Thuc. li. 1.

Postquam Græcorum Dux agmina Medica fudit,
Phœbo Pausanias, hæc monumenta dedit;

ed a partito ingãnossi, posciache mortalmente offesi se ne richiamarono tutti gli Spartani. Onde fatta subito cancellar la memoria, comandarono, che'n sua vece vi fosse scritto il nome delle città amiche, e confederate.

Ne fermossi quà lo sdegno, ne'l risentimento di que' popoli liberi, ma passonne tant'oltre, che l'arroganza d'hauersi vsurpata quella gloria, che ad vna moltitudine si conueniua, e che al publico s'atteneua, *inter cætera Pausaniæ facinora iniusta numerabatur*. E con tanta pũtualità fabbricarono gli Efori il processo, e cribrarono la causa, che riducendola a materia di stato, *perduellionis consilio consentanea uisa est.* E di quà originossi il precipitio, prima della fortuna, e poscia della vita di

Idem vbi supra.

sì accre-

sì accreditato principe, e di sì auueduto condottier d'eserciti.

Ora se'l discorso camina, conuien dire in consequenza, che alcun decemuiro di Lesbo non dee pretēdere da' cittadini vna totale gratitudine de gli honori, nelle lor persone collocati, come che fossero stati anzi doni di lui, che premi della virtù, e ricompensa della republica.

Nō per opera d'vn solo, ma per cōcorso di molti si genera il moto dalla priuata vita, a quella del comando. E chi si facesse animo di persuadersi altrimenti, non andrebbe nella somiglianza gran fatto lungi da quella gloriosa mosca d'Esopo, la quale per seder sopra l'asse d'vn carro, lusingaua se medesima, dichiarandosi d'esser quella sola intelligenza, che desse il moto a sì gran machina; e millātandosi diceua, oh quāta poluere leuo io? oh di qual moto son'io cagione? Così costui per sedere sopra la panca del magistrato, vanamente farebbesi a credere d'esser quell'vno, che lo spirito desse, e'l moto di superiorità, a colui, ch'è mosso, ed innalzato da tutto il corpo della republica.

Non per questo dall'animo de' nostri promossi escludiamo quella gratitudine, che a' loro promotori, come a ministri della republica, si conuiene.

Ma ben diciamo, che per molto, che salga l'obligatione, non può però arriuare a tal segno, che ne ponga in necessità di lasciarsi trasportare dalla corrente della lor' ambitione a crear'in danno del publico vn'magistrato, che sia di perpetua esistēza, e superiore d'ogn'altro nella forza, e nell'autorità. Doue

Doue si tratta di condannare la fortuna d'un'huomo ad una perpetua soggettione. Di priuarlo di quella cara libertà, che dalla natura gli fù conceduta, cessa ogni sorte d'obligatione, si estingue la memoria d'ogni sorte di merito, di mercede, e di pretendimento. Troppo valeuole e'l dono della libertà, e troppo vile la conditione della seruitù.

Eurip. In Ione.

Vnum solum nomen infames facit seruos,

disse il tragico greco. E tutto, che Gioue venga da Homero nelle sue carte celebrato per giusto, e per benigno con ogn'uno, nõ hà però il poeta per bestemmia il dir,

Odiss. li. 18.

ch'e' *dimidiũ mentis illis auferat, qui seruitutis sorti sunt subiecti*. E di quà per auuentura si sarà consigliata l'imprudenza di quella donna, che presso il satirico rimprouera il marito, perche tenga opinione, che' serui sieno huomini, dicendogli

Iuuen. sat. 6.

O demens, ità seruus homo est?

E questa è la dottrina, di cui studiossi tanto di far capace Augusto, quel ualente politico di M. Agrippa, che solo seppe felicitarsi nelle turbolenze delle guerre ciuili, mentre coll'indirizzo del Tulliano aforismo, che la

Philip. 2.

seruitù *est postremum omnium malorum, non modò bello, sed etiam morte repellendum*, ageuolossi l'ingresso al penetrabile del gabinetto, ed iui a bell'agio potè far diueder'al principe, che tutta la beneficenza, colla quale potesse egli giammai farsi cadere a' piedi idolatro il popo-

Apud Dio. lib. 52.

lo di Roma, *tanti non erat, ut reliqua incommoda seruitutis, & amissa libertatis compensare posset: atque propter eam essent ferenda.*

Aggiun-

Aggiungasi consideratione di nō minor rilieuo,che'l riceuer la pretura,od altro carico, è priuato seruigio in riguardo alla persona,che lo riceue;il continuare a uita nel magistrato i medesimi soggetti,è negotio,che al publico s'appartiene. Ora i priuati fauori deonsi con priuate gratie,non col publico interesse compensare; *priuata enim beneficia* (diceua vn'huomo d'autorità) *a publicis rebus sunt separata,illisque est priuato beneficio respondendum*, come insegnonne con la pratica Scipione Africano,il magno.

Iust.lib.3.

Guerreggiaua egli in Asia,legato di Lucio Scipione, suo fratello,cōtra d'Antiocho, ed hauēdogli questi fatto prigione vn suo figliuolo,giouane,brauo,e spiritoso, gliele fè poscia offerire in dono, purche dal consolo cō vantaggiose conditioni gl'impetrasse la pace, ed una buona intelligenza col popolo Romano. All'oblatione,ed alla richiesta, che'n apparenza sentiuā si forte del ragioneuole,rispose il magnanimo, *ego ex munificentia regia maximum donum filium habeo, & pro tanto in me munere gratum me esse in se sentiet, si priuatam gratiam pro priuato beneficio desiderabit; publicè,nec habeo quidquam,nec dabo.*

Liu. lib.7. dec.4.

Poteua ricuperar Scipione senza suo discapito la più cara cosa,ch'egli s'hauesse al mondo;ma come zelante de gl'interessi della patria,ricusar volle quella gratia,di cui renderlo capace altro nō poteua, che'l pregiudicio della republica.

Attonito alla risposta di si Romana risolutione rimase il barbaro rè. E sferzato(cred'io) dall'esempio di vir-

tù

tù osseruata in quell'heroe, apprese anch'egli a trattar l'arti della virtù in se medesimo. Ne passò guari, che libero, e senza alcuna riserua da magnanimo mandògli in dono il figliuolo.

L'istesso zelo delle cose publiche, e l'istesso disprezzo delle priuate, lumeggiò pur'anche nella persona di M. Bruto. Era costui tenuto d'odio capitale al magno Pompeo, a cagione d'hauer'egli comandata la morte di suo padre. Tuttauia, perche *priuato, publicum antiquius habuit*, posta in nõ cale vna sì graue offesa, che col seguitar le parti di Cesare, ne' moti ciuili, vendicar poteua, s'adherì all'vcciditor del padre, e l'armi maneggiò in suo prò, e'n sua difesa, *iustiorẽ ipsius caussam iudicans, quia pro republica stabat.*

Plut. in Brut.

Plut. vbi supra.

Tutto a rouescio dell'humor di costui fù quel ceruello mal regolato di Temistocle nella republica d'Atene, che però agramente da Plutarco vien rimproccia-to, *quòd publicas res priuato fauori, ac studio submitteret.*

In præcept. polit.

Chi nella nauigatione del procelloso mare del mondo, tien più cura delle proprie merci, e del proprio interesse, che della naue della republica, rimane prima dall'onde dell'auaritia, e dell'ambitione ingoiato, che'l legno dalle voragini della tempesta absorto.

Più al publico, che al priuato; più alla patria, che a' parẽti, che a gli amici, che a qual si uoglia benefattore, siamo tenuti. Notisi quì per documento del diuin Platone, rapportatoci da M. Tullio, l'ordine della nostra obligatione; *præclarè (inquit) scriptum est a Platone, quòd non*

Lib. 1. de off.

non nobis solùm nati sumus, sed ortus nostri partem sibi patria uendicat, partem parentes, partem amici.

Ma se poscia più al di dentro rintracciare vorremo, qual si fosse il costui senso in simil proposito, ageuolmente troueremo, ch'egli era così amante del publico bene, che l'anteponeua a quello della propria persona, mentre da' suoi scritti habbiamo, *non mihi soli, sed etiam atque etiam multò potiùs natus sum patriæ.* *Lib.4.Rh.*

E per infunder questo pretioso licore dell'amor della patria nell'animo d'ogni cittadino, andauane decantãdo il premio dell'eternità, cõ dire, che *omnibus, qui patriam cõseruauerint, adiuuerint, auxerint, certus est in cælo, & definitus locus, ubi beati æuo sempiterno fruuntur.* *De somn. Scip.*

E chi sà, ch'egli a ciò non fosse persuaso dalla voce di quel gran saggio, che dopo hauer veduto i tesori, e le smisurate ricchezze di Creso, e interrogato da lui, *quem uidisset omnium beatissimum, sperans uidelicet, se talem iudicaturum*, rispose non adulãdo, *uidi rex Tellum Atheniensem beatissimum, quòd re præclarè gesta fortiter dimicando pro patria occubuit?* *Herod.lib. 1.*

Non fù sprezzato, fù anzi dalla posterità riuerito, ed ampliato il concetto. Quindi Horatio prese a dire, che

Dulce, & decorum est pro patria mori. *Li.3.Od.2*

Quindi la memoria rinouossi del fatto egregio d'Ifigenia, e cõ diuine lodi si rãmentò quella sua magnanima voce ad Agamennone, che dal dolor trafitto, ad ogn'altra cosa rimiraua, che all'holocausto della figliuola;

——————ò pater adsum tibi;
Hoc meum corpus pro mea patria, *Eur.Iphig. in Aulid.*

Et pro uniuersa Græciæ terra,
Immolandum trado, ultrò ad aram Deæ.

In Paneg. Quindi formò Plinio quel suo nobil'aforismo; *nemo, qui alios regit, sibi se, sed alijs natum arbitretur, & salus publica homini politico, non sui priuata, cordi esse debet.*

Altri vollero, che'l publico interesse sia vn debito, non fatto, ma innato in ciascheduno, il quale non si paga, che con moneta d'affetto da' deboli, di sangue da' guerrieri, della uita stessa da' grandi.

Tra questi come vn Sole risplende Traiano, ed a quell'hora mostrossi pronto di sodisfare alla sua obligatione, quando presentò ignuda la spada al capitano della sua guardia, dicendogli, *cape gladium, & si rectè imperauero, pro me; sin aliter contra me, eo utere.* O voce degna, solo di Traiano; del nostro Ciro di Roma, non da Senofonte pennelleggiato per rappresentarci l'idea d'vn principe buono, *& ad effigiem iusti imperij,* come volle M. Tullio, ma da Plinio, ad espressione del vero, *& ad fidem historiæ.*

Suida.

Ad Q. fr.

Souuiemmi quà della vastità dell'animo di Catone, ne posso, che con istupor toccarne. Non racchiudeua questo grand'huomo, dentro il distretto della patria, ne de' confini dell'imperio, l'obligo della sua beneficenza, ma da generoso l'estendeua,

Petron. in satyr. *Quà mare, quà terra, quà sidus currit utrumque;*

e con esempio, senza esempio di tenerezza verso il genere humano, rammentandosi, che tutti dall'istessa primiera cagione habbiamo l'origine; sotto l'istessa volta del Cielo habitiamo, e sopra l'istesso globo della terra cami-

caminiamo, andaua dicendo,

——— ——————————*nec patriæ,*

Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.

Lucan. lib. 2.

Grande spirito. Gran cuore d'vn priuato cittadino, *qui magno animo se nõ in unius urbis mœnibus incluserat; sed in totius orbis commercium emiserat; patriamque sibi professus erat mundum, ut liceret latiorem campum uirtuti dare.* Apprendasi di quà a riuerire, come dalla bocca d'Apollo, vscita quella voce (siasi di chi si voglia)

Sen. de consol. ad Heluiam.

Malo unum Catonem, quàm trecentos Socrates.

Apud Lips. de magnit. vrbis. li. 4. c. 5.

Conchiudasi dunque dal discorso, che' nobili di Lesbo non hanno veruna obligatione di consecrare i uoti loro alla perpetuità de' suoi decemuiri, per qual si uoglia fauore, gratia, ò beneficio, che da loro s'habbiano riceuuto; essendo che dalle cose dette assai ben chiaro appare, che la memoria d'ogni gran seruigio fatto ad vn membro, onninamẽte si perde, ed affatto s'estingue, subito, che si tratta di far'ingiuria a tutto il corpo della republica.

E che niuno de' decemuiri può tacciar'in questo alcun patricio d'ingratitudine, sẽza correr pericolo d'esser tenuto per indiscreto. Concetto, che per auuentura non discorda dal sentimento d'un moderno politico, il quale a chiarezza della propositione di Tacito, *Beneficia eòusque læta sunt, dum uidentur exolui posse; ubi multum anteuenere, odium pro gratia redditur,* tolta di peso da quel di Seneca, che *leue æs alienum debitorem facit; graue inimicum,* dice esser verissimo, che gl'immensi beneficij, d'ordinario con immense in-

An. lib. 4.

Epist. 19.

gratitudini veggonsi ricompensati; e che gli vni sono fecondissime miniere dell'altre; ne più corre il tempo di Sofocle, in cui si praticaua, che *gratiam afferebat gratia, & beneficium semper beneficium pariebat*; ma che ciò, non di rado, accade più pe'l rigore, che vsa colui, che fà il beneficio in riscuotere l'atto della gratitudine, in cose non diceuoli, che per diffalta, ò per discortesia di colui, che lo riceue.

In Aedip. Colon.

REPV-

REPVBLICA DI LESBO

OVERO

DELLA RAGIONE DI STATO in un Dominio Aristocratico

Libro Settimo

DELL'ABBATE DON VICENZO SGVALDI.

SOMMARIO.

Impuniti i grandi presso i due decemuirati di Roma, e di Lesbo. Gastigo de' nobili, quale, e quanto in Venetia. Diogene insegna a sopportare le repulse. Pratiche per ottener' i magistrati se sieno lecite. Paralello tra l'amor, e l'ambitione. Artifici di questa descritti, e ripresi. Doue ella regna, s'estingue ogni sorte d'obligo, sia di sangue, di beneficenza, d'amicitia. Bruto, e Cassio si rompono per la pretura. Grande lo stimolo d'amore, tra due riuali, maggiore quello della gelosia tra due consorti, grandissimo quello della dominatione. Curia ne' tempi de' Comitij descritta da M. Tullio.

RA in seguiméto del nostro paralello tra' due decemuirati, di Roma, e di Lesbo, diciamo per bocca di T. Liuio, che que' del Romano,

hominum

Lib.3.d.1. *hominum,non caussarum toti erant. Et apud eos gratia uim æqui habebat.*

Accidenti inseparabili di coloro,che professano d'eternarsi ne gl'impieghi aristocratici,sono, rispettar le persone,e tracollar le cause; hauer per giusto, e ragioneuole ciò, che riesce in grado a coloro,che sono i regnanti,ingiusto,e non diceuole ciò, che conuiensi d'equità a' sudditi. E però crederassi ageuolmente, che ancora in Lesbo s'eserciti questo mestiere;e che iui più s'attẽda a proueder le psone de' carichi,che' carichi delle persone; auuẽga che da queste per lo stabilimẽto della cõtinuanza ne' magistrati,raccolgono ogn'anno i decẽuiri il frutto de' suffragi fauoreuoli.Disordine,che tanto più ci si rende considerabile, quanto che trascurato ne cagiona vn maggiore,ed è,che, ò non mai, ò almen di rado la spada della giustitia cade sopra la testa degli ottimati,giusta il sentimento del satirico, che disse,

Iuue.sat.2. *Dat ueniam coruis, uexat censura columbas.*

Rassomigliaua quel gran saggio di Solone le leggi alle tele d'aragno,nelle quali (diceua egli) *si quid leuius,aut imbecillum animal incurrit, hæret,si maius aliquod, dissecat,& fugit.* Ne gli stati d'aristocratia quegli animali piccioli sono gli huomini ordinari, e di bassa conditione;que' grandi sono i nobili,e' patrici. Se alcun di quegli incappa nella tela,è spedito; rauiluppato,ed appeso vi rimane; se di questi, è saluo, che ageuolmente squarciandola se ne fugge, e beffato ne resta l'aragno del magistrato,che custode v'attende. E'n darno,quando ben egli volesse,co' piè dell'autorità ui correrebbe.

Plut.in Solone.

Gli

Gli ottimati nelle republiche sono vccelli da rapina i quali, tutto che sien di rapina, per imprigionarli però non si tende loro giammai la ragna. Ed è quello, di cui una uolta lagnauasi il Comico, che

—non rete accipitri tenditur, nec miluo,
Qui malefaciunt nobis; illis, qui nihil faciunt, tẽditur,
Quia in illis fructus est; in his opera luditur.

Terent. in Phorm.

Sono que' duri sterpi, che di souente veggonsi dẽtro de' prati, ne' quali incontrandosi coll'occhio, l'accorto mietitore, per non rompere, od intaccar la falce, la leua, & al taglio se ne passa dell'herbe tenere, in cui tien sicurezza di non hauer'incontro, ne contrasto.

Solo per la plebe, e per la minuta gente, che non hà vigore per far gran male, stanno scritte le leggi, tese le reti, e bassa s'aggira la falce della giustitia. Con gli homaccini d'infimo grado, da' quali trar si può qualche emolumento, si stà sul rigore, e s'adopera la seuerità. Con senatori, e con patrici delicatissimamente si procede. A tessere processi contra di loro, abbisogna, che sieno grauissime le colpe, matematiche le pruoue, publiche l'accuse, e impertinenti gli attori.

Nõ così caminarono le cose ne' migliori tempi della Romana republica. I semplici sospetti di nouità seuerissimamente si uidero gastigati ne' primi soggetti, ch'ella s'hauesse, e nulla giouaron loro la splendidezza de' natali, il proprio valore, ne la memoria, ò'l merito de gli antenati. Onde anche di presente della ben cõsigliata seuerità riceuon lode coloro, *qui Sp. Meliũ; qui Gracchos; qui Manlium Capitolinum; qui Drusum; qui Saturninum,*

Port. latro in declam. cõtra Cat.

turninũ, fortissimos homines, quòd deuenissent in affectatæ tyrannidis suspicionem, morte multandos eße putauerunt; nec Sp. Melio fauor amplissimæ ciuitatis; nec Gracchis aui sui Scipionis clarissimi uiri memoria: nec Manlio celeberrima gloria Capitolij liberati: nec Druso sanctissimi sui Penates; nec Saturnino ius sacrosanctæ dignitatis auxiliatum est.

Ne con minor rigidezza tratta il tremendo magistrato de gl'inquisitori di stato in Venetia, il quale con segretissime perquisitioni preuiene i pensamenti, non che col patibolo gastiga i proponimenti di lesa maestà. E se bene di rado ueggiamo tra le due colonne del foro maggiore, puniti coloro, che'n patria di libertà scuoprõ si d'hauer genio tirãnico, dal gran Consiglio nulladimeno, ch'è il principe immortale della republica, nella distributione de gli honori, si fà di loro crudelissimo macello. E quindi viene, che molti soggetti di case nobilissime si mostrano a dito in quella città, che storpiati prima nell'antica riputatione da gli archibugi carichi di palle di pãno lino, sdruscito, e uile, e per tali percosse stesi poscia a terra, non hanno mai potuto rihauersi, ne risurgere a gli honori, ed alle dignità della republica.

Tragga ogn'vno l'atrocità della lor pena, dalla consideratione, che per dilaniare vn corpo, non altro più tormentoso ordigno, anche dall'istesso Perillo, si può inuentare di quello, che pruoua tal'hora vn nobile di Venetia, quando nella concorrenza de' carichi più ho norati, ed ambiti, si vede pasar'auanti un soggetto più giouane

giouane di lui,ſolo perche dal ſenato è ſtato conoſciuto per più degno,e per più meriteuole di lui.

Niuna di queſte prudentiſſime sferzate a' cattiui cittadini ſi oſſerua nella republica di Lesbo. Anzi non i ſoſpetti,ma le certezze delle fellonie, delle ribellioni ne' più coſpicui ſoggetti, leggieriſſimamente veggonſi punite; onde può dirſi con ragione del ſuo decẽuirato, ciò che fù ſcritto del Romano, che *abſtinebatur a patribus*,ma che poſcia *in humiliores libidinosè , & crudeliter conſulebatur*. Adeguata cagione del diſordine, come pur teſtè accẽnammo,è,che troppo ſono temute in queſto dominio le faue nere. Da queſte s'hanno per ridotti al niente i candidati;e da queſte riconoſcono quelle acerbe repulſe,che per ſentimẽto del diuin Platone, *ſunt millies morte peiores*.

Liu.ubi ſu.

Fù veduto vna volta Diogene fatto corteggiano delle ſtatue,e de' colosſi d'Atene, e da eſſi limoſinar gratia,e mercede. Chieſto per iſcherno di ciò, ch'ei ſi faceſſe,riſpoſe, *repulſam ferre ſe meditari*. Biſogno al ſicuro non haueua d'eſercitarſi alla patienza delle repulſe colui,che giammai a gli honori non aſpirò della republica; ma coll'eſempio di ſe medeſimo volle inſegnar'il ſaggio a' miſeri candidati, come in tal caſo ſi doueſſero portare,facendoſi veder da loro ſull'aſpettatiua della gratia da que' marmi, e da que' bronzi, da' quali era altretanto ſicuro di riportar la repulſa, quanto di non pur'eſſere ſtato inteſo.

Dialog. de cõte.mort.

Plut.de im mod.verec.

Ma niuna coſa più al viuo ci rappreſẽta la ſomiglianza tra queſti due magiſtrati,quanto il modo, col quale

s'ambiua l'uno,e si procaccia l'altro. Gran marauiglia (dice Liuio) presso d'ogn'uno era il vedere,che nõ persone d'ordinaria conditione, ma de' primi della città

Liu. 3.d.1. *prænsarent homines, honorem ab illa plebe,cum qua contenderant,suppliciter petentes*. E che coloro,che l'anno a dietro erano stati di magistrato, posto in non cale il decoro,e la maestà del grado, si riduceuano a far bassezze tali con persone priuate, *ut nescires,utrùm inter decemuiros, an inter candidatos numerares* Con non meno di diligẽza,ed ardore conuiencredere, che assista la nobiltà di Lesbo alla creatione de' suoi decemuiri;

Lib.de non irascendo. *longè enim* (per detto di Plutarco) *flagrantissimi sunt, qui honores in ciuitatibus ambiunt.*

Il chiedere i carichi,e' magistrati in vna republica, con maniera decente,e'l passarne sopra di ciò pratiche, ò come vogliam dire alla Venetiana, il farne i brogli, io non mi crederei esser disdiceuole, anzi tanto maggiormente lo riputerei necessario, quanto che dall'ommissione di simili vffici potrebbesi originare negli animi de'cittadini qualche sospetto, od ombra d'alterigia, ò d'alto sentimento,c'hauessero di loro medesimi i trasgressori;di che nõ v'è cosa,che renda più odiosa vna persona in un paese di libertà, ne che più le ritardi il corso della sua fortuna.

Per tanto,o candidato,o tù,che stai sulla pretendenza de gli honori della tua patria, nello stringere delle negotiationi,per auuertimento d'vno,che seppe quanto in simil'affare si può sapere,

Cic.de pet. consul. *hoc tibi faciendum puta,ut idem ab amicis,quod debent,exigas, sæpe cõmonendo, rogando,*

gando, confirmando, curando, ut intelligant nullum tẽpus aliud habituros restituendæ gratiæ.

E sopra ogn'altro, il tuo più accurato studio dee essere in guadagnarti colla piaceuolezza, se non l'amore, e la beneuolenza, almeno l'inclinatione di cadauno de' tuoi cittadini; *& non solùm cum infimis, sed etiam cum ignotis, familiaritatis imago tibi sumenda est. Omnibus arridendum. Prensandæ obuiorum manus*, alle quali in simili cadenze, l'aggiungere anche l'ossequio del bacio, haurebbe forse più dell'aueduto, che del seruile. Me lo persuade Seneca, il morale, coll'esempio, che ce ne reca de' candidati nella Romana republica, di cui asserisce, che non di rado accadeua, *ut ipsi eorum manus osculis contererent, quibus designati cõtingendam manum negaturi erant.*

Clau. Mamert. pro cõsul. grat. actson.

Epist. 118.

E' però bene il vero, che 'n questi tratti di cortese preuentione fà egli di mestiere, lo star molto ben sul caso di non rimescolare nelle domestichezze parole, ò motti, che sentano del piccante, non che habbiano del mordace. E per cagione d'esempio, deggio rammentarti la beffa, che interuenne a Scipione Nasica.

Staua costui sulla pretensione dell'edilità (primo scaglione a' magistrati della republica, e giouanetto ancor', e mal'adatto al mestiere, strinse in praticãdo, come far si suole in simil'occorrenza, la mano d'uno, e sentendosela sotto aspra, e callosa, *rogauit hominem, num manibus ambularet?* Penetrò nell'animo di colui il concetto, che trasandato il piaceuole, entraua nel pungente. Ne tra' denti lo ritenne. Onde diuulgatosi con riso fra

le brigate, cagionò poscia, che *rusticanæ Tribus suspicantes sibi exprobratam paupertatem effecerunt, ut repulsam ferret.*

Inoltre, mentre tu stai sulla pretensione de gli honori publici, fà di mestiere, che di cõtinuo, anche fuori del tempo de' comitij, *aditus ad te diurni, atque nocturni pateant; neque foribus tãtùm ædium tuarum, sed etiam uultu, & fronte, quæ est ianua animi.* L'auuertimento politico è di M. Tullio, il quale tanto più lo ci rende venerabile, quãto ch'egli medesimo cõfessa d'hauerlo praticato, dicendo, *neminem unquam a congressu meo, neque ianitor meus, neq; somnus absterruit.* Se poi ciò facesse indarno, ò con frutto, ce lo dica il suo secolo, che lo uide correr glorioso, huomo nuouo d'Arpino, per i più sourani carichi della republica, al maneggio delle scuri reali, ed al possesso delle più conspicue glorie del Campidoglio.

De pet. consulat.

Orat. pro Planco.

Dunque ad uno, che stia sul caso di pretender gradi, e dignità, c'habbiã dependenza dalle mani d'una moltitudine, verrà molto in acconcio, il disporre gli animi de' uotanti con termini vfficiosi di compitezza, e con qualche dimostranza esteriore di gradimẽto, e di gratia.

Che se bene di M. Catone leggiamo, che quando fù creato cẽsore, in concorrenza di molti, *plus ualuit ipse obiurgando, quàm cæteri blandiendo*; tuttauolta parue a quell'hora esser mal sicura la pratica, quando egli hebbe poscia la repulsa nella petitione del consolato, la quale non da altro fù cagionata al parer di Cicerone, se nõ da

Plut. Apophteg.

questo,

questo, che egli, *nec per se, nec per amicos, ciuium animos demereri uoluit.* *Idē in Cat.*

E forse l'istesso Cicerone, mosso dall'accidente, stimò tratto di buona politica, lo scriuer poscia, che *blanditia, cum uitiosa sit, ac turpis in cætera uita, tamen in petitione magistratus est necessaria*; tutto che nel trattato della sua republica, pur dianzi hauesse biasimato forte vna cotal pratica, e generalmēte insegnato, *omnem blanditiam in ciue excelso, atque homine nobili, esse animi leuitatem.* E più chiaramente altroue, *beneuolentiam ciuium blanditijs colligere, turpe esse.* *De petit. consul.* *Lib. 4.* *De amic.*

Habbiasi dunque per ben consigliato quel patricio, che nel traffico degli honori, si risolue di cōperar prima colla moneta d'vn cortese ossequio la beneuolenza de' suoi cittadini, che di chieder loro il uoto fauoreuole. E per contrario tengasi per immeriteuole della toga quel senatore, che passando dal decente all'indegno, per comperar' il grado, vende il decoro, e la maestà del grado. E che mendicādo humile, e piegato infin'a terra, i suffragi, dà segno di credere, c'habbiano i suoi cittadini l'orecchie, non alla testa, ma alle ginocchia appese, come per riscontro del socratico Aristippo, credesi hauer' hauuto Dionisio il tiranno di Siragusa. *Presso Suida.*

Tra coloro poscia, che non hanno merito di viuer fra le genti, s'annoueri colui, che per tirare a suo commodo i voti, e le volontà delle persone, nouello Proteo, si cangia in varie forme, e quelle piglia, dipone, e ripiglia (sien buone, ò sien rie) che nō all'honesto, ma al proprio fine sono confaceuoli. E'n ciò seguendo i costumi, e

la traccia

Cic. pro Cęcilio. la traccia del Romano Catilina, *cũ tristibus seuerè, cum remissis iucundè, cum senibus grauiter, cum iuuenibus comiter, cum facinorosis audacter, cum libidinosis luxuriosè uiuit.*

Ma che marauiglia? Questi sono tutti effetti dell'ambitione. E che non può? che nõ osa questo mostro temerario? Qual candidezza di mente non contamina questa immõda arpia? Quale spirito più aueduto non confonde questa malefica sfinge? Chi è colui, che dar si possa vanto di non esser da lei assalito, combattuto, & anche più di tal volta espugnato?

Deh tù, che leggi (te ne chieggio gratia) dammi licenza di volgere quì la penna contra di costei, che imperiosa tiranneggia più crudelmente quei popoli, i quali più si fanno a credere d'esser liberi; che ben mi dà il cuore, con vn ristretto paragone tra questa furia, e quella del lasciuo amore, di racchiuder'in pochissime linee vna iliade intera di sciagure, ad oggetto di quegli occhi, che cauti, e prudenti amano d'approfittarsi de' buoni motiui, che loro s'appresentino.

Apud Col. *Musicã docet amor*, dice l'antico adagio, pigliando la musica per tutte l'arti liberali.

Alexis apud Stob. serm. 61. *Non est sanè pedagogus hominibus*
Diligentior ullus, quàm amor,

Plut. quæst. conu. 1. Quæst. 5. replicò quel Greco; *audaciam ad omnia, & nouarum rerum studium ab amore infundi*, insegnò vn sauio. E Platone in poche parole epilogando il tutto, disse, *amorem omnium molitorem esse*.

Così diciamo noi. *Musicam docet ambitio. Ab ambitione*

bitione audaciam ad omnia pronenire. Omnium molitricem ambitionem eße. Non v'è arte, ò disciplina, che ben tosto dall'ammaestramẽto dell'ambitione, l'huomo nõ apprenda. Nõ v'è pietra, ch'ei non muoua. Non v'è impresa, tutto che malageuole, che, per arriuare al termine dell'imperio, e del comando, egli non affronti.

L'amore è vn'affetto impetuoso, igneo, e potente; il quale

Non est patiens, feruidus iræ,
Facilisque regi. Ille ferocem
Iussit Achillem pulsare lyram.
Fregit Danaos: fregit Atridem.

Sen. ĩ Oct.

Ma che marauiglia? Ardono alla face d'amore le città, s'inceneriscono i regni, non che s'inteneriscono i cuori de gli huomini. Alla forza di questo ignudo fanciullo,

——— —columen euersum cecidit
Pollentis Asiæ. Cælitum egregius labor
Troia————————

Idem in Troade.

Tutti questi concetti si veggono auuerati dell'ambitione. Ella è vn'affetto violento, e furioso, che non hà freno, ne modo. Dou'ella s'incontra in più di generosità, là ella batte con più di feruore, e di furore. Chi vale a resistere?

Quid Crassos? Quid Pompeos euertit? & illum
Ad sua, qui domitos deduxit, flagra, Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte petitus.

Iuuen. sat. 10.

All'impeto, alla violenza dell'ambitione, cede ogni politica legge, ogni diuino rispetto, ogni humano decreto. Facciane fede la voce di colui, che da questa Tisifone agitato

agitato, empiamente diceua,

Senec. in Thebaide.

——————— pro regno uellem
Patriam, penates, coniugem flammis dare.
Imperia pretio quolibet constant benè.

L'Amore al sentire della gentilità,

Menander apud Stob. serm. 61.

—— inter Deos potentissimus esse, uel inde apparet,
Quòd homines propter istum, alios Deos peierent.

Esser l'ambitione vna delle più fiere passioni, a cui soggiaccia l'huomo, da questo si raccolga, ch'egli per regnare stima d'hauer giusto titolo di uiolare ogni sorte di ragione, e di mutar impune cerimonie, religione, e riti.

Euripid. in Phœniss.

Si quid iniustè faciendum est, tyrannidis gratia
Optimum est delinquere ——————

disse, e praticò Cesare, il dittatore nell'età prisca. E nella moderna s'è ueduto il principe de' Tartari, per ageuolarsi la strada alla corona del regno di Polonia, rendersi pronto ad ogni sorte di religione, e senza arrossarsi scriuere a gli Elettori; *quod autem ad religionem attinet, de qua disputari audio, uester Pontifex, meus Pontifex esto; uester Lutherus, meus Lutherus esto*. Empio. Altra religione nõ conosceua costui, che l'ambitione, altro Dio, che'l regno. E pure uoleua, che ogni religione, ogni Dio gli ualesse per sensale all'acquisto del regno.

Lipf. 2. Monit. Polit. c. 5.

Hà l'amore le sue uaghezze, e le sue bellezze (ei non si può negare) ma sono micidiali. Ne per auuentura andò errato colui, che alla Tebana sfinge rassomigliollo. Bellissimo a marauiglia ci rappresenta questo mostro l'erudita penna di Plutarco, e dice che,

ad

——ad Solis radios conuersæ aureus erat
Bestiæ color; aduersùs nubes autem
Cæruleus, quale iubar Iridis relucet;

Apud Stob. serm. 62.

Ma ogn'un sà, ch'ella daua la morte a chiunque scior non sapeua gli enigmi da lei proposti. Così l'amore (và filosofando dottaméte, come suole, il medesimo Plutarco) *habet quiddam gratiosum, non inelegans, sed blandum, & iucundum; at rapit hominum uitas, non ænigmata proponens, sed ipsemet ænigma, inuentu, solutuque difficile existens. Vt si quis interroget, quid sit, quod oderit simul, & amet, fugiat, & prosequatur, minetur, & supplicet, irascatur, & misereatur? Hoc sanè ægrè solui potest. Et est amor.*

Idē vbi supra.

Il medesimo prouiamo dell'ambitione; hà anch'ella (e abbondeuolmente) i suoi gusti, e le sue delitie, ma sono amareggiate da timore, da affanno, e da mille sollicitudini. Non è l'ostro senza vaghezza, ne lo scettro senza splendore. Bellissima mostra fanno l'insegne, e gli ornamenti consolari; *delectat amplissimus ciuitatis gradus, sella curulis, fasces, imperia, prouinciæ, sacerdotia, triumphi*; ma nell'intrinseco ne tormenta poscia, e di continuo n'affligge *sollicitudo aliqua, & legum, & iudiciorum, maior quidam metus perdendi omnia.*

Cic. pro Rab.

L'eminenza de' gradi è bersaglio alle saette dell'inuidia, la qual sempre

————ad splendidissima enititur,
Et illos deicit, quos extulit fortuna.

Philem. apud Stob. serm. 103.

La dolcezza dell'imperio è rimescolata coll'aloè del timore di precipitar dal solio. L'oro per cinger le tempia

de' rè non perde la naturalezza del metallo, ch'è pesante, e graue. Le pietre pretiose, per esser di ualuta, e'n tutto risplendenti, non sono in tutto sicure, anzi d'ordinario

Idem vbi supra.

—eximius splendor periculo non caret.

E che altro è quel lampeggiare, che fanno nelle corone reali tra' nuuoli delle chiome, che segno dell'ira del cielo, e presagio di folgore ad hor', ad hor cadẽte? Micidiali sono il peso dell'oro, e la freddezza delle gioie. Prouollo Leone Augusto, il quarto di questo nome, che morì d'improuisa morte, sotto'l diadema imperiale; *incertum, an propter auri pondus, an propter lapillorum frigiditatem.*

Platina.

Lo scettro, e le verghe consolari, non di rado si son vedute farsi stromento della fortuna, per sanar coloro, che a guisa del Pindarico Tantalo, *magnam fortunam concoquere non possunt;* e per correggere chiunque ardisce dimesticarsi troppo seco, e spacciarsi per drudo di lei, con non minor follia di quella di C. Caligula, che d'hauer commertio colla luna si millantaua.

Olymp. ode 1.

Dione lib. 59.

Il manto d'un rè, che par sì ricco, e fà si bella mostra, da Antigono non fù pur creduto degno, che per leuarlo da terra, s'incuruasse una uile donnicciuola.

E' facile il passaggio dal rosso della porpora, a quello del sãgue, e dalla pallidezza dell'oro, a quella della morte. La dominatione è una medaglia, di cui quanto è più riguardeuole il diritto, tanto è più horribile il roue scio. Nell'uno tù leggi scritto, *regnum res est pulcherrima inter Deos, hominesque*, nell'altro tù rimiri,

Liu. li. 26.

cruentos

—cruentos carcere includi duces;
Et impotentis terga, plebea manu
Scindi tyranni.

Senec. in Herc. fur.

col motto attorno;

Quàm uellent nunquàm sceptris fulsisse superbis. Silu. li. 37.

Ma non è in altra cosa più somigliante l'ambitione all'amore, che ne' precipitij. Non u'è cosa, che arrestar possa il moto di questa furia. Proponi pure ciò, che tù sai d'aspro, e di malageuole; proponi pur', e pene, e tormenti,

Propone flammas, uulnera, & diras mali
Doloris artes, & famem, & sæuam sitim,
Variasque pestes undique————

Senec. in Troade.

che ad ogni modo non la fermerai. E stò per dire, che la morte stessa in forma uisibile,

Nec fulminantis magna Iouis manus

Horat. lib. 3. ode. 3.

la spauenterebbe. Et

Si fractus illabatur orbis,
Impauidam ferient ruinæ.

Entrerebbe nell'inferno, questa baccante, senza la guida della Sibilla. Vscirebbe del laberinto di Dedalo senza l'indirizzo d'Ariadna, per arriuar'all'imperio. L'ambitione è architettonica di quante mine, di quanti ordigni si posano mai fabbricare per mandar'in aria, per abbatter'i concorrenti.

E' un sole, ma un sole malefico, e nocente, che col caldo della detrattione scolorisce, e secca il fiore delle più pregiate porpore, che s'habbia il senato. E' una stella crinita, che collo striscio di tortuosa luce d'ingãno, minac-

cia infausto fine a' più cõspicui soggetti della curia. E' vn'hespero precorritore, all'oscura notte dell'obliuione de' più chiari lumi della republica. E' tomba alla gloria, morte al merito de' cittadini.

L'ambitione è un turbine impetuoso, che schianta le più annose selue dell'amicitia. E' vn terremoto, che scuote da' fondamenti i più sourani edificij delle confidẽze. E' vna tempesta di mare horrida, e spauenteuole, che dentro le voragini dell'onde ogni ben'alto nauigio sepelisce di gran beneficio. E' vna belua, che nella curia collo sguardo toruo dell'inuidia ti sgomenta; colla lingua d'acciaio della maledicenza ti ferisce; col fremito della sfacciataggine ti atterra, e coll'unghie della persecutione in mille pezzi ti sbrana.

Nõ v'è mostro descritto nelle antiche carte de' poeti, che di sozzura all'ambitione pareggiar si possa. Cede a questa nella deformità vn Polifemo d'vn'occhio; vn Giano di due faccie; vn Gerione di tre corpi; vn Briareo di diece vẽtri; vn Gige di cento mani. E però da alcuno nõ si lascia mai vedere, l'accorta, nella sua naturalezza, ne a scoperto viso, che da tutti, di pari colla morte sarebbe odiata, ed abborrita.

Entra nella curia col manto infino a terra della modestia; negotia colla maschera al uolto di vergognosetta donzella. *Palàm est compositus pudor. Intùs summa adipiscendi libido.* Ed a similitudine del Troiano cauallo, di fuori è segno di religione, tabella di voto, e di pietà; di dentro è frode, inganno, e tradimento. Di fuori è dono, destinato a Pallade. Di dentro è strage sacrificata

Tac. an. 4.

ficata all'inferno. Nella fronte porta l'vliuo,e la pace, nel ventre guerra,armi,ed armati.

E però,ò inquisitore di stato,tù alla cui fede,alla cui vigilanza è stata dal senato commessa la salute della republica;tù,che per publico decreto sei fatto l'unico Argo del virginal seno della libertà della patria, osserua questi sregolati moti, questi di souerchio ambitiosi aggiramenti de' tuoi cittadini. E sappi per tua auuedutezza,che non senza graue sospetto di nouità, è quella arrabbiata sete de' publici honori, quell'ardente cupidigia de' magistrati, che tù scuopri in alcuni di loro.

L'ombre,che non hanno corpo,fanno ombra in affari così rileuati, ed importanti. E d'ogni ombra deui tener conto,benche tenue,ed imaginaria. Ad ogni voce,tutto che fieuole,falsa,e finta deui badare. Ed è per appunto quello, che anelante del publico bene, rammentaũa in senato,quella seria,e soda testa di M.Tullio, dicendo;*timenda est ambitio, & sollicita cupiditas magistratus. Omnia non modò,quæ reprehendi palàm, sed etiam quæ obscurè cogitari possunt,timeamus; rumorem, fabulam fictam,falsam perhorrescamus. Ora omnium, atque oculos intueamur.* Pro Milone.

Non senza fondamento di ragione,così distintamente,e cõ tanta accuratezza minuzza il suo pensiero,questo gran patricio. Troppo sottili, e latenti sono gli artificij,e' tratti dell'ambitione. Ne basteuolmente possono spiegarsi,non che con ageuolezza apprendersi da vn'huomo,che non sia nel mestiere più che auueduto,e saccente.

L'am-

L'ambitione non assale mai di primo lancio i votanti colla richiesta del voto, nella creatione de' magistrati; ma prima tenta il guado de gli animi loro *occultis sermonibus, ut uetita solent.* Se truoua fondo sicuro di buona dispositione, a dirittura sen passa alla praticà. Se conosce esserui tanto d'acqua d'auuersione, che nõ si possa valicare a guazzo, ciò è a dire con vna semplice richiesta, od instãza ottener ciò, che le aggrada; entra nel batello dell'artificio, e nauiga ad orza, in biasimo de' concorrenti, ma sotto vento del merito loro. Dirizza il corso alla repulsa col dirne male, spiegata però, c hà la vela al dirne bene; preme con vna mano il timone del demerito, e coll'altra il remo spinge del ualore. Tien diritta la punta della prora alla tramontana del vitio, ma dopo hauerla più d'vna volta all'austro della uirtù piegata. Così non di rado nella regatta de gli honori, delusi, e a dietro lasciati i concorrenti, ella se n'entra primiera, e trionfante nel porto del magistrato a curui remi, ed a vele piene

Tac. Ann. lib. 2.

——*di calunnie, adorne in modi*
Noui, ch e sono accuse, e paion lodi.

Goffr. c. 2.

E chi sà, che nella corte di Vitellio Augusto, questo modo di fare, da quel forbito cortigiano, ella non apprendesse, di cui racconta Tacito, che anch'egli felicemẽte precorresse nella gratia del principe vn suo emulo, *secretis criminationibus ipsum infamando, & quò incautior deciperetur, palàm laudatum?*

Hist. li. 1.

Non si sbigottisce alle repulse giammai l'ambitione, ne giammai s'arretra alle negatiue. Anzi tanto più nel

chieder

chieder s'inoltra, quanto men le viene cõceduto. E nel replicar l'inſtanze, veggendola importuna, più toſto, che ſollecita, direſti, non eſſer guari diſſimile da quella moſca d'Homero,

Quæ quamuis de pelle uiri, ſit ſæpè repulſa,
Aſſultat morſura tamen———

Ilia. li. 17.

Ma d'ordinario queſta Teſala maga tratta le coſe ſue, *nocturnis colloquijs, & flexo in ueſperam die*. Ed hà per coſtume di praticare alle ſtrette con perſone mal contente, e di raccogliere in uno, tutte l'immonditie della republica, adulando, e careggiando ogn'huomo più vano, e più leggiero, che tanto meno auueduto ſi ſcuopra a penſare al futuro, quanto più agiato ſi uegga a praticare il preſente. Et è per appũto, quella ſorte d'huomini, de quali l'iſteſſo Tacito dice, che *abundè rati, ſi præſentibus fruantur, nec in longiùs conſultant*, che, mentre ſono miniſtri dell'ambitione di pochi rieſcono fabbri della tirannide di molti; *neque intelligunt cæca cupiditate corrupti, dum rempublicam uenundant, ſe etiam uenundari*.

Tac. an. 1.

Idem ibid.

An. lib. 1.

Senec. de conſtan.

Ma quello, che non reca poco di marauiglia è, che le maſſime, e' dogmi di queſta maeſtra paiono all'orecchio di chi li ſente, paradoſſi, e concetti aſſai rimoti dal comun'intendimento de gli huomini; e nientedimeno ella ce li rapporta, con tanta franchezza, e così ben'aſperſi d'eruditione, e di dottrina, che l'intelletto vgualmente ſe n'appaga, che de' principij indemoſtrabili delle ſcienze.

Vuole, che col calpeſtar la gloria, ſi conquiſti la gloria,

ria;che col dispregiar gli honori,si conseguiscano gli honori. E stabilisce i concetti con bellissimo esempio. Si come (dice ella) ueggiamo, che' marinari uolgono le spalle al luogo, doue più desiderano d'abbordare; così coloro deono mostrarsi auuersi alla gloria, che alla gloria aspirano. E'l senso fù dedotto dall'impareggiabile sapienza d'un greco; *qui immodicè, & impotenter gloriæ inhiant, gloriam, ut citra æmulum ea potiantur, obterunt; imitanturque remiges, qui ad puppem spectantes, proræ tamen cursum adiuuant, ut undæ retrò inhibitæ prouectam simul cymbam impellant.*

Plut. lib. an rectè dictū sit, ita viue, vt ne moscias te vixisse.

Vuole, che gli occhi di coloro sien riuolti alla terra di priuata conditione; che tengano fisa la mente al cielo della corona; che trattino di cose minime nella grādezza dell'appreso oggetto, di sonno nella uigilāza, d'otio nel negotio, di quiete nel moto. E di repente, come, ch'ella sia nella più recondita eruditione ammaestrata, ce ne reca da Seneca il tragico, la pruoua, e la conferma del pensiero.

In Aedipo.

Certissima est regnare cupienti uia,
Laudare modica, & ocium, ac somnum loqui.
Ab inquieto sæpe laudatur quies.

Dà precetto al suo candidato di fauellare della dominatione, tutto all'opposito di quello, ch'egli se ne crede; di diuisarne tutto a rouescio di quello, che ne sente. Consiglia, che si biasimi il comando, e che ogni studio si ponga in persuadere ad altri, ch'è pericoloso il gouernare, malageuole l'affaticarsi pe'l publico, *cuius administratio inimicitias, & diffidia affert.*

Simonid. apud Plut.

Esorta,

Esorta, che di souẽte s'habbia per bocca il detto del magno Pompeo; *rempublicam ambit inexpertus, odit expertus*. E che se ne rechi dalla catedra di Crisippo la cagione a chi la richiedesse; *si enim malè rexeris, Dijs displicebis; si benè, hominibus*. Loda, che si lodi l'humore di Platone, e di Demostene; dell'uno, perche giammai nõ volle intromettersi nel gouerno della republica: dell'altro, perche ei soleua dire, che *si ex duobus alterũ sibi esset eligendum, potius iret in exilium, quàm ad tribunal, aut ad magistratum*.

Plut. Apophteg. apud Stob.

Plut. apophtegm.

Eh, che'l saggio cittadino dee chiuder l'orecchie al suono delle parole, ed aprir gli occhi dell'intendimento al senso loro, ed al fine. Sono questi concetti, come nuuole, le quali tutto, che ci paiano lucide, belle, e serene, non ad altro però si son generate, che a produr lampi, tuoni, folgori, e tempeste. Sono gli apparati, e le prime scene della tragedia della seruitù. Sono il prologo della rappresentatione dell'altrui dominio: *nullus enim unquam alienam seruitutem, & dominationem sibi concupiuit, ut non eadem ista uocabula usurparet*.

Tac. an. 4.

Vuoi tu di quel che dico più valeuole pruoua? Ecco, che nell'esempio te la reco d'Appio Claudio, principe de' Romani decemuiri. Osserua il modo, con che costui ageuolossi il secondo anno l'ingresso nel magistrato; *& primùm simulatè* (dice l'Halicarnaseo) *eum recusauit, & a negotiosa, & inuidiosa reipublicæ administratione se liberari petijt; & tandem, cum omnium precibus rogaretur, ipse quoque non dubitauit eum magistratum petere*.

Lib. 10. antiq. Rom.

Eccoti un Tiberio,ed eccoti la maniera,con cui alla monarchia del mondo egregiamente istradossi. Faceuasi anch'egli sul principio dalla pratica lontano,scusandosi hora col pericolo,in cui si ritruouano i grandi, e dicendo;*cuncta mortalium incerta;quantòque quis plus adeptus esset,tantò magis in lubrico esse*; hora colla propria fieuolezza,confessando,*se toti reipublicæ parem non eße*. E con risentite parole,*adhortantes amicos arguebat,ut ignaros,quãta belua esset imperium*. Hora da stoico discorreua della grauezza del gouerno.E come dalla scuola di Zenone pur dianzi vscito,andaua discorrendo,per quel poco di tempo, c'haueua gouernato sotto Augusto,*se didicisse experimento, quàm arduum, quàm subiectum fortunæ cuncta regendi onus*. E da cittadino altretanto zelante del publico seruigio, quanto lontano da ogni sorte di priuato interesse, cõsigliaua i padri, a diuidere la mole dell'imperio,affermando,*plures facilius munia reipublicæ, sociatis laboribus executuros*, e particolarmente,*in ciuitate tot uiris illustribus subnixa*.

Tac.an.1.

Suet.in Tiberio.

Tac.an.1.

Ibidem.

Queste furon le sottilissime fila d'artificio,colle quali,costui così ben'addottrinato nelle massime dell'ambitione,fabbricò i lacci,in cui incespicando,cadette poscia,per non risurger mai più,quel poco di libertà, ch'era rimasto,dopo la mancanza d'Augusto. Queste furono le lontananze,e le fughe, che seruirono egregiamente a questo grande artista per approssimarsi, anzi per impossessarsi nell'imperio. E finalmente queste furõ i sortilegi,co'quali di maniera intorbidò i sensi,e cõfuse le mẽti di que' senatori,che infino gli ridusse a pre-

garlo

garlo ad accettar quello, che *specie recusantis flagrãtissimè cupiuerat.* E Suetonio raccõta, che l'istesso costui, *quasi coactus, & querens, miserã, & onerosam sibi iniungi seruitutem, recepit imperium: nec tamen aliter, quàm ut depositurum se quandoque spem faceret.*

In Tiber. c.24.

Soscriueua volontario il cuore di costui al tradimento, che mentitrice gli faceua la lingua. Inhorridisca vn buon cittadino all'aspetto solo di questi tortuosi serpenti, che portano non sopra, ma sotto la lingua il veleno. Stia più che si può, dalla pratica lontano di questi mostri di doppio senso, e di mascherata ambitione; ed a vituperio loro dica con Homero:

Penè mihi est Orci portis inuisior ipsis,
Cuius uerba sonant aliud, quàm mente recondit.

Apud Plut. lib. de Homero.

E per cõtrario d'amorosa amistà stringasi, ed habbia cõ coloro dimestichezza, e collegatione, che sono di genio candido, e di natura aperta, come, per esempio mostrauasi d'esser colui, che per bocca d'Ennio diceua:

Ego eo ingenio natus sum: amicitiam,
Atque inimicitiam in frontem promptam gero.

Apud Aul. Gell. li. 19. cap. 18.

Florida fù la scuola in Roma dell'ambitione, mentre si venne alla pratica di creare il magistrato decemuirale. E come non si trouò senatore, che non la frequentasse, così non vi fù dogma, precetto, ò artificio di questa maestra, che non ui fosse praticato. Ma venutosi allo stretto della negotiatione, di maniera s'accesero gli animi de' pretendenti, che posta in non calere ogni arte, & ogni simulatione, a scoperto volto, e ad alzata visiera attaccossi la zuffa. Così lo schermitore con mae-

ſtreuole artificio nella tiepidezza del ſangue maneggia la ſpada, che deponendolo poſcia nella ferueſcéza, l'vſo di quella al furore, ed all'acceſa bile volontario commette. Dal conueniente paſſoſſi all'indegno, dall' honoreuole al pregiudiciale, dalle doppiezze alle querele, e da queſte alle calunnie.

Liu. dec. 3. lib. 1.

Sentiuanſi alcuni ſenza veruno riſpetto, *criminari optimates*, e perſonaggi di qualità, in cui il neruo tutto conſiſteua della concorrenza. E per contrario ſentiuāſi altri infino alle ſtelle innalzare, *candidatorum leuiſſimum quemque, humillimumque*, gente tutta di poco, ò di mal talēto, da cui nō poteua venir loro, che contraſto ſuperabile. E di Appio Claudio in particolare racconta Dioniſio, che ſul caldo della pretenſione, *criminabatur ſuos competitores, uiros optimos, ſibi præ inuidia parū æquos eſſe.* Queſto è colui, che come teſtè dicēmo, tanto alieno, ed abborrente del grado ſi moſtraua.

Lib. 10. Ro ma. antiq.

L'iſteſſe maniere, ed i medeſimi tratti, ſenza verun dubbio, deono ſtilarſi ancor'in Lesbo, quādo alla creatione ſi diſcende del decemuirato. Doue ſono le medeſime cagioni, fà di meſtiere, che ſieno i medeſimi effetti. Dunque anche i ſenatori di queſto ſtato, dopo hauer trattato dietro la cortina dell'artificio, e dentro la ſcena della ſimulatione, de' loro intereſſi, deono per auuentura farſi veder ſul palco della curia, ed iui rinouar le macchie originali, non che mentouar le colpe attuali de' loro concorrenti, ſenza hauer'un minimo che di riguardo, a conditione, ò a qualità di perſone, ſieno pur cōſpicue, e benemerite della republica, ſieno

pure

pure parenti, amici, e loro benefattori.

Hà di maniera confuso l'intelletto, e torbido l'uso della ragione chiunque è commosso, ed agitato dallo spirito dell'ambitione, e dal furioso desiderio di comandare, che nō può conoscere alcuna sorte d'obligatione. E però benissimo disse il maestro; *nulla sunt uel naturæ, uel amicitiæ, uel beneficentiæ satis firma uincula, ubi maiestatis, uel imperandi furiosum desiderium inuaserit*. Cōcetto di tal verità, che meritò poscia d'esser replicato, non che da vn'altro greco approuato; *quicunque potentiā affectant, cætera omnia cupiditati suæ postponunt, ita ut amicissimos, etiam genere proximos, inimicissimorum loco habeant.*

Arist. in Ethicis.

Dio Cass. lib. 36.

Bella è l'occasione, che ci si porge quì della dottrina di questi due grandi huomini, Aristotele, e Dione, di considerare, quanto sia mal sicuro ogni grado di sangue, e fieuole ogni nodo d'amicitia, mentre si viene alla pretensione del comando, e del dominio.

Saturno per regnare uiolò le leggi di natura. Troncò i genitali del padre, acciòche altri fratelli non gli fossero prodotti, co' quali hauesse poscia a contendere, o a diuidere il regno. Diuorò i propri figliuoli, ancor lattanti, e ad un medesimo tempo diè loro morte, e sepoltura nel proprio uentre, a cagione, che, peruenuti ad vna età vigorosa, e capace d'ambitione nol priuassero della corona.

Sono questi (mi si dirà) poetici, e fauolosi ritrouamenti. E' uero, ma d'Hesiodo, huomo d'alto sapere, e di profondo intendimento, in cui la sapienza, e non il caso in-

uenta-

uentaua. Ed a chi vuol seguitar l'opinione di Plutarco, conuien credere, che *poetica, non tantùm uoluptati sunt composita, sed altior, profundiorque mens, & intellectus in ijs occulitur*. E però saggiamente diceua il diuin Platone, *non debere, qui initiati nondum sunt sapientiæ, incidere in Homerica poemata, ne fabellas censeāt heroem illum scribere*.

Lib. de Musica.

In Alcib.

Non sono fauole presso gli huomini saputi, le fauole de' poeti; sono pensieri d'esquisitezza, e di fiorita dottrina, ma fà egli di mestiere, che bene s'apprendano. Il senso loro allegorico è altretanto uero, quanto falso, ed incredibile il letterale; *nemo penè nescit* (diceua Plutarco) *neque Homerum, neque Pindarum, neque Sophoclem pro certo habuisse, quod scribebant*.

Li. de aud. poetis.

Non fù vero, che' compagni d'Vlisse fossero trasformati da Circe in animali bruti, come nell'Odissea racconta Homero; ma volle quel sauio poeta allegoricamente darci ad intendere, che costoro dalle bellezze accalappiati di quella donna, e dagli agi, e dalle morbidezze infieuoliti, si diedero affatto in preda della parte sensitiua, ed a questa soggettando la ragioneuole, uissero nell'albergo di colei, come tanti irragioneuoli. Odasi dall'antichità spiegato il bel sentimento di sapienza impareggiabile.

Pallad. epigr. lib. I.

Non ut Homerus ait, tristi medicamine lectos
Hospitio Circe reddidit ipsa sues.
Pauperior, sed quisquis erat, discessit ab illa;
Nam meretrix quondam perniciosa fuit.
Exutosque sua prorsus ratione maritos

For-

Fornice continuit, non secus atque feras.

Non è vero, che col suono della cetra Anfione rendendo mobili le pietre, le tirasse nella fabbrica di Tebe seguaci, a seconda. Ma sì bene egli è il vero, che coll'eloquenza ridusse que' rozzi popoli ad habitar'in vno, ed a formarne vna città, viuendo tutti in vn medesimo luogo. Così del falso, e poetico ritrouamento, n'habbiamo il vero, ed historico senso da vn poeta;

Dictus & Amphion Thebanæ conditor Arcis,
Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda
Ducere, quò uellet. Fuit hæc sapientia quondam
Publica priuatis secernere, sacra profanis:
Oppida moliri; leges incidere ligno.

Horat. de art. poet.

L'istesso disse Quintiliano d'Orfeo, *quia rudes, atque agrestes animos admiratione mulceret, non feras modò, sed saxa etiam, syluasque duxisse, posteritatis memoriæ traditum est.*

Li. 1. c. 17.

Così in nostro proposito diciamo. Non fù vero, che Saturno rendesse il padre inhabile alla generatione, ne che diuorasse i propri figliuoli. Ma il saggio Hesiodo col falso ritrouamento, ne fà capace della chiarezza del vero, e colla poetica inuentione, politicamente n'ammaestra, che niun grado di sangue stà saldo al poderoso cimento della concorrenza, ne al pesante martello del desiderio di comandare; e che'n casa della ragione di stato nõ hanno sicuro ricetto il padre co' figliuoli, i figliuoli col padre, ne i fratelli tra loro.

Alla mossa di questa furia infernale dell'ambitione, *noueris* (diceua colui) *tyrannos complures, liberos suos occidisse;*

Xenoph. in Hierone.

cidiße; multos a liberis interfectos esse; multos fratres regnum ambientes mutuo parricidio se confecisse.

Descriue Homero la doglienza, che fece Nettuno di Gioue suo fratello, benche di lui maggiore, per la pretensione, c'haueua d'un non sò che di dominio più di lui; che se l'Iride, messaggiera di Gioue, opportunamente non raffrena l'ira, e l'impeto di Nettuno, al sicuro, che nasce tra que' due fratelli qualche gran mouiméto. Vegganfi le parole al quinto decimo dell'Iliade; ma delle risse, delle guerre, e delle morti seguite tra fratelli, per lo dominio, ne sono piene le carte d'esempi, e di dottrina.

Pirro, rè de gli Epiroti hebbe tre figliuoli, Tolomeo, Alessandro, ed Heleno. Chiesto da un di loro, *cuinam ex ipsis esset regnum relicturus?* Rispose, *ei, qui acutissimum habuerit gladium*. Mostrò, che le successioni de' regni, anche tra' fratelli si scriuono colla punta della spada.

Plut. in Pyrrho.

Eteocle, e Polinice, fratelli stancarono la pẽna, benche valorosa, e gagliarda di Statio, che scrisse dodici libri interi dell'odio, delle guerre, e della morte finalméte dell'uno, e dell'altro seguita, per non hauer'il primo voluto cedere il regno di Tebe al secondo, giusta l'accordo, che passaua tra loro di regnare alternatamente vn'anno l'uno dopo l'altro.

Plutarco consiglia, che per mantenimento dell'amore, e della beneuolenza tra fratelli si fugga ogni occasione di gareggiar'insieme in cose di dominio, e d'honoreuolezza. E loda Lucullo Romano, che per questo rispetto

ſpetto, *noluit ædilitatem petere ante fratrem, quamuis ip ſe ætate anteiret; ſed poſthabito ſuo, illius tempus expectauit*. E fà conſideratione, che *nec Pollux quidem ſuſtinuit eſſe Deus ſolus, ſed præoptauit cum fratre fieri ſemideus, & ſortis eſſe particeps humanæ, quò immortalitatis illum redderet conſortem.*

De piet. erga fratr.

Non v'hà luogo, doue faccia la peſtilenza dell'ambitione ſtrage maggiore, che nel regno dell'amicitia. Può dirſi (ne ſarà concetto d'hiperbole) ch'ella ſia il pugnale d'Aleſſandro, alla cui punta ogni nodo, benche gordiano di beneuolenza, e d'amicitia ſi diſcioglie. Non conuengono bene inſieme, ne fan dimora nella medeſima ſe le l'ambitione, e l'amicitia. E però doue quella è la reggente, e doue ſi ſtà ſul pretendimento di dominare, *ò amici, nemo amicus.*

Arif apud Laertium.

Giuroſſi felicitato Oreſte colà tra' duri, ed inhoſpiti ſcogli del mare Euſino, e ſen brauagli d'habitare i campi Eliſi ſotto l'inclemenza di quel cielo. Teſeo nell'horridezza de' ſotterranei, per doue iſtradoſſi all'inferno, prouò le delitie dell'antro dell'Homerica Calipſo; l'vno, perche v'hebbe compagno il ſuo Pilade; l'altro il ſuo Pirithoo. Così d'amendue ci canta vn'antico;

Felix erat duros inter Euxini accolas Oreſtes,
Quoniam uitæ ſocium, carum habuit Pyladem.
Felix erat Theſeus præſente Pirithoo,
Quamuis ad implacidum deſcenderet orcum.

Bion apud Sto. ſer. 61.

Ma infelici a compatimento ſarebbono ſtati, ſe la lor fortuna gli haueſse condotti nella curia, ò doue di grado, e di dignità ſi gareggia, poſciache, fatti non pur au-

uersi,ma nemici nella lizza,e nell'aringo de gli honori,haurebbono senza difficoltà perduta la gloria,e'l titolo d'esser gli adorati numi dell'amicitia. E chi con istupore del secolo fù vdito vna volta mentire per saluare l'amico dalla cadente spada,vdito si sarebbe poscia cō sibilo del teatro,spergiurar gl'Iddei,per iscaualcarlo dal preteso grado,e mostrarsi a colui auaro del voto, a cui pur dianzi mostrossi prodigo della uita.

In Paneg. *Nihil est tàm pronum ad simultatem, quàm æmulatio,quæ maximè nascitur ex coniunctione,alitur æqualitate,exardescit inuidia,cuius finis est odium,* disse Plinio, il giouane. Ma meglio,e più chiaramente,parmi,ch'arriuasse al punto M.Tullio,come quegli,che ne gli affari delle republiche fù molto più di lui pratico, e uersato. Non vna volta fù egli sentito a dire,che *nulla maior pestis esse potest in amicitijs,quàm honoris certamen,& gloriæ*. E che per cotal cagione haueua osseruato tra persone amicissime esser nate acerbe contese,e nemistà capitali.

In Lælio.

Di M.Bruto,e di Cassio,non hà dubbio ueruno,ch'egli s'intendeua, di cui fù non pur cōtemporaneo,ma intrinseco assai,e familiare,come dalle lettere,che tra loro passarono,ageuolmente s'argomenta. Fù tra questi due gran soggetti,non solo congiungimēto di sangue, e di parentela,ma anche stretta,e cara amicitia. E Bruto era creditore della uita,non che delle facoltà di Cassio,auuenga,che,egli era stato quell'uno, che dopo la rotta di Farsaglia,e la sconfitta de' Pompeani, haueuagli impetrata da Cesare la gratia, e'l perdono. Tutta

volta

volta, venuta la vacanza della pretura entrano in concorrenza,e di repente si fanno nemici. Dimentica l'uno la parentela,l'altro il beneficio, ed amendue il sacrosanto legame dell'amicitia. E' chiaro il merito di Cassio,per le cose fatte contra i Parthi. E' illustre la gloria,e la uirtù di Bruto. A questi il dittatore inchina,e pronuntia, *iustiora afferre Cassium, Bruto tamen priores partes dandas.*

Plut. ī Bruto.

Non è huomo,l'huomo nel caldo della pretensione de gli honori nella curia. Accesa,che è dal fuoco dell'ambitione l'irascibile, ch'è madre della contentione, di maniera lo sconuolge,e domina, che lo priua dell'uso della ragione,non che della memoria del beneficio, del sangue,e dell'amico. Così parue,che al pensiero soscriuesse quel greco,che diceua; *contentio honorum, quæ ex ui irascibili emanat; cum in excessu fuerit, gignit feritatem.*

Theag. Pytag. lib. de virtutib.

Strana forza è quella dell'ambitione; *ea cunctis affectibus flagrantior*, disse Tacito. Ne mai meglio. Grande,egli non si può negare,è lo stimolo d'amore tra due riuali. Ben lo sapeua per esperienza quel forsennato, che diceua,

An. li. 15.

Tu mihi, uel ferro pectus, uel perde ueneno;
A domina tantùm te modò tolle mea.
Te socium uitæ, te corporis esse licebit,
Te dominum admitto rebus amice meis.
Lecto solùm, lecto te deprecor uno;
Riualem possum non ego ferre Iouem.

Proper. ad Lync. eleg. 25.

Grande è la gelosia del letto matrimoniale. Lo mostrò

Herode il rè di Giudea, che agitato da questa frenesia, dopo d'hauer commesso l'homicidio nella persona del zio, per ombra, ch'ei fosse caldo delle bellezze di Marianne sua consorte, comandò a' più cari, che s'egli prima di lei moriua, di subito anch'ella fosse morta, a cagione, che niuno dopo lui la possedesse. Tutta uolta maggior dell'una, e dell'altra è la cupidigia de gli honori in vn'huomo di republica.

Iosepb. lib. 15. antiqu.

Teseo, e Pirithoo, amici di singolar'esẽpio, fan preda d'Helena, ancor fanciulla, mẽtre tutta gioiosa si trattiene nel tẽpio di Diana in danza, ed in festa. Diuengono di repente amendue amanti di lei, e drudi. Nientedimeno in riguardo dell'amicitia, si commette alla sorte l'adorata donna, ch'era la più bella cosa, che si hauesse la Grecia. E l'uno all'altro la cede.

Plut. nella vita di Teseo.

Hortensio s'inuaghisce di Martia, la diletta moglie di Catone. Hà petto, e lingua di chiedergliele per certo tempo, ed egli non hà cuore di negargliele. Ed in gratia dell'amicitia gliele concede; benche con liuidezza ad interesse fosse poscia da Cesare rapportato il fatto; a cagione, che Hortensio morẽdo, la disse herede de' suoi beni. Ma s'oppone Plutarco alla calunnia, e dice, che *tribuere Catoni turpis lucri cupiditatem, est perinde, ac si Herculi timiditatem exprobres.*

L'istesso nella vita di Catone.

Vbi sup.

Ora vedesi quà, che alla forza dell'amicitia,

——— periere cupidinis arcus,
Contemptæque iacent, & sine luce faces.

Ouid. de rẽ med. amor. lib. 1.

Doue all'incontro troueremo noi, chi nel caldo della pretensione, sul ribollimẽto della concorrẽza, in quella arrab-

arrabbiata sete di dominare, ceda all'amico, e quasi in voto l'armi del proprio merito, e dell'altrui fauore all' Idolo dell'amicitia offerisca, ed appenda? Ouero (e diciam meglio,) *ubi inueniemus eos, qui honores, magistratus, imperia, potestates, amicitiæ non anteponãt, ut cum ex altera parte proposita hæc sint, ex altera uis amicitiæ, non multò illa malint?* *Cic. in Lel.*

Gran cosa; l'amicitia, che al parer de' saui, *est omniũ diuinarum, humanarumque rerum, cum beneuolentia, & charitate summa consensio*; e della quale, *nil melius (excepta sapientia) homini datum est a Dijs immortalibus*, viene tuttauia dall'istesso huomo pregiata sì poco, che da lui si pospone all'ambitione, la quale in sostãza altro non è, che *res uentosa, nullum habens terminum*; in pratica riesce così danneuole, che rende gli huomini, *partim ridiculos; partim odiosos; partim miserabiles. Ridiculos, qui ad maiora aspirant. Odiosos, qui ea consequuntur. Miserabiles, qui spe falluntur.* *Idem vbi supra.* *Sen. ep. 86.* *Phau. apud Stob. ser. 2.*

Quell'amicitia, che 'n guisa di castissima matrona, nõ di rado, in pruoua della sua pudicitia s'è veduta star salda all'horribile cimento della morte, hora ad vna semplice lusinga di glorietta vana, ad vn poco di susurro di popolare acclamatione la veggiamo contaminata dal libidinoso, e vile mancipio dell'interesse di comandare. E sotto gli occhi d'ogn'uno,

Illud amicitiæ quondam uenerabile numen
Prostat; & in quæstu pro meretrice sedet. *Ouid. 2. de Pont. eleg. 3.*

Ma cessi di sì brutto effetto la marauiglia, considerando la cagione, che ce ne reca M. Tullio, ed è, che *imbecilla*

est natura ad contemnendam potentiam.

Facciamo ora ritorno a' nostri cādidati, che lasciammo ardenti, e infacēdati nella pretensione del sourano magistrato della republica di Lesbo. E dalle cose dette conchiudiamo, ch'essi pongano tutto quello studio alla loro inchiusione, che per testimonio di Liuio, e di Dionisio, poneuano già Appio Claudio, e gli altri per continuare nel carico, e nell'imperio presso de' Romani.

Il bello di questa scena della curia è la varietà, e la mutatione, che ad vn tratto si vede delle persone. Auanti, che sia creato il magistrato, tutti i pretori delle prouincie, e tutti i senatori della città tra loro sono d'eguale conditione. In tutti si osseruano bonissimi termini di cortesia, e d'humanità. Le parole loro sono di seta, i concetti d'oro.

Se alcuno mostra sentimēto di trattare con que', che l'anno a dietro sieno stati di magistrato, *prōpti sunt aditus, obuia comitas*. Se comunica loro qualche negotio, ò qualche interesse, ne rapporta cortesissima la risposta; si commenda il pensiero; si dà per certo il dubbio, per ageuole il difficile, e per fatto l'ageuole.

Tac. an. 2.

Ma quando è poscia creato il magistrato, e che coloro sono ascesi al grado, che ambiuano nō per publico seruigio, ma per priuata libidine di comandare, *tunc exutis pristinis moribus, & tanquā in scena mutato habitu, nouaque assumpta persona*, ritornano di repēte al loro primo procedere; *& resumunt ingenium* (disse l'erudito Lipsio) *quod paulisper seposuerant.*

Ioseph. 6. antiq.

Lib. 2. Monit. Polit.

Così

Così d'Appio Claudio racconta Liuio, che non tantosto fù dichiarato decemuiro, che *finem fecit ferendæ alienæ personæ*, e che cominciò, *suo iam inde ingenio uiuere*. Oh egli hà pure del malageuole, che vn cattiuo faccia lungo tempo da huomo dabbene. Difficilmente può la natura mutarsi coll'arte; *insitum natura morem* (diceua vn greco) *nec astuta uulpecula, nec terribiles leones facilè permutarint*.

Li.3.dec.1.

Pind. Olim.od.11.

Ma l'Aristotele di questa logica, l'Euclide di questa Matematica fù Agamennone, là in Aulide, quando ambiua il generalato delle forze della Grecia nella speditione contra di Troia: che però da Menelao con ragione vien rimprouerato di tutti questi artificij, e di sì spropositata mutatione di procedere, dicendo,

Scis, quando cupiebas Græcis præfici,
Specie quidem non uolens, uoluntate uerò cupiens.
Quàm eras humilis, omnem dextram prænsans,
Et habens fores patentes cuilibet popularium;
Et dans alloquium ordine omnibus, etiam si quis non uolebat,
Moribus quærens imperium a uulgo redimere.
Deinde, postquam potitus es imperio, mutans mores
Amicis non amplius fuisti, sicut ante, amicus.
Difficilis aditu, & rarus inter claustra. Virum uerò non decet
Probum, res magnas gerẽtem, & imperio decoratum, mutare mores.

Eurip. Iphig.

Poco frutto col tuo Agamennone, e meno colla posterità facesti, ò Menelao. Più valeuole è stato il suo

mal'

mal'esempio, che la tua buona dottrina. Così s'auuera, che *in actibus humanis, minùs creditur sermonibus, quàm factis*, e che d'ordinario,

Arist. Ethic. 10.

——————— uelociùs, & citiùs nos
Corrumpunt uitiorum exempla ——

Iuu. sat. 14.

di quello, che c'instruiscono alla uirtù le buone esortationi, ed i saluteuoli ammaestramenti. Quindi è, che insegnando col mal'esempio vn secolo all'altro, sempre andiamo deteriorando,

Aetas parentum peior auis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem uitiosiorem.

Hor. lib. 3. ode 6.

Il mutar procedere, e costume, dopoche si son'ottenuti i gradi, e'l ritornar'al proprio genio di natura, è una certa spetie di contagio, che si è di maniera nelle republiche dilatata, che nō senza malageuolezza si trouerà vn senatore, che tanto, ò quanto, non ne sia tocco. Anzi pare, che hoggimai s'habbia per uitio hereditario nel sangue, e non per effetto di mal'esempio, tramandato dall'antichità ne' posteri.

Ma facciamone col discorso più euidēte la cagione. Alla gran luce della dominatione, star nascosta non può la naturalezza del dominante. E' vno specchio ben terso l'imperio, che al viuo ci rappresenta l'imagine di chi impera. Lo scandaglio sicuro, col quale si può conoscere quanto d'acqua peschi il nauilio del genio d'un' huomo, è il magistrato. Nella scena del comando, non d'altro fassi veder vestita la fittione, che di trasparente velo, sotto di cui egregiamente traluce la natura di chi comanda.

comanda. E' di cera la maſchera della ſimulatione al raggio del Sole del principato. Si dilegua toſto,e di repente,

Vera redit facies,diſſimulata perit. Petron. Arb.frag.

Non più in que',che ſon rimaſti di magiſtrato,ſi vede quell'affabilità di prima,nō più in loro s' oſſerua quel trattar caro,e piaceuole. E ben ſi ſcuopre,che coſtoro non appreſero giammai quelle buone maſſime di politica. *Principatum, quem geris, ornes; te ipſum uerò non mutes;neque enim per magiſtratum tibi quicquam acceſſit,neque eo depoſito decedet. Magiſtratum nactus non extollaris,ſed idē permaneas,ſic enim depoſito magiſtratu priuatus non exiſtimaberis;* Apud Sto. ſerm.44. poſcia che ſi vede in alcuni di loro vn portamento graue,vn ſuperciglio ſeuero, vn trattar da grande,vn far da principe.

Non v'è angolo nella curia,da cui ſpūtar non ſi vegga l'idea del faſto,e'l modello dell'alterigia. Ouunque tu ti riuolga,ti ſi rappreſenta oggetto, che colle ſpetie viſuali di boria,e di ſuperba maeſtà,l'occhio ti feriſce. Eccoti di là vno,che nella porpora,ne' littori, ne' faſci ſi pauoneggia, come che ſien queſti ſegni della virtù dell'huomo, e non più toſto inſegne dell'autorità del magiſtrato. Mira,ſe v' è chi lo rimiri,chi l'inchini, chi l'adori. Eccoti di quà vn'altro,*qui ceruice tumida gradiens,notos anteà obliquato contuetur aſpectu, ut poſt captas Syracuſas exiſtimes reuerti M. Marcellum.* Ammian. lib.28.

Da vna banda rauuiſi vn ſecondo Socrate,dall'altra vn terzo Catone. E non molto lungi ti ſi raffigura vn Clodio nella toga d'Ariſtide, vn Vatinio nel pallio di

 Pericle,

Pericle. Le parole loro sono a meza bocca, come di cose sacre, ò si odono vscir così magnifiche, ed ampollose, che con Persio ogn'uno le giudica.

Sat. 5. ——— *dare pondus idonea fumo.*

Le risposte riescono tanto oscure, che

Athen. lib. 3. *Nec Apollo*(dice chi le sēte) *qd sibi hæc uelint, intelligat.* I concetti tanto ambigui, e rauuiluppati, che ne pure gli scioglierebbe Edipo, quegli che sciolse l'enigma della Tebana Sfinge.

Chi fauella co' numeri di Pitagora, ò di Platone. Chi risponde col silentio, e colle dita alla bocca, come faceua Harpocrate. E chi hà gusto d'imitar la vanità di Pallante, liberto di Claudio Augusto, *qui uenerationi asserendæ nunquam domi aliquid, nisi nutu, aut manu significabat: uel si plura demonstrāda essent, scripto utebatur, ne uocem sociaret.*

Tac. an. 13.

Nelle negotiationi, che pur dianzi haueuano assai dell'ageuole, si pruouano dure malageuolezze: ogni cosa appo loro sente del graue, dell'aspro, e dello sprezzo. Ed è questo per appunto il modo di fare, di cui Plutarco si prende giuoco, e dice, che si come gli sciocchi statuari, allora fansi a credere di formar colossi, c'habbiano del uenerabile, e del nobile, quando li formano colla bocca aperta, col ventre gonfiato, e colle gambe strabocchevolmente stese, e sinisuratamente lunghe, così costoro, *magnitudinem, ac maiestatem imperij se exprimere putant, si grauitate uocis, aspectus asperitate, difficultate morum, & conuersandi aspernatione utantur.*

Ad princ. indoct.

Di cotal fatta d'huomini vno ne fù Pisone nella Romana

mana republica. Di costui racconta M. Tullio, che *tanta erat grauitas in ipsius oculo; tanta frontis contractio, ut illo supercilio respublica tanquàm Atlante cælum niti uideretur*; e tutto vano, e tutto uento, come che fosse huomo di grande affare, *ad famam suam gestis exultabat*. A rouescio della natura di questo huomo fù Crispo Sallustio, il nipote, di cui ci rapporta Tacito l'elogio, che *inerat ei uigor animi, ingentibus negotijs par, eò acrior, quò somnum, & inertiam magis simulabat*.

Pro P. Sext.

Tac. in Agr.

Idē an. 3.

Miseri sono pur costoro. Non s'auueggono, che a questa maniera, nõ in altro riescono differẽti da gli stessi colossi, i quali di fuori ci rassẽbrano giganti, ed heroi, e di dentro sono paglia, pietre, e piombo, se nõ in quanto, que' si mantengono col proprio peso fermi, ed immobili, ed essi per la leggierezza loro sono appena valeuoli a sostentarsi; *dum enim basi non ad rectam lineam positæ, potestatem superstruunt excelsam, cum ea nutant*.

Plut. vbi supra.

Ora, che crediamo noi, che facciano que' senatori vo tanti, che si ritruouano hauer colle proprie mani creato vn simil magistrato, veggendo queste strane metamorfosi, e queste tanto impensate, e repentine mutationi di persone?

Non andrà di sicuro errato colui, il quale si farà a credere, che attoniti si rimirin l'un l'altro, e come ꝑ opera di Malagigi, ò d'Ismeno trasportati dal nostro all'altrui emisperio, non essendo habili nella confusione a discernere in che luogo si sieno, esclamino col Tragico greco.

Eurip. in Hecub.

Incredibilia, incredibilia, noua, noua aspicimus.

Ma che? ritornati poscia in se stessi, ed auueduti si, la mutatione non esser del clima, ma de gli huomini, detestando il passato, facciano proponimento fermo di rinouar'in auuenire ogn'anno il magistrato. Ilche però non mai s'intende, che succeda. Scorre il tempo, uiene l'hora, ed ecco di nuouo in opra i diuisati artificij, ecco i medesimi sempre delusi, e' medesimi mai sempre i reggenti.

Ne ciò segue senza grã marauiglia di coloro, a' quali non è incognita la volubilità della curia nel tempo de' comitij, e la difficoltà, che s'incontra in condurre a buon segno vn negotio, che da' voti segreti dependa d'vna moltitudine di persone votanti.

Non v'è mare più tempestoso, più agitato dall'onde, ne più fluttuante della curia, quando si creano i magistrati. Ouunque tu rimiri, si può dire col Poeta, che

Ouid. Trist. 1. eleg. 2.

—— nihil est, nisi pontus, & æther;
Fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.

Tanti, e così gagliardi sono i venti, che la sconuolgono, quanti sono gl'interessi, e quale è la cupidigia, che si scuopre ne' candidati. Tante le procelle, che la conturbano, quante sono le passioni de' partigiani.

Vedi in vno istante alcuni di maniera innalzati, che

Idem vbi supra.

Iam iam tacturos sidera summa putes.

E fra poco vedi i medesimi di maniera depressi, che
Iam iam tacturos tartara nigra putes.

Hoggi

Hoggi vedesi la naue della fortuna d'vno, da horrido aquilone sbattuta, fracassata, e rotta, e dimane vedrassi la medesima da un benigno zefiro d'amici, e adherenti pomposamente veleggiata in saluo.

Hoggi tutto passa bene, e dimane và sossopra ogni cosa. Vna notte sola, che s'interponga; vn giorno solo, che s'inframmetta, è cagione della ruina, ò dell'aggiustamento d'un negotiato. Vna picciola, e fieuol voce, che si leui, muta, e varia il grido uniuersale, e la comune opinione; e bene spesso senza l'euidenza della cagione, tutto a rouescio di quel, che si credeua, succede.

Ma seruiamoci (ed habbiansi patienza alcuni de' moderni) delle stesse parole, nō che del concetto di M. Tullio. *Nullum fretum, nullus Euripus tot motus, tantas, tam varias habet agitationes fluctuum, quātas perturbationes, & quantos æstus habet ratio comitiorum. Dies interpositus unus, aut nox interposita, sæpè perturbat omnia, & totam opinionem, nonnunquam commutat aura rumoris. Sæpè etiam sine ulla aperta causa fit aliud, atque æstimamus, ut nonnunquam ità factum esse populus admiretur.*

Orat. pro Murena.

Doue fà di mestiere, che vna gran moltitudine cōcorra di votanti, *ibi rectà non infeliciter discernere difficile est, legemque quandam deorum immortalium deposcit*. E però leggesi di Pericle, che non trattaua colla moltitudine, che prima non sacrificasse, e non porgesse uoti a' suoi Dei.

Pyndar. Olymp. od. 9.

Eliano lib. 4.

Tutta uolta in Lesbo, que' c'hanno pratica di questo mare, sanno così ben pigliar'il tempo della nauigatione nel negotio, adattarsi a' venti delle cōtrarietà dell'opinioni,

nioni,e romper col remo de gli artificij l'onde sopraue gnenti delle competenze, che felicemente il più delle volte,contra la comune,guidano il legno della lor pretensione nel desiderato porto della continuanza nel magistrato.

E perche tutta questa machina, come ogn'altra, che si muoua nelle republiche,dall'unico filo stà pendente dell'interesse, non mi crederei esser gran fatto alieno dallo scopo,che ci siam proposti,il trattar di questo,così in isfuggendo,qualche poco.E ciò faremo, ne forse senza frutto(per quello,ch'io me ne creda)de'republi canti,nel seguente libro.

REPV-

REPVBLICA DI LESBO

OVERO

DELLA RAGIONE DI STATO in un Dominio Aristocratico

Libro Ottauo

DELL'ABBATE DON VICENZO SGVALDI.

SOMMARIO.

Quanto gioui l'intereſſe publico, e quanto nuoca il priuato ad una patria libera. Amici, ed amicitie, quali buone, quali cattiue, e quali neceſſarie a' republicanti. Niun piange le publiche calamità pel publico, tutti per lo priuato intereſſe. Republiche mortali contra il ſentimento di Tacito. Publico, e priuato intereſſe indiuidui. Traditor della patria colui, che per lo priuato dimentica il publico ſeruigio. Infelice fine del decemuirato di Roma; il medeſimo dubitato di quel di Lesbo. Perdita della libertà facile. Difficile il riacquiſtarla. Preſeruatiui conſultati. Perpetuità de' carichi ſoſpetta anche ne' uecchi.

ALAMENTE può penetrarſi la natura, e la forza dell'intereſſe, di cui teſtè hò promeſſo (lettore) di fauellarti, ſe prima non s'apprēda, quali

quali sieno le amicitie, che viuono nelle republiche; per certo che di latente, e d'inseparabile, c'hanno fra di loro. Diciamo dunque, che nelle republiche, ò di rado, ò nõ mai suol'auuenire, che si truouino vere, e reali amicitie. E chi pur'vna ve ne trouasse, di tutte quelle conditioni guernita, che M. Tullio richiede nel suo diuino libro *de amicitia*, senza verun dubbio potrebbe dire, ch'ella fosse,

Iuu. sat. 6. *Rara auis in terris, nigroque simillima cycno.*

L'essenza d'una buona amistà non è reale, ma intentionale; non hà l'essere nelle cose, ma nell'intelletto.

E' come il perfetto oratore, che si contempla, ma nõ si ascolta. Potero bene colle lor dotte penne formarne l'idea, e l'esemplare, M. Tullio, e Quintiliano, ma infino ad hora, a produrne pur'uno di tutta perfettione, l'arte non è stata valeuole. Ce lo confessa il medesimo Quintiliano, mentre, dopo vn lungo racconto delle qualità, che fanno di mestiere a crearne un buono, dice; *quærentibus modò, an talis orator extitit, respondebo, quomodo Stoici interrogentur, an sapiens Zeno, an Cleantes, an Chrysippus? Ipsi respondebunt, magnos quidem, ac uenerabiles illos, non tamen id, quod natura hominis summum habet, consecutos.*

Lib. 12. cap 1.

Così potiamo dir noi. Molti per auuẽtura son quegli, che nelle republiche si vanno istradando alla perfettione dell'amicitia, ma niuno per ancora v'è giunto. Non si ritruoua vn'amico di quella stampa, e di quella bontà, di cui intendeua Seneca, quando diceua; *amicũ paro, ut habeam, pro quo mori possim. Ut habeam, quem*

Epist. 9.

in

in exilium sequar, cuius me morti opponã, & impendam.

Tutti, ò tanto, ò quanto, dal proprio interesse, siamo contaminati, e tutti più alle cose proprie badiamo, che a quelle dell'amico; e pure sola, vera, e perfetta amicitia è quella, che spogliãdosi la proprietà, tutto accomuna con l'amico. E'n questo vno cospira concorde il senato de' più saggi, *amicitiam, esse communionem quãdam omnium, quæ in uita, & ad uitam spectant; nosque amicis uti debere, tanquam nobismet ipsis.* E Seneca in ispetialità insegna, che *consortium inter nos rerum omniũ facit amicitia; nec secundi quicquam singulis est, nec aduersi in commune uiuitur.*

Diog. in vita Zenon.

Epist. 48.

Vn'altra sorte d'amicitia si ritruoua, c'hà solo l'utile, e'l commodo per fondamento; ed è propria delle republiche, di cui tutto, che imperfetta, ed interessata, nulladimeno si dee tener conto, perche questa è la guida d'ogni bel negotiato nella creatione de' magistrati; anzi, che da M. Tullio vien nomata amicitia suffragatoria, perche non ad altra cosa più si adatta, che a tirare i suffragi fauoreuoli de gli eligenti. E però sappi (diceua egli al suo republicante) che *amicorum nomen latius in petitione honorũ patet, quàm in cætera uita: quisquis enim est, qui ostendat in te aliquid uoluntatis, qui colat, qui domum uentitet, is in amicorum numero est habendus.*

De pet. cõsulat.

Ibidem.

Erano nella Romana republica, gli amici di cotal fatta in tre classi distinti. Altri andauano la mattina per tempo a casa de' senatori, e portauano loro augurio di buon'euẽto, e di ottima salute in quel giorno, e dall'vfficio s'addimandauano, *salutatorij amici.* Costume di

creanza, e di compitezza con tanta felicità da' secoli tramandato a' posteri, che hoggidi nō v'hà cosa più gradita da' potenti, che'l vedersi a certe hore piene di costoro le anticamere, e le sale; anzi poco amato dal popolo viene stimato il principe,

Virg. 2. Georg.

Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis uomit ædibus undam.

Altri s'inoltrauano più nell'ossequio, e leuandoli dalle lor case li cōduceuano al foro, ed alla curia, e s'appellauano, *deductorij amici*. Della qualità de' quali scriuendo vna volta M. Tullio al suo Attico, disse; *cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus, quo cum iocari liberè, aut suspirare familiariter possimus*. E di costoro intese quel Tragico, che lasciò scritto;

Lib. 1. ep. 16.

Cum tot populis stipatus eas;
In tot populis uix una fides.

Sen. in Herc.

Altri finalmente sempre li seguiuano, ouunque eglino andassero, ed eran detti, *sectatores amici*, le cui amicitie l'istesso M. Tullio addimandaua, *ambitiosas, fucosas, quæ sunt in splendore forensi, & fructum domesticum non habent*. Di tutte queste sorti d'amici fù abbōdante la casa di Seneca, che non ricusò mai l'ossequio loro, se non quando si vide mancare il vento fauoreuole della gratia del principe. A quell'hora (dice Tacito) che *instituta prioris potentiæ commutauit; prohibuit cætus salutantium; uitauit comitantes*.

Vbi supra.

An. li. 14.

L'istesse amicitie, e gli stessi amici nelle moderne republiche si ritruouano. Hanno lasciato il titolo, ma riten-

ritengon l'ufficio. Di queste diciamo, che non dall'amore, ma dall'interesse riceuono la nominanza; che però amici chiamiamo quelli, a' quali la nostra amicitia reca commodo, ed emolumento.

Turpe quidem dictu (sed si modò uera fatemur)
Vulgus amicitias utilitate probat,

Ouid. 2 de Pon. ele. 3.

disse vn poeta, e bene; ma meglio haurebbe detto, se nel concetto, oltre il volgo, e gli huomini di bassa mano, i grandi, e' potenti hauesse racchiusi. Questi ancora per lo più misurano col compasso dell'utile, e dell'interesse le loro amicitie, *nec in rebus humanis quicquam bonū norunt, nisi quod fructuosum; sic amicos, tāquam pecudes, eos potissimùm diligunt, ex quibus sperant se maximum fructum esse capturos.*

Am. Marc. lib. 28.

Ed in vece d'apprēdere la buona dottrina del Liceo, che insegna, *magnanimo, & ingenuo uiro non congruere, ubique utilitatem propriam quærere*, seguitano il cattiuo esempio di Filippo Macedone, il quale, benche (se crediamo a Teofrasto) *non maiestate modò cæteros reges, sed fortuna quoque, & ingenij modestia antecelleret*, tuttauia non istimaua esser bassezza d'un'animo regio, ne indignità d'una corona, *amicitias utilitate, non fide colere.*

Arist. 8. Pol. c. 3.

Apud Plut. in Apopht.

Iust. lib. 9.

Anzi di lui raccontano, che nō in altra maniera crebbe di fortuna, e di stato, *quàm fœdera non seruandò, & proditores comparando*; ma che fu gli più famigliare, e frequente il primo modo, che'l secondo; *proditoribus enim* (osserua il buon Greco) *necesse erat dari argentū; Dijs autem propter iusiurandum nihil dandum erat.* Da questi indegni modi di fare nauseato Plutarco hebbe

Apud Dio. Chrys. oratione de incredulit.

In vita Pyrrhi.

poscia ardire di scriuer con libertà, che *reges immeritò culpant populum, si is utilitatis caußa modò huic, modò alteri pareat; ipsos enim imitatur, infidelitatisq. ipsos, & proditionis habet magistros.*

Lisandro, che fù soggetto per altro nella republica di Sparta molto riguardeuole, non solo anteponeua l'interesse, e l'utile all'amicitia, ma alla verità ancora, ed all'honesto. Ne si arrossaua dire, *ueritatem quidem mendacio esse præstamtiorem, sed utriusque dignitatem, & pretium utilitate æstimandum.*

Plut. in vita ipsius.

Questo Lisandro, è quello scelerato politico, dalla cui sacrilega bocca vscì vna uolta quell'atroce bestemmia, *pueros taxillis, uiros uerò iureiurando decipiendos esse*. Concetto, altretanto empio, quanto sproportionato ad un principe, e ad un caualier d'honore, il quale senza dubbio, s'haurebbe per indegno di cingere spada, e d'impugnar'asta, ogni uolta, che uile si riducesse a confessarsi timido d'ogni suo pari. E pure egli è verissima positione, che *qui iureiurando fallit hostem, hunc se metuere, Deum contemnere fatetur.*

Ibidem.

Ibidem.

Come questo pessimo dogma non hà hauuti seguaci nella posterità, così hà hauuti imitatori il mal'esempio d'applicarsi più all'utile, che all'honesto, già che hormai presso d'ogn'uno si pratica, che

2. de Ponto eleg. 3.

Cura quid expediat, prior est, quam quid sit honestū.
Et cum fortuna statque, caditque fides.

Ciò stante l'auueduto senatore non dee creder più alla fede degli amici, di quel, che faccia il marinaro a quel poco, e lieue zendado, che a fine di risaperne i

moti

moti de'venti,ei sospese all'antenna. Sconuolgonsi questi, come quello, a tutte l'hore, e vacillãdo in officio, e interrompendo l'ordinario corso della lor fedeltà, dansi in preda alla corrente della naue, che vola, e tralasciano di volgersi là, doue li richiamaua il fine, a cui erano da lui stati introdotti in ministerio. Per tanto, benche spalleggiato da grossa banda di partigiani, non dee fidar'il legno della sua fortuna al mare delle ciuili negotiationi (ancorche paia trãquillo) se prima nol guernisce di buoni, e braui armamenti per resistere a qualunque tempesta possa solleuarsi, e cagionarsi da turbo nemico di contrari affetti.

All'incontro non cada d'animo, quando ben si truoui colto d'improuiso da un'horribile, e spauentoso fortunale di nemici; ne s'habbia per assorto dall'onde del le persecutioni, ancorche si vegga battuto furiosamente da' marosi, che cospirano. Cambia faccia più volte in un giorno il cielo; e come più, che souente auuenne, che nella stessa spiaggia si trouasse nello stesso giorno vna nauicella a trescare, ed a naufragare, così pur'anche souente adiuenne, che quella medesima onda, che la incagliò, la rialzò, e rimettendola fortunata in alto, la portò poscia con ogni prosperità a rigodersi in porto.

Non si giurò perduto affatto M. Tullio, all'hora, che veggendosi battuto dalla potenza de' Cesari, de' Põpei, de' Crassi, e de' Clodi, ch'erano le più altere teste della republica. Hebbe per buono, e per ben fortunato quell'esilio, che lo riseruaua a speranze migliori. Cedè all'incontrastabil forza della persecutione, slontanãdosi da

Ro-

Roma; e perche al riflusso di nuoui tumulti risursero nuoui interessi, colui, che pur dianzi fù bãdito, e proscritto, di repẽte si sentì bramato, non che richiamato dalla patria; e quel medesimo, che gli procurò l'esilio, si fè capo, e promotore del suo ritorno. L'interesse lo rilegò, l'interesse lo richiamò; *& quem Clodij caussa Pompeius expulerat, eum contra eundem reduxit*. Veggasi in fonte questa bella peripetia.

Dio. li. 39.

Non v'è nodo di lega così stretta, e così cara, che'l coltello dell'interesse nol rescinda; e per contrario, nõ v'è così gagliarda auuersione di costumi, ne così repugnante antipatia di natura, che'l legame dell'interesse non congiunga.

Tra Cesare, e Pompeo non passò mai punto d'intelligenza, e ciò perche amendue aspirauano vgualmente all'assoluto principato; *& hoc discrimen animorum* (dice l'historico) *inter eos extabat, ut posterior nullo mortalium Pompeius, & omnium primus Cæsar esse nellet*; nientedimeno, l'interesse hebbe forze per unirli non solo d'amicitia, ma di parentado.

Dio. li. 42.

M. Catone, *qui semper aduersus potentes obliquus fuit*, e che'n ispetialità fù ostro in ogni cosa alla tramõtana dell'humor di Cesare, ageuolmente si sarebbe vnito, e congiunto seco, se tra loro fosse stata possibil qualche cadenza d'interesse. E stò per dire, che se due linee paralelle fossero capaci di sentir'interesse, senza malageuolezza s'unirebbono insieme, che che c'insegni Euclide.

Flor. lib. 4. cap. 2.

Fauoleggiano, che'l fiume Lethe, corra a piene sponde

de d'vn'acqua, di cui chi ne bee, incontanente delle cose passate ogni memoria perda. E' poetica la fittione; il vero Lethe nelle republiche è l'interesse, di cui per poco, che ne gusti vn cittadino, di repente perde la memoria de' beneficij, dell'amore, dell'odio, e dell'offese.

Ne credasi già, che quì si fauelli dell'interesse, che spetta al publico; di quello si tratta, ch'al priuato s'attiene. Ed è per appunto quello, di cui ogn'uno sente lo stimolo, che dell'altro, niuno n'hà pur pensiero, nō che passione. E però egregiamente Tacito, *priuata cuique stimulatio est, & uile decus publicum.* *Hi. 1. in fi.*

E se di questo pur'alle volte ci cale, tutto si rapporta a mascherare il priuato interesse. Ne mai si piangono le publiche calamità da' cittadini, che'n riguardo delle priuate. Sono le lagrime, che da gli occhi loro cadono alla caduta della patria, lagrime de' Megarensi, giusta l'antico adagio, cioè a dire: lagrime finte, come di coloro,

——*qui conducti plorant in funere.* *Apud Collec. Adag.*

Ma sono ben vere, e reali quelle, ch'essi spargono a cagione di priuato danno, ed incommodo. Così disse il Satirico,

Ploratur lachrymis amissa pecunia ueris. *Sat. 13.*

Raccontano d'vn nobile histrione d'Atene, che douendo in vna scena rappresentar'un miserabil caso, si fè di nascosto portar l'arca, doue stauano riposte l'ossa d'un suo figliuolo, ed iui tenendo sempre l'occhio, e la mente fisa, con istupor d'ogn'uno, sopra finta attione

risonar

risonar fece di uero pianto tutto il teatro. Così di co-
Lips. 1. de cost. c. 8. storo potiamo dir noi, *comœdiam boni uiri luditis, & necati persona patriæ, priuata damna ueris, & spirantibus lachrymis lugetis.*

Ma che dico io di lagrime, e di pianto, ò finto, ò vero, che cada sopra del publico? Con gli occhi asciutti rimiransi i funerali delle patrie, e con mesto, e lagrimoso ciglio s'accompagnano que' delle priuate case.

All'eccidio di Cartagine pur'una lagrima non gittarono i Cartaginesi; piansero poscia inconsolabilmente, quando, esausto il publico erario a cagione di rendere a' Romani l'imposto tributo di vassallaggio, fù loro necessario metter mano al soldo del particolare.

E fù allhora, che rise Annibale, veggendo, che, come intempestiue, così infruttuose erano quelle lagrime, che sopra il priuato, non sopra il publico danno, cadeuano. E di ciò rampognato da Asdrubale, il fratello, eh, che
Liu. lib. 3. allhora (rispose) *fleuisse decuit, cum adempta fuere nobis arma, incensæ naues; nunc tantum ex publicis malis sentimus, quantum ad priuatas res pertinet; cum spolia uictæ Carthagini detrahebantur, cum inermem iam, ac nudam destitui inter tot armatas gentes Africam cerneretis, nemo ingemuit, nunc, quia tributum ex priuato conferendum est, tanquam in publico funere comploratis.*

L'interesse priuato è la uera, e l'immutabile tramontana di tutti coloro, che nauigano il mare delle republiche. Ne per altro l'Egeo di quella di Platone, vien creduto impraticabile, se non perche ei vuole, che l'antenne dell'operationi del suo cittadino sien tutte indirizzate all'op-

all'opposto polo meridiano del publico seruigio.

Non può intender questo gran Filosofo, come in vna patria, ch'è comune, esser vi possa cosa alcuna, che non habbia del comune. E che si come nel corpo humano, conuengono insieme tutti i membri, ne alcun viue, che participante, e participato non sia da tutto il corpo; così le parti della republica, che sono i cittadini, e la republica medesima, ch'è il tutto, vicendeuolmente tra loro, nõ facciano comuni i propri accidenti, le proprie passioni, e le proprie sostanze; in maniera tale, ch'altro non sia la republica, che' cittadini, ne altro i cittadini, che la republica.

E però argomentando da quello, che ciascheduno pruoua in se stesso, dice; *si quis nostrum percussus est digitus, tota corporis communio ad animam pertingens sentit protinùs, totaque simul parte condolet; atque ideò hominẽ dolere digito dicimus. Eadem est ratio de uoluptate. Ita de quauis ciuitate, quæ optimè regatur, statuendum est. Quoties ciuium cuique boni, uel mali aliquid accidit, talis utique ciuitas suum esse clamabit eum, qui sic afficitur, atque ideò tota, uel lætabitur una, uel dolebit.*

De republica lib. 5. Dialogo 5.

Bellissimo è'l pensiere, e bonissima la dottrina; e non haurebbe per auuentura contrasto nella pratica, come non hà oppositione nella teorica, se questo gran saggio fosse stato vn po poco mẽ'austero, ed almeno si fosse cõpiacciuto di conceder'al suo republicante, l'incomunicanza delle mogli, e la distintione d'vna famiglia dall'altra; ma hauendo uoluto, che anche queste fosser comuni, non si è trouato chi habbia voluto praticare la sua dottrina.

 Egli,

Egli, egli medeſimo ſe lo preuide, e diſſe in iſpetialità delle donne, che *multò certè difficiliùs iſtud creditur, quàm quòd uel poſſibile, uel utile ſit*. Beñche non vi ſieno mancati huomini di buon ſapere, i quali hanno hauuta opinione, che queſto dogma di Platone, non ſi debba intendere al tutto letteralmente, tra quali, vno ne fù colui, che diſſe; *Romæ mulieres, Platonis de republica libros circunferunt, quia communes uult eſſe uxores; uerbis enim intentæ ſunt, non ſententiæ uiri*. Ma ſia d'altra penna queſta conſideratione, e ſeguitiamo noi il noſtro filo.

Vbi ſupra.

Epictet. apud Stob. ſerm. 5.

Principes ſunt mortales; reſpublica æterna, diſſe vna volta Tacito. Ma a partito ingannoſſi. Ed è gran coſa, che quell'huómo, il quale nel penetrar'i più intimi ſenſi di quelle due volpi, Tiberio, & Auguſto, non andò gran fatto lungi dal vero, nel giudicio poſcia, ch'ei fece delle republiche, tanto s'allõtanaſſe da quello, che quotidianamente ſi vede praticato.

An. lib. 1.

Ancor queſte ſono mortali. Ben'è vero, che, ò di rado, ò non mai muoiono, che per mano de' ſuoi cittadini, coll'armi trafitte de' proprij intereſſi. Ed è queſto, di che vna volta tanto ſi rammaricaua Tucidide, e rimprouerandone i Pelepõneſi, ne deduceua la morte violenta della loro republica; *unuſquiſque ueſtrum* (diceua il ſaggio) *rem ſuam urget, ſuoque commodo ſtudet. Alij quidem nonnullos quàm maximè cupiunt ulciſci. Alij uerò domeſticas res, quàm maximè curare uolunt; & ideò poſt longam cũctationem, uix tandem in unũ conueniunt, & exiguo temporis momento, de republica conſultant. Maiorem uerò partem temporis, in rebus priuatis curandis ponunt.*

Hiſt. l. 1.

Et

Et unusquisque rempublicam nihil detrimenti ex hac sua negligentia, capere posse putat; sed aliquē alium existimat esse, qui rēpublicā curet, eique pro se ipso prospiciat. Tandē eadem omnium priuatorum opinione uniuersam rempublicam perdi non animaduertunt.

Ed ecco il cadauero d'vna republica, che Tacito s'haurebbe creduta immortale, prosteso sul terreno di poca carta. Ecco sotto gli occhi di chi legge i micidiali, ed ecco l'arme sanguinose ancora.

Ma quello, che'n proposito, reca marauiglia maggiore della stessa marauiglia, è, che costoro, i quali non adorano altro Dio, che'l proprio interesse, di niuna cosa hanno minor contezza, che del proprio interesse. E nō meno scimuniti di quello, che già si fossero gli Ateniesi, *IGNOTO DEO* dirizzano altari, appendono voti, ed offeriscono incensi.

Il tuo interesse, ò cittadino (già, che nol sai, dirotelo io) è l'interesse della republica. Sono correlatiui, interesse priuato, & interesse publico. L'vno è d'essenza dell'altro. Hà il tutto tal congiungimento colle parti, che, ne quello da queste, ne queste da quello ponno separarsi; *utilitas publica* (attendi alla sapienza d'vn Greco) *non est separata a priuatis; immò singulorum utile, in publico continetur, & partes in toto seruantur, ut in animalibus, sic in ciuitatibus.*

Iambl. apud Stob. serm. 43.

Le tue ricchezze, le tue sostanze, sono le parti; il tutto è la republica. E si come mentecatto sarebbe creduto chiunque, posto in non cale il restante della mano, d'un solo dito tenesse cura; all'incontro s'haureb-

be per huomo d'aggiustato sentimento colui, che fosse più sollecito della mano, che del dito; così cagioneuole di giudicio stimerebbesi chiunque più al priuato interesse della propria famiglia badasse, che al publico seruigio della patria.

Nella salute della mano, stà la salute del dito. Nella sicurezza della patria stà la sicurezza di tutto il tuo hauere. Nell'eccidio, ogni cosa cade, e ruina. Odi T. Liuio; *respublica incolumis priuatas res facilè incolumes præstat. Publica prodendo, tua nequicquam serues.*

Dec. 3. lib. 6.

Ottimamente disse, *publica prodendo*, perche caminano d'ugual passo, la tradigione della patria, e la trascuraggine del publico, pe'l priuato interesse. Non è mio il cõcetto, è d'vna delle più auuedute teste nelle cose politiche, che giammai s'hauesse l'Italia. E' di quello ingegno, che nella singolarità andò del pari col Romano Imperio. E' di M. Tullio. Attendasi a ciò, ch'ei dice, non orando, ma scriuendo, non sul caldo del moto della lingua, ma sotto il giro di considerata penna: *non est magis uituperandus proditor patriæ, quam communis utilitatis, aut salutis desertor, propter suam utilitatem, aut salutem.*

Lib. 3 de finib.

Regola pure quanto tu sai, e quanto puoi le tue cose priuate, che ad ogni modo resteranno incenerite nell'incendio della republica; sommerse nel naufragio della patria. Non v'è fortuna priuata, per grande, ch'ella sia, che non riceua crollo nella scossa dell'edificio della città. Le publiche sciagure toccano ogn'vno; penetrano in ogni luogo, ne da quelle si dà scampo, ne fuga.

Sic

Sic partem fert quisque suam, cum publica clades
Incidit, & prohibet ianua nulla malum;
Non latebræ quemquàm fugientem abscondere possũt;
In thalamos penetrant publica damna tuor.

Solõ. apud Demost. orat. de fal sa legat.

E per contrario, non v'è fortuna così conquassata d'vn cittadino, che non possa riceuer sollieuo, e ristoro dallo stato florido della patria. Odasi Dione, huomo consolare, e che fù caro, ed intrinseco di più d'vn Cesare; *respublica, si prospero successu utatur, etiam priuatorũ omnium potest calamitates subleuare.* E del concetto n'habbiamo conferma antica, ed autoreuole dal bilancio, che fà Tucidide dell'vno, e dell'altro interesse, publico, e priuato, mentre dice;

Lib. 31.

Ego iudico florente patria melius esse priuatis, quàm florentibus priuatis afflicta patria; nam, etiam si priuatus tenet opes, tamen euersa patria simul hæc omnia pereunt. Sed in florente patria, etiam pauper ciuis saluus esse potest.

Hist. lib. 2.

Vdite, vdite voi, ò senatori, ò patrici, a' quali fù dato dal cielo in sorte d'hauer'i natali ne' campi Elisi della cara libertà, Sono questi concetti non da intagliarsi ne' marmi, ò ne' bronzi, ad ornamento vano, ed ampolloso della curia, ò del foro, ma da esser col latte delle nutrici, instillati negli animi de' vostri figliuoli, e nipoti, a cagione, ch'essi col nudrimento del pretioso cibo del zelo del publico bene condotti all'età destinata dalle leggi, alla toga, e al maneggio de' carichi, *omniũ salutem, singulorum saluti anteponant; & utilitati omniũ, plusquam unius alicuius saluti consulant*, ch'è proprio di

Cicer. 3. de finib.

di buon ſenatore, e di buon padre d'vna patria di libertà.

Stabilita nella digreſſione, e nel diſcorſo l'onnipotenza del priuato intereſſe nelle republiche, di conſeguenza rimane anche genericamente conchiuſo, da queſta cagionarſi il diſordine, che ſi vede in quella di Leſbo, di confermare quaſi ogn'anno i ſuoi Decemuiri nel magiſtrato.

Reſta per tanto hora da eſplicarſi, quali ſieno ſpecificatamente que' motiui, e quegl'intereſſi, che inducono a ciò fare i ſenatori votanti, ed eligenti. Diciamo dunque, che di queſti, tutto che alcuni rimangano mal ſodisfatti del gouerno di coloro, che l'anno antecedente regnarono, veggendo nulladimeno, in auuenire, poterſi col caldo de' medeſimi incaminare a miglioranza le coſe loro, hanno per buona fortuna, non alterar, ne pure in parte, non che del tutto mutar'il magiſtrato.

Dio. li. 52. Altri più all'aperta, *proprio tantùm commodo intenti omnes alios oderũt, eorumque felicitatem, ſuum damnum; infortunium, ſuum emolumentum reputantes*, non permettono, che l'honoreuolezza del grado, la quale in dieci ſoli è riſtretta, ſi diffunda, e ad altri ſi accomuni, ch'eſſi hanno aſſai più in odio, che' primi dieci regnanti.

Tac. hiſt. 1. Altri moſſi da inuidia *& pari dolore aliena commoda, ac ſuas iniurias metientes*, giudicando recarſi a lor vergogna, quando l'alterata honoreuolezza, non cada nelle loro perſone, più toſto ſi ſtudiano con liuidezza d'inchiuder nel magiſtrato i medeſimi ſoggetti, che v'erano, che d'introduruene de' nuoui.

Altri

Altri (e sono i più auueduti) considerando, che nel giro della vicissitudine delle cose, d'ordinario alle buone sogliono succeder le cattiue, ed a queste le peggiori, temendo, che 'l medesimo non interuenga nella riuolta di questo magistrato, ò almeno, *ne magis succedant alij homines, quàm alij mores*, hanno per più sicuro consiglio il mantenerlo, che 'l mutarlo.

Idem hi. 2.

Altri si ritrouano di natura sempliciotti, i quali *magis more, quàm iudicio, post alium, alios, quasi prudentiorem sequuntur*, e per appunto, come osserua Seneca, *pecorum ritu antecedentium gregem*. E a costoro parerebbe d'ingannarsi a partito, e che 'l tutto a rouescio del ragioneuole andar douesse, se diuersamēte facessero da quello, che d'hauer mai sempre per l'innanzi fatto, si rammentano.

Sallust. ad Cesarem.

De vita beata.

Altri finalmente (e sono quelli di miglior consiglio) veggendo di non profittar nulla, ne col voto, ne colla voce, e ricordandosi, che

Stultus, ab obliquo qui cum discedere possit,
Pugnat in aduersas ire natator aquas:

Ouid. de re med. 1. lib.

si risoluono d'andar'anch'essi colla corrēte, e colla piena dell'acqua, giusta l'auuertimento greco,

Nauiga secundùm fluuium; nauiga secundùm fortunam.

Eurip. in Antig.

Questi sono i principali rispetti, ed interessi, da' quali prendono espediente i nobili di Lesbo, di crearsi colle proprie mani sempre i medesimi padroni, e gouernanti. Altri se ne traggono, che per esser men considerabili, da noi si tralasciano. Egli è ben però vero, che 'l disordine

dine

dine non poco di sponda riceue dalla forma, che si tie-
ne in farne l'elettione.

Segue questa al concorso d'vn gran numero di voti segreti. Ed ogn'vno sà, come pur testè dicemmo, non potersi, che con malageuolezza conchiuder cosa di buono da vna gran moltitudine, la quale d'ordinario, *non delectu, aut sapientia ducitur ad iudicandum, sed impetu, & quadam etiam temeritate*. E di quà viene, che nelle republiche, e nelle vniuersità,

Cicer. pro Planco.

Et sapiens sæpè repulsus est, & insipientem gloria
Secuta, & malus aliquis honorem nactus est;

Theogn. apud Stob. serm. 104.

come per cagion d'esempio, seguì in Roma, quando fù côceduta la pretura a Vatinio, huomo d'ogni sceleraggine imbrattato, e negata a M. Catone, ch'era l'idea, e l'esemplare d'ogni uirtù. Dal che prese poscia occasione vn pellegrino ingegno di dire con Romana libertà, che *nô Catoni tunc prætura, sed præturæ Cato negatus est*. E vn'altro di cantar con isdegnosa vena,

Val. Max. de repuls.

Pellitur a populo uictus Catoi tristior ille est,
Qui uicit, fascesque pudet rapuisse Catoni;
Namque hoc dedecus est populi, morumq. ruina.
Non homo pulsus erat, sed in uno uicta potestas,
Romanumque decus ———————

Petron. in fragm.

Ouero, quando Lucio Flaminio, soggetto di corruttissimi costumi, *& mox ob indignum facinus iudicandus, & ordine senatorio amouendus, Scipioni Nasicæ, uirorum omnium optimo prælatus est*.

Fran. Petr. dialog. 28.

E' tanto famigliare alla moltitudine l'andar errata nelle elettioni, che Liuio fauellando di quella, che si

fece

fece di capitano per opporsi all'armi d'Annibale, con fessa, che, *si multitudinis suffragijs res fuißet, haud dubiè Minutium prætulissent Fabio*, generale altretãto prudente nella sua lentezza, quanto l'altro nel suo intempestiuo ardire, temerario.

Lib. 22.

Ora per rimetterci in filo, ciò è adire nel paralello tra' due decemuirati, Romano, e di Lesbo, diciamo, che essendo l'vno, e l'altro poco men, che l'istesso in tutte le cose, sarà nõ irragioneuole il titolo di temenza, che possano sortire ancora amendue il medesimo fine.

E qual fù il fine di quel di Roma? fù, che' decemuiri hauendo col gran caldo dell'immensa podestà, consumato l'humido radicale del corpo della libertà, lo ridussero a così fieuole spirito di vita, che poco mãcouui, che non spirasse nelle loro proprie mani. E però dice Liuio, che 'n tal congiuntura, *si quis memorem libertatis uocem, aut in senatu, aut in populo misisset, statim uirgas securesque expedirentur.*

Lib. 3. dec. 1.

Strana peripetia. Era capitale trattar di libertà, doue pur dianzi era capitale fauellar di seruitù. Credeuasi Roma d'hauer eretto vn magistrato al viuer libero, e trouossi d'hauer dirizzato il baldachino alla tirannide; e in vece di dieci padri alla moderatione delle leggi, hauer creati dieci Tarquini alla violenza della patria.

Non vi fù sceleraggine, che costoro nõ commettessero. Non vi fù crudeltà, ne barbarie, che non permettessero; *Romanorum quosque honestissimos, quibus acta ipsorum displicebant, partim ex urbe pellebant, falsis, grauibusq. criminibus illatis; partim interficiebãt*; e i loro seguaci

Diony. Halicarnas. lib. 11.

guaci,e masnadieri,con pari inhumanità, *tanquam armis capta,& expugnata patria,non solùm bona suis dominis auferebant;sed etiam in formosas eorum uxores, impiè se gerebant, & in filias nubiles contumeliosi erant, & ijs, qui ideò indignabantur,plagas,ut mancipijs,infligebant.*

E l'estremo de' mali era il non potersi dolere dell'estremo de' mali. *Si libera uox cuiquam incidisset,confestim in eius tergum,& ceruicem uirgæ, securesq. expediebantur.* Ma nelle atrocità de' casi sono più atroci le pene del tacere, che quelle del parlare.

Sabellic. Aeneid. 3. lib. 4.

Non albergano gli Harpocrati,doue regnano i Mezētij. Respiro,e refrigerio d'un'addolorato cuore è'l lamento; e quando questo uenga alla sommità delle labra, non ritorna giammai, doue hebbe l'origine,che nō produca impareggiabile tormento.

Erano i sospiri,e' gemiti di quegli augusti senatori, come momētanei baleni,tra' quali sentiuansi mugghiare i tuoni di cotali doglienze. Che coloro, a' quali dalla publica autorità era stata commessa la cura d'ordinar le nuoue leggi, *nihil iuris in ciuitate reliquissent*; a' quali era stata demandata l'osseruanza de gli antichi instituti, *comitia,annuos magistratus, & uicissitudinem imperandi sustulissent*; & a' quali s'apparteneua non transandar'i termini,ne i costumi confaceuoli a' buoni cittadini d'vna patria libera,s'vsurpassero i fasci, le verghe,e'l comando regio.

Liu. vbi supra.

Tale era lo stato delle cose di Roma. E senza dubbio veruno,non lungi dall'eccidio della città, sarebbe stato l'eccidio dell'imperio,se Valerio,ed Horatio de-

gni d'eterna lode, spalleggiati dalla nobiltà, e auualorati dall'ardire della plebe, che armata già, e minacciante s'era fatta vedere nell'Auuentino, non hauesse posti in necessità que'dieci di deporre col sourano magistrato, le reali insegne, e di ridurre le cose, come erano pur dianzi, sotto il gouerno de' consoli, del senato, e de' tribuni della plebe.

Ora se'l decemuirato di Lesbo è simile, anzi quasi l'istesso, che quel di Roma, nell'origine, nell'autorità, nel modo di procacciarselo, ne' tratti di manteneruisi dentro; per qual ragione crederemo noi, che deggia appellarsi paradosso, il dire, che possa essergli anche nõ dissimile vn giorno, nel fine, e nell'euento? Cresce non poco di fede, e s'auualora il concetto dalla consideratione, che non fù violata da que'dieci la Romana libertà il primo anno del loro magistrato, ma'l secondo; e pure in questo (tiãne Appio Claudio) niuno vi fù cõfermato, come habbiamo dalla lettura del testo di Liuio, in cui nominatamente si vede la serie de' decemuiri, così del primo anno, come del secondo.

Sù questo fondamento, dicasi, se vno decemuiro Romano, a cui l'imperio si prolungò vn'anno, fù valeuole a tirare i colleghi nel senso della tirannide, e dell'oppressione della patria, che sarà di Lesbo, quando, non vn solo de' suoi decemuiri, ma tutti confermi nel magistrato, e non per vn'anno, ma per due, per tre, e per cinque? l'argomento è dell'istesso Tacito; *si superbiunt homines annua designatione; quid si honorem per quinquennium agitent?* *An. lib. 2.*

E quando soggetta, ed oppressata ne rimanga la republica, che rimedio sarauui alla seruitù, che speranza alla ricuperatione della perduta liberta? Niuna, niuna per certo; senza malageuolezza si scēde dalle belle cāpagne del viuer libero, allo scuro Auerno della soggettione.

Virg. Aeneid. 6.

Sed reuocare gradum, superasq. euadere ad auras,
della pregiata libertà,
————hoc opus, hic labor est.

Producono tutti i secoli spiriti di monarchia, e di tirannide, e rinouano la memoria de' Tarquini, de gli Appi, de' Catilini, e de' Cesari, e niuno quella de' Bruti, de gli Horatij, de' Valeri, de' Cassi, e de' Catoni; animi grandi, che non da altro stimolati, che da vn'ardentissimo zelo del publico seruigio offersero se medesimi nel tempio di Marte, vittima, ed holocausto all'Idolo della patria libertà. E però benissimo il Satirico:

Sat. 14.

————————Catilinam
Quocunque in populo uideas, quocunque sub axe,
Sed nec Brutus erit, Bruti nec auunculus usquam.

Semina di rado la natura huomini di cotal fatta. E seminati, che ne sien molti, hà del portento, che vn solo ne nasca.

Egli è ben però il vero, che non habbiamo di che dolerci de' tēpi moderni, anzi più tosto di che rallegrarci, veggendosi per esperienza, che questi producono huomini di pari carità con gli antichi, ma di maggior prudenza nelle risolutioni intorno a sì importante affare della patria.

Il tempo è maestro dell'huomo, e valendosi questo delle

delle buone massime di quello, hà egli bẽ sicurezza di non andar'errato in alcuna delle sue operationi. Ma a se medesimo, non che all'huomo è pedagogo il tempo, ed ammaestrante, e per quanto ci rapporta Seneca;

Discipulus est prioris, posterior dies.

Apud Collect. adag.

Quindi in conseguenza conuienci credere esser sapientissimo, e prudentissimo il presente, come quello, che nella scuola dell'esperienza dalle migliaia d'andati secoli si ritruoua ben'instrutto, & addottrinato. E però esquisitamente, come sempre suole il Lirico greco;

Posteri dies sapientissimi sunt.

In Olymp.

Ora questi c'insegnano, che quando le cose d'vna patria libera, sono ridotte a segno, che'l tiranno si sia impadronito dell'vsurpato dominio, ò con lunghezza di tempo, ò con valido presidio, ò col possedimento del cuore della soldatesca, è minor male il sopportarlo, che'l cercare di leuarlo di vita, non valendosi mandar ciò ad effetto, che colla ruina della republica.

E quinci habbiamo d'osseruamento, che vn cittadino innamorato del buon seruigio della sua patria in affare così importante, e disastroso camina molto cauto, e guardingo, temendo mai sempre,

——— ne malum malo applicans
Remedium, calamitatem reddat maiorem,

Sophocl. in Aiace.

a somiglianza per appunto di coloro, che con tratto di mortale imprudenza,

——— sua sibi mala augent
Ipsi sua culpa, & maiora faciunt, quàm facta sint per naturam.

Phil. apud Stob. serm. 106.

Bene

Bene spesso s'aggrauano l'infirmità coll'esser gli huomini di souerchio puntuali nell'applicarui i rimedij. E' d'oro l'auuertiméto di Platone, in nostro proposito; *liberis mores qui sequuntur, monuerim* (dice egli) *ne quando ob intempestinæ cuiusdam libertatis inexplebilem cupiditatem in tyrannidem incidant.*

Epist. 8.

Ne' tempi corrotti la più raccorciata strada da esterminar'vna republica, è'l voler souerchiaméte far del republicante. Ne cadono in esempio le cose de' Romani. Meglio era sopportar Cesare, che ammazzarlo, quando nella republica altro a lui non rimaneua a desiderare, che'l nome, e'l titolo di rè. Se ne traggan' argomenti da' lagrimeuoli incidenti, che seguirono dopo le violenze della sua morte.

Non s'estingue in tal caso col tiranno la tirannide, si suelle ben sì da' fondamenti lo stato della patria. L'atto della sua caduta, non è l'ultimo della tragedia, è il prologo. Nel terreno, che s'irriga col sangue d'vno, che ingiustamente regni, in vece delle palme, e de gli allori, veggonsi surger torreggianti cipressi. Il fine della vita d'vn solo è principio della morte di molti. Cader non può colosso di sì immensa mole, che'n cadendo altrui non opprima; *tyrannidis moles* (lo dice Tacito) *conuelli non potest, nisi conuellentium exitio.*

Hist. 4.

Quel sangue, che vedi star d'intorno al cadauero d'vn tiranno, fà conto (ò politico) ch'ei sia simbolo non oscuro di quell'acceso vapore, che circonda le comete, il quale predice mai sempre infausto fine, e minaccia morte. E' lo stesso del tiranno, che della serpe, *quæ obtrito capite, post emùm cauda minatur.*

Flor. lib. 1. cap. 15.

Rac-

Raccontasi d'Alessandro Seuero, che vna volta gli venne pensiero di leuare dal rolo de gli vfficiali i procuratori del fisco, come quelli, che da lui erano creduti, anzi di danno, che d'utile al publico, e al priuato; onde posto in consulta il negotio, si conchiuse non potersi ciò eseguire, che cō discapito della republica. Si rimosse il buon principe dal pensamēto, e fece risolutione di tollerarli, *tanquam malum necessarium.* Lamprid.

Così si dee da' buoni cittadini. Se non si ponno leuare i tiranni senza danno della patria, è atto di prudenza singolare il sopportarli, *tanquam malum necessarium*. Concetto, che per appunto vedesi vsurpato presso Strabone da Hibrea famoso oratore de' suoi tempi, il quale declamando contra d'Euchidamo tiranno, chiude la sua cōcione coll'apostrofe, *malum es ciuitatis necessarium; nam nec tecum uiuere possumus, nec sine te.* Lib. 14.

Non si può viuere per la loro ferità con questi mostri, impastati colla poluere d'ossa, e col sāgue humano, ma ne anche si può viuere senza di loro, mentre non si truoua modo, ne strada da liberarsene, che colla ruina del publico.

Vdite per tanto voi, ò cittadini, che dopo l'oppressione della patria, serbate quegli alti, e magnanimi spiriti della primiera libertà: vdite (dico) ciò, che Tacito v'insegna; e sieno le costui uoci custodite ne' uostri cuori, come se fosser cadute dal cielo, ò uscite dalla bocca d'Apollo; *quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cætera naturæ mala; ita luxum, auaritiam, & impotentiam dominantium tolerate.* E delle cose trascorse per An. li. 4.

auuer-

Apud Diō. lib. 44. auuertimento di M. Tullio, *eo modo, quo grandines, & diluuia accidere solent, uobis obtigiße rati, obliuioni mandate.*

Ma perche non mancano discorsiui, e politici, che ugualmente innamorati della continuanza ne' magistrati, e della felicità del uiuer libero, si uãno studiãdo di recarci sul tapeto della consulta di stato, ripieghi, e partiti pel mantenimento dell'una, e per sicurezza dell'altro, io mi crederei non esere senza pregio dell'opera il proporgli, e'l considerarli. Di due sorte di persone uorrebber costoro prouedere i magistrati, di uecchi graui di senno, e d'huomini da bene, e di genio moderato. Di quelli, perche, hauendo essi coll'età intiepidito il sangue, di conseguenza sarebbe anche estinta in loro quella arrabbiata sete d'imperio, e d'ambitione, che d'ordinario si ritruoua nel bollore della giouanezza. Sen. de clementia. Di questi, perche rammentandosi, *rempublicã non suam esse, sed ipsos reipublicæ*; sarebbero per auuentura conoscer' al mondo, senza recarci ombra, ò sospetto d'affettata tirannide, *non seruitutem sibi traditam ciuium, sed tutelam.*

E'n quanto al primo. Non hà dubbio veruno, che' gouerni, e' comandi si cõuengono a persone di tempo, e di maturità. Sono le bianche chiome (e chi negollo giammai) il decoro dello scettro, e la pompa della porpora. Vale la canutezza per impresa, e per insegna del Lib. an seni sit gerenda resp. publ. regnante. Odilo da Plutarco; *sicuti diadema, & coronã imperatoriæ maiestati lex, ita canos natura gloriosum insigne imposuit.*

Sotto

Sotto quelle ciocche di candidi capelli, che uedi serpeggiar sulle tempia d'vn'huomo, stanno nascosti i veri, e sodi fondamenti d'ogni buon gouerno. Ad vn crine d'argento, benche scoperto figliuolo dell'età cadēte, appesa stà la mole politica d'vno stato. Sotto due archi d'incanutite ciglia, fortunata riposa, anzi gloriosa trionfa la machina d'vn regno, e da rugosa mano scriuonsi bene spesso leggi d'eternità alle republiche.

Non v'è città ben regolata, che non habbia il suo senato. Non v'è senato, che non sia vn nobile aggregato di biancheggianti teste. Portano al sentire di Platone i vecchi nella lor fronte impresso il terzo occhio della prouidenza, a cagione di penetrar colla pellegrinità del lume, doue non può giunger la comunanza de gli altri, che sono men'arredati d'anni. De' vecchi habbiamo fauellante il Tragico greco, che

Li. 3. della republ.

Tardus quidem pes animus est uelox tamen.

Eurip. in Ione.

Donde s'apprende quel bel misto di lenta sollecitudine nel risoluere, e di sollecita lentezza nell'eseguire, che dà l'anima, e lo spirito ad ogni buon negotiato.

Concedasi pure (come n'è ben di ragione) l'ingresso a' vecchi ne' magistrati, ne siamo verso il più venerabile dell'età, men riuerenti, ne men'ossequiosi di quello, che già si fossero gli Spartani, *apud quos ij, qui amplissimum magistratum gerebant, uti erant, sic etiam nominabantur senes.*

Cicer. de senect.

Deesi hora far consideratione sopra a qual sorte di vecchi, & a quale età sia più confaceuole il gouerno, ed il comando. Varie in questo proposito furono le opi-

nioni de gli huomini. Vari gl'instituti, e le leggi delle republiche. Platone fauellando della prefettura sopra l'osseruanza de gli ordini, non ammette alcuno a quel carico, che sia minore di cinquanta, ne maggiore di settanta anni. Tullo, che fù prudentissimo rè de' Romani, *homines ab anno decimo septimo, quos idoneos iam reipublicæ arbitrabatur, ad annum quadragesimum sextũ, iuniores; supra uerò eum annum seniores appellauit*. Varrone si diede credere, che coloro, *qui in quintũ gradum peruenissent, & quinquaginta annos haberent, publicis negotijs iam liberi, & ociosi essent*, persuaso facilmente dall' opinione, c'hebbe Aristotele, *hominum ingenij uigorem euanescere post annos duo de quinquaginta*.

Lib. 6. de legib.

Apud Aul. Gel. lib. 10. c. 28.

De vita patrum 2.

In Polit.

Augusto non volle, che alcuno sedesse sopra la panca di tribunale, che non toccasse l'anno trigesimo quinto di sua età. E Mecenate gli diè consiglio, *ne ad equestrem dignitatem minores octo decem annorum eligeret, ad senatoriam uigintiquinquinque*. E sopra ogn'altra cosa studiossi di persuaderlo, *ne permitteret, fieri pratorem, ante annum trigesimum*.

Apud Dionem 52.

Nelle republiche di Sparta, e di Calcide, p quãto ci rapporta Plutarco, a chiunque uolesse aspirar' a' magistrati, abbisognaua, che nõ cedesse d'vn giorno al cinquantesimo di sua vita. In quella di Roma per diuieto legale, *nec consul, nec senator infra annum quinquagesimum; nec prætor infra quadragesimum; nec ædilis, nec quæstor infra uigesimum septimum eligebatur*.

In Licur.

Sigon. de antiq. iur. Rom. li. 2. cap. 2.

E giũto, che fosse vn senatore a sessãta anni, eragli interdetto il votare, co me che quell'età fosse molto mal dispo-

disposta a far giudicio delle qualità delle persone, e delle bisogne della republica. E quindi trasse origine l'adagio, *Sexaginarios de ponte deijcere*; di cui sogliam ualerci a cagione di tacciar la poca attitudine, c'hanno a'negotij coloro, che sono grauemente per l'età scaduti. *Apud Collect.*

Ora, stante questa varietà d'opinioni, e d'instituti dura malageuolezza s'incōtra nel determinare, qual'età a' gouerni sia più confaceuole. Tuttauia, per quello, che monta al nostro caso, poco a noi cale, qual seguasi delle tante opinioni; auuenga, che tutti i pretori di Lesbo, quanto all'età rimaranno habilissimi al magistrato de' decemuiri, non s'ammettēdo alcun di loro, che l'anno cinquantesimo di sua vita non ecceda.

Ma quando poscia deggiasi intēdere per vecchi, de' più prostrati da gli anni, e di coloro, che anzi sono di caduta, che di cadente età; e che di questi habbiasi a formare vn consiglio, dal cui arbitrio dependa tutta la mole del gouerno; egli fà di mestiere andar con qualche sorte di cautela nella prouisione; poiche a questa maniera più tosto si correrebbe al precipitio della republica, che al prouedimento del disordine.

Il porre la machina d'un grande imperio sopra spalle spallate, altro non è, che quel *uim principatus resoluere*, tanto abborrito, e biasimato da Tacito. Questa sorte di vecchi, che stanno sull'orlo dell'estrema decrepità, *à pueris magnitudine tantùm, formaque corporum differunt*. Lo dice, e lo pruoua il Morale; *non minus uagi sunt, incertique uoluptatum sine delectu appetentes*. *Trepi-* *An. lib. 1.* *Senec. de const. sap.*

 di,

di, & non ingenio, sed formidine quieti. Quòd pueris talorum, nucumque, & æris minuti auaritia est; his auri, argentique, & urbium. Quòd illi inter ipsos magistratus gerunt, & prætextam, fascesque, ac tribunal imitantur; hi eadem in campo, foroquè, & curia ludunt. Illi in litoribus arena congesta simulacra domuum excitant; hi, ut magnum aliquid agentes, in lapidibus ac parietibus, & tectis moliendis occupati, ad tutelam corporum inuenta, in periculum uertunt. Ergò par pueris, longiùsque progressis.

Conchiude ottimamente Seneca dalle operationi, la fanciullagine di questi vecchi, spolpati, e disfatti da gli anni. Lo stesso per mio credere, potrebbesi anche non infacetamente dedurre dalle parti del corpo, e dal modo di fare, che si osserua in quella loro innocentissima età.

Apud Col lec. Adag. in illo bis pueri senes.

Concorrono alla pruoua del concetto, *albor simul, & raritas capillitij, quorum utrumque pueris familiare est. Deinde balbuties, uelut altera infantia. Præterea gingiua exarmata dentibus, aut certè perpaucis, & eis uacillantibus instructa, quod & ipsum cum infantibus commune. Postremò morum ineptia, leuitas animi, & hoc ipsum nihil sapere, in senibus infantiam quandam referre uidetur. Vnde fit, ut senes pueris mirè delectentur, quasi similes iam ad similium amorem propensi.*

Di questi vecchi non vna volta si prende pur'il bel giuoco Luciano; hora con saporitissimo sale dice di loro, che *iam tantùm non alterum pedem in cymba Charontis habent;* hora gli addimanda *sepulchra uiua*, quasi

In Apol.

che

che la loro pelle altro non sia, che vn viuo continente d'ossa tarlate, e fracide. Ne dal concetto camina con diuario colui, che posto in necessità dalla potẽza di Cesare a far sulla scena l'histrione nell'vltimo di sua uita, andaua di se stesso dicendo;

——me uetustas amplexu annorum necat.
Sepulchris similis, uel nisi nomen retineo.

Lamber. apud Macr. sat. 8. c. 7.

Ora stando questo, niun'huomo di sentito gudicio farassi giammai à credere, che Solone prudentissimo moderatore delle cose d'Atene, hauesse per iscopo d'escludere dal gouerno di quella republica gli huomini di stabilita età, quando ordinò, che a' giouani non si conuenisse, *magistratum gerere, neque consulere, etiam si optimè a mente constituti uiderentur*, per darlo poscia nelle mani di simili vecchi, languidi, e soprafatti dal peso de gli anni, i quali nella volubilità della seconda pueritia, e nell'incostanza dell'ultima decrepità, altro non serbano di stabile, e di fermo, che vn proponimento d'opprimere gli huomini, che sono loro d'anni inferiori; che nel rimanente può dirsi col poeta, che 'n essi,

Iuncus apud Stob.

Claudicat ingenium, delirat linguaque, mensque.

Lucret.

E però nõ senza molto d'antiuedere vẽgono cõsigliati dal saggio, *ut postquam multum temporis sparserint, incipiãt uasa colligere*; e dapoi, c'hãno menata la lor vita fra gli scogli del fluttuante mare delle publiche cure, applichino a morire nel porto del riposo, e della quiete, rammentandosi, che a quell'hora ci uiene intimata la partenza da questa all'altra vita, quando, o tolto, od impedito ci ueggiamo l'uso retto dell'organiche potenze.

Sen. epist. 19.

E si

Muso apud Stob. ser. 1.

E si come, *e domo exigi uidemur, cum locator pensione non accepta, fores reuellit, tegulas aufert, puteum obstruit; ita* (diceua un uecchione dell'età prisca) *ex hoc corpuscu lo pelli uideor, cum natura, quæ locauit, adimit oculos, aures, manus, pedes. Non moror amplius, sed uelut e conuiuio discedo nihil ægrescens.*

Vna cotal cosa leggiamo di Zenone; giunto, ch'egli fù all'età di nouanta otto anni, nell'vscir, che fece di scuola, *cum pedem offendisset, lapsusq. esset, manu terram pulsans, illud Euripidis occinuit;*

Apud Lip. manuduc. ad Stoic. Phil.

En adsum, quid me, oro, uocas?

Ex Niobe.

Et domum regressus sponte uitam posuit.

Sen. ep. 83.

Così terminò i suoi giorni, *uir maximus, sectæ fortissimæ conditor.* E con ragione poteuansi scriuere nel suo sepolcro que' due versi d'Ennio;

Apud Cic. in Cat. Maior.

Sic fortis equus, spatio qui forte supremo
Vicit Olympia, nunc senio confectus quiescit.

Ma non è già vero quello, che da principio della consideratione s'andaua presupponendo, ciò è a dire, che ne' uecchi sia estinto il fuoco dell'ambitione, e'n parte rimesso il prurito, e la libidine di comandare. Anzi che tutto a rouescio insegna Plutarco, e vuole, che quanto più essi col pie s'inoltrano nell'occaso della lor uita, tanto più tengano fiso l'occhio all'ascẽdente della lor fortuna; E che posti ne gli vltimi confini del uiuere, ad apprendere s'adattino i primi elementi del regnare *i potentiæ cupidi* (sono le di lui medesime parole) *non sunt studiosi bonorum, sed honorum; nullas concedunt iuuenibus actionum occasiones, sed gloriam sibi, quasi alimentum*

Lib. de gerẽda repu-blica.

mentum præripientes, inuidia eos premunt.

Hippia soleua dire esser l'inuidia di due sorti; giusta, quando cō occhio liuido, ed obliquato rimiransi i maluagi collocati in grado di dignità; ingiusta, quando le persone valorose, e di merito. Senza dubbio veruno, di questa s'intese il Greco, la quale è altretanto degna di biasimo, quanto l'altra di compatimento, non che di scusa; poiche se facciamo a dire il vero,

Presso Sto. serm. 38.

Valde molestum est melioribus,
Quando malus dignitatem obtinet
Lingua populum regens———

Euripid. in supplic.

E però dal medesimo vengono accagionati i vecchi, che rechino danno al publico seruigio, come quelli, che mentre s'oppongono al bene, ed a gli honori de' giouani, solo per inuidia, e liuidezza, *non secus, ac arbores uetulæ subnascentes arbusculas umbra sua eos premunt, ac necant.*

Vbi supra.

O inuidia, pestilenza senza remedio delle città; ruina, ed esterminio senza riparo de' regni, e delle republiche.

Quænam genitrix, aut quis genitor, ingens malum,
Te produxit hominibus infaustum?———
Vbi tandem, & quàm corporis nacta partem habitas?
In manibus ne, aut uisceribus, aut oculis
Es nobis? O quantus esset labor medicis.
Excindere ipsā, uel potionibus, uel pharmacis expellere?

Eurip. apud Stob. serm. 38.

Ah che soprafatto dalla passione, col Tragico greco io vaneggio. Non è l'inuidia infermità del corpo, è malore dell'animo, se diam fede a Socrate, ed a colui, che diceua,

Periander apud eund. vbi supra. diceua, *ut ærugo ferrum, sic inuidia animã inuidi conterit.* E chi non sà, che l'arte non è ualeuole a curare l'infettioni animastiche, quãdo ben si fosse d'un'Hippocrate, d'un'Esculapio, ò d'un'Apollo?

Non nuocono le cantarelle, animaletti velenosi all'urtiche, ne all'ebbio, che sono herbe, ne utili, ne odorose, ma guastano le biade, e sfrondano le rose. Così l'inuidia, ne pur tocca gli huomini cattiui, di basso talento, e di niuna uaglia; ma assale, ed affronta le persone più conspicue di merito, di uirtù, e d'ingegno.

Il concetto vien dalla bocca di Temistocle, ancor giouanetto, il quale dal nõ sentire nell'età fresca le punture dell'inuidia, traheua argomẽto di non hauer'infin' a quell'hora operato cosa alcuna, c'hauesse del forte nel la sua patria; e però sospirando diceua, che, *cui cantharides uegeto maximè tritico innascuntur, & rosis pulchrè florentibus, sic inuidia maximè inuadit bonos uiros, & in uirtute proficientes, ac ingenij, personæque gloriam sustinentes.* *Plut. ĩ Themist.*

Quindi è, che non in altro luogo fà maggiore strage questa contagione, che nelle republiche, doue sono feconde le miniere d'huomini spiritosi, e di ualore. Trouerassi per auuentura qualche paese (come affermano di Creta) in cui non sia ueleno, ma non si ritrouerà giãmai republica, in cui non regni l'inuidia. E questa è l'alta marauiglia, che faceua Antistene, *quod homines repurgarent triticum a lolio, bellum ab inutili milite, & a republica inuidos non secernerent.* *Apud Laer. lib. 6. c. 1.*

Ma cessi, ò saggio, la marauiglia, e per auuertimento sappi

sappi esser comune alle città grandi, che l'inuidia dalla gloria non si disgiunga. Segue ella mai sempre il merito, e'l valore de' cittadini. E si come chi passeggia al sole, hà l'ombra seguace; così, chi alla gloria s'incamina, hà l'inuidia concomitante. Quanto è più chiaro il raggio, che ne precede, tanto è più fosca l'ombra, che ne segue.

Così per isciagura dell'humana spetie, la miglior cosa, che ci tocca al mondo, l'habbiamo indiuidua colla peggiore. Anzi, che l'vna è premio, e mercede dell'altra. Ed è quello, di cui rammaricossi vna volta tanto Pindaro, il Lirico greco, che *præclara facta inuidiæ premio pensarentur.*

Dunque è vero, che questa infettione s'accomuna a tutte le republiche, ma non è giammai vero, che'n tutti i soggetti delle republiche egualmente, e nello stesso modo si ritruoui. Ne' giouani è atto; ne' vecchi è habito; in quegli è male intermittente; in questi è febre continua; presso de gli vni, alberga come passeggiera; presso de gli altri dimora come habitatrice, e nel loro temperamento secco, e freddo, stabilisce la sua reggia, e la sua sede.

E' l'inuidia vn lucidissimo cristallo, p cui ci si rappresentano maggiori di quel che sono, gli oggetti, e le cose. E però a' vecchi d'ordinario deboli di uista, il di lei vso vien molto ben'in acconcio; ne d'altro strumento per rimirar gli altrui beni, e l'altrui felicità (vnico orizonte del lor uedere) si uagliono, che di questo. E quindi s'osserua, che sotto gli occhi loro,

Ouid.1.de Arte.

Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumque pecus grandius uber habet.

Ma per auuentura più adeguata cagione, perche sia così propria de' vecchi questa passione, trarremo dalla dottrina di Liuio; *nulla ingenia* (disse egli vna volta) *tàm prona sunt ad inuidiam, quàm eorum, qui fortunam suam animis non æquant, quia uirtutem, ut alienum bonum oderunt.*

Dec.4.lib.5.

Di cotal fatta sono gl'ingegni senili; ne con più franchi tratteggiamenti poteuasi la natura loro delineare S'hanno per calpestati là, doue nõ si veggono i regnanti. E dalla precedenza de gli anni, trahendo necessaria conseguenza della precedenza del merito, surgono importuni contra il più bello dell'indole giouanile.

Non apprendono per vero il concetto di Varrone, tutto che sia verissimo, che *neq. uetulus canterius, quàm nouellus melior est, nec canitudini comes uirtus*; ma solo caldeggiati dall'opinione, c'hanno, esser la lor fortuna, di grado ineguale al merito, ogni volta, ch'ella rimanga inferiore a quella de gli altri, odiano a morte quel nobile germoglio d'eccelso valore, che veggon nascere nella giouentù, quasi, ch'ei sia un surgente sole, ch'eclissi il lume della lor gloria, e sepelisca nell'onde dell' obliuione il già cadente raggio della fama, e del nome loro.

Apud Lip. ad Stoic. Phil.lib.2. disp.1.

Il concetto, e'l pensiero è di Plutarco, il quale a cagione, che non rimanga senza fede, o non s'habbia per greco ritrouamento lo stabilisce, e lo spalleggia coll'

De præcep. geren. reipubl.

coll'esempio calzante di C. Mario.

Condotte, c'hebbe costui a fine molte segnalate imprese, ed in ispetialità terminate le guerre d'Africa, e fatto prigione il rè Iugurta, mediante il buon seruigio di Silla, giouane prode, e spiritoso, in vece di premiarlo, e di porgergli occasione di maggior grido, inuidiando l'aumento della sua gloria, sgratiollo, ne più di lui, ne del braccio del suo valore, valer si volle; Anzi ne pur contento di ciò, sollecito studiossi di leuargli dalle mani la speditione contra di Mitridate, che già dal comune consenso del senato eragli stata decretata. *Et in ipsum insurrexit* (sono le medesime parole del saggio) *insano gloriæ amore, & ambitione, quos affectus, nec senectus quidem extinguit, eò adductus, ut uir grauis corpore, & qui nuper ætatis caussa, bellicis laboribus succubuisset, peregrinum, adeoque transmarinum bellum appeteret.*

In Sylla.

Eh, che'l desiderio di gloria nell'huomo, è male d'hidropisia. Quanto più in lui si rallenta il vigore della natura, tanto più s'accende la sete de gli honori; e doue si tratta di bere di questa acqua, s'hà per vilissimo l'interesse della propria vita, non che dell'altrui commodo, dell'utile, e dell'honesto.

Ne è giammai vero, che al rimettimento del bollore del sangue, si rimetta la feruescente brama di regnare. Non s'incurua l'animo sotto il peso de gli anni, s'incurua il corpo;

——————nec tarda senectus
Debilitat uires animi, mutatque uigorem.

Virg. Aeneid. 9.

Egli è di sostanza eterna, e nella propria operatione niuna cosa tien comune col corpo; e però, giusta l'adagio, *unus animus multa corpora consumere posset*, quando s'auueraſſe, come ſi reproba da tutte le ſcuole, il ſognato paſſaggio dell'anime, di Pitagora, da vn corpo all'altro.

Præc.Petr. de ſeneƈt.

Quindi è, che inuecchiandoſi gli huomini, *non ſentiunt in animo ætatis iniuriam, cum ſentiant in corpore; tantùm uitia, & uitiorum miniſteria ſeneſcunt. Viget animus*, mai ſempre vigoroſo, ed ardente all'imperio, & al comando.

Sen.ep.26.

Anzi, che ne' vecchi, l'ambitione, d'ordinario, e la uoglia degli honori, non meno, che l'auaritia, e la tenacità dell'hauere, è altretanto più ualida, e forte, quanto più ſalde, e ferme ſono le radici d'una annoſa quercia, che non ſon quelle d'una tenera, e nouella.

Non di rado ſi è hauuto per oſſeruanza di tal'uno, che nella giouanezza, diſtratto da altre cure, poco, ò nulla hà badato alle dignità, ed a' gradi, cõdotto poſcia da gli anni al limitare di ſua uita, s'è ueduto così bẽ'adagiarſi, imperante ſotto'l baldachino, che di là non l'haurebbono rimoſſo le machine geometriche di colui, che alla preſenza d'un rè felicemente diè ſegno d'eſſer ualeuole a muouer da un luogo all'altro l'immobile della terra, ſe haueſſe hauuto, doue poſar fuori d'eſſa il piede.

Archime. preſſo Ateneo lib. 5. cap.7.

S'attiene un uecchio al comando, come l'ellera al tronco d'vn'arbore. Ella lo ſtringe sẽpre uiua, e verdeggiante, tutto ch'ei ſia alle uolte arido, ſecco, e priuo di uita. Mancano a lui in quell'età i carichi, e gli honori,

ma

ma non mãca la cura,ne lo studio d'hauergli. Anzi, che ne pur questo hà fine,se non dopo il di lui fine; *studium honoris(Simonide teste)omnium postremò terram subit.* *Plut. an seni sit tract. respubl.*

Gli huomini,che nel continuato giro de' magistrati, per lunga mano d'anni si sono trattenuti, ed hanno imbiancate le chiome negli affari delle cose publiche, sentono per impossibile il uedersi otiosi, e scioperati. E' la natura loro simile a quella dell'api, che mai sempre stà operante,e'n moto. E chi uide mai (dice Plutarco)*ex apecula fucum factum esse? nempè,ut postquàm declinare cæpit ætas,domi comedens desideat?* *Vbi supra.*

E'un fumante tizzo la nostra mente, che appressato al fuoco dell'imperio,di repente s'accende,ed acceso,ch'egli si sia, nõ più si estingue.Prima uien meno l'essere,che la qualità; prima la sostanza si corrompe,che l'accidente.

Cõfermi il discorso,e chiuda questo libro,Turannio Romano,huomo sopra nouanta anni.Dopo hauer'esercitato costui un tal carico sotto C.Cesare, compassionando alla fine il principe alla di lui infieuolita età, diè ordine,che si sottraesse alle fatiche della curia, e a gl' incommodi del foro. Fù annuntio di morte, non di quiete,o di riposo il comando. Fattosi per tanto condurr'a casa,e postosi sul letto,lasciata ad altri la cura de' funerali,*ueluti exanimem*(dice Seneca) *a circumstante familia plangi iussit.* Ne cessarono le lagrime,ne le gramaglie,fin che di nuouo non soprauenne all'ambitioso cadauero lo spirito uitale della restitutione nel carico medesimo di prima. *De breuit. uitæ in fi.*

Dunque

Dunque gioua tanto il morir comandante? Portentosa ambitione. E' più dureuole in un'huomo scaduto il desiderio, che la facoltà di comandare. Combatte il uigor dell'animo coll'imbecillità del corpo. Ne per altro egli hà in odio quell'età, se non perche lo rende men'atto, e men'habile al comando.

Non è dũque uero, che sotto le ceneri della uecchiaia stia estinto il fuoco dell'ambitione. E di conseguenza anche nella continuata amministratione de' uecchi nelle cure del publico, si uede esser'in mal posto di sicurezza la libertà delle republiche.

REPVBLICA DI LESBO

OVERO

DELLA RAGIONE DI STATO in un Dominio Aristocratico

Libro Nono

DELL'ABBATE DON VICENZO SGVALDI.

SOMMARIO.

Si mette in discorso, se cõ la cõtinuanza del gouerno nelle mani d'huomini da bene possa scapitare la libertà della republica. Si conchiude per l'affermatiua. Bontà in un' huomo dominante quale. Non si conosce, che nell'atto del dominio. Si ritruoua in pochi. Ne' lunghi maneggi si corrompe. Difficilmente si lasciano gl'imperi. Dionisio, e Falari ne fan fede. Silla depone la dittatura, e se ne pente. Qual rechi maggior danno ad una città, l'ambitione, ò l'auaritia. Platone, Zenone, Epicuro, e Seneca, calunniati. Difesi. Errore de gli ambitiosi reprouato.

NVLLA più di sicurezza hà il secondo ritrouamento de' moderni discorsiui, per conseruar' illibato colla continuanza de' magistrati, il viuer libero nella republica, di quello, che pur dianzi

dianzi si è dimostrato hauere il primo. Fansi a creder costoro, che quando i carichi fossero proueduti d'huomini da bene, e di sperimētata moderatione, si potessero nelle lor mani stendere a vita, senza recar'ombra di lesa libertà, non che stampar nella patria vestigio di tirannide.

Più cose fà di mestiere proporre da considerare sù questo punto. Primieramente, conuien dire, che al giorno d'hoggi, vn'huomo da bene, in materia di stato, e doue si tratta d'hauer'imperio, e dominatione sopra gli altri, è più tosto vn'ente di ragione, che cosa reale; hà per auuentura più dell'essenza nell'intelletto, che dell'esistenza nel soggetto.

Ma quando si conceda pure, che questa dabbenagine politica sia qualità reale, ed inherente, ad ogni modo non riuscirà ageuole il ritrouar da guernir'i magistrati d'huomini di tal fatta.

Se i soggetti sien buoni, ò cattiui, nō mai si conosce, che quando sono ne' carichi, ed attualmēte comādano; *tunc* (dice Plinio al suo Traiano) *verissimè iudicari potest meruerit quis honorem, necne, cum adeptus est.* In Paneg.

Tutta Roma andò errata nel giudicio, ch'ella fece di Galba, deducendone l'argomēto dallo stato di priuata conditione a quello del principato, e dal comando in speculatiua, al comando in pratica. E però Tacito hebbe gran ragione di scriuer di lui, che *maior priuato uisus est, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset.* E vn'altro di replicar con isdegnosa vena il medesimo pensiero, Hist. lib. 1.

Spem

Spem frustrate senex, priuatus sceptra mereri
Visus es, imperio proditus inferior.
Fama tibi melior iuueni. Sed iustior ordo est
Complacuisse dehinc, displicuisse priùs.

Auson. de Cæsarib.

E chi nõ sà, che la uera pietra lidia, a cui si pruouano gl'ingegni de gli huomini, sono gli honori, e i magistrati? *Principatus uirum ostendit*, disse il Filosofo. Allo splendore della porpora, e dell'ostro si cimentano le persone, non meno, che l'aquile al lume, ed a' raggi del sole. E' concetto della scuola di Pitagora. *Examinatur* (disse vno di que' valent'huomini) *& probatur dignitas regia non secus, quàm auium princeps aquila, obuersis soli oculis.*

Ecphanta de reg. apud Stob. serm. 46.

Egregiamente. E' l'istessa ragione del regno, che del sole. Anche il regno, *ut quid diuinum, propter nimiam claritatem oculos obtundit omnibus, præterquam legitimis. Et multi splendores oculis obuersantes arguunt spurios, qui ascenderunt tanquam in altitudinem insolitam.*

Idem vbi supra.

Fù Claudio Augusto vno di questi. La luce del principato gli abbacinò la vista, ed ella non fù in lui valeuole, ad altro, che a far più visibile l'ombra della sua dappocaggine; sì come lo scettro il dichiarò indegno dello scettro; così i fasci lo renderono degnissimo delle verghe a correttione della sua sciocchezza.

Non può fisar lo sguardo a' raggi della corona, senza sentirne l'offesa, vn'huomo, che sia di basso genio. Solo hà proportione con l'imperio,

Quisquis ingentes oculo irretorto,
——————*spectat honores.*

Hor. car. 2. Ode 2.

Ma in nostro proposito bellissima è la similitudine, che ci reca Plutarco; *sicuti* (dice egli) *inter uasa uacua non facilè discernere posis, quod eorum integrum, quod sit uitiosum. Vbi aliquid infuderis, statim apparet, quòd perfluat; ita animæ rimis fatiscentes,* quando sono vote del licore della dominatione, non si conoscono. Ben si conoscono poscia, quando ne son piene, che a quell'hora *infusam potentiam non continent, sed foràs diffluunt, cupiditatibus, iris, arrogantijs, ineptijs.*

Li. ad prin. indoctum.

Dũque egli è vero, che'l genio de gli huomini, qual' ei si sia, non mai si scuopre, che nell'atto del comãdare. Ma concedasi in ragione di cortesia, che anche si propali auanti, c'habbian lo scettro in mano. E per cimento della lor bontà s'appruoui, il vederli nõ vogliosi di comãdare, e si repruoui affatto l'asioma di Sallustio, che *gloriam, honorem, imperium, bonus, & ignarus æquè sibi exoptant,* ad ogni maniera però più d'vna malageuolezza s'incontrerà nel venir'all'atto della prouisione.

Coniur. Catilin.

Iuuen. sat. 13.

Rari quippè boni; numero uix sunt totidem, quot
Thebarum portæ, uel diuitis ostia Nili.

E se questo fù mai vero, abbisogna dire, che adesso sia verissimo, già che,

Ibidem.

Nona ætas agitur, peioraq. sæcula ferri
Temporibus, quorum sceleri non inuenit ipsa
Nomen, & a nullo posuit natura metallo.

E' vn ridotto, ed vna sentina d'ogni passata iniquità il mondo moderno, e ad accrescimento delle sciagure humane.

Senec. in Octauia.

Collecta uitia per tot ætates diu

In

In nos redundant; sæculo premimur graui,
Quo scelera regnant. Sæuit impietas furens;
Turpi libido Venere dominatur potens.

Vn'huomo da bene al giorno d'hoggi,

——celsa qui mentis ab arce Statius.
Despicit errantes, humanaque gaudia ridet;

che mentre stà sul traffico de gli honori, pone in non cale gli honori; che nello steccato delle dignità veste armatura di tẽpra così esquisita, e così fina della cõtinenza, che si rende impenetrabile all'armi dell'ambitione; facciasi pur conto, ch'egli siasi costui quel perfetto, giusta il sentimento de gli Stoici, *qui est nusquam gentium, terrarumque, neque fuit*. Ouero quell'altro a giudicio di Seneca, *qui tanquã fœnix semel anno quingẽtesimo nascitur*. Anzi concedasi vn numero grande d'huomini tali, e sia in ispetialità Lesbo quell'vna republica, di cui (trattane la Romana) habbia detto Liuio, che *nulla unquam, nec maior, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit*; e di quest'una, & vnica sorte d'huomini si prouegga il magistrato; non per ciò vedo afficurato il bene, o reparato al male di questa patria.

Plut. de pugn. stoic. Epist. 42. Li. 1. dec. 1.

S'incamineranno al buono per vn'anno, e sul principio del loro reggimento; ma poscia in progresso di tempo deuieranno da quella lor primiera rettitudine; *initia magistratuũ* (dice Tacito) *meliora sunt; finis inclinat*. E quella lor candidezza di mente, e quella lor bontà di prima, *ui dominationis conuelletur, & mutabitur*.

Ann. 15. Idẽ An. 4.

Ne di così strano affetto stà in oscuro la cagione, che nobilmẽte ella ci viene rappresentata dalla somiglianza

di coloro, che beono sopra il bisogno della natura. Da principio vedi ſtar coſtoro dentro i termini del moderato; di là a poco, perduto l'vſo retto del ſenſo, perder di conſeguẽza quello della ragione, e dare ſtraboccheuolmente nelle diſſolutioni, e ne' moti ſregolati; *ſic in potentia* (ſoggiunge l'Erudito) *cum noua, & modica eſt, homines ferunt, diuturna corrumpuntur, & fiunt ebrij, & habenas omnes ingenio ſuo, & cupidini laxant. Et ubi ſub tanto onere* (parole di Plinio il Panegiriſta) *infirmitas lapſa eſt, faciunt licentiam de poteſtate.*

Lipſ. lib. 2. Monit. Polit. c. 6.

Ne mancano illuſtri eſempi di chi cominciò bene, e finì male; di chi fù guaſto, e corrotto dall'onnipotente forza dell'imperio. Periandro principe di Corinto, nell'ingreſſo del principato diè ſperanza d'ottima riuſcita; ma tra poco di maniera mutoſſi, che regnò da tirãno. Il che da Pittaco oſſeruato, e temẽdo, che l'iſteſſo a ſe medeſimo non interueniſſe, quaſi che la mutatione di principe in tiranno, foſſe a tutti gli huomini commune, e naturale, cedette il principato di Mitilene, e'l gouerno, c'haueua di tutto quel dominio.

E' noto, che Solone ſi riſe del fatto; e che tacciò di mollitie, e di viltà queſto gran ſaggio; tuttauia (ne ſe ne sà la cagione) poco andò, ch'egli medeſimo ſi trouò ſpontaneo a rinuntiare il principato. E fin'al dì d'hoggi, in di lui biaſimo, leggonſi le cantilene della plebe.

Plut. in vita ipſius.

Non quidem eſt Solon cordatus, aut uir conſilio ualẽs;
Nam bona largiente, noluit tanta accipere is, Deo;
Inops mentis, & rationis expers, ſenſuumque homo.

Di Filippo il Macedone, racconta Plutarco, *eum ual*

de

de esse immutatum; qui ex adolescente temperato, & rege mansueto, homo impurus, & tyrannus perditissimus esset effectus. In vita Arati.

Più chiare, ed euidenti appaiono queste strauaganti mutationi ne' Cesari di Roma. Altri se le vegga presso Suetonio, ch'io mi recherei a perdimento di tempo il trascriuerle. Tutti nel principio furono buoni, ma in progresso di tempo, alloppiati dalla potenza per natura troppo, ah troppo fumosa, & indomabile tralignarono in male; onde Tacito quasi per portēto osseruò, che Vespasiano, *solus imperantium mutatus esset in melius.* Hist. 1.

E per non vscire dalle republiche vale egregiamēte alla cōferma di questa positione, che' magistrati di grāde autorità trasmutino gli huomini, in animali bruti, non altrimenti di quello, che facessero Circe, ed Armida, l'esempio di Q. Fabio Romano decēuiro. *Hic* (scriue l'Halicarnasseo) *ter consulatum gesserat, uir omni uirtute praeditus, & ad eam usque diem inculpatus.* E nondimeno, soggiunge poscia Liuio; *eundem egregium uirum, olim domi, militiaeque, decemuiratus, collegaque ita mutauerūt, ut Appij*, ch'era huomo di perduto genio, e di corrotti costumi, *quàm sui similis, mallet esse.* Li. 10. Rom. antiq. Lib. 3. dec. 1.

Ma che? l'istesso Appio, prima di essere nel collegio decemuirale, non fù egli patritio accreditato, e senatore d'ottimo intendimento? Vero stà pure, trouarsi di lui scritto, che nō ad altro fine applicò l'animo al magistrato, che per recare a' suoi cittadini leggi di pace, e di concordia, e per esser loro autore, che tutti vgualmēte s'appellassero, e fossero figliuoli d'una stessa patria? Fatto poscia Presso Dionis. Halic. li. 10.

poſcia di magiſtrato, portoſſi così bene, e con tanta moderatione, ch'ogn'uno haurebbe condannato ſe medeſimo d'empietà, ſe nõ l'haueſſe creduto, e riuerito, come idolo del popolo Romano. Odaſi fin doue di lui ſi ſtenda l'hiſtorico; *non ea ſolùm, quæ cum collegis optimo animo egit, opinionem probitatis conciliauerunt, ſed multò magis ea, quæ ipſe exercuit, ſalutando, appellãdo comiter, alijſque officijs pauperes promerendo.*

Diony. Halic. vbi ſu.

Poteuaſi deſiderar d'auuãtaggio da un'huomo di republica? Poteuaſi da quella penna greca con più franchi, e più ſicuri tratteggiamẽti delinear l'effigie, e l'idea d'vn buon cittadino, anzi d'un buon padre di patria libera? E chi da queſte premeſſe non haurebbe dedotta concluſione di grandezza al ſenato, di feliciſſimo ſtabilimento alle coſe Romane? Chi non haurebbe giurato, che la poſterità doueſse ad Appio dirizzar coloſſi di gloria nel Campidoglio, erger'altari di diuinità ne' tempij?

Ah che dal principio caminò forte con diuario il progreſso, e'l fine. Non potè a lungo tempo ſoſtener coſtui, ſenza incuruarſi, il graue pondo dell'imperio. Deuiò da quella primiera rettitudine, e quaſi come foſse tocco dall'incantata verga della dominatione, cangiò di repente forma, non che genio, e coſtume; *& poteſtatis* (dice l'Halicarnaſſeo) *magnitudine corruptus, perpetuũ magiſtratum affectare cæpit, & parum abfuit, quin in tyrannidem euaderet.*

Vbi ſup.

Ora ſe Q. Fabio, huomo d'incolpata vita, & egualmente aueduto ſenatore, e prode condottier d'eſerciti,

ti,& Appio Claudio,soggetto d'esquisita bontà auanti, e sul principio del magistrato,diuennero peruersi,e cattiui in esercitarlo, che cosa potremo cōchiuder noi de gli huomini da bene del tempo moderno? E se gli honori corrompono,e guastano i buoni,qual'effetto crederassi,che possano produrre ne' cattiui?

Liberamente,come sempre suole,risponde Plutarco al quesito: *ubi potentiæ prauitas accedet, dementia motibus animi addetur. Et prauitas a potentia celerem nacta cursum,omnes animi motus expellet. De ira in cædem; de amore in adulterium; de auaritia publicationem alienorum bonorum faciet,*

Li. ad princip. indoctum.

Nam simul ac dictum erit———

peribit,qui offenderit; simul ac suspicio incidet, interficietur,qui delatus erit.

Adeguata cagione di queste mutationi,che si veggono ne gli huomini,se siamo in vno stato di monarchia, io crederei esser l'assoluto, e independente dominio,il quale come oggetto d'immensità,se affatto non toglie, confonde almeno l'uso retto della ragione; talche, abbacinate le persone, non è poscia da marauigliarsi, s'elleno danno nelle sconciature, e nelle sconueneuolezze,mentre

Id esse regni maximum pignus putant,
Si quid quid aliјs non licet, solis licet.

Sen. Agamemn.

Se siamo ne' gouerni aristocratici,conuien dire,che sia vn lungo,e continuato possedimento de' supremi honori,e de' magistrati grādi,il quale tutto che, per esser dependente nell'elettione,paia men cōsiderabile d'un'

asso-

asſoluto,nella continuanza però acquiſta tanto di forza,e di vigore,che non è men valeuole di quello a cagionare moti,e nouità.

Anzi vogliono alcuni,che de' continuati honori,nõ ſia accidente,ma natura,la pellegrinità del uiuere,e de' coſtumi in vn cittadino;e ne portan l'appoggio dell'autorità di colui,che laſciò ſcritto, *eam eſſe naturam humanorum animorum,ut non iuuenes modò,uerùm etiam ætate prouectiores, poſtquam multum temporis in poteſtate transegerint,patrijs moribus haud quaquàm ſibi uiuẽdum ducant.*

Dio. Caſſ. lib. 36.

E non poco dalla pratica,e da gli eſempi viene ſpalleggiata la dottrina del greco. Miltiade,che fù ſoggetto di grido,e di ſtima nella republica d'Atene, non per altro diè nel uaſto,e nello ſconcio,che per eſsere ſtato quaſi ſempre di magiſtrato,e di grado. Onde dall'oſseruarli,che mal volẽtieri ei s'adattaſse al uiuer da priuato, ſi conchiuſe,che dall'habito,e dalla conſuetudine dell'imperio,foſse tirato,non che ſpinto alla cupidigia della corona. Il che oſcurò forte la gloria,e lo ſplendore di que' trofei, che vna volta haueã meritata l'inuidia d'un Temiſtocle. All'ultimo ſotto altri colori, e preteſti fatto prigione gli conuenne morir di rabbia tra i ceppi,e le catene.

Emilio Probo nella vita di Miltiade.

L'iſteſso può dirſi di Mario,e di Silla. Non per altro queſti due ceruelli torbidi,e fattioſi poſero in iſcompiglio la Romana republica, e fecero correre il Teuere di ſangue, *quàm quòd multis annis abſque ulla intercapedine præfuiſſent exercitibus.*

Dio. Caſs. vbi ſupra.

Velleo

Velleo Patercolo, tutto che uada in compendio, nello scriuere le cose de' Romani, non tralascia però di narrare, che Seruilio Glaucia, e Saturnino Appuleo tirãneggiauano la republica. *cõtinuatis honoribus, & gladijs, ac cæde comitia discutiebãt.* Lib. 2. E stima glorioso il sesto cõsolato di Mario a cagione, ch'egli tutto l'impiegasse in esterminar'huomini di cotal fatta, alla publica quiete auuersi, e pernitiosi; il che però far non potè, che con gran mossa d'armi, e con largo spargimento di sangue.

E di quà apprẽdano gli aristocratici, che solo col ferro, e colla violenza si ponno leuare di possesso coloro, che con lunghezza di tempo hanno stabilita la lor potenza ne' magistrati. Sono annose quercie, che ben radicate, non si schiantano, che con gran forza, e con gran ruina. O come haueuano ben fitte le radici della lor'autorità i decemuiri Romani in quel suo magistrato. Per diradicarla appena furono basteuoli quell'armi, ch'erano state sufficiẽtissime a soggiogar' il mõdo.

Ne crederei in questo proposito hauer malamente filosofato colui, che assomigliaua il magistrato ad vna camicia foderata di pece, la quale posta in dosso vna volta alla persona, di maniera mediante il caldo della natura, s'attacca, e s'incorpora alla carne, ch'egli hà dell'impossibile il leuargliela altrimẽti, che colla pelle.

Quanto s'adattò mai bene al dosso di Cesare questa camicia dell'imperio. Vna volta (egli è vero) hebbe pensiero di staccarsela, e ne diede intentione a' soldati là presso Lucano, quando disse;

Tt *Ipse*

Lib. 7.

Ipse ego priuatæ cupidus me reddere uitæ,
Plebeaque toga modicum componere ciuem;
Omnia dum uobis liceant, nihil esse recuso.

Ma venuto all'atto, trouolla di maniera colla carne vnita, che hauendo per impossibile lo spogliarla, che con la pelle, fè risolutione di lasciar questa briga a quel Bruto, che a punta di pugnale la gli trasse d'intorno.

Difficilmente tu vedrai, che vn tiranno si risolua di deporre la tirannide, tutto ch'egli sappia di certo d'esser dal popolo stimato non vn'huomo, ma una tigre. Conosca pur'ei, se sà, il pericolo, in che si truoua, e non di rado habbia letto, *græcos homines Deorum honores tribuisse ijs, qui tyrannos necauerunt*, che ad ogni modo egli hà per più natural', e possibile l'amare il pericolo, che lasciare il comando.

Cicero pro Milone.

Dionisio di Siragusa, il vecchio, per cui fù celebre la tirannide, non che'l tiranno, trouandosi vna volta assediato nella reggia da' congiurati, per isfuggir la morte, venne consigliato da' suoi a cedere il principato. Voltatosi egli in quel punto, e veduto cader morto vn vitello ad vn sol colpo del cuoco, rispose loro; *cum mors adeo breuis sit, an non absurdum est, nos metu mortis tale regnũ relinquere?* Quanta libidine di regnar'in costui. A giusto prezzo stimaua potersi comperar colla morte il principato.

Plut. Apo ph. regum.

Ma gratiosa e' fù pur la risposta, che Falari d'Agrigento diede ad vno, che lo volle persuadere a ritirarsi dal regno a priuata vita; *ignosco tibi* (disse egli) *quòd ità me admoneas; cum nunquam tyrannus fueris,*

Epist. ad Demothel.

Tyranno

Tyranno tyrannidem deponere consulis;neque Deorum mihi quemquàm affers,securitatis fidei iußorem, cui fortasse habere fidem possē;te autem dignum censes,cui tanta de re acquiescam;neque animaduertis ferè periculosiùs esse principatum deponere,quàm occupare.

Silla(e' non si può negare) depose veramente la dittatura, senza dar'd'occhio alle altrui peripetie, ne d'orecchio alla voce di Periādro Corinto,che insegnò, *per uim imperanti,etiam ultrò desistere periculosum esse.* *Apud Diogen.Laert.*

Plutarco lo scusa,e vuole, ch'egli ciò facesse fidato nella sua gran fortuna,da cui giurossi il più careggiato huomo del mondo. Mal sicuro appoggio è quello di costei,o Plutarco. *In vita ipsius.*

Vt puer undisonì ludens ad littora ponti,
Colligit in cumulum,& uariè deformat arenas,
Mox manibus,pedibusque ea subruit,ac confundit; *Ion. apud Lip.3.phy. stoi. dis.3.*

Così questa,pazzamente mai sempre bizzarra, ed inconstante,

Diruit, ædificat,mutat quadrata rotundis. *Horat.epi. ad Mec.*

Ma che marauiglia? Ella è costei la ministra fedele, il vero flagello,e la seconda cagione della primiera. Et è noto a ciascheduno,che

Ludit in humanis diuina potentia rebus,
Et certam præsens uix habet hora fidem; *Oui.de Pōto lib.4. eleg.3.*

disponendo però inuariabile, variabilmente il tutto, quell'eterna operatrice con consiglio, altretanto giusto,ed auueduto, quanto impenetrabile all'arditezza dell'humano pretendimento. Quindi apprender potrai,ò chiunque tu sij,che dormi spensierato tra le brac-

cia della fortuna, che non hà punto di ſicurezza lo ſtato della tua felicità, e che di là forzatamente d'ogni hora può trarti l'adirata deſtra di Dio. Ed habbi pur per maſſima fuor d'ogni ombra di controuerſia, che

Eurip. in Androm.

Nullus ferè hominum adeò fortunatus eſt,
Quem non tandem aliquando Deus concutiat.

Olymp. od. 1.

Si quemquam mortalium (dice Pindaro) *cæli cuſtodes Dij in pretio habuerunt, hic Tantalus fuit. Sed concoquere ingentem felicitatem non potuit. Ex ſaturitate namque aſſecutus eſt incommodum exuperabile, quod Iupiter ſuper ipſius caput ſuſpendit durum lapidem, quem perpetuò cogitans a capite repellere, lætitia priuatur.*

Eccoti l'eſempio d'un Priamo, che muore di morte oſcura nello ſplendore dell'incendio d'un regno. Eccoti colui giacer'inſepolto nell'Aſia, che fù con aſſoluto imperio comandante nell'Aſia. L'immenſità della terza parte del mondo è anguſta per riceuer l'oſsa del ſuo regnante. Et

Claud. 2. Ruff.

Qui ſibi Pyramidas, qui non cedentia templis,
Ornatura ſuos extruxit culmina manes;
Et qui Sidonio uelari credidit oſtro,
Nudus paſcit aues, Iacet———
Exiguæ telluris inops, & puluere raro
Per partes tegitur———

Senec. in Troade.

———ille tot regum parens
Caret ſepulchro Priamus, & flamma indiget
Ardente Troia———

E ſe tu vuoi vn'accidente valeuole a render trepida l'iſteſsa intrepidezza, di cui a giudicio di Neoptolemo tragico

tragico histrione, ne'l più horribile, ne'l più spauentevole rappresentarono giãmai al teatro d'Atene, Eschilo, Sofocle, od Euripide, eccoti vn Filippo Macedone che mentre con splendidezza eccedente lo stato d'vn rè celebra le nozze di Cleopatra sua figliuola; mentre posto dall'adulatione fuori de'cõfini dell'esser mortale, riceue dalla scena gli applausi della diuinità, eccoti che per mano d'un garzone di caduta pudicitia, uedesi egli cadere nel teatro, in modo di belua scannato, e sulla strada publica ignobilmente steso.

Presso Stob. serm. 96.

Ma Silla, huomo di spiriti arditi, ed ardenti, poste in non cale tutte queste considerationi, e quello, che monta più, in dimentico *se centum, & plura hominum millia bello confecisse, tot domesticos hostes occidisse, senatores nonaginta, consules quinque supra decem, equestris ordinis ad duo millia*, hebbe petto, e cuore da deporre quell'imperio, che con tanta uiolenza, e con tanta crudeltà haueua maneggiato, *ut nemo eo inuito, nec bona, nec patriam, nec uitam retinere potuerit.*

Appian. de bell. ciuil. lib. 1.

Cic. ĩ Verr.

Ma l'eccesso della marauiglia è, che ne meno gli mãcò lingua da protestarsi in publico, *se ideò dictaturam deponere, ut eorum, quæ fecisset rationem subire posset, si quis exigeret.* Così la crudeltà habituata, ò non sà, che sia crudeltà, ò dà nel temerario. Silla, che regnò da Nerone, fauella da Catone, e come fosse pari d'innocenza, e d'integrità di vita al magnanimo Stilicone,

App. vbi supra.

——— —posito iam purpuræ fastu,
De se iudicium non indignatur haberi.

Lib. 3. Claud.

Fù di stupore a tutto il mondo la risolutione, che

fece

fece coſtui,ma non fù già di ſtupore il pentimento, che ne ſeguì ben toſto. Ne ſi hebbe credenza, che quello ſuccedeſſe per le parole d'ingiuria, colle quali vn mal cõſigliato giouane p buona pezza di ſtrada nell'andar, ch'ei faceua a caſa,accompagnollo, ma ſi bene per gli acerbi dolori, che cominciò a prouare nell'eculeo del viuere da priuato.

Non v'è tormẽto per grande,ed atroce,ch'ei ſia,che poſſa pareggiarſi a quello,che ſẽte un'huomo auuezzo a comãdare,quando è coſtretto ad vbbidire. Chi veſte vna volta la porpora, non può adattarſi alla priuata toga,benche ei ſappia,che' panni più fini, a cagione, che non ſieno dalle tignuole corroſi, di quando in quando colle bacchette,ſi ſcuotono,e ſi dibattono.

Tutti gli habiti(perche da una continuata frequenza d'atti,vengono prodotti)non ſi ponno ſenza malageuolezza laſciare,ma quello del comando, non ſi depone, che colla vita. Si hà per affatto perduto vn'huomo, che deggia eſser priuato,doue una uolta è ſtato principe. Più toſto elegge l'eſilio,e la morte,che viuer ſolo,e negletto,doue ſia ſtato veduto altre volte a far pompoſa moſtra di ſe ſteſso,coll'inſegne del magiſtrato dauanti, e con un lungo ſtraſcico di nobile corteggio a tergo; *ue tus prouerbium*(diceua M.Tullio) *ubi non ſis,qui fueris, non eſſe,cur uelis uiuere.*

Epiſt.fam. 7.

Il deſiderio di comandare è ſenza termine. L'ambitione non hà orizonte. Salga pur l'huomo a qualunque grado egli ſi uoglia,che ſarà mai ſempre accompato dal deſiderio di ſalir più alto. Creollo la natura tale,

le,che può bramar'ogni carico,ma non creollo già tale, che posſa ottener'ogni carico.Di quà uiene,che eſsendo in lui maggior la brama d'hauere, che la potenza d'acquiſtare,naturalmente non ſi quieta in quello, ch' egli hà, ma di continuo ſtà in moto per quello, che non hà.Così l'anima dell'ambitioſo ſoggiorna più lũgamente nel trono,doue ella aſpira,che nel corpo,doue ella ſoſpira.

Ogni coſa a lũgo andare hà del ſatieuole;*& mel,dulcesque ueneri flores ſatietatem habent*,diſse una uolta il Lirico greco. Solo il cibo dell'imperio non viene mai a faſtidio. Ogn'altra ſete,coll'acqua del poſsedimento del bramato oggetto, s'eſtingue; ma quella della dominatione coll'acqua della dominatione maggiormente s'accende.

In Nem. od.7.

Così di Pirro leggiamo,che quanto più di queſta acqua egli guſtaua,tãto mẽ ſatollo ne rimaneua,*& ſemper noua ſiti ad alia,atque alia properabat*; ſcriue di lui Plutarco. E' lo ſteſso delle noſtre cupidigie,che dell'anneſso fra loro delle cagioni del fato. E però magiſtralmente il ſaggio,*qualem dicemus eſse ſeriem cauſsarum, ex quibus nectitur fatum,talem,& cupiditatum; altera enim ex fine alterius naſcitur.*

In vita ipſius.

Sen.ep.19.

I guſti del corpo,perche ſono corporei,e di uirtù finita,finiſcono col poſsedimento de gli oggetti, che ſi bramano; all'incontro que' dell'animo,perche è ſpirito, e ſoſtanza d'infinita duratione,non ſi ponno ſatiare, che coll'acquiſto dell'imperio,che non hà fine.

Or queſta inſatiabilità,che tu oſserui, così intrinſeca,

ca, & indiuiduale all'huomo,è la fonte originaria, donde sotterranee scaturiscono quelle vene corruttrici,che in progresso di tempo fatte fiumi reali,annegano, e tirãneggiano il piano del uiuer libero d'una patria. Quel cittadino,che non mai si uede satollo di gloria,ne d'honore,conuien,che s'applichi a cose,che eccedono,e trapassano lo stato ciuile. All'applicatione ne segue il mouiméto,ed a questo la nouità,ch'è madre, e produttrice di que' disordini,che per diametro s'oppõgono alla libertà. Odi la uoce di M. Tullio a' suoi republicanti; *cauẽda est gloriæ cupiditas;ipsa enim eripit libertatem, pro qua magnanimis uiris debet esse contentio.*

Primo de Off.

Plutarco ne' suoi studi ciuili uà filosofando,qual rechi maggior danno ad una patria libera, ò l'auaritia, ò l'ambitione. E senza gran fatto di pensamento risolue il litigio,e conchiude per l'ambitione. Il di lui principale fondaméto è, che questa non hà ricetto presso de gli animi uili,e codardi,ma solo alberga presso di coloro, c'hanno spiriti grandi,e magnanimi,giusta il sentimento del maestro de' saggi, che una uolta affermò, *de honoribus non quoslibet, sed potentissimos quosque contendere.*

Arist. apud Stob. serm. 43.

La cupidigia,e'l desiderio de gli honori è una illustre contagione,che posta in nõ cale la parte tetra,e terrea, ch'è la plebe,solo s'attiene alla più splendida,e generosa della republica,che è la nobiltà. L'ambitione stà sul pretendimento d'esser la sourana regnatrice de gli humani affetti,e come tale sdegnãdo d'habitar ne gl'humili tetti di persone basse, uà cercãdo stãza, e soggiorno

ne'

ne' palagi di gente più qualificata, e più conspicua.

Riceue il concetto qualche fede dall'autorità di colui, che c'insegna, *cupiditatem honoris, imperij, potentiæ, ac gloriæ, nisi in maximis animis, splēdidissimisq. ingenijs existere*; ma p vero dire, assai più ne riceue dalla pruoua, e dall'esperimento. Non haurà egli molto del malageuole il render capaci, con pensieri di moralità, le persone idiote, e di genio palpabile, che l'imperio, e'l comando nō è altro, che vna spetie di pericolosa seruitù, e vn giotto boccone appeso ad vn'hamo mortale; e ciò sarebbe a dire, che le frōdi, colle quali si cingono le tempia de' Cesari, sono d'alloro, arbore d'amarezza, e senza verun frutto. Lo scettro è d'oro, che tra' metalli e'l più pesante. Il rosso della porpora è così ben'attorniato di spine, come quello della rosa. Che' regnanti sono simili al sole, il quale surge, e cade nel medesimo giorno. Così bene spesso,

De off.

Quem dies uidit ueniens superbum,
Hunc dies uidit fugiens iacentem.

Senec. Thyest.

Che

Lubrica sors regni spinosis anxia curis
Instabilis fertur, ut malè nixa rota.

Maph. Barber. ae fuga sæl hum.

Che *nulli fortunæ minùs benè, quàm optimæ creditur; alia enim felicitate ad tuendam felicitatem opus est*. Che coloro, i quali comandano, sono simili a' palloni da vento, che forati da picciol punta, di repente suaniscono. E se pur dianzi, come corpi sferici si toccauano sul'*in puncto*, suaniti poscia, che sono, si calpestano co' piedi, e si conculcano.

Sen. de breuit. vitæ.

E per vltimo, che a' grandi per esser felici, fà di mèstiere, che piglino ad imprestanza l'opinione, che di loro il popolazzo tiene, e la plebe ignorante; che nel rimanente altro della lor felicità, non gustano, che la prima sillaba, che è FEL; posciache di continuo, *gladij, & tela ipsorum ceruicibus impendent, imminent hasta undique, undiq. spicula; custodes ab ipsis timentur; comites formidantur; non cibus pro uoluptate est*;

Vopisc. in Saturnino.

Seneca Agamemn.

——— non nox illis
Alma, recessus prabet tutos:
Non curarum somnus domitor
Pectora soluit ———

Anzi con ageuolezza vna tal fatta d'huomini potrassi atterrire con quel di Plinio, che *multos accepta imperia afflixere, & ultimis mersere supplicijs*; e con quell'altro di Giuuenale, che

Sat. 10.

Ad generum Cereris sine cade, & uulnere pauci
Descendunt reges, & sicca morte tyranni.

Tutti questi concetti, con non poco di frutto si possono dire a persone infieuolite di spirito, e di moderato genio; ma non giammai ad ingegni di souerchio viuaci, ed eminenti. E chi cantasse simili canzoni all'orecchie loro, di sicuro sarebbe la musica a' sordi; ouero haurebbe in risposta, che i concetti per auuentura sono begli, e che sentono forte del pellegrino; ma che però presso di essi non hanno più di credenza, ò di fede, di quello, che s'hauessero già presso gli heroi di Troia, i preuedimenti di Cassandra. E verrebbe forse ad alcuno in accócio il portar'in suo vantaggio il pẽsier di Seneca,

neca, che *sic de ambitione cõqueruntur homines, quomodo & de amica.* Epist. 22.

Ogn'uno si querela dell'amata donna. Chi la chiama più crudele d'vna tigre, più inganneuole d'vna sfinge, e soprafatto dal dolore grida di quando in quando;

Ah crudele genus. Nec fidum fœmina nomen;
Ah pereat, didicit fallere si qua uirum. Tibul. lib. 3. eleg. 4.

Chi impouerito p lei, e cõdotto all'estremo de' beni di fortuna, veggẽdosi perciò bãdito dalla sua casa (*meretricum nanque, ceu sacræ domus, non omnibus patent, sed inaccessæ sunt ijs, qui nihil habent*) l'accagiona d'ingordigia, e detestandola, come vorace arpia, dice; Aristoph. in Medea Stob. ser. 6.

Sola uiro mulier spolijs exultat ademptis;
Sola locat noctes; sola locanda uenit. Ouid. 1. Amor. eleg. 10.

Chi l'accusa di poco amore, chi di nulla fede. Chi si duole, che senza far discernimento di persone, si trattiene con tutti, e come palla nel giuoco, a chiunque si ha,

—datatim dat se, & communem facit.
Alium tenet; alij annutat; alij manus
Est occupata; at alij peruellit pedem.
Alij dat anulum, spectaculum; labris
Alium inuocat, cum alio cantat, attamen
Alij dat digito literas——— Enn. apud Lip. in cõ. super li. 1. Sen. de benefic.

E u'è tale, che dall'odio dell'indiuiduo, passando a quello della spetie, per vna sola tutte le abborre, e dice;

Detestor omnes, horreo, fugio, execror;
Sit ratio, sit natura, sit durus furor
Odisse placuit; ignibus iunges aquas,
Quàm uictus, animum, fœmina mitem geram; Sen. in Hippol.

Euripid. in Medea. *Oportebat aliũde*(ſoggiunge un'altro) *homines ſobolem parere, fœmininum autem non eſſe genus; ſic ſanè non eſſet ullum hominibus malum*. E poco vi manca, che empiamente non dia nell'empietà, *& Ioui ipſi non parcat, & affirmet ipſum alia ratione debuiſſe perpetuitati hominũ prouidere, & facere, ut ſine opera peſſimi ſexus, filij procrearentur.*

Ex eod. in Hippol.

E nulladimeno, perche giuſta il Comico greco,

Menãder. *Ira amantium breui tempore durat;*

tutti la bramano; tutti ſollecitamente la uan cercãdo; ne vi è alcuno, che non ſi giuri dalla di lei gratia condotto all'eſtremo dell'humana felicità.

Così dell'ambitione, tutti ne dicõ male; tutti ſi dolgono della grauezza dell'imperio; tutti aggrãdiſcono i pericoli, che recan ſeco i gradi, e le dignità; ma però ogn' uno le cerca, le ambiſce, e le procura; e tra gli huomini s'hà per dishonorato vn'huomo, che non ſe ne chiami honorato.

E forſe ritrouerebbeſi alcuno di tale arditezza, che non haurebbe riſpetto a laſciarſi intendere, che nelle coſe morali ſi fà tutto a roueſcio di quello, che ſi dice. E ne recherebbe l'eſempio de' principi, non che de' più chiari lumi delle ſcuole, i quali viueuano aſſai diuerſamẽte da quello, che inſegnauano; *obiectũ & hoc eſt Platoni; obiectum Epicuro; obiectum Zenoni; omnes enim iſti dicebant, non quemadmodum ipſi uiuerent, ſed quemadmodũ uiuendum eſſet.*

Sen. de vita beata c. 18.

E di Platone in iſpetialità vi ſarebbe tal'uno, che non ſi arroſſirebbe a dire, ch'egli faceua ne' ſuoi ſcritti del

caſto

casto Hippolito, ma che poscia non era la sua uita al tutto dalle delitie del senso, ne dagli amori lontana, ed abborrente; e per conferma ne porterebbe in vn suo epigramma, la di lui medesima confessione.

Archeanassa mihi est meretrix Colophonia, seris
Cuius & in rugis sedet acerbus amor.
Quas, miseri, flammas, per quanta incendia abistis,
Libata illa quibus prima iuuenta fuit.

Apud Laert. in vita ipsius.

E che diè qualche cagione da bucinarsi tra le brigate, e sù i triui un'altro suo componimento in morte di certo giouanetto, nomato Stella, che con esso lui attendeua allo studio dell'astrologia.

O utinam cælum fierem, cum sydera cernis,
Mi Stella, ut multis in te oculis tuerer.
Iam dudum uiuis lucebas lucifer, at nunc
Extinctus luces Hesperus Elysijs.

Apud eũd. vbi supra.

Di Epicuro, in quanto alla dottrina porterebbono le medesime parole di Seneca, ch'egli, *sãcta, & recta praecipiebat*; ma in quãto alla pratica trarrebbono il cõcetto dalle lettere, che si veggono scritte da lui in Laertio, a Leontia, e Temista, sue fauorite, e lo stabilirebbono col rimprouerio, che fà a lui Plutarco, *quod Pythoclem formosum adolescentem octodecem annorum natum, ita eximiè laudauerit, ut scriberet, non esse adolescentem in tota Græcia meliorem.*

De beata vita.

In lib. contra Cloote.

Professaua, che con verità si potesse dire, ch'egli fosse

Præceptor iuuenum, & morum formator amænus;

Apud Laert. li. de fi.

e poscia talmente si daua in poter del senso, che vna vol

ta non arrofsò lasciarsi cadere dalla penna,non che dal la lingua; *ego nihil habeo,quod bonum intelligam, si saporum uoluptates,& quæ ex uenereis constant,& quæ ex auribus percipiuntur,quæque ex formæ uenustate blandiuntur oculis,auferam.*

Che'nfino alle stelle portaua costui la tenuità del viuere; e millantandosi della parsimonia diceua; *habeamus aquam,habeamus polentam, & Ioui ipsi de felicitate controuersiam faciamus*;e poscia egli medesimo scriuendo a Leontia,confessa, *se minam* (sono dieci scudi d'oro al sentir di Plinio) *quotidie in cibos consumere.*

Apud Sen. epist. 110.

Apud Laertium.

E di Zenone non si tralascierebbe,che egregiamente egli discorreua in biasimo della vanità della gloria, ma che poscia all'incontro,non ad altro fine, postergata l'Accademia,fondò il Portico, che per vanità d'esser nomato principe,e capo d'vna setta. Che nel rimanente non si pone in litigio,esser'egli stato più tosto inuentore di nome,che di dottrina,più artefice di parole,che maestro di dogmi. Quindi da M.Tullio, per ischerno, vien'appellato, *aduena quidam, & ignobilis uerborum opifex*. E nello stesso senso,contra i suoi seguaci sgridò vna volta dalla scena,il Comico;

Li.3.de fi.

Audite Porticenses,mercatores nugarum;
Verborum arbitri, & censores.

Apud Athen.li.14.

E che dal medesimo Zenone,il quale apertaméte ostentò vna profonda humiltà, hebbe principio, ed origine vna setta d'huomini,che diè il nome alla più fina superbia,ed alla più intollerabile arroganza, che si sia giãmai ritrouata al mondo.

E' nota

E' nota quella di Crisippo, che fù vno de' suoi primi mi allieui. Interrogato costui vna volta da un padre di famiglia, a cui con frutto, potesse egli commetter la cura d'instruir vn suo figliuolo, rispose, a me, e con istomacheuole sprezzatura d'ogn'altro, di repente gli ne soggiunse la cagione; *nam si quem supra me putarem esse, ipse me ei darem*. E presso Tacito leggiamo essere stato accagionato Rubellio Plauto, *quod assumpsisset Stoicorum arrogantiam*. Dal che prese poi occasione Giuuenale di rimprouerarlo, e di dirgli;

Diog. in vita ipsius.

An. li. 14.

——tecum est mihi sermo Rubelli
Plaute. Tumes alto Drusorum sanguine, tanquàm
Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses;

Sat. 8.

E di Seneca, di cui afferma l'erudito Lipsio, hauer superati nelle moralità,

1. Manud. ad stoic. Phil. dis. 18.

Quot sunt, quotquot erũt, & quotquot in ante fuerũt, direbbono esser positione cotanto chiara, che men chiara sarebbe, se fosse scritta co' raggi del sole, ch'egli *in multis contra facere uisus est, quàm philosophabatur; cũ enim tyrannidem improbaret, tyranni præceptor erat; cũ insultaret ijs, qui cum principibus uersarentur, ipse a palatio non discedebat; reprehendebat diuites, cuius facultates erant ter millies sestertium; qui luxum aliorum damnabat, quingentos tripodes habuit de ligno cedrino, pedibus eburneis similes, & pares inter se, super quibus epulabatur.*

Dio. Cass. lib. 6. in Nerone.

Sette millioni, e mezo.

Simili concetti, mal considerati, e simili spropositate risposte, senzà verun dubbio vscirebbono dalla bocca di costoro, che deprauando coll'ambitione lo spirito

grande,

grande,e'l talento ſublime,che diè loro la natura, non curuano ad altro nume il ginocchio, che a quello dell' imperio, ne uogliono, che altra sfera s'aggiri ſopra de' capi loro,che la corona della ſouranità.

Eh,ch'erano huomini,come ſete voi (ò i miei huomini) que' principi,e que' lumi delle ſcuole. Perche accagionarli,ſe vna uolta,inceſparono ne' lacci del ſenſo, e non più toſto ammendar uoi medeſimi,che ligi,e ſerui dell'ambitione, ite di cõtinuo fuori del buon ſentiero della ragione? Chi diſse huomo, diſse natura, anzi piegata,che piegheuole alla colpa. A che dunque marauigliarſi, s'egli tal'hora ui cade?

M.Tullio diceua male, e ſi prendeua giuoco di Zenone. Ma che? era egli Accademico,e Platonico,ciò è a dire nemico del Portico, e de gli Stoici. Egli è forſe coſa nuoua,che un nemico dica male d'un nemico?

Seneca frequentaua la corte; era maeſtro d'un tiranno; haueua beni pe'l ualore di ſette millioni, e mezo. E qual legge,qual dogma interdiſse giammai a' filoſofi, l'ingreſso nelle corti? V'entrino pure,e di là n'eſchino i gnatoni,gli adulatori,i Bodini,e gli empi Macchiauelli,ed habbiano huomini di cotal fatta,a ſingolare felicità de' popoli, nelle lor mani il cuore de' principi.

Meglio non poteuaſi gouernar l'imperio,che ne' primi anni di Nerone, ne' quali Seneca ne fu la guida, e'l moderante; onde Traiano principe di libertà di ſenſo confeſsò, *omnes etiã optimos principes longè a primo quinquennio Neronis abeſſe.*

Apud Lip. 2. monit. polit. c. 6.

Egli hebbe aſſai delle ricchezze, è uero; ma non furono

rono da alcuno estorte, ne meno coll'altrui sangue mercate. Ed erane così honorato l'esito, come l'introito.

Non è reputato indegno il saggio d'hauer ricchezze. Anzi, doue con maggior sicurezza può depositar la fortuna i suoi beni, che nelle mani di colui, il quale non solo nõ haurà in dispiacere, ch'ella a suo compiacimento se li ritolga, ma anche non chiesto farallene da magnanimo la rinuntia? E per cagione d'esempio, eccoti il medesimo Seneca, che spontaneo, e di voglia scarica il vasto fiume delle sue ricchezze in quel mare, dal quale pur dianzi erano scaturite. Odi ciò, ch'ei dice a Nerone; *iube eas per procuratores tuos administrari; in tuam fortunam recipi. Nec me in paupertatem ipse detrudam; sed traditis, quorum fulgore præstringor, quod temporis, hortorum, aut uillarum curæ seponitur, in animum reuocabo.*

Apud Tac. li. An. 14.

Hebbe dunque Seneca delle ricchezze, ma sempre reputolle volatili, e fugaci. Funne egli il posseditore, no'l posseduto. Entrauano nella sua casa, non entrauano nella sua mente. Ne stauano meno esposte al commodo altrui, che all'vso proprio. Odasi Giuuenale;

Nemo petit, modicis quæ mittebantur amicis
A Seneca ——————————

Sat. 5.

Ed vn'altro, che celebra, & annouera tra' portenti di liberalità,

Pisones, Senecasque, Memmiosque.

Martialis.

Cessino dunque di latrar costoro contra del saggio,

ò ammutoliti dalle addotte ragioni, ò dall'autorità atterriti di Frontone nobile oratore de' suoi tempi, e come vogliono alcuni, nipote del magno Plutarco, il quale a singolarità di questo huomo lasciò scritto, *Senecam sic uniuersos exterminare errores, ut aurea sæcula uideatur reformare, & Deos ab humano genere exulantes, eius opera reuocatos, hominibus contracta societate misceri*. Ma sia detto a bastanza in difesa di que' grand'huomini, e facciam ritorno al punto, onde partimmo.

Sasiber. 8. Poly.
Apud Lips. ad Stoic. dis. 115.

Argomento dunque non oscuro, che la propria sede dell'ambitione sia posta, e collocata in quegl'ingegni, che sentono forte dello spiritoso, è, che non ammettono all'orecchie loro que' concetti, ne que' pensieri di moralità, che pongono in non cale gli honori, e' comandi.

Presso di costoro stà per massima di verità matematica, che l'vltima differenza de gli huomini d'eccelso talento sia la cupidigia della gloria, e de gli honori, così, cred'io, persuasi dalla dottrina, che nella scuola di Senofōte insegna Simonide a Hierone tirãno di Siragusa; *ambitionẽ nẽpè a natura non esse animantibus rationis expertibus, neque cuiusuis homini; quibus autem honoris, ac laudis innata est cupiditas, illi sunt, qui plurimùm a pecudibus natura differunt, ac planè uiri, nõ homines existimantur.*

E da queste premesse hanno poscia per ben 'approuata, non che per necessariamente dedotta la conclusione, *nullam uoluptatem humanam, ad diuinam accedere*

Xenoph. in colloq. Simonid. & Hieron.

re propius, quàm eã, quæ ex honoribus percipitur delectatio. E giurano degni d'incenso, ed altare, non che a miracolo felicitati coloro, che assisi in alto, e ricco trono fansi veder'al mondo esser tra l'oro, e l'ostro i comandanti.

Io son solito addimandar costoro huomini di superficie, e non di trina dimensione, che solo s'appagano di quello, che si vede nell'huomo, e nõ di quello, che s'intende nell'huomo. Non è luce tutto ciò, che luce. Ne al di dentro è sempre risplẽdente, ciò che al di fuori è sempre lampeggiante.

De' rè, e de' personaggi grandi ciò, che si vede, tutto ci si rappresenta, come oggetto grato, e giocondo; all'incontro tutto è molesto, e formidabile ciò, che stà ne gli animi loro di nascosto, e latente.

Odi il pẽsiero egregiamente spiegato dalla penna di colui, che è altretanto tra gli eruditi maggiore d'eruditione, quanto tra gli imperanti superiore d'autorità, e di dominio.

Mapb. Barberin. nunc Vrban. 8.

Non semper extra, quod radiat iubar,
Splendescit intra; respicimus nigras
In sole (quis credat?) retectas
Arte tua Galilæe labes.
Sceptri coruscat gloria regij
Ornata gemmis; turba satellitum
Hinc inde præcedit; colentes
Officijs comites sequuntur.

Luxu renidet ſplendida, perſonat
Cantu; ſuperbit delicijs domus.
Sunt arma; ſunt arces, & aurum;
Iuſſa libens populus capeßit.
At ſi recludas intima, uideris,
Vt ſæpe curis gaudia ſuſpicax
Mens iſta perturbet. Promethei
Haud aliter laniat cor ales.

E quindi ſi ſcorge, non da huomo, ma da oracolo hauer fauellato Plutarco, quando a documento del ſuo Morale diſſe; *noli aciem intendere tantùm in ſplendorem, & celebritatem eorum, quos tu beatos ducis, atque in admirationem habes; ſed detracta, tanquam uelo picto, gloria eorum, & ſpecie externa, intrò penetra; ibi multos ſcrupulos, & multos eis infixos contemplaberis aculeos.* Ed eccone per appunto vn di coſtoro, che ci viene da Seneca additato; *uides* (dice egli) *illum Scythiæ, Sarmatiæue regem, inſigni capitis decorum? Si uis illum æſtimare, totumque ſcire, qualis ſit, faſciam ſolue; multum mali ſub illa latet.*

De tranq. anim.

Epiſt. 80.

Eh, che per gran copia di ricchezza, d'oro, d'agi, e di commodi, che ſi habbia vn'huomo, non ammettono però giammai tregua, ne meno fan pace ſeco le cure, ne i trauagli della ſua mente.

In fragm.

Non fit theſauris (diceua Varrone) *non auro pectus ſolutum;*
Non demunt animi curas, ac religiones
Perſarum montes, non atria diuitis Craſsi.

Il più fortunato huomo in apparenza non rimirò giammai il sole della Grecia d'Agamennone. Fù costui rè delle ricche Micene, generalissimo di tutte l'armi della greca onnipotenza; ammiraglio d'vna armata (per quello, che ci rapporta Darete Frigio) di mille, cẽto, e quarãta naui; condottiere d'vna hoste senza nouero, capitanata da sessanta noue principi; seruito, e corteggiato dal fiore della nobiltà di sì grã parte d'Europa; bellissimo di corpo; gratissimo di fauella; maestoso di presenza, che ogn'vno lo credeua formato dalla natura per l'oggetto de' pensieri, per l'amore de' cuori, per l'ammiratione de gli spiriti.

Pulchrum autem sic ego nondum uidi oculis,
Ne sic honorabilem————————

Homer. 2. Iliad.

disse, fauellando di lui vna volta Priamo, benche gli fosse nemico;

Omnium felix Graiorum rex Agamemnon,
Cui fortuna dedit fatis melioribus uti;

Apud Plutar. de tran quil. anim.

cantò Homero. E chi per auuentura si facesse a credere essere queste hiperboli, & aggrandimenti de' poeti, a cui in iscambio del vero, è natura valersi del simile al vero: e bramasse più autoreuole testimonianza delle singolarità di questo principe, legga il medesimo Darete, che fù vgualmẽte valoroso difensore delle Troiane mura, ed oculato scrittore di quella guerra, e trouerà, *Agamemnonẽ albo corpore; magnũ; mẽbris ualentẽ; facundum; prudentem; nobilem; diuitem*. Legga M. Tullio, che non orando, ma scriuendo a Dolabella, l'honora

Li. de exci. Troia.

Epist. 14. lib. 9.

ra con titolo,ed elogio di rè de' rè.

Nulladimeno nell'intrinfeco egli era il più infelice, il più trauagliato huomo di quel fecolo. Sentiua pur troppo pungentiſſime nell'animo, e nel cuore le fpine di quelle cure dell'imperio,che non erano, ne vedute, ne credute da alcuno. E trafitto dal dolore, inuidiando non poco lo ftato d'vn vecchio di priuata fortuna, con foſpiri,e finghiozzi diceua;

Apud Eurip. Iphig. in Aulide.

Me ferus ærumnis grauibus rex Iupiter urget.
Beatus es fenex; beatus qui procul
Difcrimine, ignotus uitam, & inglorius
Exegifti ———— ———— ————

Ella è dunque mal ficura l'illatione, che fi fà dall'efterna all'interna fortuna d'vn'huomo, fi come altrefi mal ficuro farebbe l'argomento,che fi deducefse della bontà d'vn deftriere,dal freno,fella, od altri fimili efteriori abbigliamenti.

Ma quefti efempi,tutto che calzanti,non fono valeuoli a fifare il mercurio del talento di quefti ingegni, che mai fempre ftà brillante, e'n moto alla sfera della dominatione;ne meno quefti penfieri, come pur dianzi diceuamo, s'apprendono da loro per adeguato oggetto dell'intelletto; ben s'apprendono i concetti, che recan lode,e pongono in iftima, e'n veneratione l'imperio,e'l comando, ciò è a dire quel di Plutarco, che *princeps eft imago Dei cuncta adminiftrantis*;parimente quell'altro di Seneca, che *populus non alio animo rectorem fuum intuetur, quàm fi Deus immortalis poteftatem*

Ad princ. indoct.

Lib. 1. de clem.

tem

tem sui uisendi faciat. Quanto ageuolmente si persuade loro, che a' grandi, non meno, che a' poeti, e dipintori,

Quodlibet audendi semper fuit ampla potestas. *Horatius.*

Che, *impunè quidlibet facere, id regem esse est*. Che, chi comanda altrui in terra, non è da altrui comandato in terra; *principis enim solus Deus iudex esse potest*. E che, *imperanti tanquam præsenti, ac corporali Deo, fidelis est præstanda deuotio, & impendendus est peruigil famulatus*. Come applaudono a quello, che scriue Homero del principe; che tutti lo riueriscono, l'osseruano, *Sallust.* *Veg. lib. 2. cap. 5.*

Vadentemque per urbem adspectant Numinis ad instar.

Come si gonfiano nel ventoso detto d'un Satirico, che,

Pulchrum est digito monstrari, & dicier,
Hic est ——————— *Persius sat. 1.*

Ridicola vanità. Deonsi apprender' i concetti per somiglianza, non per proprietà. E deonsi intendere de' principi in esquisitezza buoni, e di quella stampa, di cui procurò formar Senofonte il suo Ciro, e descriuer Plinio il suo Traiano.

Quell'imagine di Dio, che vedi risplendente nella persona del principe, fà conto, ch'ella in lui vi stia, come carattere in poca poluere, e'n poca creta stampata, ed impressa.

Vuole il principe essere vna vera imagine, ed vn viuo

Plutar. ad principem indoctum.

uo ritratto di Dio? *non Phidiam requirat fingentem, nec Polycletum, uel Myronem; sed semetipse ad effigiem Dei componat per uirtutem; qualem enim cœlo solem, Deus supra modum uenustum, illigauit sui effigiem; huiusmodi in urbibus simulachrũ fecit principem, qui religiosus iustitiam colat.*

Sthenidas de regno apud Stob.

Gradisce il principe d'essere stimato vn Dio in terra? Procuri d'imitar quello, ch'è in cielo; *& tunc imitabitur princeps Deum* (disse vn Pitagorico) *si magnanimum, sapientem, & paucorum indigum se se præstiterit, paternũ animum in subditos gerens. Hanc enim ob caussam præcipuè Deus existimatur primus esse parens Deorum, ac hominum, quoniam omnibus sibi subditis benignum se præbet.*

Questi, e simili pensieri buoni, e santi dour ebbonsi da' moderni Senofonti instillare ne gli animi de' suoi Ciri, a cagione, che producessero in loro quel frutto, che non producono in quegli ingegni grandi, ed eminenti di republica, che di souerchio attaccati al comando, pongono in non cale ogni buona consideratione, che si metta loro auanti. E che in ispetialità non vogliono, che sù l'arpa della politica si tocchi la corda della vacatione ne' magistrati, ne tãpoco quella d'un' imperio temporaneo, ed annuo. Ch'è per appunto la doglienza, che faceua il Morale, *ambitionem nempe magnorum animorum non esse cõtentam honoribus annuis.* Quando però non volessimo, che la fortuna loro fosse simile a quella di Domitiano, di cui Plinio racconta, che

2. de ira circa fin.

che *continuatis consulatibus fecerat longum, & sine discrimine annum.* *In Paneg.*

Ingannossi pur'a partito colui, che si feoe a credere d'hauer formato vn'asioma fuori d'ogni litigio, quādo hebbe scritto; *requies in omni opere dulcis est.* A questi animi sublimi, ed a questi spiriti viuaci ogni riposo momentaneo nel comando sarebbe loro il più atroce tormento di quanti ne ritrouarono giammai Mezētio, o Perillo. *Pind. in Nem. od. 7.*

Ad vno, che soggiaccia alla commotione della flauabile della dominatione, nulla si concede di lucido interuallo. Sempre da quella è commosso, & agitato, ed a similitudine dell'Homerico Achille, sempre

—— uult super omnes alios esse; *Homer. Iliad. 1.*
Omnes quidem uincere uult; omnibus dominarii
Omnibus præcipere ——

Ad estinguere la sete di questi animi grandi, che sono hidropici di gloria, e d'imperio, non sono basteuoli i torrenti de gli honori delle republiche, i quali interrottamente deon correre, e sol di quando in quando; v'abbisognano i fiumi reali de'continuati comandi, che coll'istessa piena d'acqua, e coll'istesso tenore fansi mai sempre ueder corrēti, e precipitosi al vasto, e desiato mare della monarchia.

Chiudasi dunque il discorso; e dalle cose dette, come da uere, e basteuolmente prouate premesse, traggasi cōclusione certa, ed infallibile, che non v'è modo, ne strada alla republica di Lesbo di conseruar lungo tempo la sua libertà, e di mantener perpetuo il suo decemuirato.

E rimanga impreſso nella mente d'ogni ariſtocratico, e ſia, come oracolo d'Apollo, da lui riuerito il detto di quel gran ſaggio greco, che *omnibus pergrauis eſt ille magiſtratus, cui nullum certum tempus eſt determinatũ; & qui nullis actorum ſuorum reddendis rationibus eſt obnoxius, unde tyrannis naſcitur.*

Dion. Halicar. li. 4.

REPV-

REPVBLICA DI LESBO

OVERO

DELLA RAGIONE DI STATO in un Dominio Aristocratico

Libro Decimo

DELL'ABBATE DON VICENZO SGVALDI.

SOMMARIO.

Si risponde alle ragioni, che furono addotte a fauore della continuanza a uita ne' magistrati; e si conchiude con un'apostrofe a' buoni, e zelanti cittadini di republica.

CI rimane hora, per dar l'vltima mano all'opera, da considerare l'armata dell'hoste nemica, che col soldo del priuato interesse assembrata, sulle prime carte del libro, a difesa del posto della continuanza ne' magistrati aristocratici, fessi veder'in ordinanza, d'armi d'argomenti, e d'autorità molto ben guernita, e corredata.

Ne vincibile, ne penetrabile ella fù creduta a prima vista, non essendo stata per anche ben considerata la qualità della sua possa, ne bilanciate a bastanza le forze della contraria parte; ma dipoi venutosi in chiaro,

che non erano le prime fila delle schiere da valorosi Achilli,come ci rapportaua la fama;ma da vili Tersiti capitanate, e cõdotte,si sperò, ch'all'vrto dell'opposto squadrone di ben mille ponderate ragioni per la vacanza,di leggieri ella fosse per pigliar la carica,e senza ritegno ceder fugace al vincitor'il campo , la vittoria , e l'armi.

Era la cura della vanguardia,spetialmente alla pratica,ed esperienza delle cose demandata. Questa(diceuano gli auuersari) esser la norma , e l'indirizzo d'ogni buona speditione . Senza questa appo loro ,il gouernante haueuasi per l'Homerico Polifemo da Vlisse mal trattato ,che più tosto è bisogneuole di chi gli porga la mano per gouernarlo,che l'orecchio per esserne gouernato. Or chi non sà,non potersi ritrouar costei altroue, che doue viuono in cõtinua agitatione gli affari,e le publiche cure ? Demade Ateniese , presso Stobeo, confessa non hauer'imparato da altri à sedere al tribunale, che dalla sede del tribunale.

Dura malageuolezza,per vero dire, s'incontrerebbe quì a rompere da questo corno l'armata delle ragioni auuerse,ogni volta,che di primo lancio dallo stato priuato al supremo de' comãdi,si portassero le pſone,e'soggetti. Ma nella republica di Lesbo,come in ogn'altra, che sia ben regolata,non volandosi a gl'impieghi,ma saglièdosi di grado in grado,da gli estremi a' mezani,e da questi a'maggiori,incõtanète si scuopre esser molto fieuole questa parte,che all'applicatione della machina di ageuolissima risposta, di repente vedesi aperta, e disserrata.

Vn'

Vn'huomo, tutto che dalla fortuna bene ſpalleggiato,e di non ordinario talento anche ben guernito, non arriuerà nulladimeno alla pretura,che dianzi in diuerſe cariche di minor portata,per buona pezza di tempo,nõ ſi ſia trattenuto; *ſic enim magiſtratus magiſtratu, honor honore petitur.* Plin. in Paneg.

Ora, chi nõ s'auuede,che'n tanti impieghi,come in tãte ſcuole vn'huomo politico apprẽde que' documento di vera prudẽza,e di quella cognitione di coſe egli s'imbee,per cui fortunato allo ſtabilimento può incaminarſi d'ogni gran bel negotio? Ma quello,che non poco ſente del marauiglioſo,è,che queſto habito di prudenza in lui ſi crea inſenſibilmente,e ſenza, ch'egli pur ſe n'auuegga,s'inuigoriſce,e s'auualora; *ſicuti enim* (dice l'erudito Belga) *herbas, & arbores creſcere, non cernimus, ſed creuiſſe; ſic factam prudentiã in homine potius, quàm fieri.* Lip. ep. 21. Cent. 1. Miſcel.

Ne con minor felicità ſi pone in isbaraglio il ſoccorſo,che da gli auuerſari alla rimeſsa della caduta parte frettoloſamente s'incamina. In queſta una ſola coſa ſi racchiude la coſtui forza,e'l coſtui neruo;che eſsendo i caſi ſeguiti la non mai vacillante tramontana de' magiſtrati,e gli eſempi lo ſpecchio di chi gouerna bene (*ſicuti enim qui ſe comunt* (diceua Plutarco) *adhibent ſpeculũ; ita geſturus rempublicam proponit ſibi laudatorum uirorum exempla*) fà di meſtiere di lungo,e cõtinuato poſſedimẽto di molti anni nelle cariche,p trarre da gli auuenimenti ſufficiente materia da fabbricar'un bẽ terſo, e forbito criſtallo, a cui rettamente ſi componga il regnante. In Moral.

Ve-

Veriſſimo e'l tutto; ma non per queſto eſſer neceſſaria ſi concede la preteſa continuanza ne' magiſtrati; perche, ò l'occaſioni, da cui deonſi trarre gli eſempi, e la dottrina, ſono di coſe grandi, ò d'ordinarie: ſe di queſte (non cadendo elleno ſotto notabil conſideratione) poco di giouamento recar ponno a chi impera; ſe di quelle (per eſser d'accidenti famoſi) ne rimane ſtampata, ed impreſsa nella mẽte de gli huomini la memoria, e'l grido, che dilatato da un ſecolo all'altro, quella ſcienza produce ne' poſteri, che traditione s'appella; da cui baſteuolmẽte inſtrutti i decemuiri di Leſbo, poſsono a beneficio del publico regolare le loro attioni, ſenza, c'habbiano da eternarſi a pregiudicio delle publiche ſicurezze nell'autorità del comando.

Ed a quello, che per rinforzo s'aggiungeua, generarſi maggior riuerenza, e più riſpetto ne gli animi de' ſudditi verſo quel tribunale, ch'è di perpetua, che di tẽporaria durata; riſponde egregiamente Lipſio, che la riuerenza, od il riſpetto, non procede dalla vacatione, ò dalla continuanza nel magiſtrato, ma dalla proprietà, ò per meglio dire, dall'eſsenza del magiſtrato, che per ſe medeſimo è tale, *ut reuerentiam ſui gignat, & terrorẽ. Videmus enim in quotidianis iudicibus, quàm plebecula eos ueneretur, & timeat, etiam illa innoxia, & cui cum ijs nihil negotij eſt, aut fuit. Et benè a Deo ita facti ſumus uereri hoc numen, & nomen ipſum iuſtitiæ, & quoſcumque ei adminiſtrantes.*

Lib. 2. Monit. Polit. cap. 9.

Si auualora, e non poco di forza, e di fede acquiſta il penſiero da quello, che ſi oſſerua ne' principi, e'n coloro,

loro, che comandano, ne' quali veggiamo tralucere vn certo che di venerabile, e di maestoso, che quanto meno cade sotto l'espressione della lingua, tanto più all'apprendimento s'adatta dell'intelletto. Ed è'l segno, e'l carattere della podestà, dalla mano di Dio stampato nella fronte di chi gouerna, per cui egli fallo conoscer distinto da gli altri, per suo tenente, ò vogliam dire, rappresentante in terra. Quindi trassero poscia cagione di fauoleggiar gli antichi, che dal congiungimento dell' honore con la riuerenza ne nascesse la maestà dell'imperante, e dissero;

—honor, placidoque decens reuerentia uultu,
Corpora legitimis imposuere toris;
Hinc sata maiestas, quæ mundum temperat omnem;
Quaque die partu est edita, magna fuit.

Ouid. fast. 5.

Oh come bene. Nasce grãde, non si fà grande la maestà del principe. Ed appena nata, si vede cresciuta. Non vagisce fuori del ventre della madre, ne pargoleggia dentro le morbidezze della culla. Stende le mani a' fasci, nõ le stringe alle fascie. E vigorosa prima, che adulta trattar coronata, la vedi lo scettro, e premer superba col pie l'oro, l'auorio, e l'ostro.

Ed è quello, che quasi per prodigio ci racconta Suetonio di Vespasiano, che nõ tantosto hebbesi l'annũtio della sconfitta delle genti, e della morte di Vitellio, succeduta nel Cremonese, che di repẽte gli si videro nella fronte lampeggiar certi raggi di maestà, che presso gli astanti lo dichiararono principe, ed Augusto.

E' la maestà d'vn regnante quello scudo di Pallade,

in cui stà per impresa scolpito il capo di Medusa. Con questo ponno impetrire, non che atterrire i grandi, chi si fà loro incontro: ne d'altro, che di questo, al sentir di Plutarco, si ualse Mario per isbigottire, e per far tornar' a dietro il Cimbro micidiale, che furibondo col ferro ignudo alla mano, ueniua lui sopra per ammazzarlo.

Di questa fauellando vna volta Paolo Giouio, disse, *regum oculis in omni fortuna quamdam supra humanam inesse uim*; ed alla conferma del pensiero ce ne recò l'esempio di Ferdinando, il grande, d'Aragona, che col solo folgorãte sguardo s'aprì le porte della fortezza d'Ischia, atterrito il fellone, che posto in non cale il sagramento di fedeltà, e'l rispetto, che si dee al suo principe, gliele chiudeua in faccia, mentre fugato, e rotto dall'armi di Francia, cedendo alla uiolenza della fortuna il regno di Napoli, frettoloso cercaua di ripararui dentro la uita.

Hist. lib. 1.

Dunque può il decemuirato di Lesbo colla sola maestà del tribunale, senza l'aggiunto della perpetuità, render mai sempre venerabili, e riueriti i suoi decreti, e le sue determinationi.

Ne vale la ragione, che per ispalleggiamento di queste prime squadre, s'aggiũgeua, ciò è a dire, che più virili, e più risolute speditioni s'haurebbono da un magistrato perpetuo, che da un giornaliero. Valerebbe bene, e non haurebbe per auuentura replica l'argomento, ogni volta, che'l magistrato fosse d'assoluta, & independente continuanza, e non ogn'anno a' segreti voti degli elettori sottoposta.

Anzi

Anzi io mi crederei,che tutto a rouescio di quello, che fansi loro a credere gli auuersari,conchiuder si do uesse;poiche ben'è vero,ch'egli ha cagione di risoluere più francamente,e di star più sul punto,e sul rigore colui,che come superiore alla legge, sà di nõ hauer di corto a tornar'eguale,e sottoposto a' partiti de'suoi inferiori,che non hà vn'altro, che per necessità hà da cader di sotto lo squittino. Non è quegli costretto dal bisogno a preuenire colla piaceuolezza i fauori de'vo tanti per la futura creatione, come è questi,che con la sferza della repulsa può esser vilipeso,e mal trattato.

Disordinata,ò vogliam dir meglio,rotta la vanguardia,non voltò faccia,ne meno ritrasse il piè dal custodito posto della continuanza ne'carichi delle patrie libere,il corpo,e tutta la massa dell'esercito; anzi inoltrandosi nella mischia tra' vinti,e vincenti,mosse, e recò nuoue armi,e nuoue machine d'argomenti contra la parte resistente;affermando in ispetialità non potersi negare il disordine mortale,a cui nella vacanza de'ma gistrati,e nell'annuo riuolgimẽto de' soggetti regnãti, stà esposta la salute della republica. Et è,che nõ di rado si correrà picolo, che'l gouerno d'essa cada nelle mani della giouentù. Annuntio di violenta morte ad ogni gouerno,benche si ritruoui in istato di buona salute,e d'ottime leggi alla preseruatiua ben fermato, e ben guernito.

Più cose s'hanno a dir quì,per infieuolir questo vrto,che'n apparenza hà assai ben del valido, e del gagliardo. Nel consegnare i carichi,e' maneggi ne' pu-

blici affari,non si deono numerar gli anni coll'arte del l'aritmetica,ma deonsi pesare con la bilancia del merito,e delle virtuose operationi. Ne fà di mestiere star tanto sulla puntualità de gli anni, che'l seruigio del pu blico si trascuri; *nulla ætas in cõsilijs repudiãda est*, diceua quel sauio. E M. Tullio consideraua, che, *si in magistratibus ætas certa obseruanda sit, fit, ut magna uirtutis indoles priùs extinguatur, quàm prodeße reipublicæ posſit*. Ed è quello per appunto, di che fù vna volta accagionata dal filosofo la republica d'Atene, *quòd in ea, pyrus supra pyrum, & ficus supra ficum consenesceret*. Ciò è a dire, che lasciasse inuecchiare ne' suoi cittadini quel vigore, e quella prontezza d'animo, di cui poteua valersi nell'età fresca, come dopo molto tempo si valse Roma del talento di Valerio Coruino, di Pompeo, e d'altri, ne' quali il consolato, e' più supremi carichi furono premio non de gli anni, ma del valore, e della vir tù delle persone. E' famoso in proposito il detto di Pom peo, *quòd omnem magistratum, quem gesſiſſet, & citiùs eßet nactus, quàm ipse expectaſſet; & citiùs deposuiſſet, quàm ab alijs expectatum eßet.*

Isocr. in Archid. Philip. 5.

Aris. apud Aeli. 3. de var. hist.

Plut. Apophteg.

Tutto sia detto generalmẽte dell'età ne' cãdidati in qual si voglia aristocratia. Che se vorremo poscia fauel lare in ispetialità di quella di Lesbo, ci leueremo con ageuolezza d'impaccio, e non ci rimarrà, che dire; auuenga, che in questo dominio, niun pretore (come fù detto) è habile ad esser'annouerato tra' suoi decemuiri, che l'anno cinquantesimo di sua uita non ecceda. Termine più tosto di caduto, che di cadente; se però

non

non fosse in qualcheduno più veloce il corso della virtù,che dell'età; poiche in tal caso si preuerrebbe qualche poco il determinato dalla legge,non parendo conueneuole,che colui sia immaturo a gli honori, che di già si vede maturo al merito. Egli è ben però vero, che non si preuerrebbe giammai tanto, quanto si fece tra' Romani nella persona di Papirio,e'n quella di Scipione,l'uno de' quali fù veduto portare la pretesta in fanciullezza;l'altro comandare in giouentù a gli eserciti,con assoluto,& independente imperio.

E perche s'incalzaua, douersi in ogni caso conseruar' il possesso,in cui ritruouāsi i decemuiri, d'esser confermati ogn'anno nella carica; aggiungēdosi esser perciò passata in legge la cōtinuāza,ed esser noto ad ogn'uno, non potersi,che con iscapito del publico,alterar le leggi d'vna patria. Si risponde, non auuerarsi il preteso presupposto del possesso; anzi la pratica farne capaci del contrario,veggendosi rimaner di quādo in quando alcun di loro dal magistrato escluso.Ma comunque si stia la cosa,assolutamente si niega poter cader sotto nome di legge vna continua amministratione in questo tribunale;*leges enim*(al sentir di M.Tullio) ***ad salutem ciuium,ciuitatumque conditæ sunt***;e questa distruggerebbe, non conseruerebbe colli cittadini la republica di Lesbo,il cui essere,non che'l ben'essere è fondato sopra l'alternatiua,e vicissitudine de' carichi. Così il principe,come i consiglieri di stato,i censori, i capitani di guerra,e gli altri proueduti,non più d'vn'anno durano ne' comandi loro.

Lib.1.de legib.

Ed annuo pur'anche fù nell'infantia della republica, il medesimo decemuirato; ma coll'età all'accrescimento dell'ambitione, e del prurito ne' priuati interessi, n'è seguita tal corruttione di suffragi ne' votanti, che può dirsi esser hoggimai quasi perpetuo diuenuto.

Ma quando bene si cōcedesse, che la perpetuità coll'inosseruāza delle leggi, fosse passata in legge, ad ogni modo si rispōderebbe esser falso l'aggiunto, che si faceua dell'immutabilità di tutte le leggi; imperciòche, si come non conuengonsi a gli huomini gli stessi cibi nella virilità, e nella vecchiaia, che si conuengono nella pueritia, e nella fanciullezza; ne si curano i mali nello stesso modo nel decremento, e nella consistenza, che sul principio, e nell'aumento; così le republiche, le quali sono da Polibio paragonate a' corpi de' viuenti, non riceuono in tutti i loro periodi il nutrimento dal cibo de gli stessi ordini; ne col rimedio delle stesse leggi proueggono al bisogno delle loro infermità.

Oltra che delle leggi altre soggiacciono alle alterationi de' tempi, che corrono, altre al congiungimento delle seconde cagioni, che concorrono. Quindi è, che fosse mai sempre da' buoni republicanti riuerito, non che posto in esecutione il pensier di colui, che disse in questo proposito; *nullā legē ego abrogari debere fateor, nisi quam, aut usus coarguit, aut status aliquis reipublicæ inutilem facit. Quæ in pace latæ sunt, plerumque bellum abrogat, quæ in bello, pax; ut in nauis administratione, alia in secunda, alia in aduersa tempestate utimur.*

Liu. dec. 4. lib. 4.

Ne

Ne parimente fà gran forza ciò, che adduceuasi, esser di mestiere fermarsi lungo tempo nel magistrato, almeno per hauer conoscenza de' soggetti, affinche si portino agl'impieghi della republica, solamente persone d'attitudine, di uaglia, e di merito; poiche è così ristretto in picciol numero di nobili il dominio di Lesbo, che ageuolmente si può hauer contezza del talento, e delle qualità di ciascheduno, benche non si sia del numero de' Dieci. Oltre che, d'ordinario non si conferiscono i comãdi maggiori, che a coloro, i quali uengono da' pretori delle prouincie proposti, come quelli, che coll'attual gouerno nella scuola dell'esercitio de' minori magistrati, per doue (come si è detto) conuien passare, pruouano il genio, e la natura di ciascuno.

Posto in iscompiglio, e contuso, non che confuso il neruo del corpo dell'armata, non meno contumace mostrossi la retroguardia di quello, che ardite, e pronte s'erano già fatte ueder le prime squadre. Anzi in questo vno dell'esempio, e dell'autorità d'Augusto, e di Tiberio, adunando tutte le sue forze, faceuasi a credere, di riportare ella sola, non pure del litigio la uittoria, ma anche dell'auuersa parte il trionfo.

Stringeuasi gagliardamente, che que' principi, de' quali è noto, che nella ragione di stato niun'huomo seppe giammai quello, ch'essi ignorarono, furono nulladimeno così costanti propugnatori della cõtinuanza ne' carichi, che l'uno fè perpetua la prefettura di Roma, l'altro infino all'ultima vecchiaia, ne' medesimi soggetti prolungò il gouerno, e'l comando delle prouincie.

Per

Per isfuggir l'incontro, e per recar all'argomẽto più adeguata risposta, egli è di mestiere considerare, che'l carico della Romana prefettura, non fù instituito da Augusto con tanto d'autorità, con quanto esercitossi poscia sotto de' successori; ne da principio ella hebbe così gran giurisdittione, come racconta Vlpiano nel trattato, che fa *de præfecto urbis.*

Giusto Lipsio diligente, & auueduto spositore di Cornelio Tacito, ne' suoi comenti osserua, Augusto nõ hauer conceduta altra autorità al prefetto di Roma, che sopra l'insolenza de' serui, ed a cagione di opporsi a qualche turbolenza, che d'improuiso, dalla souerchia arditezza de' mal cõtẽti cittadini, potesse occasionarsi; anzi di Messala Coruino, che fù, secondo Tacito, il primo, che esercitasse la carica, leggiamo, che egli dopo sei giorni gli ne fece la rinuntia, riputandola magistrato inciuile, & indegno dell'eminenza del suo genio.

An. lib. 14.

Apud eun. in cõ. super 6. An. Tac.

In oltre deesi notare, che la prefettura di Roma fù ritrouamẽto di Mecenate, il quale, si come cõsigliò Augusto ad instituirla, così con ageuolezza potè persuaderlo a farla perpetua, scalzando prima dal costui animo, come forbito politico, ch'egli era, que' fondamẽti, che lo poteuã muouere a farla temporanea, e uacabile; *hic magistratus* (diceua egli) *per omnem uitam prorogetur, nisi quis aliquod crimen admiserit, morboue, aut senio confectus sit; nam ob hanc quidem magistratus diuturnitatem nihil potest mali accidere, cum præfectus paucos milites habeat, ac coram te, ò Auguste, maiorem partem sui magistratus obeat.*

Apud Dio. lib. 52.

Ciò

Ciò ſtante, vedeſi, che non bene ſi deduce la conuenienza della perpetuità del decemuirato di Lesbo, da quella della prefettura di Roma; poſciache queſta era tribunale d'ordinaria autorità; dependeua dalla ſuprema mano del principe, e ſotto i ſuoi occhi ſi eſercitaua; ma quello è vn magiſtrato, anzi un principato aſſoluto, non ſolo independente da chi che ſia, ma di gran lunga ſuperiore in autorità a qualunque altro de' maggiori magiſtrati.

Ella è vna fauola da fanciulli il dire, che Auguſto altro carico (trattone queſto, in cui non poteua cader diſordine alcuno) faceſse giammai perpetuo. Tutto a roueſcio cauiamo dalla lettura di Dione. Scriue egli in un luogo, fauellãdo d'Auguſto: *cum multi, quibus ſorte prouinciæ obtigiſsent, diù Romæ, & in Italia morarẽtur: ita ut eorũ anteceſsores diutiùs, quàm cõueniebat, in prouincia manerent, ante Cal. Iunias illos diſcedere in prouincias iuſsit.* E cõ maggior chiarezza in un'altro luogo: *utriuſq. generis prouincijs ſenatores præfecit. Aegypto tantũ equeſtris dignitatis uirũ; annuas autem eorum præfecturas iuſsit, niſi quis multitudine filiorum, aut nuptiarum ratione priuilegium haberet.*

Lib. 57.

Lib. 53.

E quanto a Tiberio, non è così ageuol coſa, come ſi fanno a credere, il tracciar qual ſentimento egli haueſſe intorno alla continuanza, ò lunghezza de' carichi; sì perche fù a lui famigliare il valerſi di fauella aſsai diuerſa dal ſuo interno; sì anche perche non così bene conuengono, ne'n queſto propoſito ſono così coſtanti gli ſcrittori, come ſi perſuadono gli auuerſarij.

Fla-

Flauio Gioseffo hà per massima fuor d'ogni litigio, ch'egli uolesse i comandi di lunga mano d'anni, e poco men che perpetui. E per cagione d'esempio ci reca, che *duobus & uiginti annis in imperio actis, duos tantùm dispensatores in Iudæam misit, quorum gubernatione illa gens regeretur, Gratum nempe, & Pilatum, qui ei successerat.*

L.18.Iud. antiq.

Cornelio Tacito in questo particolare non è sempre Cornelio Tacito. In vn luogo scriue, *id morum fuisse Tiberio continuare imperia, ac plerosque ad finem uitæ in iisdem exercitibus, aut iurisdictionibus habere*. E similmente in vn'altro; *Cæsar* (fauella di Tiberio) *res suas spectatissimo cuique, quibusdam ignotis ex fama mandabat; semelque assumpti tenebantur prorsus sine modo, cum plerique iisdem negotiis senescerent.*

An.lib.1.

An.lib.4.

Nel secondo poscia de' suoi annali racconta, come proponendo Asinio Gallo in senato, che solo ogni cinque anni, alla creatione de' nuoui magistrati, si celebrassero i comitij, egli gagliardamente si oppose al partito, e con molte ragioni ributtollo. Ed in ispetialità disse, *graue esse tot eligere, tot differre. Vix per singulos annos offensiones uitari, quamuis repulsam propinqua spes soletur. Quantum odij fore ab iis, qui ultrà quinquennium proiiciantur? Superbire homines etiam annua designatione, quid si honorem per quinquennium agitent? Quintuplicari prorsùs magistratus, subuerti leges, quæ sua spatia exercendæ candidatorum industriæ, quærendisque, aut potiundis honoribus statuerint.*

Hora in così chiara incostanza dello scrittore incostante

ſtante anche ci rimane a qual parte più inchinaſſe l'animo di quel principe. E'n cõſeguenza vgualmente la ſua autorità può eſſer tanto fauoreuole al noſtro ſenſo, quanto a quello della contraria parte.

Ma comunque ſi ſia, toglieſi ogni difficultà, e totalmente ſneruaſi l'argomento, coll'oſſeruatione, che fà nel ſuo trattato della ragione di ſtato, Ludouico Setalla Milaneſe, huomo di polite lettere, e di non ordinario intendimento. Ed è, che due ſorte d'huomini conſiderabili ſi ritrouauano in Roma nel tempo di Tiberio. Altri dallo ſtato corrente luſingati, amauano il dominio del principe. Altri, non per anche poſta del tutto in dimentico la libertà, ſoſpirauano il gouerno della Republica.

Ora a Tiberio, come a quegli, che cõ iſtudio andaua [illegible]ando, non pure gli andamenti, e' conſigli, ma la natura, il genio, e' penſieri de gli huomini, eran molto ben note le inclinationi, e le propenſioni de gli animi di ciaſchedun ſoggetto di portata. A coloro, che pareuan'a lui ſoſpetti d'amare il viuer libero, come per cagion d'eſempio ad vn'Aſinio, ad vn'Arontio, ad vn' Horatio, ad vn Piſone, & ad vno Scauro, non diede egli giammai dignità coſpicua, ne gradi di eſtenſa giuriſdittione, ne meno prolungò loro i gouerni, temendo per auuentura, ch'eſſi col mezo d'vn lungo, e continuato imperio, non machinaſſero coſe nuoue, e nõ tentaſsero di ridurſi alla loro primiera libertà.

A coloro poſcia, che vedeua gradir lo ſtato della monarchia, non hebbe per male aſſegnar carichi di geloſia,

e nelle medesime persone senza verun rispetto continuar, e prolūgarli lungo tempo. Furon di questa fatta Poppeo Sabino, Capitone, Grato, e Pilato, al primo de' quali, non solo fù prorogato il gouerno della Misia, ma furongli aggiunti ancora que' dell'Acaia, e della Macedonia, non già, perche ei fosse huomo di talento, ne d'ingegno istraordinariamente grāde, ma perche, oltre alla conuenienza, c'haueua col genio del principe, stimauasi, che fosse, *par negotijs, neque supra.*

Tac. An. 6.

Con questa sorte di persone a bello studio tenne mai sempre Tiberio stretta amistà, ed hebbe ottima intelligenza, ammaestrato per auuentura dal Filosofo, il quale ne' suoi politici auuertimenti ci fà sapere, che *regibus congruit huiusmodi multitudo, quæ natura apta sit ferre genus præstans uirtute ad principatum ciuilem.*

Aris. 3. Polit. c. vlt.

Ed eccoui suiscerate, se ben m'auuiso, ò miei aristocratici, le più recondite miniere dell'etnica sapienza; e preparati i più pretiosi metalli d'eruditione dell'antica politica, per fonder colossi d'eternità all'idolo del viuer libero nelle vostre amate patrie. Resta, che liquefatti col fuoco dell'amore di ciaschedun di voi verso il seruigio del publico, accesi, ed inuigoriti dal mantice delle mie carte corrano veloci pe'l canale delle buone leggi alla vacanza de' magistrati, & vno ne formino, che d'immensità gareggi con quel del Sole, che 'n Rodi fù'l miracolo de' miracoli del mondo.

Io de' disordini, che nel vasto campo delle corrutte le, ponno ritardare il loro corso, mi sono studiato di considerare i maggiori, senza trascuraggine de' minori.

Di

Di proposito hò fermata la penna sopra de gli vni, e'n passaggio solo hò tocco de gli altri, emulando in ciò quell'elegante dipintore, che'n angusta tela si propone d'effigiar'vn gran gigante. Vedesi costui tutto inteso alla perfettione di quelle membra principali, che più innanzi si fanno all'occhio; l'altre, che deono esser'anzi oggetto dell'intelletto, che del senso, veggonsi leggiermente da lui pennelleggiate, e tinte. Non è però seguito ciò con alcuno detrimẽto della verità, tutto che cõ qualche scapito della chiarezza. Così a forza di linee osseruiamo imprigionarsi in picciol carta, l'immẽso del la terra, senza menomar punto del vero, ma non già sen za scapitar molto nel chiaro, e nel distinto.

I libri sono all'huomo consiglieri di verità. Discorrono senza interesse. Riprendono senza tema, e lodano senza adulatione. Da' libri a cagione di buon gouerno, apprender ponno i grãdi quello, che ne a loro cõuiensi chieder da altri, senza biasimo, ne ad altri, suggerir loro senza pericolo. Ed è quello, che per appunto rammentaua Demetrio Falereo a Tolomeo Rè d'Egitto, che rauuolgesse i comentari del regno, e dell'imperio, rendendolo sicuro, c'haurebbe ritrouato in essi quello, che da veruno de' suoi amici nõ sarebbe giammai stato auuisato. *Plut. Apoft.*

Cõsiglio, che per auuẽtura, e non senza frutto, fù da quel saggio principe d'Augusto poscia praticato, di cui si hà per testimonio di classico autore, che di continuo teneua libri p le mani, così greci, come latini, e che di questi bene spesso egli medesimo ò ne recitaua ĩ senato ben'interi gli squarzi, ò di sua mano ne trascriueua pre- *Suetonio.*

cetti,ed aſiomi, mandandoli a'Vicereggenti delle prouincie,a cagione,che dalla notitia d'eſſi, per aggiuſtamento de' gouerni loro vgualmente ne trahesſero dottrina,ed eſempio.

Aul. Gel. lib. 14. c. 7

Del magno Pompeo,raccõtano hauer'egli(ſolo coll' indirizzo del libro compoſto a ſua richieſta da M. Varrone, *de ſenatu habendo*,quando nel conſolato fù deſignato collega di M.Craſso)con tanta gloria maneggiato tra' ſuoi la toga nella virilità,con quanta tra' nemici haueua in giouentù adoprata la ſpada.

Ma il più efficace eſempio, che ci viene alle mani per rappreſentar le buone maſſime, di che vn'huomo di republica può arredarſi colla letttura de' libri, è quello,che di ſe medeſimo ci reca M.Tullio; *quàm multas nobis imagines* (dice egli) *non ſolùm ad intuendum, uerũ etiam ad imitandum, fortisſimorum uirorum expreſſas, ſcriptores, & græci, & latini reliquerunt? quas ego mihi ſemper in adminiſtranda republica proponens, animum, & mentem meam ipſa cogitatione hominum excellentium confirmo.*

Orat. pro Archia.

Io nõ ſaprei giammai adattarmi a luſingar me medeſimo col perſuadermi d'hauer'in queſti miei ſcritti diſpoſte talmẽte le materie,e così bẽ'aſſodate le poſitioni, che ſopra di eſse,come ſopra di tãte pietre angolari,deggia locar le fondamẽta della mole del gouerno d'vna republica,chiunque de' ſenatori ne tiene la cura;ma bene per auuentura mi laſcierei condurr'a credere d'hauer detto baſteuolmente,e'n maniera,che per rimaner verſo l'amor della libertà,e verſo l'odio della ſeruitù,egregiamente diſpoſto,e perſuaſo vn cittadino, nulla più di vantaggio gli abbiſogni.

Sed

Sed utinam(esclamo con quel Delfico oracolo di sapienza)*utinam humanum genus nulla persuasione opus haberet. Est enim persuasio terrenæ prauitatis uestigium, qua mortale animal participat.* E se a niuna cosa conuerrebbesi applicar meno la machina della persuasione, questa, fuor d'ogni litigio, dourebbe esser l'amore della libertà, a cui per natura l'huomo inchina.

Ecphanta Pytag. lib. de reg. apud Stob. serm. 46.

Graue mẽtecattaggine è pur la nostra, che ci lasciamo condurre a limosinare dall'arte quello, che'n ragione di dono, funne vna volta largamente conceduto dalla natura. A che aggiũger lo stimolo ueniticcio, doue dentro di noi habbiamo lusinghiero il prurito.

Ah, che l'ingegnosa ambitione dell'huomo fù quella, che col sottile ritrouamento della ragione delle genti, di maniera affascinò l'huomo, che posta in dimentico la naturalezza di così caro, e pretioso dono, pare, che hoggimai non senta il grauissimo giogo della seruitù; onde alloppiato dalla sua calamità, profondato in un letargo mortale, se ne dorme insensato senza pure scuotere il collo; anzi il più delle volte in vece di calcitrare, e cozzar generoso, a difesa di sua libertà, lambisce spontaneamente auuilito, le mani a quel crudele, che l'hà sottomesso. Quindi si originò la necessità della persuasione; *nempe, ut oratio eos sanet, qui tanquam ebrietate corrupti in melioris boni obliuionem inciderunt, eiectaque obliuione, prauitatis uitio ipsis innata, eiusdem memoriam inferat.*

Idem vbi supra.

E questo ben mi dò io a credere d'hauer operato nelle mie carte. E d'hauer'a tal segno condotto vn cittadino, che se tutto innamorato del viuer libero, cõ M. Tul

lio

lio non dirà; *hoc mihi maius a Dijs immortalibus dari nihil potest, quàm ut moriens patriam meam liberam relinquam*, almeno fatto capace, che' tiranni a guisa de' leoni non escono mai fuori delle lor tane, che per ferire, ò per isbranare; ne mai si partono da' deserti, che per far deserti; e che coloro, che sotto il lor gouerno rimangono in vita, non ad altro fine vi rimangono, che per essere scaglioni de' piedi, idolatri de' volti, & echi delle loro voci, tutto d'horrido freddo ingombrato, esclamerà col tragico greco;

Eurip. in Auge.

Malè pereant omnes, qui tyrannide
Gaudent, & paucorum imperio in ciuitate.

Ma quando per diffalta di talento, ne anche a questo sia stata valeuole la mia penna, sottentri alla di lei mancanza l'onnipotenza dell'interesse di gloria, e d'honore in vn'animo ingenuo, e nobile; di quell'interesse, (io dico, che giusta il sentimento di Polibio, è l'unico patrimonio delli Dei, ò di que', che sono loro più prossimi, e più vicini.

Presso Lipsio lib. 2. Monit. Polit. c. 18.

E sappiate pure, ò magnanimi cittadini, che sitibōdi di fama, e di grido, a cagione di passaruene gloriosi alla posterità, tra' momentanei chiarori de' fulmini di guerra, e l'ombre eterne della morte, ite cercãdo, chi al suono delle vostre imprese, tẽperi le penne, e mercate sul mercato dell'armi co' due pretiosi contanti del sudore e del sangue, le palme, e gli allori; sappiate (replico) che nõ in altra maniera, ò almeno cõ più d'ageuolezza, ciò cõseguir potete, che col preseruare libera dalla seruitù la patria, e sicura dall'oppressioni la republica.

Ne vi prurisca l'orecchio la gloria, e'l nome di Cesare,

che

che dopo tāti secoli,chiaro ancor tra noi risuona;poscia-che que' medesimi,che gli diedero lode,furono,ò corrotti dalla sua gran fortuna,ò spauētati dalla lunghezza dell' imperio,che sotto'l nome suo felicemēte tramādato ne' successori cagionò,che altri con libertà,non iscriuesse ciò,che di lui per verità sentiua.

Ma chi per auuentura hauesse gusto di saper',in che cōcetto appresso gli antichi si fosse Cesare,oda ciò, che di lui dice Laberio Romano,huomo,che di equestre dignità,e di canuta chioma,fù dal medesimo spinto sopra d'vna scena a far l'histrione.E legga Catullo poeta. L'vno si fè lecito,sotto mentiti panni,e mascherato volto di dargli non oscura taccia di tirannide.

Presso Aul. Gel.

L'altro,difeso (cred'io) dalla corona d'alloro, che gli cingeua il crine, senza diuenir cenere alla violenza del folgore della costui potenza,hebbe pēna, non che cuore, e petto da ombreggiarlo di bē mille brutture,e laidezze.

Faccia cōto,che si dica di Cesare quello,che di Catilina si scriue,e molto peggio, come che sia molto peggio l'hauer'operato,che l'hauer tentato d'operar male.

Non poterono gli scrittori vituperar Cesare, lodarono Bruto, acciò che dal lume de gli encomi dell'uno si spiccasse maggiormēte l'ombra del vituperio dell'altro. E dal chiaro della gloria dell'vcciditore, s'argomentasse il chiaro della colpa dell'vcciso. Approuò Roma il tirannicidio,quando diè plauso al tirannicida.Canonizzò il Senato la giustitia del merito della morte di Cesare, mentre fidò la Grecia, e la Macedonia all'integrità di Bruto. Le acclamationi,gli honori, co' quali riceuettero le prouincie la persona dell'uno, furono voci d'esecrationi,

crationi,segni di scorno alla memoria dell'altro. Le statue di bronzo,che nell'Areopago d'Atene si videro rizzate in honor di Bruto,abbattetero quelle, che stauano nel Campidoglio di Roma, a gloria di Cesare, tutto che molto per l'innanzi,fossero state da lui sulle proprie basi impiombate,quando comandò la nuoua erettione delle già prostrate di Pompeo.

In somma chi honorò Bruto per diritto, vituperar volle Cesare per obliquo. E chi lodò questi,biasimãdo quelli, ciò fece,ò dall'interesse tirato,ò dalla potenza atterrito.

Ma i veri honori (ò aristocratici) le glorie immortali de gli huomini,non prouengono da contaminate,ò da intimorite pẽne;ne si espugnano a forza gli altari, e' colossi,ne meno si comprano con gran cumulo d'oro gl'incẽsi, o i titoli di diuino;ma sì bene si conseguiscono cõ lo studio della libertà,con lo scacciamento della seruitù,e col l'eccidio della tirannide.

Vdite l'oracolo della stoica sapiẽza,il più chiaro lume, che s'hauesse giãmai la gẽtilità. Vdite colui, la cui memoria fù in tale stima di veneratione appresso il mondo,che espostasi uenale la di lui lucerna di creta(vnico arredo di sua casa,e la più nobile supellettile, ch'egli s'hauesse in uita)trouò,chi recossi a ventura il pagarla trecẽto coronati. Vdite (dico)ciò,che per autẽticar questa uerità egli ui dice. E sia chiusa, e suggello del mio discorso,la di lui uoce; *non Aristides iustus,nõ Epaminũdas Deus,neq; Licurgus seruator appellati sunt,diuitijs abũdantes,& seruitute detenti;sed quia tenui fortuna cõtenti,Græciam a seruitute in libertatem asseruerunt.*

Epist. apud Stob. ser. 5.

IL FINE.

INDICE DELLE COSE
PIV' NOTABILI.

A

stesse

B

C

può

Decem-

D

F

G

Inqui-

sà

In

Z

I L F I N E.

V. D. Octauianus Finatius Cler. Reg. S. Pauli, Rect. Pœnit. pro Eminentiss. & Reuerendiss. Card. Archiepisc. Bonon.

Imprimatur.

D. Hieronymus Bendandus Casinensis, S. T. Doct. publ. & Consultor S. Off. pro Reuerendiss. P. Inq.

In BOLOGNA, Per Nicolò Tebaldini. 1640.
Con Licenza de' Superiori.